STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

TRATTA DAL CAVALIERE ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

E COMPENDIATA IN LINGUA FRANCESE

DA

ANTONIO LANDI

CONSIGLIERE E POETA DELLA CORTE DI PRUSSIA
ED ACCADEMICO FIORENTINO,

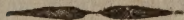
ora poi tradotta in Lingua Italiana

DAL P. G. A. M.

C. R. S.

con annotazioni sopra tutti gl'Italiani Traduttori de' classici Autori Latini ec. ec.

PRIMA EDIZIONE.

TOMO V.

VENEZIA
1805
PRESSO ANTONIO ROSA.
Con Privilegio.

PREFAZIONE.

Ecco finalmente compiuta la traduzione e la stampa del Compendio della Storia della Letteratura Italiana del K. ab. Girolamo Tiraboschi, Compendio scritto a Berlino in lingua francese dal fiorentino Antonio Landi, consigliere di Federigo il Grande; e così vengono ad avere non solo gli stranieri, ma anche gl'italiani, ridotta in un piccolo quadro, più agevole perciò ad essere ritenuto dalla mente, l'orditura di quella amplissima tela. L'Opera, e quindi anche il Compendio, giugne soltanto fino al cominciamento del secolo XVIII, or ora andato; chè già lo stesso Compendio sarebbesi condotto fino a' nostri giorni, se ne fosse uscita quella Continuazione, che ci era stata promessa dietro all'ultima veneta edizione. Ma lavori eglino sono questi, che richiedono per la loro difficoltà, sì nel raccogliere che nel distribuire e dettare, sempre lunghezza maggiore di tempo, che non aveasi forse prima pensato; e sarebbe desiderabile grandemente che coloro, i quali credono sì fatti lavori essere leggieri assai, e gli riguardano scritti pressochè con quella facilità, con cui gli si leggono, vi si accingessero un poco, e si vedrebbero scornati ed avviliti al pari di quel severo abate, che considerando bei nonnulla le strofette del Metastasio, sfidato a scriverne alcune non seppe che ingombrare la carta di sgorbj e cancellature, senza vedersene uscire pur una distesa con quella, quanto facile a leggersi, altrettanto difficile a trovarsi,

invidiabile naturalezza. Sarà ben vero essere cosa meno faticosa il parlare di persone, che vissero in quest'ultimo periodo di tempo, giacchè con meno di travaglio se ne possono trovare i monumenti, al che fu anche nell' andato secolo opportunissima la invenzione de' Giornali Letterarj; ma è vero altresì che questo obbliga ad usare d' una più grande scrupolosa attenzione, mentre nella vicinanza de' tempi si trovano più facilmente persone, che ne sono a dovizia informate. Facile è raffazzonare insieme buon numero di date e di opere, facile seduti a scranna dare de' giudizj; ma non sono poi sì facile cosa la esattezza di quelle, la giustezza di questi. Un esempio lo trovo nell'Opera di Giovanni Maironi da Ponte, intitolata *Osservazioni sul Dipartimento del Serio*, che si stampò a Bergamo nello scorso anno in due volumi in 8 da Alessandro Natali. Applauditissima è certo questa Opera, della quale si è anche ripetuta la stampa, e per le giuste e sode osservazioni dell' autore sopra l' indole di quel paese considerato per ogni riguardo, non meno che per uno spirito di giustizia e moderazione, che vi dominano, e che pur troppo durasi fatica a ritrovare in chi parlar deve di regni caduti e sollevati; ma, quanto alla parte letteraria della sua nazione, che viene a formare un' appendice all'Opera, egli porge una idea assai misera di quella gente, che valorosissima è riuscita nelle arti, nelle lettere e nelle scienze. Nulla dirò della poca stima, che mostra di fare di sommi uomini sbrigandosene con pochi tratti di penna, nulla della molta opinione, in cui vorrebbeci colla larghezza delle parole far

te-

tenere uomini, i quali non hanno il merito che di qualche poesia non conosciuta, tacerò che colloca fra bergamaschi de' letterati, che ne sono originarj soltanto da rimotissimi tempi; e non mi fermerò che a due punti, l'uno de' quali riguarda il Landi, l'altro un vivente nostro veneziano letterato. Parlando del suo concittadino, veramente superiore ad ogni lode, dell' ab. Girolamo Tiraboschi, egli ricorda p. CXXXIX opportunamente il Compendio fattone da un altro suo concittadino, ora professore in Bergamo, l'ab. Lorenzo Zenoni; ma qui non fermandosi soggiunge che questi vendica nella prefazione al suo ultimo tomo l'onore del cav. Tiraboschi, col cui nome volea il Landi dar credito ad alcune sue particolari opinioni. Per me intanto a questo luogo nulla dirò nè in lode, nè in biasimo del Compendio e della Prefazione qui accennata dell' ab. Zenoni, giacchè dove si tratta di opera in argomento eguale ad altro da sè trattato non è sì facile che si voglia gli altri esaltare, e biasimando poi mi sentirei ripetere il vecchio proverbio che il vasajo odia il vasajo, e che nella propria causa convien lasciare agli altri la decisione; ma ben m' ho che ripetere su quelle espressioni del da Ponte che il Landi ha cercato di attribuire al Tiraboschi alcune sue particolari opinioni. Sia con buona pace di chi ha così asserito; il Landi, anzichè del Tiraboschi, dichiara di sè medesimo il diverso opinare. Egli nel testo non fa che accorciare quello, che si dice dal suo autore; e, siccome gli parve che talora non tradita, ma dissimulata abbia qualche verità, così in alcune annotazioni ne fece un qualche cenno, valen-

dosi assai spesso degli *Annali d' Italia* del chiarissimo Proposto Lodovico-Anton Muratori. Non entrerò qui ad esaminare se il Landi abbia sempre la ragione a favore in alcuni pensieri, che di passaggio accenna, e che poco hanno talora che fare colla storia letteraria, benchè già a scarsissimo numero ridotti; ma ben si può asserire che le di lui osservazioni contrarie alla opinione del Tiraboschi gettano non so quali colpi, che chiamano i leggitori ad esami e consulti. Che se qualcuno è persuaso che il Tiraboschi in opera sì grande non sia giammai caduto in abbagli, sel creda pure; ma una riflessione non mi sia negata. Il Tiraboschi lesse per intero il Compendio del Landi; e già le osservazioni continue da lui fatte nella seconda edizione della sua Storia ne sono una pruova, che luogo non lascia a dubitarne. Ora perchè mai il Tiraboschi quando adotta, quando abbatte le opinioni del Landi in ciò che appartiene ad argomenti di semplice letteratura, e tace poi quando si tratta di qualch' altro punto, che pur da lui stesso erasi toccato? Ognuno vi dia quella risposta, che più gli aggrada; ma non mai però si dimentichi che il Tiraboschi fu sommo tra letterati e dell' indole la più dolce e religiosa, che mai si possa ammirare in uno scrittore, come ne dimostrano le di lui risposte all' ab. Lampillas ed al p. Mamacchi domenicano. Che se il chiarissimo sig. Maironi da Ponte in buona fede credette che il Landi abbia attribuite al Tiraboschi opinioni non sue, mentre ricorre alle annotazioni quando vuol dire qualche cosa, che non sia concorde collo spirito del suo autore o vuole

far-

farne una qualche aggiunta; mi conviene anche dire che male gli si fece credere essere ne'scorsi anni morto il nostro co: Carlo Gozzi, da lui collocato fra bergamaschi. Primieramente mi sorprende che per uno scrittore sì grande e conosciuto, qual è il co: Carlo Gozzi, sì poche righe abbia impiegate questo scrittore, che pure è tanto prodigo di parole con persone, che arrivano nuove in letteratura; e poi fa stupire che non solo ci dica che quegli morì, mentre vive in prosperosa vecchiaja nel seno di Venezia sua patria, ma che asserisca minutamente come prima di morire aveva preparato per la stampa le sue opere, le quali invece al presente si vanno numerose sotto la di lui direzione stampando. Ora se uno scrittore sì erudito ed informato delle cose patrie, qual è senza dubbio il signor Maironi da Ponte, scrivendo di una sola provincia non ha potuto a meno di non cadere in questi errori; ben è chiaro che difficilissima oltre ogni credere è l'impresa di scrivere la Storia della Letteratura Italiana del secolo XVIII, che fu sì pieno di chiarissimi letterati in ogni genere di sapere; e perciò hassi a stupire come il Tiraboschi potesse solo un'opera, che tanti secoli comprende, con tanta esattezza terminare. Felice è però l'Italiana Letteratura, che mentre dovette attendere un degno suo storico di diciasette secoli per così lungo spazio di tempo, quanto ne passò fino all'anno 1772, ha poi così facilmente un non meno degno continuatore ritrovato dell'altro secolo, ch'è appena trascorso. O si riguardino i lumi, che l'adornano, o si considerino le letterarie corrispondenze, dalle quali

è circondato, o all' amabilità del di lui carattere e alla coltura del di lui stile pongasi pensiero; forza sarebbeci chiamarlo fratello carnale nel regno del sapere del cavalier Tiraboschi. A garanti di queste mie espressioni tiene il letterario mondo le moltiplici di lui opere dettate collo stile il più forbito e sparse della erudizione la più scelta, fra cui piacemi il Giornale di Mantova ricordare; e 'l di lui solo nome, Leopoldo Camillo Volta, basta a far tacere emulazione ed invidia. Egli da alcuni anni si occupa nell' unire i materiali per questa Continuazione; ed in quest' anno poi egli spera di essere in grado di applicarvisi seriamente. Di lui medesimo da una lettera, onde gli piacque onorarmi, m' ebb' io la non dubbia notizia; e spero non s' avrà egli a male se io volli essere al pubblico d' una nuova sì gioconda annunciatore. Col participarnela parmi di dare a' miei leggitori un ristoro del tedio, che avranno sofferto nella lettura di questo Compendio in riguardo allo stile ed a quelle annotazioni, ond' ho creduto di doverlo corredare; ed un nuovo ristoro s' avranno pure nel nuovo Elogio, che qui lor offro, tessuto al Tiraboschi, che per la prima volta ora si pubblica, e che ottenere potei dal chiarissimo p. d. Pompilio Pozzetti, degno successore del Tiraboschi nella Biblioteca di Modena, uno de' viventi luminari della nostra letteratura, dell' amicizia del quale a mia fortuna e vantaggio mi vanto e pregio.

ELO-

ELOGIO
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI

SCRITTO DA POMPILIO POZZETTI

C. R. delle Scuole Pie,

Bibliotecario Pubblico in Modena, Professore Onorario nell' Imperiale Università di Wilna, Membro e Segretario della Società Italiana delle Scienze, e Socio Corrispondente delle Accademie di Padova e di Torino.

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari Capitis?
Orazio, Ode XXIV del Libro I.

Dopo che molte penne di valenti italiani han tributato omaggio al sapere ed alle virtù di Girolamo Tiraboschi, non ardirei avventurarmi all' arringo medesimo, ove pur non mi vi sospignessero gli autorevoli incitamenti del volgarizzator ed illustratore di quest' util *Compendio*, e così l' opportunità di compiere al debito per me già contratto inverso la memoria sempre acerba e sempre onorata dell'insigne defunto. E certo a pochissimi compete, siccome a lui, il diritto di vivere eternamente nella ricordanza de' posteri, dappoichè egli consacrò in particolar modo il frutto de' suoi pellegrini talenti, delle lunghe vigilie, della vasta sua dottrina alle glorie della nazionale letteratura, affaticandosi, ora a toglierne dall' obblivione i benemeriti coltivatori, ora ad assicurarne gl' incliti nomi nel possedimento della immortalità.

Bergamo, città feconda in ogni tempo di chiari ingegni, diede, correndo il decimottavo giorno di dicembre dell' anno mille settecento trentuno, a Girolamo di Vincenzo Tiraboschi, e di Laura dello stesso cognome, i natali. Risplenderono in quello

sin

sin dai prim'anni le doti più belle d'intendimento e di cuore, che insiem congiunte l'uomo costituiscono pienamente commendabile. Nella tenera età medesima, in cui grande suol essere la dissipazione, tenuissima la fermezza nello studio, apparve Girolamo affatto irreprensibile, nè fin d'allora gli ottimi genitori ebber dal figlio se non testimonianza di sommessione, di compostezza d'animo e di cristiana pietà. La compassion generosa a pro degl' indigenti mostrossi nel fanciullo anzi bisognosa di freno che di stimolo. Attinse egli in patria dal sacerdote Pietro Arneati, che teneavi pubblica scuola, le cognizioni elementari delle lettere, e lieto questi di tanto discepolo non rifinì mai di esaltarne la prontezza della mente e la perseveranza nella applicazione, onde fin quella sua puerizia assai memorabile si rendè. L'accesa voglia di erudirsi, indizio d'anima nata alla sapienza, spronavalo a gir continuamente in traccia di libri, ed a leggerli con incredibile avidità, sicchè Marco Tullio chiamato avrebbe lui giovinetto, conforme appellò Catone adulto, divoratore appunto di libri.

Preludj sì fausti in Girolamo determinarono il padre di lui a collocarlo, mentre d'un anno solo oltrepassava i due lustri, per lo raffinamento dell'educazione sua, nel florido Collegio di Monza retto allora dai Gesuiti. Quanto fosser eglino presi dalle prerogative d'ogni maniera nell'alunno ammirate, e quanto a vicenda ei lo fosse dell'esemplarissima vita de'suoi maestri lo scuopre, da un lato, l'impazienza onde chiese di vestirne le divise, lo dice, dall'altro, il giubilo di quelli in accogliere, animati dalle più ragionevoli speranze, tra loro il novello cooperatore. Vinte le renitenze paterne, mediante le iterate prove d'una vocazion legittima e veracemente spirata dall'Alto, incamminossi Girolamo, benchè unica speme alla discendenza de'suoi, benchè solo d'anni quindici, e non compiuti ancora, incamminossi, nel diciannovesimo giorno d'ottobre del mille settecento quaranta sei, al noviziato in Genova della Compagnia di Gesù. Colà offerì

ferì ognora in sè medesimo preclari esempi di evangelica perfezione, e singolarmente di quella perpetua negazion della volontà propria, che n' è l'apice il più scabroso ed il più meritorio.

Finiti il regolar tirocinio ed il corso degli umani, poi de' filosofici studj, fu Tiraboschi destinato all' esercizio della pubblica scuola qua e là nella milanese Provincia della Società, e conobbesi presto che uno spirito nobilissimo, quello, cioè, di essere altrui giovevole, dirigeva le sue occupazioni. Avvedutosi che il vocabolario italiano-latino del padre Carlo Mandosio domandava, per l' assoluto profitto de' giovani intesi all' acquisto del latino sermone, riforme, giunte, spiegazioni, s' accinse ad impartirgliele, e corredato così di benefica suppellettile, il pubblicò. Fatica questa che fia riputata a vile unicamente da coloro, i quali costumano dalla semplice intitolazione d' un' Opera il pregio argomentarne e la dottrina universa dell' autore. E quale, oltracciò, non diede Tiraboschi sperimento illustre d' intelletto valevole ad abbracciar qualunque più severa disciplina, attraendosi in teologica disputazione la maraviglia de' professori vie maggiormente consumati? Ma perchè le amene facoltà parvero, sopra tutt' altro, a sè chiamarlo e ritenerlo con possenti allettativi, ascese egli perciò con geniali auspicj, in Milano nella Università di Brera, alla cattedra della Rettorica. Che se io affermi aver quivi Tiraboschi grandeggiato, non solamente qual prelettor valoroso, bensì quale scrittor forbito, e nella metrica e nella sciolta orazione, e nel latino e nell' italico linguaggio, ne avrò, sì, a testimonj ed a mallevadori quanti lessero gli eleganti versi, che d' essolui, in ambi gl' idiomi, vennero, non ha guari, providamente a luce, quanti gustarono le prose, che già tempo la videro, modelli di beata facondia tulliana: l' una delle quali pone in chiaro i vantaggi e l' eccellenza dello studio riguardante la patria storia, l' altra i motivi, onde, sottratta ai rischj di minaccevole infermità l' augusta im-

pe-

peratrice regina Maria Teresa, dovea l'Insubria rallegrarsi per istraordinaria foggia ed esultare.

Quasi peraltro ciò fosse lieve alla perizia ed all' attività del nostro Retore, sollecitossi egli in questo mezzo a mietere allori negli spinosi campi dell' Erudizione. Parlo di quella che deriva, come da limpida fonte, copiosamente ed abita entro i volumi ove racchiuse e rischiarò le lontane memorie dell'Ordine degli Umiliati. Gli ultimi funesti eventi che ne produsser l'eccidio, andavan, gli è il vero, per le bocche d'ognuno, ma le primitive glorie di esso giacevansi neglette e dalla maggior parte ignorate. Comparvero su tale argomento le dissertazioni di Girolamo, e dileguaronsi le dubbiezze intorno i principj di quell' Istituto, riferiti per lui saggiamente all'anno mille e diciasette dell'era volgare: imparossi in qual guisa, cento e più anni dipoi, Pietro dal Pozzo stabilì gli Umiliati claustrali dell'un sesso e dell'altro, e come fu, indi a non molto, fondata un' adunanza di sacerdoti colla stessa denominazione, da san Giovanni Medense, ed altra, in quello stante, ne sorse di pie femmine all'istituto medesimo con augusti inviolabili patti arrolate. Nulla riman quivi pel Tiraboschi a bramare, nè circa le leggi, le usanze, la liturgia di que', tra siffatti religiosi, viventi in solitario ritiro, nè circa le particolarità, le vicende, lo scioglimento de' laici: nulla sui riti, sulle costituzioni di questi, sui manuali esercizj e sul sacrificio segnatamente in che gli Umiliati spiccarono, e sugl' impieghi diversi fidati loro dai principi e dalle repubbliche. Perfetta è la serie dei Generali Prepositi e dei soggetti infra loro, quali per ecclesiastiche dignità, quali per dottrina e per santità, quali per calda eloquenza domatrice del vizio e delle serpeggianti eresie, ragguardevoli. Ma le umane prevaricazioni che cosa mai non vagliono ad isconvolgere e ad atterrare! Decaduta verso la metà del secolo sedicesimo, scrive il nostro filologo, dal primiero vigore la regolare osservanza, sciolto irrepara-

ra-

rabilmente alla rilassatezza il freno, precipitarono gli Umiliati in tali eccessi, che giunser taluni fino ad insidiar con aperta violenza, quantunque, la mercè divina, inutilmente, i bei giorni del santo arcivescovo di Milano e cardinale Carlo Borromei, ansioso di rimettere, coll'industrie del suo fervore, nel diritto cammino i traviati. Costò l'orrendo attentato ai complici la vita ed al Corpo intero, per Bolla del Quinto Pio, l'estrema dissoluzione. Un'Opera frattanto, per cui eseguire fece d'uopo a Tiraboschi aggirarsi tra gli angoli dimenticati e fra la polvere degli archivj, delle librerie, separar dai certi gli ambigui, gli autentici dagli apocrifi documenti, discutere e rettificar le varie, sovente discordi, opinioni degli scrittori nell'intricata materia; un'Opera che riverbera cotanto splendore ne' sacri e ne' civili annali de' bassi tempi, condita inoltre da urbanità costante di latino purgatissimo stile, festeggiata dai luminari della patria e della forestiera letteratura, si fu quest' Opera il frutto dell'età fresca d'un uomo indefesso ne' giornalieri scolastici uffizj, assiduo nelle pratiche della domestica disciplina, ed in gravose altre incumbenze applicato, fra le quali non dee tacersi il ragionato indice dei libri esistenti nel Collegio, adesso Ginnasio nazionale, di Brera. Imperocchè sarebbesi allora detto che Tiraboschi, secondo scrissero di Timoleonte Corintio, univa in sè l'alacrità della gioventù ed il senno della vecchiezza.

Nè stupisco io già che ad autore omai sì conto ed applaudito rivolgesse le mire il duca Francesco III d'Este, giudice dei talenti e protettore, allora quando assegnar volle all' estinto padre Giovanni Granelli un successor nella direzione della sua biblioteca di Modena. Accenno bensì, a raro esempio di modestia letteraria, le ripugnanze d' accettar l' onorevole carico espresse dall' umile Tiraboschi, cui l' esortazioni soltanto e gl' impulsi d' accreditati suoi confratelli bastarono a superare. Assunse egli adunque, nel giugno dell' anno mille settecento settanta, il regolamento di questo santuario delle muse,

se,

se, ove trovò ed ebbe, parecch' anni, a colleghi i prodi Gesuiti Domenico Troili e Gioachino Gabardi. Le fatiche, alle quali dedicossi in lustro della biblioteca ed in benefizio degli studiosi, non solo giustificarono qui abbondevolmente l' egregia scelta, ma palese fu ben presto per ogni dove che degno era Tiraboschi dell'intrapresa carriera, e del grido stesso de' suoi predecessori, nomi tutti incisi in oro nel tempio di Minerva.

Confesso manifestamente di smarrire il coraggio e la lena in faccia al maestoso tema che ora a sè m'invita, la storia, cioè, dell' italiana letteratura, il cui primo volume, composto nel giro d'un anno e messo in pubblico, riempiè d'ammirazione il culto mondo. Crebbe questa a dismisura tosto che seppesi terminato, nell'intervallo di poco oltre il decennio, un lavoro che s'avvolge e spazia per tante età, quante ne passarono dall'introdursi appo gli Etruschi i buoni studj al secolo che dianzi, con equivoca fama, tramontò. E qual cosa potrei io dirne che minore non fosse del comune avviso, e qual pregio rammenteronne, senza che un altro, a preferenza laudevole, ne occorra all' animo incontanente? Mare immenso diedesi qui Girolamo Tiraboschi a solcare: l'Italia cui nè gli oltramontani pure, sempre rivali, scrittori contrastano il vanto di madre e di nutrice delle scienze e delle arti, presenta a chi di sì magnifica asserzione elegga raccorre ed ordinare le prove una messe di cose, per estensione, per varietà, per importanza solenni, ed a ridursi ed a strignersi in un corpo solo assai malagevoli. I monumenti del sapere fino allora accumulati, la biografia coltivata, i letterarj fasti di molte città e provincie nostre descritti, l'*Idea* medesima, avvegnachè difettosa, che il napolitano Giacinto Gimma esibì intorno la *Storia dell'Italia letterata*; se costituivano quasi la miniera donde ricavare i fondamenti dell'istoria, tal però non l'avresti a ragion nominata innanzi che Tiraboschi prendesse a congregarne le parti, a distribuirle, a congiungerle, e ad apprestar loro assortimento e vita.

Quin-

Quindi, il nascere, il fiorire, il deteriorare, il cadere, il risorgere nell' italico paese, così delle Lettere e delle Scienze, come della pittura, della scultura, dell' architettura aventi con esse vincoli strettissimi; quindi le disputate segrete cause, or degli avanzamenti, or delle stazioni, or degli errori dell' umano ingegno, la natura e le qualità diverse de' diversi secoli, le invenzioni dell' arti, le scoperte scientifiche, i viaggi, le navigazioni, le geste dei dotti, il favore conceduto lor dai sovrani, gli utili stabilimenti, le accademie, le università, le biblioteche, i musei; siffatto cumulo di gravissimi obbietti e d' altrettali, cui prolissità sarebbe ad uno ad uno annoverare, crea nella ben disposta, ben colorita, ed appien maestrevole tela dell' istoriografo nostro, ove stanno compresi, una specie d' incanto, del quale non so io se abbiavi il più efficace a destar negli spiriti commossi ed attoniti, compagno all' ammaestramento, il diletto. E per sì grande impresa, quale universalità di cognizioni, ad internarsi nei penetrali di ciascheduna scienza, qual rettitudine di criterio nelle spesse indagini d' astruse proposte, quale accorgimento, qual dilicato gusto ne' proferiti giudizj, qual diligenza nel racconto e nello sviluppo d' intralciati avvenimenti non ispiegò Tiraboschi! La qual ultima proprietà disser taluni, ben mi è noto, soverchia minutezza, e questi io pregherei significarmi candidamente, se rimosse di colà simili biografiche inchieste, non ne svanissero per avventura quella precisione e que' ritrovamenti di celate verità, le conseguenze di cui, in poter d' uom pari a lui che lodiamo, giovano soprammodo a diffinir lo stato genuino e le gradazioni dell' italica letteratura, ed a pennelleggiarne con sicurezza la totalità e l' amplitudine. Che se piacque a Tiraboschi allargarsi in discussioni alquanto più del consueto, là dove parlò (siami lecito addurne qualche esempio tra i moltissimi) o d' Archimede, o di Cicerone, o dello sventurato Ovidio, forsechè gli studj, le produzioni, gli scuoprimenti del principe de' matematici non formano l' epoca vieppiù bella che

osten-

ostentino le scienze esatte ne' tempi suoi? Forsechè la vita dell'Arpinate non è una cosa medesima colla storia più luminosa della prisca romana eloquenza? O forse lo scandagliar l'arcane cagioni dell'esilio di quel poeta non conferiva a disvelare viemeglio il carattere di Augusto e della sua corte, in cui fabbricavasi, per dir così, il destin delle lettere allora dominante? Nè intendo come avesse potuto la fortuna di esse, durante la quartadecima età, conseguir nelle carte di Tiraboschi opportuno risalto, ove egli appagato si fosse di scorrere velocemente sulle azioni di Francesco Petrarca, il qual ne rifulse a quella stagione, in Italia, maestro e padre: nè scorgo donde abbian meglio a risultare i fregi dell' aureo cinquecento, che dall' esteso veridico ragguaglio di quanto operarono i Bembi, i Sadoleti, i Flaminj, i Fracastori, i Sannazari, gli Ariosti, l'uno e l'altro Tasso, i Sigonj, i Manuzj, i Panvinj, gli Aldrovandj, i Sarpi, i Falloppj, i Palladj, i Sansovini, i Vignola, i Marchi, i Tiziani, i Raffaelli, i Buonarroti, i Correggi ed altrettali genj privilegiati, per sollevare il nome italiano al colmo della grandezza nelle arti belle non meno che nella seria e nella piacevole letteratura. E attenderò che qualcun di nostri per qual via maggiormente spedita venisse pur dato all' autore guidarci a ravvisar la condizione avventurosa delle sublimi dottrine nel secolo successivo, di quella che se gli offeriva spontanea dal seguire a passo a passo il divin Galilei che ne fu l' eccelso ristoratore, e che, mediante lo spirito geometrico intromesso da lui nella fisica terrestre e nella celeste, mediante le originali scoperte diffuse nel regno della sperimentale filosofia, recò in questa una felice rivoluzione, perfezionata poscia da' suoi esimj discepoli, e dagli accademici del cimento. Ben perciò servì al proprio decoro ed all' universal desiderio l' Italia, affrettandosi a replicar di tant' Opera le edizioni, e ben providero Landi e Zenoni fra i nostri, Retzer fra gli alemanni, al comodo ed all' istruzione degli stranieri, donandone, alla gallica il

pri-

primo, l'altro alla natìa, il terzo alla tedesca favella giudiziosi Compendj. Che più? Gli stessi clamori suscitati da Saverio Lampillas, e da Tommaso Serrano spagnuoli contro il Tiraboschi, quasichè avess'egli, nel salvar l'onore dell'italica, vilipeso non rade volte quel dell' ispana letteratura; lungi dal turbargli il possesso del credito acquistato, cospirarono ad aumentarglielo, atteso le invitte ragioni, accampate da sè e dai chiarissimi Vannetti e Zorzi, per rintuzzarne gli assalti. Coronarono i trofei dell'autore le significazioni d' aggradimento, onde la regia accademia di Madrid accolse da lui medesimo simile inesauribil ricetto di letterarie dovizie.

Lavoro sì rilevante e sì ampio, capace di stancar le forze intellettuali e l'attenzione d'uom qualsivoglia il più svegliato ed il più laborioso, non impedì a Girolamo di trattare ad un tempo differenti soggetti e di pubblicar, non altramente che a sollievo del principal suo travaglio, moltiplici produzioni, di mole ma per intrinseci attributi no certamente inferiori. Tali sono a dirsi le vite di sant' Olimpia, e di Fulvio Testi, le ricerche sull' origine della stampa, non pochi opuscoli ed articoli, di cui abbellì la metodica Enciclopedia di Padova, parecchi giornali, sopra tutti il modenese, che riconobbe da lui l'esistenza, l'avviamento, i progressi; il tomo primo della *biblioteca modenese*, col quale a dilucidar cominciò i letterarj annali delle provincie obbedienti allora al serenissimo Ercole III d'Este, che avealo testè insignito del titolo equestre, dichiaratolo suo consigliere e preside, con ampliati stipendj, a questa biblioteca ed alla ducale galleria delle medaglie. Eppure, affin di proceder franco ad esporre le cristiane eroiche virtù di quella incomparabile vedova, poi diaconessa della Chiesa costantinopolitana, convenne a Tiraboschi premere incerti e lievemente segnati greci vestigj e ciò non solo, ma toglierne con sottil raziocinio l'istoria dalle vanità delle popolari tradizioni e d'inveterati fallaci racconti. E chiunque ami svolger

le pagine ove contengonsi le vicende nascose del Pindaro modenese nel secolo decimosettimo, non men decantato pe' suoi voli animosi in sul Parnaso, che, pel maneggio d' implicati affari, nei gabinetti della politica; e vi trovi un' esatta contezza di sue poetiche esercitazioni, delle riscosse onorificenze, de' gelosi ministeri commessigli dall' estense Francesco I, degl' infortunj e della morte di Lui: valuterà di leggeri le cure spese dal biografo a disseppellire e ad appurar le notizie su cui ergesi il piano di quella venustissima narrazione. Metallo della vena stessa e di non dissimile prezzo si è ognuno degli, or mentovati, ingegnosi parti del cavaliere Tiraboschi, infra i quali, amor del patrio bene vuol che io distingua la *biblioteca* degli scrittori e degli artisti nativi de' già estensi dominj, che in sette volumi egli tutta assembrò, riportatane dai Conservatori, cui la intitolò, dell' eccelsa comunità di Modena, oltre cospicuo donativo, l' aggregazione al loro corpo, ed all' ordin nobile della città. E vuol pur esso l' amor del patrio bene che io la additi ai concittadini studiosi, quasi prendendo a dir loro così. Mirate qual folto stuolo di letterati, di filosofi, di professori d' arti sortì un tempo nelle nostre contrade, e culla ed instituzione ed incoraggiamento e ricompense: avvertite gli scoscesi ed erti sentieri che batterono, gli ostacoli cui sormontarono, i sudori, onde toccar le mete di gloria, profusi da un Matteo Maria Bojardo, da un Panfilo Sassi, da un Giovanni e da un Gianfrancesco Pico, da un Jacopo Berengario, da un Alberto Pio, da un Gregorio cardinale e da un' Ersilia Cortese, da un Francescomaria e da una Tarquinia Molza, da un Jacopo cardinal Sadoleto, da un Antonio Allegri, da un Antonio Begarelli, da un Prospero Clementi, da un Lodovico Castelvetro, da un Jacopo Barozzi, da un Carlo Sigonio, da un Gabriello Falloppio, da un Guido Panciroli, da un Alessandro Tassoni, da un Carlo Montecuccoli, da un Bernardino Ramazzini, da un Geminiano Montanari, dai Vandelli, da un Francesco Torti, da

da un Antonio Vallisnieri, da un Lodovicantonio Muratori, da un Giuliano Sabbatini, da un Odoardo Corsini, da un Giuliano Cassiani, da un Pellegrino Salandri, da un Agostino Paradisi. Deh! poichè hanno i domestici esemplari mirabil possanza ad infiammar d'alta emulazione l'anime generose, non desistete mai dal procacciarvene sostanziale e perenne alimento in siffatto emporio, in codesta viva e parlante scuola che Girolamo Tiraboschi ne aperse.

Uguali segnalati servigi prestò Egli dipoi alla critica, alla sacra, alla profana erudizione, ed alla generale istoria d'Italia, col tessere e divolgare l' interessantissima del Monistero di san Silvestro in Nonantola, a cui tanta rinomanza conciliarono e l'epoca remota di sua fondazione, accaduta circa la metà dell'ottavo secolo per opera di sant' Anselmo, duca in prima del Friuli, monaco poscia Benedettino, ed i vasti possedimenti ed i privilegj, onde il re de'Longobardi, Astolfo, e Carlo Magno la munirono, infine gl' insigni diritti che su molte regioni mantenne, entro e fuori di questa vaga porzion d' Europa. Dato fu a Tiraboschi, assistito in ciò dall' intelligenza e dalla infaticabilità di monsignor vicario Andrea Placido Ansaloni, l'agio di esplorare qual più volle riposto lato dell' archivio nonantolano, per l'avanti conteso a chi che si fosse, e fino a quel lume inestinguibile d' ogni letteratura, il Muratori, poscia anche all'eruditissimo padre Francescantonio Zaccaria, e così di trarne al giorno serie ubertosa di documenti, di codici, di pergamene ad appoggiarvi lo storico edifizio dell' augusta Badìa, un dì progettato indarno alla sagacità di Carlo Sigonio. Grazie sien rese per tutto questo alle accorte premure dell'abate di essa commendatario, e odierno vescovo di Reggio, monsignor Francescomaria d' Este, che alle virtù dell'eminente suo grado la conoscenza accoppiando e gli ornamenti migliori delle severe e delle gentili dottrine, rettamente divisò l' utilità che a queste ridondata sarebbe dal ravvivarne le oscure memorie, e l'ingenita mu-

nificenza impiegò al nitor della stampa ed al meritato guiderdon dell' autore. Inoltrino adesso gli amatori dell'antichità lo sguardo ed i pensieri ne' libri che circa la nonantolana Abbazìa Tiraboschi dettò: eccovi, sembrerà loro che ei venga dicendo, i memorandi effetti dello zelo ond' arsero i personaggi, da' cui voleri questa ne' primitivi tempi dipendè; gli ospizj eretti a soccorso d' infermi, di mendici, di pellegrinanti; i monastici alberghi moltiplicati, l'esemplarità, in mezzo ad inudita moltitudine di claustrali, promossa. Ma tosto che un fatale disordine strascinolli nel vortice delle fazioni e delle guerre bollenti allora tra il sacerdozio e l'impero, tosto che alla cenobitica umiltà e mansuetudine succederono le intestine discordie ed i procellosi rigiri dell'ambizione, chi può enumerare gli scapiti di quel pria sì florido stabilimento? Non disgiunte da essi andarono le metamorfosi degli Abati regolari ne' Commendatarj, de' Casinesi ne' Cistercienesi in iscarso novero, cui restò appena, di tanta opulenza, un annuo assegnamento valevole a sostentarli. Conciossiachè, negli abati (l'elezion de' quali al capo visibile della cattolica Chiesa quindi innanzi appartenne) le sostanze si concentrassero e i dominj tutti del Monistero: donde furon poi, volgendo il mille settecento ottantatrè, esclusi anco i rispettabili avanzi della cisterciense famiglia. E ciò che l'autore afferma relativamente alla spirituale ed alla civile giurisdizion della Badìa, ed ai paesi, in cui l'una e l'altra si dilatarono, forma un erario inestimabile di cognizioni diplomatiche, cronologiche, e geografiche.

L'amore operoso di Girolamo Tiraboschi inverso questa città, da appellarsi a più titoli la seconda sua patria, siccome gli suggerì, appresso averne illustrata la letteratura, di tratteggiarne, sull'ingresso dell'anzidetta istoria, le vicissitudini politiche e le ecclesiastiche, di rappresentarci inoltre le filantropiche religiose costumanze del più antico fra suoi pii sodalizj da san Pietro Martire denominato, di propalare, adorno di preziose annotazioni, l'inedito scrit-

scritto del modenese Giammaria Barbieri concernente *l'origine della poesia rimata*, che dagli Arabi propagossi agli Spagnuoli, indi ai Provenzali, e da questi a noi: così, tale amore operoso, indicò al profondo sapere di Tiraboschi un campo ferace dove signoreggiare, producendo le *Memorie Storiche* de' luoghi per l'addietro all' Estense dominazione soggetti. Dappoichè lo spirito filosofico, salutevole in ciò e benagurato, ha esteso anche nell' imperio della filologia il suo potere, scrivere la peculiare istoria d'alcun paese non è tutt' uno che adunarne i materiali e cronologicamente disporli, ingombrandola di esagerate speciose relazioni, pascolo soltanto e ricreamento della volgare credulità. All'impresa, che qui rammento, dell' infaticabile Tiraboschi presederono il più maturo giudicio e la riflession più scrupolosa nello spiar con vantaggio i pubblici ed i privati archivj delle atestine città e delle confinanti, nel rivocare ad austero scrutinio i moltissimi documenti estrattine, e nell' intrecciar de' trascelti fatti, quasi d' altrettanti ben commessi anelli, una salda catena che l'epoche abbracciasse ed i rivolgimenti, i quali determinarono d'età in età la varia condizione de' popoli. Laonde, o si faccia egli ad informarcene, riguardando in ispecial guisa al modenese ed al reggiano territorio, con salir fin là dov'è permesso rinvenirne le prime tracce, e calare al ventunesim' anno del secolo quintodecimo, allorchè il marchese Niccolò III d' Este trasmise la ricuperata sovranità di Reggio, insiem con quella di Modena, a' proprj discendenti: o descriva i tumulti e le rivoluzioni che agitarono lunga pezza l' alpestre ma fertile provincia del Frignano venuta in quel torno pur essa in podestà degli estensi: o tenga ragionamento de' monasterj, degli spedali, e d'altre provvide istituzioni degli antenati nostri, trionfano universalmente, coll'ordine e colla chiarezza della locuzione, il peso e la copia delle sincere notizie, atte a punger del pari la curiosità degl' investigatori delle patrie cose che ad esercitar la perspicacia de' politici specolativi. Doti quelle in

tutto caratteristiche di Tiraboschi, le quali non vaglio ad esprimere come sfolgoreggino parimente colà ove pigliò ad ordir le genealogie de' vetusti signori di Carpi, della Mirandola e di Correggio; fido sempre alle norme ed alle cautele che egli medesimo in aureo suo libro ai genealogisti prescrisse, non senza averli guidati a conoscere gl' ingannevoli scogli da cessare, e le menzogne sparse ne' diplomi e negli scrittori finti e spacciati del falsator famoso Alfonso Ciccarelli.

Può dirsi a tutta equità che la mente e la penna di Tiraboschi eran preste ad improntare bellezze insolite sopra argomento qualsivoglia in cui si fossero adoperate. Testimonj, oltre le dotte fatiche sin qui rammemoratene, quelle che ei partitamente sostenne; e quando a delinearci in monsignor Rambaldo degli Azzoni conte Avogaro canonico primicerio della trivigiana Chiesa l'immagine del probo ecclesiastico e del filologo esquisito; e quando a proteggere dalle imputazioni di Stefano Arteaga la nobiltà, la ricchezza, l'avvenenza del soavissimo idioma nostro; e quando a provare che il sistema Copernicano sorto nell' Alemagna, ottenne subito in Italia seguaci, e nella metropoli stessa del Cristianesimo e ne' sommi pontefici chi tantosto lo favoreggiò, e quando a porre in vista le cause precise, onde poi la romana inquisizione a condennarlo s' indusse nel principale e nel più fervido tra suoi promotori, il gran Galileo Galilei; e quando a restituire al gesuita padre Pietro Paez, e ad altri missionarj di lui confratelli, anteriori allo scozzese viaggiatore Jacopo Bruce, il primato, che questi arrogavasi, nel ritrovamento e nella descrizione delle occulte sorgenti del Nilo.

Ah! se uman priego valesse a disarmare colei che tutto adegua, avrebbero i voti e le lagrime di chiunque ha in pregio le lettere sospeso tra le mani di essa l'implacabile strale, e Tiraboschi tuttor vivente alla prosperità di quelle, non ci dorremmo noi d'esser fraudati del topografico dizionario della omdenese provincia, e giuliva sarebbe l'Italia di ag-

aggiugnere ai proprj eruditi tesori, non tanto il lesico per le antichità del medio evo, che ei meditava, quanto le opere sulle origini dei principati in Italia stessa, e l'altra, in cui prefiggeasi dimostrare, che agl' Italiani, in forza delle scoperte d' ogni maniera onde avvantaggiarono le scienze, e sovvennero all' umanità, il titolo si conviene, l' irrefragabile titolo di benefattori e di maestri delle nazioni.

Ma oh! deluse nostre speranze, oh! vanissimi desiderj! Spuntò il giorno trentesimo di maggio dell' anno mille settecento novanta quattro, e comparvero seco i tristi forieri della morte di Tiraboschi e della comune disavventura. Assalito, in Modena, da violento profluvio di sangue provocato da quel crudele malore cui la vita sedentarìa soggetta gli studiosi, l' impeto e la fierezza di esso in breve il ridussero a tale che fu mestieri avvisarlo repente essere oimè! i suoi giorni in pericolo. Ed ora, chi basterà ad esprimere la rassegnazione e la calma imperturbata, colla quale sentì l' annunzio improvviso, e il divoto ardore onde apparecchiossi a ricevere i sussidj ed i conforti celestiali, che somministra nell' ultimo passo ai fedeli la religione? Oh! avessero i moderni sedicenti filosofi ascoltato il personaggio cristiano, l' eccellente scrittore, il sacerdote specchiatissimo pronunciar, con trasporto di affetto superno, davanti il SACROSANTO VIATICO la sua professione solenne di fede: oh! veduto l' avessero, fortificato dall' Estrema Unzione da sè fervorosamente addimandata, starsene, posta ogni terrena sollecitudine in non cale, in perpetua unione con Dio, e sempre sereno, sempre tranquillo pel dolce presentimento dell' immobil riposo che l' aspettava, recitar con fioca voce, in un con degno Ministro dell' Altare, salmi di penitenza! Così, nel dì quarto della sua fatal malattìa, cui un' irrimediabile iscuria sopravvenne, passò il cavalier Girolamo Tiraboschi dagli affanni e dalla servitù di questa vita caduca alla beatitudine ed al regno dell' eterna, dalla penosa ricerca delle poche verità, cui lice quag-

 giù

giù arrivare, alla svelata contemplazione del sommo, dell'immenso, dell'immutabile Vero.

Fu il Tiraboschi di mediocre statura, di carnagione tendente al cenericcio, di volto anzi scarno che no, la fronte aveva spaziosa, gli occhi vivaci, il naso elevato alquanto nell'estremità, il mento acuto, i labbri vermigli, grave la fisonomia. Ebbe tomba nella parrocchiale suburbana chiesa de' santi Faustino e Giovita; ed il cenno altrui che portommi a stenderne il latino elogio, scolpito sul marmo innalzatogli nella chiesa medesima, obbligandomi a dimorar posatamente coll'animo nella considerazione de' meriti suoi fuori dell'ordinaria sfera, contribuiva a raddoppiare il mio smarrimento in vedermi collocato, successore ahi! troppo ineguale di lui, nel governo (insiem co' già suoi, al presente miei venerati colleghi) e nella custodia di questa biblioteca. Il ritratto di Girolamo Tiraboschi, eseguito al vivo dall'abil pennello del valente nostro professore Giuseppe Soli, mirasi, per unanime deliberazione de' primarj concittadini di esso-lui, appeso nella sala del magnifico maggior consiglio di Bergamo. Accademie parecchie fregiarono del nome di Tiraboschi i loro catalogi, e la ristorata università di Modena godè contarlo tra suoi onorarj professori. Nè ometter deggio di ricordare il consesso di sapienti modenesi, da un mecenate e coltivator prestantissimo delle scienze, il marchese Gherardo Rangone, accolto nell'abitazion sua propria, e di consigli, e di patrocinio, e d'annui premj coadjuvato; dove il sapere di Tiraboschi, un del bel numero, sovente campeggiò, ed allora per singolar maniera, quando si fece a mettere in acconcia mostra le sperienze dagli antichi istituite sulla trasfusione del sangue.

Che se la repubblica letteraria contristossi, rapitole siffatto ornamento pel quale non ebbe ad invidiar Varrone al Lazio, nè alla Grecia Plutarco, lo pianse ad ugual ragione l'intera società degli uomini, cui mancò in Girolamo chi formavane, col treno delle morali virtù, l'edificazione e la delizia.

La

La cortesia, la mansuetudine, l'attaccamento invariabile al prescelto istituto, la fedeltà ai giurati dogmi e doveri, l'amor dei simili, la prudenza, la morigeratezza, l'integrità, la moderazione, la pietà, il disinteresse tralucevano nel portamento, ne' discorsi, nelle azioni di lui; e tu Modena, tu mia diletta Modena, ne fosti spettatrice. Circondato dalla pubblica estimazione, stretto in util commercio di lettere (che questa libreria gelosamente custodisce) col fior dei dotti europei, i quali ambivan dirigergli e consacrargli le lor produzioni, richiesto frequentemente de' suoi giudizj in ardui punti di critica, servò ognora inalterato il contegno di affabilità e d' impareggiabil modestia, nè uscì mai di quelle labbra un motto che denotasse, o qualche stima di sè, o poca d' altrui. Indagatore imparziale del vero, non isdegnò che gli fosse indicato eziandio sulla rovina delle proprie sentenze. Oltre gli attestati che, della pronta sua docilità e della gratitudine a chi aveagli comunicato lumi e pareri, egli porse nella seconda impression modenese della celeberrima tra le sue Opere: e non l' udimmo rispondere a Gianlodovico Bianconi che, sebbene con urbanità uguale all'acume, lo contraddisse per aver negato all'Ippocrate latino, Aulo Cornelio Celso, la dovutagli sede tra gli scrittori dell' aureo secolo, ingenuamente rispondergli, *avete vinto?* Nol mirammo ceder la palma al rinomato Casinense don Andrea Mazza, rischiarator felice de' motivi, donde provenne la relegazione irrevocabile del Salmonese? E qualora alcuno pur volesse accordarsi coll'abate Lorenzo Mehus in credere che Tiraboschi riuscisse nella question Celsiana anzi liberale coll'oppositore che giusto colla ventilata causa, io son pago che simile eccesso di magnanimità, o più presto eroismo, abbiagli meritato una sorta di rimprovero ignoto all' iraconda generazione de' letterati. Verso quelli cui uniformità d'inclinazioni, di sentimenti, di studj legavalo, appare Girolamo Tiraboschi specchio di rara amorevolezza, nè eravi onesta cosa che pe' medesimi di buon grado non im-

imprendesse. Alle frequenti istanze loro diede le inscrizioni latine che a gran numero ed in vario tema compose, nelle quali si ravvisa, o m' inganno altamente, tutt' esso il giro, la costruzione, il colore delle antiche romane. Del caro a lui ed a tutti i saggi abate Gaetano Marini non tollerò che andasse inulto il nome dalle ostilità d' un antiquario del Tebro, incollerito per non averlo avuto ad approvatore della bizzarra sua interpretazione di vecchia lapide, e così il cavalier Tiraboschi, il qual seppe astenersi dall' aguzzare contro i proprj, ancor più veementi, aristarchi lo stile, non esitò di accorrere, atleta risoluto e gagliardo, al riparo del bersagliato amico. E furono le istigazioni di molti in Roma che il mossero, e quasi (conforme scrissemi una cotal volta egli stesso il Tiraboschi) lo violentarono ad impugnar l' armi per liberare dalle accuse d' un Teologo famigerato di quella dominante la storia della letteratura italiana, renduto avendo, mercè il vezzo di finissima ironìa, vieppiù amabile e quindi vieppiù insinuante e valida la sua difesa. Cui, se le note appostele nella romana ristampa, bastino a scemar forza, lasciaronne volentieri ad altri la decisione.

Pertanto, all' uom dottissimo e grandemente benemerito dell' uman genere, non ristette la pubblica ammirazione di erigere monumenti perenni di laude, gareggiarono gli scrittori nel tramandarne alla posterità la rimembranza, l' Arcadia di Roma invitò oratori e poeti a celebrare il suo *Cratillo Ideo:* ma questi doverosi tributi d' ossequio inverso l' immortale Girolamo Tiraboschi, mentre onorano la comune riconoscenza, esacerbano in chicchessia il rammarico d' averlo irreparabilmente perduto.

OPE-

OPERE STAMPATE

dal cavalier abate

GIROLAMO TIRABOSCHI.

I. *Nuovo Vocabolario Italiano-latino per uso delle scuole di grammatica compilato dal padre Carlo Mandosio della Compagnia di Gesù, poi corretto ed accresciuto. Milano 1755.* Prima edizione.

II. *De Patria Historia. Oratio. Mediolani 1759. Ex typographia Marelliana.*

III. *Vetera Humiliatorum Monumenta adnotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata. Mediolani 1766. Galeatius* Tom. 3. Vedi intorno quest' Opera gli Atti degli Eruditi di Lipsia, all' anno 1766.

IV. *De incolumitate Mariæ Theresiæ sollemnis gratulatio. Mediolani 1767. Ex typographia Marelliana.*

V. *Storia della Letteratura Italiana.* Volumi 14. Modena per la Società tipografica 1772-81. Prima edizione. La seconda, intrapresa in Modena dall' autore ed arricchita di copiose giunte, è in volumi 16. Presso la stessa Società tipografica 1787-93, oltre le ristampe in Firenze, in Roma, in Napoli, in Venezia. La Lettera poi onde il Tiraboschi ne accompagnò il dono alla reale accademia di Spagna, e similmente la Risposta fattagli dal segretario della medesima, trovansi a carte 39, e seguenti (nota 28) dell' *Elogio del cav. Girolamo Tiraboschi* pubblicato in Modena l'anno 1796 dal ch. bibliotecario Antonio Lombardi.

VI. *Vita di S. Olimpia Vedova e Diaconessa della Chiesa di Costantinopoli.* Parma 1775. Stamperia reale.

VII. *Lettera intorno al Saggio storico-apologetico della Letteratura spagnuola dell' ab. Saverio Lampillas.*

las. *Modena* 1778. Ristampata nel tomo VIII, parte II della *Storia della Letteratura italiana*, seconda edizione modenese.

VIII. *Vita del conte d. Fulvio Testi*. Modena 1780. Società tipografica.

IX. *Biblioteca Modenese*, o *Notizie della Vita e delle Opere degli scrittori nati degli Stati del serenissimo duca di Modena*. Modena 1781-86. Presso la Società tipografica. Volumi 7, colle *Notizie degli artisti*.

X. Orazione sopra le antiche Accademie di Modena, inserita fra le Prose e Poesie degli Accademici Ducali Dissonanti di Modena, recitata nella solenne Adunanza tenuta a' XV di Dicembre 1780. Modena 1781. Soliani.

XI. *Storia dell'augusta Badia di s. Silvestro di Nonantola*, *aggiuntovi il Codice diplomatico della medesima illustrato con note*. Modena 1784. Società tipografica. Tomi 2 in foglio.

XII. *Lettera al reverendissimo padre N.N.* (il padre Tommaso Maria Mamachi domenicano), *autore delle annotazioni aggiunte all'edizione romana della Storia della Letteratura italiana*. *Modena* 1785. Ristampata nel tomo VIII parte II di questa medesima Storia, sec. ediz. moden. Ed in Roma l'anno 1797 dal tipografo Luigi Perego Salvioni, *con annotazioni*.

XIII. *Notizie della confraternita di s. Pietro Martire*. *Modena* 1789. *Società tipografica*.

XIV. *Riflessioni sugli Scrittori Genealogici*. *Padova* 1789. *Stamperia del Seminario*.

XV. *Dell'Origine della Poesia rimata*, *Opera di Giambatista Barbieri modenese pubblicata per la prima volta e con annotazioni illustrata*. *Modena* 1790. Società tipografica.

XVI. *Elogio storico di Rambaldo de'conti Azzoni Avogaro*. *Bassano* 1791. Remondini.

XVII. *Memorie Storiche modenesi col Codice diplomatico illustrato con note*. Tomi 5. Società tipografica.

XVIII. Nel *Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia*, co-

cominciato in Modena nel 1773, e proseguito fino all' anno 1790, oltre moltissimi estratti, ha il Tiraboschi di proprio gli Opuscoli seguenti.

1. *Notizie e descrizione di un Codice ms. della Poetica del Vida*. Nel tomo xiv.
2. *Notizie della Vita e delle Opere di Zaccaria Ferreri vescovo della Guardia*. Nel tomo xvi.
3. *Notizie dell' accademia Torinese, detta Papiniana*. Nel tomo xxxiii.
4. *Lettera sull' Iscrizion sepolcrale di Manfredo Pio vescovo di Vicenza*. Nel tomo xxxix.
5. *Risposta al m. r. ab. d. Andrea Mazza sul motivo dell' esilio d' Ovidio*. Nel tomo xl.
6. *Riflessioni sull' indole della lingua italiana, in risposta alla nota A aggiunta dal sig. ab. Arteaga alla dissertazione del sig. Borsa*, intitolata; *Del gusto presente in Letteratura italiana*. Ivi. E furono prima stampate nel tomo iii della *Storia della Letteratura italiana*, sec. ediz. moden.
7. *Lettera di un Giornalista ad un suo amico sopra un' Iscrizione spiegata dal padre Paoli*. Ne tomo xliii. A questa controversia appartiene la *Notificazione letteraria* impressa in foglio volante, colla quale il Tiraboschi si dichiara autore della citata *Lettera*.

XIX. *Lettere erudite ed altre produzioni inserite in Opere altrui*.

Nel *Prodromo della nuova Enciclopedia Italiana* (Siena 1779). *Piano della Classe Storica ed Invenzione della Stampa*. Nel *Commentario latino sulla vita di Alessandro Zorzi* scritta dal cav. Clementino Vannetti, *Lettere due* di Tiraboschi stese da lui in italiano, poi tradotte in latino. Nell' edizion napolitana de' Salmi trasportati in versi italiani da Saverio Mattei, *Lettera* di Tiraboschi, altra di lui nella bell' Opera di Gio: Francesco Galeani Napione intitolata: *Dell' uso e de' pregi della lingua italiana*. *Due Lettere intorno i viaggi del sig. Bruce agli autori delle Notizie letterarie* pubblicate in Ce-

Cesena l'anno 1792: inserite nelle medesime ai numeri 9 e 17 dell'anno stesso. *Due Lettere latine al sig. Giuseppe de Retzer segretario aulico in Vienna editore delle Opere di Girolamo Balbi vescovo di Gurck*. Nel tomo III del *Mercurio italiano* che usciva a Vienna nel 1792. *Giunte e correzioni per l'Enciclopedia metodica francese dell'edizione di Padova*. Le parole di Tiraboschi riferite da me nell'Elogio, relativamente alla quistione sopra l'età in cui Celso fiorì, incontransi nella *Lettera* del medesimo Tiraboschi posta alla fine delle *Lettere sopra A. Cornelio Celso al celebre abate Girolamo Tiraboschi*. Roma 1779. Circa le quali può leggersi l'articolo I delle *Osservazioni letterarie per l'anno* 1794 del fu abate Lorenzo Mehus. Firenze 1794. Bonajuti.

XX. *Memoria Storica* I *sui primi promotori del sistema Copernicano*.

Memoria Storica II *sulla condanna del Galileo e del sistema Copernicano*. Nel tomo VIII, parte II della *Storia della Letteratura italiana*. Sec. ediz. moden.

XXI. *Memoria sulle cognizioni che si avevano delle sorgenti del Nilo prima del viaggio del sig. Jacopo Bruce*. Nel tomo I delle *Memorie della reale accademia di Scienze, belle Lettere ed Arti di Mantova*. Mantova 1794.

XXII. *Saggi di Poesie e d'Iscrizioni*. In fine della seconda *Lettera risguardante alcune particolari notizie de' primi anni e de' primi studj del cavalier Tiraboschi*, pubblicata dal chiarissimo canonico Carlo Ciocchi bibliotecario in Modena 1794. Società tipografica.

OPE-

OPERE INEDITE.

I. *Prolusiones in Universitate Braydensi habitæ nonis Nov.* 1755, e 1776.

II. *De bibliothecarum utilitate. Oratio habita* xix *cal. Jan.* 1762.

III. *De veterum Monumentorum utilitate. Oratio habita* iv *Idus Dec.* 1764.

IV. *De Litterarum in Rempublicam utilitate. Oratio.*

V. *De Italorum studiis. Oratio habita* xviii *Cal. Jan.* 1766.

VI. *Panegirici sacri, con varj altri Ragionamenti.*

VII. *Catalogo ragionato de' libri del già Collegio di Brera.* In più volumi in foglio.

VIII. *Dissertazione sui Riti con cui festeggiavasi il S. Natale dai nostri maggiori, letta nell' accademia del S. Natale, in Modena, il dì 15 Dicembre 1772.*

IX. *Dissertazione letta nell' accademia di sua eccellenza il signor marchese Gherardo Rangone sulle sperienze della trasfusione del sangue fatte dagli antichi.*

X. *Lettera sulla venuta di Gustavo Adolfo in Italia, in risposta alle Ricerche storiche d'un suo amico sullo stesso argomento.*

XI. *Dizionario topografico dei dominj estensi.*

XII. *Notizie sulla zecca di Brescello, sopra alcuni luoghi del modenese, ed Albero della casa Montecuccoli.* Tutto autografo.

XIII. *Vita di Giannandrea Barotti Ferrarese.* Autografa.

XIV. Moltissime Iscrizioni latine. Le indicate produzioni, eccettuatine *il Catalogo ragionato de' libri del già Collegio di Brera*, e il *Dizionario topografico de' dominj estensi*, si conservano presso l'anzidetto canonico Ciocchi, il quale pensa di pubblicarle quanto prima, congiuntamente alla Raccolta delle Opere minori di Tiraboschi già stampate.

Il Chirografo della città di Modena ed il Partito della Città di Bergamo citati nell' Elogio alla pagina XXIV si leggono appiè della *Lettera* prima del lodato canonico Carlo Ciocchi *risguardante alcune più importanti notizie della Vita e delle Opere del cavalier Tiraboschi*. Modena 1794. Società tipografica.

STO-

STORIA
DELLA
LETTERATURA D' ITALIA.

LIBRO III.

Che contiene la storia letteraria del secolo XVII.

PROEMIO.

Il secolo XVII, di cui vengo a dare la Storia Letteraria, offre due aspetti così diversi, che riguardandolo dall' uno può considerarsi qual un secolo de' più infelici avutisi dall' Italia quanto alle lettere dopo al loro rinascere, mentre dall' altro riguardandolo poco ci vuole che nol si consideri come il più felice, senza eccettuarne il precedente. Da una parte pessimo gusto, puerilità, giuochi di parole, sentimenti oscuri; dall' altra idee nuove, pensieri sublimi, ingegnose scoperte, opere profondissime ed utilissime; eccovi ciò che ha dato la letteratura dell' Italia, e ciò che questo secolo presenta. Ma è duopo che ci spieghiamo.

Quanto al gusto letterario accadde agl' italiani moderni ciò ch' era agli antichi accaduto. Vogliosi di accrescere le grazie, le bellezze dello spirito e la giustezza degli scrittori del secolo d' Augusto, caddero nella piccolezza tanto più male opportuna, quanto andava alla gonfiezza unita, e si compiacquero di scherzi, di parole, di pensieri sottili e di soffistiche minuzie: e del pari queglino, che successero ai grandi uomini del secolo di Leone X, corruppero la maggior parte il loro gusto col volerlo migliorare; pensieri o falsi o puerili, espressioni sempre figurate e mai naturali, frasi affettate

o gigantesche, scherzi, allusioni, enigmi sottentrarono alla natura, alla purezza, alla eleganza ed al buon senso. Questo deplorabile cangiamento non fu però generale: degli spiriti ben fatti, degli scrittori rispettabili non si lasciarono trascinare dal torrente del malvagio gusto, ed insegnarono ai loro successori a star attaccati costantemente sulle tracce degli scrittori illustri del secolo XVI.

Ma se si guardi l'altra parte del secolo, di cui favelliamo, quale grandezza di oggetti, quale vista maestosa e brillante! Mai non si videro le più sublimi e le più utili scienze portate ad un così alto grado: non mai la filosofia, le matematiche, la fisica, l'astronomia, la storia naturale, l'anotomia, la medicina fecero progressi maggiori e produssero uomini più grandi. In una parola, ecco il secolo filosofico dell'Italia: il dargli questo titolo è un caratterizzarlo ed un farne l'encomio.

Da questo colpo d'occhio rapidamente gettato sul quadro del secolo XVII ne deriva che chi è avvezzo a discreditarlo come un secolo, che non fa onore alla italiana letteratura, ha veramente il torto. E' un male che esso abbia numero sì grande di scrittori d'un gusto depravato; ma questo male si compensa più che abbastanza dalla grande quantità di astronomi, matematici, fisici e filosofi naturalisti, la cui dottrina, le cui scoperte e il metodo e le opere crearono una nuova filosofia di gran lunga superiore all'antica ed illuminarono l'Italia e l'universo.

Quanto alle belle arti noi vedremo alla fine di questo volume che esse nulla hanno perduto della loro eccellenza; e che se una tintura di malvagio gusto tentò d'introdurvisi, venne bentosto cancellata dalla attenzione e dalle fatiche de' sommi artefici, di cui fu sempre abbondevole l'Italia e che si diffusero per tutta Europa.

Bene così ogni cosa considerata trovo che il secolo XVII non è meno degli andati glorioso per la solida letteratura d'Italia; portando anzi opinione che in parte sia d'uopo a quelli preferirlo, mentre

le

le scienze sublimi ed una generale utilità sono da preferirsi alle belle lettere, alla poesia ed alla eloquenza (1).

A R-

(1) Ho creduto necessario il porre innanzi questo proemio per togliere dallo spirito de'miei lettori la svantaggiosa idea, che potrebbero avere, e che si ha dal più degli uomini, sulla letteratura del secolo XVII. Vero è altresì però che questa idea è più comune fra quegl'italiani, i quali non esaminarono a fondo questo punto, di quello che fra gli stranieri; poichè questi per la maggior parte tengono un' altra prevenzione, pensando che la letteratura al presente siasi nell' Italia ridotta al nulla. Questo deriva dal nessuno studio, che ora si fa della lingua italiana; dallo scarso tragitto, che i libri stampati nell' Italia fanno oltra a' monti; dall' essersi pressochè tolta ogni corrispondenza fra i dotti italiani e gli stranieri; giudicandosi così di quello, che non si conosce. Agevole mi sarebbe assai il mostrare quanto questo giudizio e questa prevenzione siano ingiuste, se fosse questo il luogo di fare la apologia del nostro secolo.

Quanto al mio autore, egli ha detto nella prefazione al suo ultimo tomo a un di presso ciò che io dissi in questo proemio: ma sembra ch'egli si contraddica sul bel principio del primo libro (p. 3). Osserva che la letteratura avea prosperato in mezzo alle rivoluzioni ed alle guerre, che sconvolsero nel secolo XVI l'Italia, e che decadde per istrana maniera nella pace, onde il nostro paese ha goduto nel secolo XVII. „In mezzo a un sì dolce riposo pa„reva che le arti e le scienze e l' amena letteratura do„vesser sorgere a gloria e a perfezione sempre maggiore, „e stendere più gloriosamente il lor regno. E nondime„no le scienze sollevaronsi, è vero, ad assai più alto sta„to; le belle arti, se non si mantennero nel sommo gra„do, a cui eran giunte, ebbero nondimeno in gran nu„mero valorosi professori; ma in ciò che appartiene all' „amena letteratura questo è il secolo appunto, che suol „rimirarsi, e non senza ragione, come il secolo della lor „decadenza; talchè la letteratura italiana, che fra i più „fieri tumulti era nel secolo precedente salita a sì alto „nome, nel seno di una tranquilla pace venne meno, e „sembrò quasi eclissarsi." Questo giudizio è troppo generale; e parmi si dovesse fare una distinzione fra le belle lettere, le arti e le scienze. L'autore nostro aggiugne che in riguardo alle cagioni della decadenza ci richiama a quanto ha detto su di tale soggetto nella prefazione al tomo secondo; della quale io diedi il compendio nel principio.

ARTICOLO I.

Stato della letteratura d'Italia in generale in questo secolo.

I. *Delle Università e delle Accademie e de' Principi, che spiegarono il loro zelo verso alle lettere.*

Dodici università fiorirono nell' Italia nel secolo XVII, di cui dieci antiche e due novelle. Le università di Bologna, di Padova, di Pavia, di Siena, di Pisa e di Firenze si conservarono nel loro antico splendore; quella di Roma crebbe d' assai; persero quelle di Ferrara e Napoli; nè ben si conosce lo stato di quella di Torino. Vi furono università a Fermo, Perugia e Macerata, ma caddero nel nulla. Fu finalmente l' anno 1600 istituita l' università di Parma e quella di Modena nel 1685.

A

cipio del III libro di questa istoria. Si rammenterà il lettore che fra le altre cagioni vi è il gusto spagnuolo introdotto nell' Italia dai sapienti di quella nazione sì dopo al secolo di Augusto che dopo a quello di Leone. Questa osservazione ferì l' amore nazionale del sig. ab. Lampillas, che soggiornava in Roma, il quale prese la difesa de' suoi nazionali con un *Saggio apologetico sulla letteratura spagnuola* pubblicato nel 1778. In questo Saggio il sig. Lampillas dice che la eloquenza romana cominciò a decadere colla morte di Cicerone, quando non vi erano oratori spagnuoli a Roma: che i Seneca furono grandi ammiratori di quell' oratore e nemici dechiarati della falsa eloquenza, che cominciava ad introdursi; che Lucano e Marziale fecero rivivere la poesia latina; che Porcio Latro, Giunio Columella, Pomponio Mella, Quintiliano (dotti, che sostennero la letteratura vicina a perire in Roma) erano tutti spagnuoli: che se il clima contribuisse al gusto converrebbe dire che quello di Roma fosse pernicioso, giacchè L. Seneca e Lucano erano in culla quando furono in quella città trasportati, e Marziale vi andò giovane e ne partì vecchio. Il Tiraboschi risponde a questo Saggio con una lettera dello stesso anno. Si trovano queste notizie nelle *Efemeridi letterarie di Roma* del primo e del ventidue di Agosto dell' anno 1778 N. XXXI e XXXIV. Qui il traduttore manda i leggitori alla annotazione alla pagina 16 del I Tomo.

A Bologna, Padova e Pavia la riputazione delle antiche ed illustri università di queste tre cittadi era per modo assicurata, che non rimaneva luogo a temere che sofferir dovesse un qualche rovescio; e fu veramente eguale sempre il concorso degli studiosi sì nazionali che stranieri; ed i professori in tutte le scienze, che ne occuparono le cattedre, furono i più rinomati e dentro e fuori dell' Italia.

Quanto alle università della Toscana, esse non potevano che prosperare sotto al dominio de' Medici, nati fatti protettori de'letterati, e ch'erano eglino stessi sapienti. Cosimo II, benchè d'un temperamento debile e languido, e quasi sempre carico di malattie, non trovò a' mali suoi altro conforto che quello di vedere i sudditi felici, colti e sapienti. Padre de' suoi popoli al tempo stesso, che nuotare gli facea nella abbondanza, volea che fossero istruiti; al quale oggetto fu vigilante sulla direzione delle scuole nelle città e nelle campagne, favoreggiò i religiosi, che in forza del loro istituto si consacravano alla istruzione della gioventù, incoraggiò lo stabilimento delle accademie, ed ebbe tutto l' impegno perchè le cattedre delle università fossero occupate da quanto vi era di più eccellente tra professori italiani e stranieri. Amò teneramente il grande Galileo, e rese distinti onori all' armonioso Chiabrera, che sosteneva l'onore del parnaso italiano contro al cav. Marini ed a' suoi seguaci. Questo principe, che avea cominciato a regnare nel 1609, terminò il corso de' suoi giorni l'anno 1621.

Ferdinando II, che successe a Cosimo suo padre, lo superò nella protezione che questi avea sempre mostrata alle scienze ed alle arti. Cosimo avea amato la meccanica, studiate le matemache, mostrato il suo gusto per la pittura e scoltura, e Ferdinando vi aggiunse lo studio della fisica e si esercitò nella chimica. Egli assisteva sovente alle sessioni della Accademia del Cimento, di cui parlerò a suo luogo, e faceva de' felici tentativi nella filosofia esperimentale. Nelle ore di ricreazione era circondato da libri e sapienti: il Galilei, il Viviani,

ni, il Torricelli, il Borelli, il Redi, il Magalotti erano i suoi favoriti. Le mense stesse di questo principe erano una scuola di filosofia e di bella letteratura. Sotto ad un tale sovrano le università di Pisa, Siena e Fiorenza furono in uno stato florido e quanto alla eccellenza pe' professori e quanto alla moltitudine degli studiosi.

A Ferdinando successe Cosimo III suo figliuolo l'anno 1670. Sino dalla sua gioventù Cosimo avea dato grandi argomenti del suo amore pe' letterati, quando ne' viaggi da lui fatti in paesi stranieri nulla ebbe più a cuore, e nulla più soddisfece alla sua curiosità che l'esaminare le accademie, università e librerie, e l'intertenersi co' più celebri sapienti. Giunto al trono estese i suoi pensieri alle università del suo stato, tra cui particolarmente favoreggiò quella di Pisa, dove volle avere ad ogni costo i più celebri professori di tutta l'Europa. Egli concorse alla fondazione di due grandi collegi, di quello dei Tolomei a Siena, e di quello del Cicognini a Prato, stabilì delle pubbliche scuole a Livorno, ed affidò queste tre instituzioni ai gesuiti, i quali godevano la fama di non avere eguali nella istruzione della gioventù. Amante della botanica nulla risparmiò per acquistare le piante più rare ed arricchirne i suoi diversi giardini di semplici. Tutte le belle arti ricevettero da questo principe reali incoraggiamenti; non si dimenticarono da lui le arti e le professioni mecaniche; e chiunque aveva del merito, in qualunque genere ciò fosse, provò gli effetti della protezione di questo grande e generoso sovrano.

Sotto a tali principi era cosa naturale che le università della Toscana e quanto apparteneva alla letteratura felicemente prosperassero e facessero straordinarii progressi. E difatti furono viste le scienze più gravi e le belle lettere piantare il loro soggiorno in questa provincia; sicchè mentre il gusto si andava altrove corrompendo ed i dotti si lasciavano trascinare dai pregiudizj e dalla moda, i Toscani, almeno la maggior parte, seguivano costantemente le trac-

cie de' loro predecessori; che se facevano qualche cangiamento nelle scienze, non lo facevano che per renderle migliori, mentre poi nella bella letteratura conservavano il gusto e la buona maniera de' due secoli trascorsi.

I sovrani pontefici non risparmiarono nè diligenze, nè spese per rendere la università di Roma, chiamata la *Sapienza*, eguale alle più rinomate; e già questa università, che per tutto il secolo XVI erasi vista sovra un piede rispettabile, ebbe nel XVII ancora più grandi accrescimenti. I papi furono generalmente dotti e trasportati pel bene della letteratura, e soprattutto nella parte, che riguarda le sacre scienze. Tre di essi però si distinsero in modo particolare per questo zelo e per la loro dottrina. Gregorio XV, oltre al credito goduto di essere uno de' più grandi giureconsulti del suo tempo, fu versato in varie sorta di scienze, ed amò coloro, che in questa parte lo rassomigliavano; ed avendo il cardinale Ludovisi suo nipote formata presso di sè una spezie di letteraria accademia, Gregorio onorò sovente questa assemblea di sua presenza colla intenzione di unirvi ciò che in Roma vi era, che più si distinguesse in dottrina sacra e profana. Fu un vero danno per le lettere che un tale papa non facesse per così dire che mostrarsi sul trono (1).

Gregorio ebbe a successore Urbano VIII, buon teologo, buon canonista, versatissimo nel greco e nell' ebreo, ed uno de' migliori latini poeti del suo secolo. Questo papa erasi anche esercitato in sua gioventù nella poesia italiana; ma una forte tintura del malvagio gusto, che regnava al suo tempo, fu il motivo, per cui vi acquistò men di gloria che nella latina. Essendo papa amò sempre la lettura e lo studio, e si compiacque della conversazione de let-

(1) Gregorio XV, prima Alessandro Ludovisi, di una nobile famiglia di Bologna, ed arcivescovo di sua patria, fu creato papa ai 9 febbrajo dell' anno 1621 e morì agli 8 luglio dell' anno 1623 in età d' anni 73.

letterati, cui accarezzò e protesse egualmente, fossero essi italiani o stranieri (1).

Ma quegli, che fece il maggior bene alla romana università, fu Alessandro VII, poichè egli terminò la vasta fabbrica cominciata da Sisto V, e sovente interrotta, vi aggiunse un giardino botanico, una abbondantissima libreria e sei nuove cattedre, accrebbe le pensioni di tutti i professori, e, finchè regnò, non perdette giammai di vista questo illustre corpo, che a ragione lui considera come il suo nuovo fondatore. L'affetto di questo pontefice per la università di Roma proveniva da quello, ond'egli ardeva per tutta la letteratura. In sua gioventù fu uno de' più eleganti poeti latini, che avesse l'Italia. La raccolta di sue poesie venne stampata a Parigi l'anno 1656 col titolo di *Philomati Musæ juveniles*. Essendo cardinale e quindi papa non cessò giammai di studiare, e nel tempo del suo regno raccolse a Roma tutti i più celebri sapienti, cui vi potè condurre: fu questo pontefice, in una parola, uno de' più infiammati protettori, che avessero in questo secolo i letterati (2).

Quando Ferrara sulla fine del secolo precedente passò sotto il potere di Clemente VIII, questo papa non ne trascurò la università, e trasmise ne' suoi successori la stessa cura di conservarla nell'antico suo splendore. Varj brevi usciti dal Vaticano per la utilità di questo istituto, varj decreti fatti per lo stesso oggetto dai magistrati di Ferrara, alcune

(1) Maffeo Barberini era il suo nome, prima che fosse egli eletto papa ai sei di agosto dell'anno 1623 in età di anni 55. Ne regnò 21, e morì ai 29 luglio dell'anno 1644. Fiorentino e gentiluomo di nascita traeva la sua origine dal castello di Barberino nel Mugello, ch'è una piccola provincia della Toscana.

(2) Fabio Chigi d'una casa illustre di Siena fu creato papa sotto il nome d'Alessandro VII il giorno sette di aprile dell'anno 1655 dopo la morte d'Innocenzo X. Non erano che tre anni, ch'era cardinale. Egli regnò dodici anni, e morì ai ventidue maggio dell'anno 1667.

ne nuove cattedre aggiunte alle antiche, sono pruove della paterna sollecitudine del governo per quel celebre istituto. Malgrado a questi sforzi, la miserabile caduta di Ferrara, ch'era per lo innanzi una delle più grandi, delle più belle e delle più popolate città dell'Italia, si trasse dietro la decadenza della università e tanto più facilmente, quantochè i magistrati furono costretti pe' pubblici bisogni ad impiegare una parte de' fondi assegnati al mantenimento de' professori.

La università di Napoli non ebbe una sorte molto più felice sotto il governo castigliese. E' vero che al principio del secolo questo istituto trovò un protettore zelante e splendido nel vicerè conte di Lemos; ma questa fortuna fu di breve durata, e gli altri vicerè ebbero verso alla università idee e pensieri ben diversi. Ecco ciò che ne dice appoggiato a buone autorità il sig. Origlia nella *Storia dello studio di Napoli* Tomo II pag. 788: „ Quegli spagnuoli proposti al governo di queste provincie essendo sempre sul timore di esser richiamati dalla corte di Madrid, e così di lasciarle, mettevano ogni lor cura piuttosto in cacciar dalle loro viscere somme importantissime d'oro ed impinguarsi col sangue de' nostri che in pensar di promuovere le lettere e le scienze. Senza che erano essi d'animo anzi guerriero che inclinato a queste, e per le controversie di religione, che allor si sentivano tener in moto la Germania ed anche altre parti d'Europa, aveano in sospetto ogni genere di novità. Quindi le ordinanze, che essi fecero in materie appartenenti alla nostra università, non riguardavano altro che il mantenerla sull'antico piede, in cui ell'era, o il porla in quello della università di Spagna, di cui aveano qualche buona idea. " Ben si conosce che non era questo il mezzo di affrettare i progressi della luce e lo sviluppamento degli spiriti.

Benchè non si abbiano, come ho di già osservato, notizie precise sullo stato della università di Torino in questo secolo, si può presumere che questo

cor-

corpo non avesse che poco o nulla a languire sotto il regno d' un saggio principe, qual era Carlo Emanuele I. Veramente questo sovrano, acerrimo nemico della quiete e che solo volgeva in capo idee di grandezza, fu di continuo colle armi alla mano. Egli attaccò ora la Francia, ora la Spagna, si armò per impossessarsi di Cipro, cui voleva ricuperare; dopo la morte di Enrico III, al momento dei furori della lega, ha esteso le sue pretese sul trono di Francia, poscia limitandosi ad imprese più proporzionate alle sue forze combattè per la successione del Monferrato e tentò più volte d' impadronirsi di Ginevra. Uno spirito così ardente non sembrava fatto per la tranquilllità degli studj; e pure fu un principe dotto, generoso verso i letterati, grande amico delle belle arti, magnifico in tutto, nato per essere un grande monarca. Alessandro Tassoni in una relazione manoscritta del Piemonte attesta di avere veduto il duca Carlo Emanuele seduto a mensa circondato da sessanta prelati e letterati, che favellava a ciascuno e faceva cadere la conversazione sulla storia, sulla poesia, sulla medicina, sulle arti, sulla tattica, parlando sopra tutti questi soggetti con ordine, precisione e discernimento ed impiegando diversi idiomi secondo l' opportunità. Nella regia *biblioteca* di Torino si conservano due voluminosi manoscritti della penna di questo principe, uno in lingua italiana sopra i fondatori delle principali monarchie, l' altro in lingua francese sopra il Blasone; ed aveva anche intrapresa una Storia generale, cui non ebbe tempo di terminare. Sotto ad un tanto sovrano la università di Torino non poteva che essere felice per quanto le guerre lo permettevano (1).

Ho detto che l' anno 1600 venne istituita la università di Parma. Fondatore ne fu il duca Ranucci

(1) Carlo Emanuele successe all' illustre e felice duca Filiberto suo padre in età d' anni nove, e mise fine alle sue idee ed alla sua vita l' anno 1630.

ci I, principe che sembrava fatto per pensare a tutto altro che ad un somigliante stabilimento. Di fatti questo duca era di un carattere duro e fastidioso, di un genio più crudele che severo, sempre superbo, sempre feroce, che incuteva a' suoi sudditi terrore, nè mai si curava del loro amore. Questi cospirarono contro alla vita di lui, ma non servì la congiura che a far sgorgare a rivi il sangue de' colpevoli, a far perdere i beni ad infinite persone, di cui fingevasi di aver sospetto, a spandere la desolazione per tutto il ducato, ed a rendere il principe più sospettoso e perciò più crudele e più terribile. La di lui morte avvenne l' anno 1622 dopo trent'anni di un governo, qual io lo indicai, ed allora si sparse una gioja universale fra gli abitanti del ducato di Parma e di Piacenza.

Ora un principe di questo carattere si pensò di voler render sapienti gl' infelici suoi sudditi; ed a questo oggetto fondò a Parma una grande e bella università, cui trasse a grande prezzo i più bravi professori in ogni scienza; trovando per la conservazione di questo nuovo stabilimento de' fondi considerabili e facendo de' buonissimi regolamenti. Più singolare è ancora che questo duca medesimo, oltre alla instituzione della università, fondò altresì a Parma uno de' più belli e più vasti teatri dell' intera Europa, e vi fece rappresentare degli spettacoli degni dei tempi dei Pericli e degli Augusti.

La università di Modena più moderna di ottantatrè anni di quella di Parma ebbe a fondatore il duca Francesco II, principe, che dietro all' esempio del gran duca Cosimo II non trovò conforto migliore nelle infermità, le quali lo molestarono dall'infanzia sino alla morte, che lo studio delle scienze, la conversazione de' sapienti e la liberalità verso a' grandi artefici. La fondazione della università, lo ristabilimento della *biblioteca* d' Este, la unione d' un ricco gabinetto d' antichità, la istituzione di una celebre accademia furono le distrazioni procurate a' suoi mali da Francesco. Noi avremo ancora occasione

di

di parlare d'un principe sì buono (1). Quanto alla università da lui instituita essa ebbe deboli principj; ma per l'attenzione de' principi Estensi non fece che crescere nel secolo, in cui noi viviamo, ed in un prospero stato al presente si ritrova.

Ora parliamo delle accademie. Comunque sommo per le lettere fosse il vantaggio di queste società, pure la maggior parte si trovavano esposte a frequenti rivolte, poichè dipendendo la loro esistenza dalla armonia de'membri, che le componevano e dai mezzi necessarj a farle sussistere; quando mancavano questi mezzi, quando turbata ne restava l' armonia, conveniva di necessità che perisse l' accademia, lo che accadeva frequentemente. Ma siccome il genio piegava a questa sorta di unioni, così all' estinguersi di una un' altra se ne formava od anche più; ed in tale modo la letteratura in generale nulla ebbe a sofferire.

Nel secolo XVI grande in Roma era stato il numero delle accademie, che si erano però successivamente disperse, ed eransi formate in nuovi corpi, od erano del tutto perite: ma nel corso del secolo XVII se ne formarono delle altre, ed io ne ricorderò due delle più rinomate.

Paolo Mancini, patrizio romano, era un giovane, che avea saputo unire il buon senso ad una grande vivacità, e molta dottrina alle grazie della sua galanteria. Nell' incontro delle sue nozze con una dama di suo grado tra le feste e le allegrie alcuni commensali presero a recitare de'versi ed a produrre de' piccoli pezzi molto spiritosi; e siccome questo divertimento riuscì a maraviglia, si proposero di continuarlo in alcuni giorni determinati nelle assemblee, che si sarebbero regolarmente a tale oggetto tenute. Il palazzo Mancini, culla di questa nuova ac-

(1) Francesco II successe al duca Alfonso IV suo padre l'anno 1662, quando non aveva che due anni. La duchessa Laura Martinozzi sua madre, nipote del cardinale Mazzarino, governò lo stato con ammirabile prudenza. Francesco morì l' anno 1694 in età d'anni trentaquattro.

accademia, ne divenne l'ordinario soggiorno; e siccome la gioja ed il buon umore presiedevano alle sessioni, la nobiltà romana de' due sessi, che assisteva in folla a questi trattenimenti, diede a coloro, che gli formavano, il soprannome de' *Belli umori*, titolo, da cui venne in seguito quello degli *Umoristi*, che si diede agli accademici. Il Mancini, ch'era lo sostegno di questo corpo, lo mise in così grande riputazione, che i più dotti personaggi d'Italia ambirono l'onore d'esservi ascritti. Di questo numero è stato il cardinale Fabio Chigi, quindi Alessandro VII, e fra gli stranieri uno de' più illustri è stato il celebre Peireschio, cui l'accademia degli *Umoristi* si gloriò di avere vivente per uno de' suoi membri, e defunto onorò con solenni esequie. Morto nel 1635 Paolo Mancini, l'accademia continuò ancora con lustro sino all'anno 1670, che fu l'epoca del suo scioglimento.

Altre tredici o quattordici accademie furono istituite a Roma, e tutte nacquero e morirono nel corso del secolo XVII. La più celebre è stata quella de' *Lincei*, lo scopo della quale era di penetrare ne' secreti della natura. Mi riservo a trattarne ove parlerò dello studio della storia naturale.

La regina di Svezia Cristina essendosi recata a Roma per la seconda volta dopo la sua abjura, ed avendo l'anno 1668 fissato il suo soggiorno in quella città, formò presso di sè una poetica accademia. Già sino da allora erasi cominciato a scoprire quanto fosse corrotto il gusto che dominava in questo secolo nella bella letteratura e spezialmente nella poesia. Avea Cristina studiato la lingua e la poesia italiana sopra i grandi modelli del secolo XVI, ed avea sortito un gusto troppo delicato perchè si potesse avezzare allo stile strano ed ampolloso posto allora in voga. Ella voleva dunque che fosse occupazione della sua accademia il purgare lo stile, e l'unire la giustezza de' pensieri alla beltà all'armonia e natura della espressione (1). Ma questo non era che

(1) Quale spettacolo nuovo e sorprendente il vedere una gran-

che il primo tentativo di una impresa, cui difficilissima rendeva la pressochè generale depravazione. Erane riserbato l'esito ad un'altra società che ora pure esiste e che tiene il primo luogo tra le poetiche accademie. Parlo della celebre *Arcadia* di Roma fondata dopo la morte di Cristina l'anno 1690. Questa illustre società ha eseguito l'idea della figlia del grande Gustavo dichiarando la guerra al malvagio gusto e riconducendo a poco a poco le Muse sopra la buona strada, onde si erano allontanate. Gian-Mario Crescimbeni da Macerata, conosciuto pe' suoi commentarii storico-dialettici sopra la poesia italiana, è stato il fondatore degli arcadi. Le costituzioni ne vennero scritte dal signor Gravina. Gli spiriti più belli d'Italia si sono fatti aggregare in questo corpo, e si trasformarono in pastori di Arcadia. Presero de' nomi tratti dal greco, che esprimevano lo stato loro pastorale e le loro letterarie funzioni. Determinarono che gli argomenti sacri, quelli della morale e della filosofia, formerebbero il principale soggetto delle loro poesie, e che ne sarebbero in perpetuo sbandite le frasi gigantesche e vote di senso, l'abuso delle metafore e la puerilità dei concetti. Nulla di più vo' dire sovra questa famosa accademia, poichè la sua storia appartiene propriamente al secolo XVIII.

Ma io non saprei abbandonare questo argomento, senza dire prima una parola di questa illustre regina, che gli arcadi riguardano in qualche modo come la loro fondatrice, o perchè nella sua accademia si propose lo scopo medesimo, cui ebbero dappoi gli arcadi; o perchè la maggior parte de' primi pastori dell'Arcadia romana erano gli stessi, che avevano prima composto l'accademia di questa prin-

grande principessa del Nord impiegare i suoi comodi; le sue cure, le sue ricchezze nella prima città d'Italia per correggere e migliorare la poesia di questo paese! i di lei maggiori aveano portato a Roma la desolazione e la barbarie: ella vi portò i suoi tesori e la cultura letteraria.

principessa. Cristina (1), di cui tanto si parlò sì in bene che in male, ebbe certamente un' anima eroica, un grande talento ed uno spirito straordinario. E quando visse sul trono, e quando n'era discesa, fu l' amica sincera e la magnanima protettrice de' letterati. Essa tenne una corrispondenza non interrotta coi più distinti sapienti di tutta l'Europa, amò singolarmente la filosofia, ed esercitossi con felice successo nella poesia italiana, unì nel suo palazzo a Roma una serie superba di rarissime medaglie; e siccome permise a tutti i conoscitori di esaminarle a piacere, varj punti di antichità vennero perciò rischiarati, ed ella finalmente riempì la sua corte delle più dotte persone, di cui formò la fortuna, ed estese con magnifici doni verso ai lontani la sua liberalità. Con giustizia adunque la letteratura italiana onora questa illustre principessa e la riconosce per uno de' suoi principali ornamenti e de' suoi più fermi appoggi nel secolo XVII.

A questa regina straniera conviene aggiungere un re pure straniero, il più grande monarca apparso in questo secolo, ed uno de' protettori distinti della letteratura italiana, cioè, Lodovico il Grande. Questo principe, il cui regno lungo e glorioso diede il nome al suo secolo, senza essere un grande sapiente, stimò ed amò tutti coloro, che meritavano questo titolo, e fu il mecenate generosissimo delle scienze e delle arti. Egli estese le sue attenzioni e la sua liberalità agli uomini celebri, che illustravano allora l'Italia: Viviani, Dati, Ferrari, Graziani ebbero da questo re ricche annue pensioni; e il Cassini, che portandosi nella Francia avea stabilito di non tratternervisi che breve tempo, vi si fermò per sempre e vi piantò la sua famiglia, ridotto a ciò fare dalle grazie e dagli onori, che ricevet-

(1) Ella era nata agli otto di febbrajo dell' anno 1626. Ella successe a Gustavo Adolfo suo padre l' anno 1633: rinunciò la corona in favore di suo cugino Carlo Gustavo elettore Palatino l'anno 1654, e morì a Roma ai quindici di aprile dell'anno 1683.

vette da quel magnanimo sovrano. Non contento di avere fondata a Parigi un'insigne accademia per le belle arti, ne stabilì un'altra a Roma pe' suoi sudditi, ed assegnò considerabili fondi pel mantenimento del direttore e degli allievi. Istituì pure a Roma un'altra accademia di matematiche, cosa poco conosciuta; poichè questa fondazione ebbe breve durata, ma ch' è però una pruova della molta stima, in cui questo grande monarca teneva la letteratura d'Italia (1).

II. *Continuazione di questo soggetto. Di alcuni privati pieni di zelo pel bene della letteratura.*

Nessuna delle città d'Italia ebbe in questo secolo tante società, quante ne conta Bologna. Il Quadrio ne nomina più di trenta e ne ha omesse alcune. La più famosa, e ch'ebbe più lunga durata, fu quella dei Gelati, istituita sino dal secolo andato. Abbiamo una raccolta di memorie, emblemi e ritratti di questi accademici, ed un'altra di pezzi e discorsi recitati nelle sessioni. Si vede dalla prima raccolta che non vi fu letterato nell'Italia, il quale non volesse essere ascritto in quella società; e con maraviglia si vede dalla seconda che ogni scienza e ogni arte erano soggetto alle ricerche ed ai discorsi degli accademici. Solo dispiace di ritrovare in

(1) E' cosa sorprendente, che Luigi XIV andasse a cercare e premiare i sapienti al di là dei monti mentre ne aveva un numero prodigioso nel suo regno: giacchè poi il regno di questo monarca fu il secolo d'oro della letteratura della Francia e l'apogeo della gloria militare, letteraria e politica di questo florido paese. Ma conviene osservare, che questo principe era stato allevato dal cardinale Mazzarini nel gusto della letteratura italiana, e da questo ministro ridotto il re generosissimo di sua natura a dare pensione ai sapienti più rinomati non dimenticò i suoi nazionali, di cui ne trasse parecchj alla corte, e fece ad altri assegnare ricche pensioni. Questa liberalità sparsa saggiamente contribuì egualmente che le vittorie e le conquiste a fare che tutto il mondo s' accordasse a dare a Luigi XIV il soprannome di *Grande*.

in queste raccolte il malvagio stile latino ed italiano, che in questo secolo regnava.

L' anno 1600 si fondò a Ferrara l' accademia degl' Intrepidi, che sussiste tuttora, il cui fondatore è stato Giambatista Aleotti di Argenta, celebre ingegnero e letterato. Oggetto di questa istituzione fu la bella letteratura e la ginnastica, o esercizio di armi e di agilità. Per questo si formò una spezie di teatro, a cui moveva in folla la gioventù dopo essersi fatta ascrivere a così utile società. I magistrati di Ferrara, che ne riconobbero i vantaggi, la rassodarono e resero durevole destinando una entrata, presa dai pubblici fondi, pel bene di questa istituzione.

Argenta il fondatore, così nominato dal luogo della sua nascita nel territorio di Ferrara, avea cominciato dall' essere muratore; ma il suo genio e la sua applicazione allo studio delle lettere e delle matematiche lo resero grande fra gl' ingegneri, gli architetti ed i sapienti. Il duca Ranucci I se ne valse per ergere il suo superbo teatro di Parma. Argenta lo eresse sul piano degli antichi teatri, di cui vi fece entrare con un ammirabile disegno tutte le parti, che si trovano qua e là negli scritti degli antichi rammentate. Questa fabbrica, che non ha l' eguale, fu compiuta da Argenta nel corso di un solo anno, che fu il 1618. Al cominciare del secolo Aleotti Argenta avea pubblicato un' Opera, in cui suggeriva i mezzi per impedire che il territorio di Ferrara rimanesse sommerso dallo straripamento del Po; e questo libro scritto con una sodezza e precisione singolare gli fece avere un luogo tra i grandi ingegneri del suo tempo. Impiegato dai pontefici suoi sovrani e da principi e da privati per dare de' piani e per piantare delle fortificazioni ragunò molte ricchezze, di cui impiegò gran parte per l' incoraggiamento e per la prosperità delle scienze. La fondazione da me indicata dell' accademia degl' Intrepidi, idea degna di un monarca, fa un onore immortale a questo eccellente

patrizio. Egli morì a Ferrara, di cui era cittadino, l'anno 1630.

A Firenze l'accademia della Crusca e la Fiorentina si trovavano nello stato più felice sotto la protezion de' gran duchi. Ma verso la fine del secolo essendo entrata la freddezza e la discordia fra i membri dell'accademia Fiorentina, parve che questo corpo corresse al suo termine. Se non che il gran duca Cosimo III informato di questo disordine si affrettò a prestarvi il rimedio drizzando al console dell' accademia un decreto, con cui ordinava di ripigliare le sessioni e di tenerle regolarmente ne' soliti giorni, e nel quale esortava al tempo stesso i sapienti a farsi ascrivere in una società, cui tanto doveva la letteratura, e che l'altezza sua reale onorava di sua particolare protezione. Questo bastò perchè l' accademia Fiorentina riprendesse il suo lustro ed il suo vigore.

Nel 1612 sotto il regno di Cosimo II l'accademia della Crusca pubblicò il suo grande Dizionario, poscia da lei accresciuto e perfezionato col mezzo di varie edizioni, di cui parlerò trattando di quelli, che faticarono sull' idioma italiano. Il gran duca Cosimo III fece l' onore all' accademia della Crusca di farvisi ascrivere, e vi fece pure aggregare il principe Giovanni Gastone suo figliuolo e successore. Il cardinale principe Leopoldo de' Medici ebbe, finchè visse, grand' impegno per la gloria di questo corpo; e, siccome apprezzava la sua lingua ed era voglioso di fissarne delle regole sicure, così eccitò gli accademici a fare queste esatte ricerche e questo esame scrupoloso, di cui fu conseguenza la terza grande edizione del Dizionario.

Non è a stupire che letterarie società così favoreggiate e nutrite da' sovrani abbiano avuto de' brillanti successi e siansi fino a' nostri giorni conservate. Più ammirabile può sembrare la prosperità e la conservazione d'una terza accademia formata da private persone, solo dal governo permessa, e che

con

con decoro ora egualmente sussiste. Questa accademia cominciò l'anno 1631 nella casa di un avvocato fiorentino, chiamato Agostino Coltellini, uomo, a cui non mancavano che il potere e le ricchezze di un monarca per divenire uno de' più grandi protettori della letteratura, che mai abbiano esistito. Siccome egli amava con trasporto le belle lettere, così osservò che varj giovani lasciando le scuole per collocarsi in diversi impieghi abbandonano per sempre le muse, l'eloquenza, l'erudizione e quanto alla bella letteratura appartiene. Per rimediare possibilmente a questo disordine trasse presso di sè quanti conosceva, che ne traevano altri presso di loro; e tutti insieme, quando aveano sbrigato i loro affari nelle lunghe sere d' inverno ripigliarono gli antichi loro esercizj sulla letteratura italiana, greca e latina e spezialmente sulla poesia. L'esempio del Coltellini fu seguito da altri sapienti e da alcuni nobili, e si formarono così varie private assemblee, di cui una avea per oggetto la filosofia, un'altra la fisica, una terza l' erudizione. Non erano quelli, che le componevano, nè filosofi, nè fisici, nè filologi di professione. Occupati de' loro affari, o di pubblici impieghi, non facevano che richiamare in queste assemblee quanto avevano in altri tempi studiato, tenevano il loro spirito in vigore, e si esercitavano nelle scienze e nelle belle lettere come per una spezie di diletto. Essendosi queste diverse società acquistata una qualche fama, si pensò molto saggiamente di riunirle in un solo corpo, e questo si fece col permesso del governo, il quale accordò per luogo delle sessioni una sala della università, che a Firenze si chiama Studio, dove si raccoglievano già la Fiorentina accademia e quella della Crusca. Tosto questo nuovo corpo prese esso pure il titolo di università, poichè abbracciava la maggior parte delle scienze. Ma vi mancava l'ornamento delle belle lettere, sicchè si entrò nel pensiero di unirvi l' accademia del Coltellini. Questi godendo che la privata sua società divenisse pubblica, e perciò di una più grande uti-

 li-

lità, si prestò volentieri a tale unione; e questi due corpi così riuniti presero il nome di accademia degli *Apatisti*, cioè, di gente senza passione, pregiudizio, o prevenzione. Così si è formata una delle più belle e più frequentate accademie, che avesse nel suo seno l' Italia. Varj stranieri si fecero un pregio di essere ascritti in questa nuova società, e fra i primi Apatisti si trovano l' Einsio, il Chapelain, il Menagio, ed altri stranieri sapienti (1).

Fi-

(1) Io non credo di stancare i miei leggitori dando loro un' idea dell'ordine particolare, che si tiene nelle assemblee di questa accademia. Le sessioni si tengono tutti i giovedì di sera dal giorno di tutti i Santi sino a s. Giovanni Batista. L' Apatista, sopra di cui cade la sorte, monta in cattedra e legge una memoria o dissertazione sopra un qualche punto di erudizione, di critica o di storia. Vi sono due censori dell'accademia, che si cangiano ad ogn'anno e che assistono alle sessioni. Se essi hanno qualche cosa da opporre o da aggiugnere a ciò che si lesse, hanno il diritto di farlo, ed il lettore ha diritto di rispondere o di rimettere la sua apologia alla prima sessione. La disputa non può andar più oltre, trattone il caso di scrivere e di pubblicare i suoi scritti, purchè non v'entri nè agrezza, nè personalità, mentre quegli, che n' è convinto, non essendo più apatista, cioè, senza passione, resta però escluso dalla società. Quando non v' è che ridire, la lettura è seguita dalla pubblica approvazione del censore del giorno; e, se il pezzo piacque, ognuno degli assistenti può farne elogio in versi all' improvviso, il che produce alcune volte delle ingegnosissime improvvisate. Seguono le composizioni accademiche, che ciascuno, accademico o no, può recitare a suo arbitrio: le poesie di quelli, che non sono del corpo, sono le meglio accolte, poichè, secondo lo spirito del fondatore Coltellini, queste assemblee sono fatte per l' esercizio della gioventù. Si ascoltano dunque i giovani, che vogliono prodursi, gli si lodano, gli s' incoraggiano, e si traggono come da un seminario quelli, che si trovano degni di divenire accademici. Terminate le composizioni, il segretario intima la prossima sessione col nome dell' apatista, che leggerà la memoria su questo o quel soggetto. Poscia si fa un esercizio, che merita d' esser conosciuto. Lo si chiama il giuoco della Sibilla, o Sibillone, ed ecco in che consiste. Si fa montare sulla cattedra un giovane di dieci o dodici anni.

Due

Firenze, che da tre secoli era con ragione guardata come la nuova Atene, vide nascere nel suo seno una quarta accademia, che sarebbe stata più utile di tutte le altre, se avesse avuta una lunga esistenza. E' questa la celebre accademia del *Cimento*, di cui avrò luogo di far altrove una più distinta menzione.

Prima di lasciare le accademie di questa città, ch'è stata la prima a dare l'idea di somiglianti socie-

Due apatisti pregati dal principe dell'accademia, secondo che vi si trovano, si mettono sopra due sedili a dritta ed a sinistra della cattedra. Il principe prega gli assistenti, accademici o no, a proporre una questione scientifica o letteraria. Proposta la questione, il garzone, ch' è sulla cattedra e che rappresenta la Sibilla, pronunzia una parola, quale gli viene prima alla bocca, equesta parola deve servire di chiave alla risposta e spiegazione di due rispondenti. Per esempio si dimanda quale sia la causa del flusso del mare: la Sibilla pronunzia *Pigeon*, e lo rispondente facendo la spiegazione di questo punto difficile, o riferendo quello, che ne dissero i principali filosofi, dee fare l' applicazione della parola pronunziata alla cosa, di cui si parla, e provare che la saggia Sibilla ebbe ragion di porre il *Pigeon* nel flusso e riflusso del mare. Con questo si trovò il mezzo di unire il diletto del giuoco alla gravità de' soggetti, e di raffinare i talenti al tempo medesimo, in cui restano illuminati gli spiriti. Si sospetterà forse che un simile giuoco faccia nascere delle fredde allusioni, delle applicazioni stirate, o delle puerilità; ma io posso assicurare il contrario, ed aggiungere ch' è raro assai che non vi s'intendano le cose le più spiritose unite a dissertazioni luminose fatte sul momento sopra difficilissimi argomenti. Sciolta la prima questione dei due rispondenti, se ne fa una seconda, e la si tratta della stessa maniera, dopo di che termina la sessione, e tutti ne partono contentissimi, benchè ella abbia durato talora tre e quattro ore, com' io ne fui sovente testimonio. Per variare il piacere, al giuoco della Sibilla si sostituisce qualche volta il canto di due improvvisatori accompagnato da un sonatore di liuto, e si propongono anche tre soggetti a cantare. In una parola io non sò che in tutta l'Europa vi sia un'accademia, le cui sessioni sieno più variate, più dilettevoli e nel tempo stesso più istruttive, ed in cui quelli, che non sono del corpo, abbiano la libertà di recitare e di proporre.

cietà, io deggio far conoscere un altro privato, che contribuì infinitamente a conservare ed anche ad accrescere tra' suoi concittadini l' amore delle scienze ed il gusto della buona letteratura. Questo privato si chiamava Giambatista Strozzi, patrizio fiorentino, uomo, che sembrava vivesse e respirasse a solo oggetto di eccitare tutto il mondo allo studio. La sua casa poteva nominarsi una università, poichè era sempre aperta a chiunque bramava d' istruirsi; e professore in tutte le scienze n' era lo Strozzi stesso. Genio vasto e dotto universale rispondeva a quante questioni gli venivano fatte, e le sue risposte erano eccellenti lezioni di ogni scienza. Non era mai stanco di rispondere e d' istruire; ad ogni ora lo si trovava libero, poichè aveva rinunciato a tutto fuorchè al piacere di trattenersi co' letterati e d' istruire la gioventù. Egli aveva un' ampia libreria composta di tutti i più ricercati e più utili libri greci, latini ed italiani; ed una grande quantità di manoscritti rarissimi erano uniti agli stampati (1). Strozzi aveva numerosissimi allievi, da cui non ritraeva altro vantaggio che l' onore ed il contento di vedergli avanzare nella carriera del sapere, poichè era sì lontano dall' accettare il più leggiero premio delle sue fatiche, che anzi somministrava agli studiosi poveri, ma dotati di un buon talento, i libri, la carta, l' alloggio, la tavola, i vestiti; ed in questo e nella formazione della sua grande libreria impiegò le sue entrate ed i suoi fondi con grande dispiacere de' suoi eredi, che pure si nominavano Strozzi, ma d' un altro ramo, poichè egli era del suo l' ultimo rampollo. I grandi duchi, sotto ai quali visse, l' ebbero caro in modo distinto; ma egli ricusò tutte le dignità, cui volevano innalzarlo, poichè riguardava questi onori come altrettanti ostacoli alla istruzione de' suoi concittadini. Non ha potuto per altro dispensarsi dal far un viag-

(1) E vi è unita ancora, poichè questa libreria passando agli eredi di Giambatista nulla ha perduto, ed anzi è stata accresciuta. I nominati manoscritti sono d' un gran pregio; ma al mio tempo non era facile il vederli.

viaggio a Roma al momento della creazione di Urbano VIII, suo grande amico. Questo papa, che l'aveva invitato alla sua corte, gli diede alloggio nel Vaticano; nè lasciò passare una sola giornata, in cui non godesse della conversazione di questo vero sapiente. Quando poi volle assolutamente ritornarsene a Firenze, il pontefice l' accompagnò con un Breve, in cui tra le altre cose in lode di questo gentil uomo dicevasi, che se ogni città d' Italia avesse un cittadino eguale allo Strozzi, la gioventù italiana, senz' altro soccorso, avrebbe abbondantemente di che istruirsi nelle scienze umane e ne' doveri del cristianesimo. Al suo ritorno Strozzi, la cui vista era stata debole in ogni tempo, la perse interamente; ma lontano dall'affliggersi di questa sventura la considerò come una ragione di più per torsi ad ogni altra cosa fuorchè a quella, cui si era consacrato, d' istruire i giovani e di passare l' ore di ozio co' letterati. In mezzo a queste occupazioni giunse all' età di ottantatrè anni, e morì l' anno 1634, compianto da chiunque amava la letteratura ed i suoi progressi. Ne' fasti dell' accademia Fiorentina, di cui fu membro, parlasi a lungo di questo uomo ammirabile e delle sue opere in prosa ed in verso, sì stampate che manoscritte, le quali si conservano nella libreria Strozzi, di cui ho parlato.

Benchè a Siena nel secolo XVI fiorisse quel numero prodigioso di accademie, che fu da noi nell' altro tomo accennato, pure erano la maggior parte svanite, o si erano riunite le une a quella *de' Rozzi*, le altre a quella *degl' Intronati*, due corpi, che continuarono a fiorire e che ora pure si trovano in uno stato fiorente. E l' una e l' altra accademia erano state per qualche tempo sospese quando Siena passò in mano straniera, e sembrava anche che la politica gelosa de' nuovi signori non pensasse che a separare ogni unione ed ogni spezie di corpo in una città non avvezza al monarchico giogo. Ma questi signori erano i Medici, i quali, come scorsero i Sanesi così obbedienti e pacifici,

loro accordarono la facoltà di unire quante letterarie società volevano, purchè col permesso del governo, e prestarono sì largo favore alle due nominate accademie, che l'una e l'altra si resero più che prima luminose. L'anno 1603 Ferdinando I restituì i loro privilegi agl' *Intronati* ed ai *Rozzi*; ma i primi durarono fatica a rimettersi, poichè varj de' loro membri, o per qualche discordia, o per disgusto del teatro, ch'era il principale oggetto delle opere fatte da questa società, la lasciarono per farne una nuova puramente letteraria chiamata de' *Filomati*. Fabio Chigi, che fu poi Alessandro VII, era di questo numero, e per tale ragione si nascose sotto il nome di *Filomato* nella edizione di sue poesie. Questa discordia durò sino all'anno 1654, in cui gli ultimi si riunirono al loro antico corpo; ed in questo incontro si stabilì che l'accademia, oltre agli esercizj di teatro, avrebbe delle pubbliche sessioni pei diversi generi di poesia. Il principe Mattia de' Medici governatore di Siena verso l'anno 1661 assegnò de' fondi per la pubblicazione delle opere degli accademici *Intronati*. Questi ristabilirono nove anni dopo con magnificenza il teatro dell' accademia, e vi fecero recitare un gran numero di pezzi composti da loro medesimi sì in commedie che in tragedie. Siccome poi non vi ha cosa che agúzzi i talenti quanto l'emulazione, i *Rozzi*, i quali dietro alla loro prima istituzione non componevano che farse nello stile de' paesani e del basso popolo, abbandonarono questo metodo ed abbracciarono lo stile sempre usato da' loro rivali. Questa emulazione produsse de' bellissimi pezzi, ed i *Rozzi* per superare gl' *Intronati* aggiunsero alle loro opere la pompa dello spettacolo, nel che riuscirono sì bene, che varie volte i grandi duchi, i principi e le principesse della casa regnante ed una folla di stranieri si recavano a Siena per assistere a queste rappresentazioni, in cui non sapevasi se più ammirare si dovesse la bellezza della composizione o la magnificenza dello spettacolo. Nella storia stampata di questa accademia si trova il minuto racconto del-

delle decorazioni e delle macchine usate sul teatro de' *Rozzi* ne' secoli XVII e XVIII (1).

Questi due corpi celebri ne' fasti del teatro tengono per oggetto la conservazione della buona poesia drammatica ed il diletto del pubblico conoscitore. Una terza accademia nata a Siena sulla fine del secolo si volse a più importanti oggetti, quali sono lo studio della fisica, dell' astronomia e della storia naturale. Pirro Gabrielli sanese, professore di botanica e di medicina nella università della sua patria, l'anno 1691 fondò l'accademia de' *Fisiocritici*, i quali ne' loro studj e nelle loro osservazioni hanno in vista le diverse parti della filosofia e delle matematiche senza trascurare la coltura delle belle lettere (2). Il gran duca Cosimo III confermò questa istituzione, e, oltre agli onori ed ai privilegi da lui accordati ai *Fisiocritici*, assegnò delle rendite per le spese necessarie ad una società rivolta ad oggetti di tanta importanza. Questa accademia pubblicò di tratto in tratto le sue *Memorie*, appunto come le altre accademie le più illustri dell' Europa.

Era sì grande e sì universale a Siena l'entusiasmo letterario, che le stesse dame vollero avere una loro società e formarono una poetica accademia. La gran duchessa Vittoria della Rovere, ultimo rampollo della casa d' Urbino e sposa di Ferdinando II, si dichiarò protettrice di questo novello stabilimento. Vittoria avea ereditato come i beni proprj della sua famiglia, così la generosità e la dottrina de' suoi maggiori ed il loro amore pel bene della let-

(1) Fra gl' Intronati l'accademica Maria Fortuna, dama sanese, fece nel 1771 e dedicò al re di Prussia una tragedia, intitolata Zaffira, cui d' aver composta non dispiacerebbe ai migliori poeti.

(2) E spezialmente della poesia, per la quale i toscani, e spezialmente i sanesi, hanno una decisa inclinazione. Ma conviene osservare che le poesie di questi accademici versanó quasi tutte sopra soggetti astronomici o di filosofia, sicchè a questi si deve l'introduzione della moda delle poesie filosofiche, che da qualche tempo sono tanto in voga nell' Italia.

letteratura. Essa approvò molto il pensiero delle dame sanesi, ebbe molta parte ne' regolamenti fatti per questo nuovo corpo, e volle che, oltre alle private assemblee, di pubbliche ancora ne tenessero le dame di questa accademia. E' facile immaginarsi che non fu minore l'impegno degli uomini per assistere a queste sessioni, e che riguardavasi come maraviglioso quanto usciva dalla poetica vena di quelle dame illustri. Volle la malvagia sorte che questa istituzione, unica veramente, non potesse lungo tempo sostenersi, ed è probabile che terminasse colla vita della grande duchessa.

Milano pure vide una dama della più cospicua nobiltà divenire la fondatrice di una nuova accademia. Teresa Visconti, che nella poesia, in cui distinguevasi, avea preso il nome di Eurila, sotto al quale è conosciuta, unì presso di sè una società di letterati, fra cui vi erano de' poeti, degl' istorici, de' filosofi e degli oratori. La fondazione fu fatta nel 1670, ma s'ignora la durata di questa accademia. Più durevole e più celebre fu quella de' *Faticosi*, che i padri Teatini di Milano istituirono nella lor casa l'anno 1662. Tutti i più gravi e i più dotti personaggi di quella grande città vollero essere ammessi in quella accademia, il cui oggetto era la filosofia morale spiegata ed analizzata o in verso o in prosa. Il conte Giovanni Borromeo, protettore insigne ed indefesso de' letterati, favorì per ogni modo questa istituzione, e fu l' accademico che più d'ogni altro assistesse alle sessioni. Si possono vedere al c. 13 dell' Opera del dotto Sassi sulla letteratura di Milano i nomi de' grandi uomini, che illustrarono questa accademia nel secolo XVIII.

Dopo la famosa accademia fondata dal Panormita avea sempre Napoli posseduto grande numero di letterarie società, spezialmente tra nobili; e benchè la politica diffidente degli spagnuoli, lontana dal proteggere questi istituti, gli guardasse generalmente di mal occhio e ne avesse vietati non pochi; non pertanto se ne formavano ad ogni momento di nuovi, rovesciandosi dalla vivacità degli abitanti

e dal

e dal loro genio per la letteratura ogni ostacolo opposto, e ridendosi de' miserabili sforzi, che un governo duro e timido frapponeva ai talenti. Erano perciò i vicerè costretti a sofferire alcune di queste assemblee, e se ne formarono parecchie nel secolo, di cui parliamo; ma io non farò menzione che di quella degli *Oziosi* per aver motivo di parlare del suo illustre fondatore chiamato Giambatista Manso marchese di Villa. Manso era uno di quegli uomini, che sembrano nati pel bene della letteratura. Egli aveva molte possessioni e nessun erede, e viveva senza fasto e senza pompa maneggiando le grandi sue rendite con una economia, che si accusava di avarizia. A torto però, giacchè nessuno più di questo signore faceva un nobile uso di sue ricchezze, presso a cui ogni letterato ed ogni bravo artefice era il benvenuto, provisto di argento e di consigli, accarezzato, incoraggiato, ricompensato. Oltracciò, questo marchese avea formato un piano, per cui grandi fondi si richiedevano, mentre pensava ad accrescere i suoi, lontano assai dal diminuirgli con uno spendere superfluo. Questo piano degno di un principe era di fondare un grande collegio pe' nobili, in cui venissero istruiti nella pietà, nelle scienze, nella cognizione delle belle arti e negli esercizj ginnastici e militari. Egli gettò i fondamenti di questo edifizio tirando presso di sè i giovani gentiluomini, instruendogli ed istituendo a tale oggetto l'accademia degli *Oziosi*, in cui all' esercizio nelle scienze e nelle belle lettere si univano osservazioni sulla teoria delle arti, il giudizio sulle opere che uscivano in luce, e la danza, e la musica e tanti altri esercizj convenevoli a nobili persone. Questo zelo attivo ed indefesso del marchese pel bene della letteratura e delle arti, e per l'onore della napoletana nobiltà, obbligò i vicerè a stimare questo signore e ad ottenergli la stima ed il favore della corte di Spagna. Manso se ne valse per ottenere da questa corte che alla sua morte i suoi beni, anzichè cadere in mano del fisco, fossero impiegati alla fondazione del collegio de' nobi-

bili, uno de' più grandi e de' meglio regolati dell' Europa. La morte del marchese avvenne nel 1645, e il detto collegio fu il suo erede. Egli lasciò varie opere, tra cui è degna d'osservazione la vita del Tasso, di cui Manso in sua gioventù era stato l'intrinseco amico. Dal canto suo il Tasso intitolò Manso il suo dialogo dell' amicizia, in cui si trova un magnifico elogio di questo gentiluomo.

Varie accademie fiorirono a Venezia, come quella degl' *Incogniti*, de' *Delfici* e degli *Argonauti*. L'accademia degli *Animosi* fondata dall' illustre Appostolo Zeno appartiene più al secolo XVIII, che al precedente. Ma piuttosto che dare sterili notizie di queste accademie, la cui durata fu passeggiera, io parlerò di un personaggio, che in riguardo al suo impegno per la letteratura tiene il merito medesimo che i generosi mecenati, di cui mi feci parola. Questo personaggio è Domenico Molino, senatore veneziano, di cui non solamente i dotti italiani, ma anche i più illustri stranieri, come l'Einsio, lo Scriverio, il Barleo, il Casaubono, Gherardo Vossio, il Gassendo, il Grozio, il Farnabio, il Meursio si sono uniti a fare l'elogio. Gassendo fra gli altri nella vita del Peireschio dice precisamente che al suo tempo appena vi era tra più possenti monarchi uno, che si potesse paragonare al Molino nella generosa ed indefessa protezione de' letterati. E' un peccato che siasi lasciata perire la letteraria corrispondenza di questo dotto patrizio co' più insigni sapienti dell' Europa. Un commercio letterario sì vasto e gli affari del governo impedirono al Molino di occuparsi del formare una qualche opera; ma, se non ne ha veruna di sua pubblicata, contribuì co' suoi lumi e col suo argento a pubblicare diverse opere de' suoi amici. Vi è anche qualche fondamento per credere che questo signore avesse molta parte ne' diversi trattati politici di fra Paolo. Dopo avere faticato di continuo per la sua patria e per la letteratura, morì il senatore Molino l'anno 1635 d'anni sessantadue. Nella tomba alzatagli nella chiesa di santo Stefano in Venezia s

po-

pose una iscrizione, in cui fra le altre cose si dice che questo signore non mai cessò dal conservare la maestà della repubblica e dall' accrescer la gloria delle lettere.

Io potrei parlare di varie altre accademie avutesi in questo secolo dalle città d'Italia nel loro seno; ma nulla varrebbe l'arrestarvisi, poichè nè fu lunga la durata di queste società, nè molto furono considerabili le loro produzioni. Avevasi in generale molto ardore per l'avanzamento delle lettere, le si studiavano e coltivavano a gara, ed una nobile emulazione animava i sapienti. Ma la maniera abbracciata dalla maggior parte non era la buona, il malvagio gusto infettava gli scritti degli accademici, e la leggerezza, con cui formavano le società letterarie e poco dopo le lasciavano morire, non faceva onore alla loro condotta. Il satirico Boccàlini nella centuria I del ragguaglio XIV de' suoi Ragguagli del Parnasso fa presentare al sovrano Apollo dagl' Intronati di Siena un'umile supplica, in cui si dice che ogni accademia cominciava con lustro, e che mostravano i primi membri, che le componevano, negli anni primi un ardore straordinario pegli esercizj letterarj; ma che poco dopo si andavano insensibilmente raffreddando, perdevano quella buona volontà, che gli aveva animati sulle prime, e che società frequentate da' più dotti privati e stimate da' sovrani presto cadevano nel disprezzo, e sovente erano proibite come sospette e nocevoli. Conviene però eccettuarne parecchie fra quelle, di cui ho parlato, quelle spezialmente della Toscana, ed alcune accademie istituite nel secolo precedente e che sussistono ancora, come gli *Affidati* di Pavia, gli *Olimpici* di Vicenza, i *Filarmonici* di Verona, ed alcun' altra. Finalmente vuolsi eccettuare l'accademia dei *Dissonanti* di Modena, società che nata l'anno 1680 sotto la protezione di Francesco II non fece che crescere ed ora pure con gloria fiorisce.

III.

III. *Librerie e Raccolte di antichità e di storia naturale.*

Non si può dire delle librerie e de' gabinetti quello ch'io mi dissi delle accademie, le quali ebbero per la maggior parte breve durata. Le raccolte di libri, di antichi monumenti e di altre rarità, che si fecero nel secolo precedente, non perirono nel secolo XVII; ed anzi questi tesori, i quali si sanno apprezzare da' soli conoscitori, vennero accresciuti spendendovisi straordinariamente. Quanto poi alle raccolte ed ai gabinetti di storia naturale si può assicurare che il gusto e la moda sono del secolo XVII, e riconobbero la loro origine dalle opere, che si erano fatte e si continuarono a fare su questo argomento. Tutti i filosofi e gli storici di cose naturali non potevano andarsene viaggiatori ne' lontani paesi, rampicarsi pe' monti, inabissarsi nelle valli, scorrere esaminando i mari, i laghi e i fiumi; e perciò alcuni di essi pensarono a raccogliere ed a collocare nelle loro case alcuni saggi de' più stimabili e de' più rari delle innumerevoli produzioni, che offre la natura, e di cui arricchisce le diverse parti del mondo. Fossero elleno pure sì fatte raccolte costose e difficili, tuttavia ne le fecero a forza di attenzioni e di argento, ed ebbero quindi il comodo di esaminare le meraviglie della natura e di partecipare al pubblico il frutto delle loro osservazioni.

Librerie, raccolte di antichità, collezioni di storia naturale, ecco tre grandi mezzi per l' avanzamento delle scienze; e questi tre mezzi, come vedremo, non mancarono all' italiana letteratura.

La libreria del Vaticano, che dopo a Niccolò V e Sisto IV, i quali ne furono i fondatori, non avea fatto che crescere, sicchè alla fine del secolo XVI era la più grande libreria dell' universo e forse anche la più bella per magnificenza ed ornamento, venne più assai che raddoppiata nel secolo XVII, ed ha potuto disputare nel numero e nella ricchez-

za colle antiche sì famose librerie di Pergamo e di Alessandria. Paolo V fece fabbricare due nuove sale a collocare i libri, di cui fatto aveva un abbondante acquisto, e nel medesimo tempo accrebbe le rendite destinate a mantenere quel dispendioso stabilimento. Sotto Gregorio XV, quando ardea quella guerra di trent' anni, che desolò la Germania, avendo il duca Massimiliano di Baviera fatto acquisto del Palatinato ed occupata Heidelberga, s' impadronì della numerosa libreria composta di antichi manoscritti uniti da varj elettori, e ne fece un dono al pontefice. In questa morto essendo Gregorio; Urbano VIII, il quale gli successe, spedì nella Germania il celebre greco Leone Allacci, il quale trasportò questo tesoro nel Vaticano, dove si fabbricò una nuova sala per contenerlo (1). Venuto in mano della santa sede Urbino; Alessandro VII, parecchj anni dopo questo avvenimento, fece trasportare a Roma la vasta libreria formata dai duchi d' Urbino, che furono per la maggior parte sapienti e tutti grandi amici della letteratura. Fece egli collocare nel Vaticano i numerosi manoscritti, e donò poi i libri stampati alla università di Roma. Venendo a morte la regina Cristina lasciò in legato alla libreria del Vaticano mille e novecen-

(1) E' questa una specie di libreria a parte, che si chiama *Palatina*. Ma è certo che la raccolta d' Heidelberga non arrivò intera a Roma, essendo andata smarrita una buona quantità di manoscritti prima dell' arrivo dell' Allacci, ed altri essendosene perduti (e non per accidente) nel trasporto. Il Muratori all'anno 1623 assicura che varj manoscritti d'Heidelberga si trovano nella libreria imperiale di Vienna. Non fu questo però un dono del tutto volontario fatto dal duca Massimiliano al Vaticano. Siccome questa libreria era per la maggior parte composta di manoscritti trasportati dai monasterj del Palatinato dagli elettori al tempo della riforma, così la corte di Roma pretese che fossero furti, di cui conveniva fare la restituzione, e che mancando gli antichi possessori, cioè, i conventi, che più non esistevano, si dovesse fare questa restituzione alla Chiesa romana. Il duca di Baviera più premuroso d' acquistare stati, che libri, trovò o finse di trovare giusta la pretesa, e le cesse la libreria.

cento rari manoscritti, che Alessandro VIII volle collocati in disparte da quelli, che vi erano, e da quelli, ch' egli stesso avea con grande premura raccolti. Tutti questi acquisti obbligarono i pontefici ad ampliare la fabbrica della libreria, la quale con questo mezzo divenne nel suo genere ciò che la basilica di S. Pietro è nel suo, cioè, un prodigio di magnificenza, di bellezza e di ricchezze (1).

Io

(1) Io sono per fare un' osservazione forse nuova e certo giusta, benchè poco a proposito per una storia letteraria. I lettori, che non amano le digressioni, potranno ommettere questa riflessione.

Poichè Roma è sotto il dominio de' papi, questa città non è mai stata sì bella, sì adorna, sì florida, nè i sovrani sì magnifici e sì placidi, quanto dopo lo scisma, il qual fece perder alla santa sede più della metà delle sue antiche rendite per la ribellione di cento popoli tributarj. Dopo a questa perdita inestimabile si formò l'immensa libreria, di cui ho qui parlato: dopo questo rovescio si alzò la basilica del Vaticano, edifizio, che ha costato somme prodigiose, e ch' è l' epilogo delle maraviglie di tutte le arti messe in opera dal gusto il più squisito e dalla magnificenza la più straordinaria: finalmente dopo uno scacco sì terribile e dopo l' orribile sacco di Roma si alzarono quegli obelischi e quelle colonne, che sotto gl'imperatori erano state un de' più belli ornamenti di questa città, si apersero delle spaziose contrade, si fecero scaturire per mezzo di superbe fontane delle acque pure tratte da monti assai lontani, si fondò un numero sorprendente d' ospitali, si accrebbe quello de' seminarj, collegi e delle scuole, si fabbricarono di nuovo quasi tutte le chiese ed i conventi, Roma fu riempiuta di palazzi degni de' più grandi personaggi, ed il fasto della corte pontificia e di sei cento altre corti subalterne fu portato quasi all' eccesso. Ora come spiegare un problema, il quale sembra che abbia del paradosso, e che pure si appoggia a fatti incontrastabili? Ecco la spiegazione. Finchè la cristianità fu tributaria a Roma, i papi trascurarono i loro dominj. Lo sistema feudale seguito a Roma, come altrove, non lasciava al signore de' feudi che gli onori sterili d' una sovranità apparente. I duchi, conti, marchesi e baroni s'appropriavano le rendite delle città e provincie; ed i romani sempre inquieti dividevano coi papi il governo di Roma e il suo vasto territorio, e sovente non lasciavano al papa, che il solo nome di signore. Quando la santa sede

fu

Io non finirei giammai se parlar volessi di tutte le considerabili librerie, che si formarono a Roma in

fu trasportata in Francia, il patrimonio temporale della Chiesa romana si trovò messo a saccheggiamento. Il male peggiore fu lo scisma di quarant' anni fra i papi di Roma e quelli d'Avignone; e quando si giunse ad estinguere questo scisma, i papi trovarono i loro stati d'Italia invasi da tiranni e Roma nell'indipendenza. Tutta la rendita della corte pontificia erasi dunque ridotta al pubblico avventiccio. E' vero che questo avventiccio, che derivava da tutti gli stati cristiani, era immenso; ma dovendo esso passare per infinite mani prima di giugnere alla camera si trovava ridotto a somme limitate, quando vi arrivava. I papi ed i loro ministri ricorsero a varj spedienti per ritrarne danaro, alle dispense ec. ec. ec. ed ai soccorsi straordinarj imposti a loro arbitrio su tutte le chiese e ad altri mezzi ancora. Giovanni XXII fu il primo ad adoperare questi mezzi. Malgrado tutto questo, o per la malvagia amministrazione, o per le estorsioni dell'immensa folla de' subalterni, tanti milioni si perdevano come in un abisso senza che il sovrano ed il suo dominio ne sentisse un vero vantaggio. Si aggiungano le guerre, nelle quali i papi ebbero parte or per necessità, ora per genio. Trattavasi di ricuperare gli stati della Chiesa usurpati da principi piccoli e grandi, e dopo a lunghi e dispendiosi sforzi il bellicoso Giulio II ebbe la gloria di riuscirvi. Ma questo pontefice medesimo diede a' suoi successori l'esempio d'entrare nelle guerre straniere per desiderio di comparire potenza belligerante, il che produsse rovescj funestissimi. Nel tempo stesso la metà dell'Europa si rivoltò contro l'autorità de' papi: così la metà dell'avventiccio si perdette, e si potrebbe anche dire due terzi, poichè la Germania e l'Inghilterra pagavano elle sole quasi quanto tutti gli altri paesi della cristianità. Allora la corte romana s'accorse della necessità di cangiare la forma dell'amministrazione economica e del governo temporale. Si cominciò dal rinunciare alle guerre, quindi si mise un ordine migliore nella riscossione dell'avventiccio, che restava e ch'è sempre considerabilissimo; finalmente si fece che gli stati ed i dominj della santa sede tornassero vantaggiosi col lavorare in prima le terre incolte, collo scavare delle miniere, colla cura del commercio, coll' incoraggiamento delle arti, e colle taglie e coll' imposte e con mille altri mezzi, a cui il governo pontificio non avea mai pensato prima di questo tempo. In questa nuova forma di reggere i sovrani pontefici trovarono risorse

 in-

in questo secolo da' cardinali, da' principi e dai monasteri. Si può vedere quello che i dotti padri Mabillon e Montfaucon narrano ne' loro *Viaggi d'Italia* delle ricche librerie de' Barberini, Chigi, Altieri, Panfili, Ottoboni, Imperiale, dei Benedettini e dei pp. dell'Oratorio di Roma, e delle superbe raccolte e de' gabinetti d'antichità per la maggior parte uniti a queste librerie. Vi si può aggiungere quella del collegio romano, e la preziosa raccolta di monumenti antichi fatta dal gesuita Atanagio Kircher. Ma le più insigni librerie formate nelle case religiose furono l'Angelica e quella di Casanata, la prima presso gli agostiniani, e la seconda nel convento de' domenicani della Minerva. Fondatore della prima è stato il dotto monaco Angelo Rocca, nativo d'un luogo chiamato Rocca Contratta nella Marca d'Ancona. Preso egli avendo in sua gioventù l'abito degli agostiniani si rese espertissimo in varie lingue ed in ogni sorta di letteratura sacra e profana. I di lui confratelli ed i pontefici stessi lo rivestirono di varie cariche di onore, finchè l'anno 1595 Clemente VIII lo creò sagrista appostolico e vescovo di titolo di Tagasta. In tutto il corso della sua vita, che fu d'anni settantacinque, il p. Rocca non fece che comporre opere e unir libri. Si potrebbe formare una piccola libreria de' suoi scritti. Ve ne sono di ascetici, di teologici, di morali, di liturgici, di filosofici, di poemici, ed altri di filologia, altri di grammatica e di storia. Essi sono tutti alle stampe, e scorrendo il catalogo fattone

dal

infinite per innalzare la maestà esteriore avvilita e calpestata dai protestanti, onde rendere di bel nuovo Roma la più superba città dell'universo, formarne il centro della grandezza, della pompa, ed al tempo stesso delle arti e delle scienze e per somministrare de' milioni alle potenze cattoliche quando fecero guerra agl'infedeli. Tale osservazione mostra che uno stato fertile, bene situato, nè troppo vasto, trova in sè stesso, purchè a sufficienza bene governato, vantaggi più grandi che nelle cose avventiccie e ne' soccorsi esterni.

dal p. Ossinger nella sua *biblioteca agostiniana* conviene rimaner sorpreso di trovare un numero sì grande di opere sì varie, sì dotte e sì bene ragionate, tutte di mano di un solo autore, la cui fecondità era inestinguibile e la dottrina universale. Egli avea raccolto la più copiosa libreria, di cui potesse menar pompa un privato, ed alla sua morte avvenuta nel 1620 la lasciò in legato al monastero di sant' Agostino di Roma a condizione, che star se ne dovesse sempre aperta a pubblico vantaggio.

I domenicani di santa Maria di Minerva in Roma dovettero la insigne loro libreria al cardinale Girolamo Casanata da Napoli, uomo dottissimo, creato cardinale da Clemente X l'anno 1673, e nominato da Innocenzo XII bibliotecario del Vaticano l'anno 1693. La libreria privata di questo prelato superava di numero e di ricchezza quella, che il p. Angelo Rocca avea formata al principio del secolo. Casanata ne fece un dono al monastero nominato, aggiungendo un'annua rendita di quattro mila piastre per accrescerla e per mantenere otto teologi, di cui due debbono essere italiani e gli altri stranieri. Questi padri sono obbligati ad insegnare la teologia tomistica, per cui il buon cardinale era pieno di trasporto, e a combattere gli eretici. Casanata morì ottuagenario l'anno 1700. Quanto poi a' gabinetti d'antichità basti il dire che in questo secolo non vi fu quasi palazzo a Roma, in cui non si trovasse alcuna di queste preziose raccolte. Quella de' principi Cesi merita per altro d'essere nominata a parte per l'abbondanza, scelta e rarità de' pezzi antichi, ond'era ripiena. Andrea Scoto, dopo averne fatto la descrizione nel suo *Itinerario d' Italia*, conchiude che se non vi fosse a Roma altra cosa degna d'essere vista ed esaminata, i viaggiatori eruditi vi si dovrebbero arrecare per visitar quel gabinetto. Nulla può dirsi di più per dare una grande idea di questa superba raccolta (1).

È

(1) Veramente sarebbe più sorprendente che non vi fos-

sa-

E' tempo di lasciare Roma per entrare nella Toscana. Noi abbiamo raccontato ne' tomi precedenti la storia della *biblioteca* de' Medici, che dopo a molte rivoluzioni collocata finalmente da Clemente VII nella basilica di s. Lorenzo prese il nome di *Biblioteca Laurenziana*. Abbiamo anche indicato quanto operò il magnanimo Cosimo I per renderla più ricca ed utile a tutto il mondo, nel che il suo esempio fu seguito da Francesco e da Ferdinando suoi figliuoli e successori. Gli altri gran-duchi non ebbero meno d'impegno per la conservazione e per l'accrescimento di questa inestimabile raccolta di manoscritti, la quale eglino vollero aperta ad ogni straniero e ad ogni letterato, sicchè ognuno gli potea vedere, consultare, esaminare ed anche trascrivere, e ad ogni giorno e ad ogni ora, null' altro essendosi più fortemente inculcato ai bibliotecarj ed ai custodi, che di essere politi, facili e cortesi con tutti, e spezialmente co' sapienti, a servigio de' quali erasi questo letterario tesoro aperto. Quindi ne venne che quanti dotti stranieri si recarono a Firenze non possono abbastanza lodare la ricchezza di questa libreria, la premura, con la quale è custodita, la polizia di quelli, che vi presiedono e di coloro che vi servono, e la magnificenza de' Medici, nati fatti per essere protettori della letteratura (1).

Co-

sero state a Roma somiglianti raccolte, che non sia sorprendente ch'ella ne vada ripiena, poichè il suo pavimento, i suoi contorni, il suo territorio ne sono un'inestinguibile miniera. L'abbondanza de' pezzi antichi di ogni sorta è sì grande, che ad onta del numero infinito passatone negli stranieri paesi, il palazzo di Roma, i conventi, i giardini e le case di campagna ne sono seminati. Avendo Clemente XIV cominciato un gabinetto pubblico di antichità appartenente alla città e collocato nel campidoglio, dov' è il palazzo pubblico, o casa di città; lo si trovò quel gabinetto pieno per modo di cose preziose nello spazio di quattro o cinqu'anni, che Pio VI di felice memoria, ha creduto opportuno di dare a chiunque trovasse un qualche monumento ne' suoi proprj fondi il permesso di venderlo a' stranieri, se gli fosse tornato più a vantaggio che vendendolo al sovrano o al pubblico.

(1) Non si trovano gli stessi elogi in riguardo alla libre-

Cosimo III non era ancora che principe ereditario, quando formò una numerosa libreria nel suo palazzo, cui grandemente accrebbe divenuto sovrano. Questa raccolta, oltre alla quantità e qualità de' libri, di cui era composta, aveva ed ha anche al presente un merito particolare, qual è quello della rarità, della magnificenza e del lusso dell'edizioni. Diedesi a questa nuova *biblioteca* il nome di *Palatina* poichè è situata nel palazzo de' principi (1). Il bibliotecario scelto da Cosimo fu il famoso Magliabecchi, uomo notissimo nella repubblica delle lettere, ed il più grande conoscitore de' libri, che sia forse vissuto, del quale perciò conviene dare qualche notizia a' leggitori.

Antonio Magliabecchi nato a Firenze l'anno 1633 lasciò l'arte di giojelliere, a cui i suoi genitori l'aveano applicato, e s'immerse per modo nello studio della letteratura, che ne fu considerato come l'oracolo nell'intera Europa. La sua memoria era sì prodigiosa che bastavagli leggere una volta un libro per impararlo a memoria, non solo per ritenerne le parole, ma anche per essere al caso di rispondere interrogato in quale pagina del libro era questo o quel passo. La sua cognizione de' libri e delle opere era sì vasta, che ricevette il soprannome di *Biblioteca ambulante*, giacchè nessuno avea più letto di lui, e più di lui ritenuto in memoria.

Non

breria del Vaticano. I dotti viaggiatori disgustati dalla difficoltà, che s'incontra per vedere e consultare i manoscritti, cui racchiude, la paragonano allo scrigno d'un avaro. Sento però che al presente si è cangiato metodo, e che gli armadj di questa libreria non sono inaccessibili.

(1) L'autore aggiunge che Cosimo unì nel suo appartamento un'altra libreria composta di libri ascetici e di opere de' padri. Questi formarono la sua unica lettura, quando avanzato negli anni s'immerse nella divozione per modo, che divenne il capo de' bigoti de' suoi stati. Allora l'ipocrisia prese a dominar nella Toscana sotto la direzion di quelli, a cui Cosimo III erasi abbandonato, e che appunto regnavano a Firenze come in quel tempo regnavano a Versailles, a Vienna, all'Escuriale ed a Lisbona.

Non vi era una sola edizione, cominciando dal ritrovamento della stampa, ch'egli non conoscesse, e di cui non potesse parlare con certezza, indicando senza ingannarsi l'anno, in cui erasi fatta, il luogo, l'editore, la forma ed anche la legatura. Unendo il gusto ed il buon senso a questa miracolosa memoria dava giudizj sicuri e squisiti sulle opere, di cui si trattava, e perciò veniva consultato da ogni paese del mondo, e come oracoli si ricevevano le di lui risposte. Una parte delle lettere, che i dotti di varie nazioni gli scrissero, occupano cinque grossi volumi, che il dottore Giovanni Targioni pubblicò come un saggio di altri tomi, che doveano tener dietro a questi primi. Se questa idea avesse avuto il suo pieno effetto noi avremmo poche raccolte di lettere sì vaste, giacchè i cinque tomi di lettere da me indicate non contengono che le lettere scritte al Magliabecchi da' dotti dello stato di Venezia, de' Paesi Bassi e della Germania. Elleno si aggirano tutte sopra dubbj e questioni letterarie, sopra ringraziamenti, che rendono gli autori pe' servigj ricevuti da quest' uomo universale, e sopra lodi, di cui lo ricolmano.

Appena Cosimo III conobbe il talento prodigioso del Magliabecchi lo creò bibliotecario Palatino, e gli diede mille altre testimonianze di amicizia e di stima. Il principe Giangastone, che regnò dopo Cosimo, era uno de' più grandi ammiratori del Magliabecchi. Questo dottissimo principe andava a trovarlo nella libreria e passava con lui una parte del giorno in dotti discorsi. Molti sovrani vollero avere il ritratto del Magliabecchi e gli spedirono il proprio. Luigi XIV soleva ordinare ai dotti del suo regno, che viaggiavano in Italia, di salutare in suo nome il Magliabecchi. Si dirà forse che questi onori erano sterili, non essendo accompagnati da pensioni e da regali. Così potrebbero pensare quegli avidi letterati, presso ai quali l'amore delle ricchezze è per lo meno così forte come quello dello studio. Ma Antonio Magliabecchi contento dello stipendio, che gli contava il suo sovrano, non ap-

prez-

prezzava l'argento che in quanto potea valersene per acquistarne de' libri. Nessuno infatti portò più oltre di lui la mania de' libri sino a trascurare ogni cosa, lo stesso vestirsi e lo stesso alimentarsi per soddisfare la dominante sua passione. Egli abitava solo in una piccola casa, e senza dimestico e senza serva. Le scale, il granajo, la cucina e le seggiole erano pieni di libri; se ne trovavano di sopra e di sotto del letto; e quando voleva coricarsi, gettava per terra i libri, ed al suo levare gli rimetteva sul letto. E siccome il numero di giorno in giorno cresceva, egli dicea scherzando che ben presto i libri lo avrebbero cacciato di casa. In ciò dunque impiegava tutto il suo argento, per tacere delle opere, che gli venivano in dono da ogni parte: del resto, non avendo bisogno che di poco per vivere, non amante de' cibi e delle delicatezze, nemico di ogni piacere, fuorchè di quello dello studio, vestito grossolanamente, e tutto involto in un mantello, che gli serviva di abito per uscire, di vesta per camera e di coperta pel letto, e perciò malissimo opportuno, ed oltracciò mal fatto della persona e brutto nel viso, rappresentava perfettamente uno de' cinici filosofi, quali ci vengono descritti. Ma non gli rassomigliava però ne' costumi, ch' erano irreprensibili, nè nell'umore, sempre dolce, modesto e compiacente. Passava le mattine nella libreria palatina e i dopo pranzi in casa. Quà egli scriveva, leggeva e trattenevasi co' dotti e cogli stranieri, che andavano a visitarlo, giacchè egli non si recava da alcuno. Tale è stata la vita di questo uomo singolare, che non uscì giammai da Firenze, e che morì l'anno 1714 d'anni ottantuno. Col suo testamento, di cui fece esecutore il gran-duca, ordinò che la sua libreria fosse posta in un luogo opportuno e resa di pubblica ragione, ed assegnò il resto della sua eredità per mantenere questo stabilimento (1).

Que-

(1) Questo avanzo era ridotto quasi ad un nulla, ma la generosità de' Medici vi ha supplito. Fu scelta una vasta

Questo tratto sarebbe troppo lungo s'io volessi parlare delle altre librerie di Firenze, come di quella de'Riccardi, che è anche al presente una delle più considerabili di questa città, di quella degli Strozzi, di cui feci menzione, di quella de' Gaddi, che consiste in manoscritti, e che fu unita ed incorporata colla Laurenziana, come si fece pure de' pezzi più rari, ch' erano in quella de' conventuali, e finalmente delle ricche librerie, che appartengono ai benedettini, ai domenicani, ai serviti, agli agostiniani, ai camaldolesi. Tutte queste librerie sono aperte di continuo ai curiosi ed a' sapienti, non vi si nega ad alcuno l'ingresso, e si gode di porgere a ciascuno ogni comodo possibile per leggere e scrivere.

Per quello poi che riguarda la galeria sì rinomata e che si chiama volgarmente del *Gran-duca*, e di cui abbiamo fatto nell' altro tomo menzione, essa ebbe in questo secolo grandi accrescimenti. Ogni principe vi aggiunse delle rarità preziose, e spezialmente il cardinale Leopoldo, fratello di Ferdinando II, spese tesori, per rendere questa superba raccolta una delle meraviglie del mondo. Accrebbe prodigiosamente la raccolta delle cose antiche, avendo fatto venire de' pezzi inestimabili da varj paesi ed anche dall' Africa, dove fece cercare con diligenza gli avanzi della romana grandezza. Raccolse una quantità sorprendente di corniole e di altre gemme antiche sì in creta che in rilievo; finalmente concepì un pensiero veramente singolare, quello di far una raccolta de' ritratti di tutti i celebri pittori, volendo che ogni ritratto fosse eseguito

sta sala con varie camere unite; si fece la carica d'un bibliotecario e di due custodi; si aggiunsero alle ricchezze interne di questa numerosa raccolta gli ornamenti esterni, e con tali mezzi la libreria del Magliabecchi divenne una delle più famose per l'abbondanza di libri, fra cui ve ne sono di rarissimi, e per la bellezza della fabbrica, in cui è collocata.

to per mano del pittore, che lo rappresentava. L'esecuzione di questa rara idea fece acquistare alla galleria del Gran-duca un tesoro, di cui è impossibile averne l'eguale. Leopoldo ebbe il contento di raccogliere oltre a ducento ritratti (1).

I marchesi Riccardi, ne' quali la grandezza degna d'un sovrano sembra ereditaria, aggiunsero alla vasta libreria, di cui erano possessori, una raccolta immensa d'iscrizioni antiche in marmo, in bronzo ed in rame, ed un' altra di statue greche e romane. Un' altra raccolta, quasi al pari di questa numerosa, fu fatta dai marchesi Niccolini; ed in genere di medaglie è difficile trovare un gabinetto più scelto e più abbondante di quello dei nobili Gaddi. Taccio gli altri gabinetti e le altre raccolte di tale genere, che si veggono in questa città, e che nacquero per la maggior parte nel secolo XVII; e mi basta osservare che il p. Montfaucon assicura come testimonio di vista nel suo *Museo Italico*, che dopo Roma non vi è altra città del mondo più che Firenze ripiena di belle raccolte di antichità.

A Venezia la libreria ducale di s. Marco, ch' ebbe principio dal cardinale Bessarione, non solo fu conservata con tutta la possibile premura; ma anche molto accresciuta dalla liberalità di varj privati. Si formarono pure delle celebri librerie in alcuni monasterj di questa città, come presso i benedettini di s. Giorgio, i canonici regolari di Castello e i domenicani de' ss. Giovanni e Paolo. Ma il

(1) Si aperse a questo oggetto una nuova camera, vasta e ben decorata, per contenere questi ritratti, che furono disposti con ordine cronologico cominciandosi da Giotto, il ristoratore della pittura, e lasciandosi libero il luogo per quelli, che fossero poscia venuti. I sovrani, sì quelli della casa de' Medici, che quelli dell' altra di Lorena, continuarono questa raccolta, la sola ch' esista al mondo; e tutti i celebri pittori d'ogni paese cercano l'onore d'avere il proprio ritratto da loro stessi dipinto in questa unica collezione.

il numero delle librerie e de' gabinetti formati ne' palazzi de' nobili veneziani fu di gran lunga superiore a quello degli altri eguali stabilimenti, che si fecero presso ai regolari. Il p. Montfaucon nell' opera or ora citata e lo Spon ne' suoi viaggi parlano con ammirazione delle numerose raccolte sì di stampe che di manoscritti, e di quelle di antichi monumenti, che videro presso i Grimani, i Contarini, i Ruzzini, Cappello, Giustiniani, Trevisan, Barbaro, Cornaro, Garzoni; e basta consultare il libro della *Letteratura Veneziana* del Foscarini per conchiudere che questi illustri viaggiatori non videro tutti i gabinetti e le librerie considerabili di Venezia.

Mancava una libreria per uso de' professori e degli scolari della università di Padova. Il veneto senato, sempre attento al bene di questo famoso istituto, stabilì con un decreto dell' anno 1629 di formarne una a tutto potere abbondante; ed a tale oggetto destinò de' fondi per la formazione, pel mantenimento ed accrescimento della detta libreria e per la pensione di un bibliotecario e delle persone a lui soggette. Quella de' benedettini di santa Giustina era di già molto famosa. Se ne formò una nuova nel Seminario, ch' è uno de' più illustri dell' Italia, e che deve la sua ricchezza, il suo splendore e l' ordine ammirabile, che vi regna, al dotto e virtuoso cardinale Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova, prelato tanto distinto per la nascita e per la dottrina, quanto per la santità de' costumi e per la sua pastorale vigilanza. Unì, incontrando immense spese, una insigne libreria, alla quale aggiunse una stamperia per le lingue orientali. Ad onta di tutti i suoi sforzi non ha potuto però eguagliare la magnificenza e l' utilità di una simile fondazione fatta da uno de' suoi colleghi, e di cui vengo tosto a parlare nella seguente sessione.

IV. *Di altri gabinetti e librerie. Relazioni di viaggi.*

Il cardinale Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano sua patria, cugino, allievo e successore di s. Carlo, lo eguagliò in tutte le virtù morali, nella cura paterna per le sue pecore, nella protezione generosa verso la letteratura, e lo superò nella estensione e profondità della dottrina. D'anni ventitrè fu creato cardinale da Sisto V e nominato soprantendente alle magnifiche e dispendiose edizioni, che si facevano a Roma, de' Concilj e della Bibbia per ordine del papa: sì grande era fino d'allora l'abilità del Borromeo nel latino, nel greco, nell'ebreo, nell'arabo e nel caldeo. L'anno 1595 fu eletto arcivescovo di Milano, e governò questa chiesa e la sua vasta diocesi per anni trentasei con una vigilanza, attività e saggezza, che gli guadagnarono l'amore della sua greggia e la stima di tutto il mondo. In mezzo alle sue cure pastorali questo grande prelato scrisse un buon numero di opere tutte voluminose, la maggior parte dirette a proporre ed analizzare i mezzi di rendere prospera la letteratura sì profana che ecclesiastica, e di farla ad un tempo servire all'istruzione del cuore e dello spirito, al bene della religione ed alla utilità della gioventù. Alcune di queste opere sono in latino, altre in italiano; ma in queste si trova troppa affettazione in riguardo alla purezza e pompa del linguaggio, ed in tutte si accusa l'autore di aver troppo dagli altri scrittori rubato. Comunque sia, non possiamo negare che questo illustre cardinale non abbia molto contribuito co' suoi scritti e colle sue cure alla prosperità della letteratura; e questo fece anche con più efficacia colla fondazione della grande libreria Ambrosiana, e del collegio e di altri luoghi, che ne dipendono, come ora racconteremo.

Essendosi proposto di aggiugnere un grande ed utile ornamento alla sua cara città di Milano con una delle più copiose e più scelte librerie, che vi fos-

fossero nell' Europa, spedì il cardinale Federigo sicure ed intendenti persone per tutte le provincie dell' Italia, nella Francia, nella Germania, nella Spagna, nella Grecia, nella Siria e nella Armenia per fare acquisto delle più belle edizioni, de' libri più rari, de' manoscritti i più preziosi; al quale oggetto scelse persone versatissime nelle lingue e nella cognizione di libri, e somministrò loro somme, le quali sembravano superiori alle forze d'un privato, pe' viaggi e pelle compere.

Mentre queste persone pell' Europa e pell' Asia mettevano tutto in opera onde scoprire nuovi tesori letterarj, di cui volevasi arricchir Milano, il Borromeo fece con grande spesa l'acquisto di una buona parte di quell' insigne libreria, che avea appartenuto al dotto Vincenzo Pinelli, di cui feci parola nell' undecimo libro. Al tempo stesso per ordine del cardinale si ergeva un superbo edificio pella libreria e pelle altre cose destinate dal fondatore, e questa vasta e magnifica fabbrica fu compiuta l'anno 1609. Appena si seppe la grande idea del Borromeo, varj prelati e le comunità religiose delle diocesi andavano a gara per far dono al prelato di qualche raro libro: così (per nominare alcuni di questi donatori) l'abbate ed i monaci di Bobbio gli rassegnarono un numero considerabile di antichissimi manoscritti, che si erano sempre tenuti racchiusi sotto doppia chiave, i Bernardoni di Milano gli spedirono il manoscritto unico di Giuseppe lo storico in carta di Egitto, e il conte Arconati gli donò grossi e inestimabili volumi, tutti scritti e disegnati dalla mano dello stesso Leonardo da Vinci. Quando poi quelli, ch' erano stati qua e là spediti pella ricerca de' libri, ritornarono colle ricchezze letterarie da loro in molto numero e con molto discernimento raccolte; il cardinale arcivescovo ebbe il contento di vedere la nuova libreria sino dal suo principio provveduta di quarantamille volumi e stampati e manoscritti. Allora stabilì un prefetto e de' custodi, loro assegnò ricco stipendio, fissando de' grossi fondi pella conserva-

va-

vazione e pell'accrescimento della libreria. Di fatti andò di giorno in giorno crescendo, sicchè, dopo a quella del Vaticano ed alla Laurenziana, può la libreria Ambrosiana considerarsi la più ricca d'Italia per rarità di manoscritti; chè quanto a volumi stampati non la cede assolutamente a verun'altra libreria.

Ciò tutto non bastò per questo grande prelato, il quale nelle sue vaste idee, nell' impegno pel bene della letteratura, nell'amore pella sua patria e negli sforzi di una impareggiabile generosità eguagliava i più possenti monarchi. Fondò il collegio Ambrosiano unito alla libreria e composto di nove direttori scelti fra i più dotti ecclesiastici di Milano e della diocesi, ognuno de' quali doveva applicarsi al genere di scienza, che più andavagli a genio, col carico di pubblicare delle opere veramente utili in ogni genere di letteratura grave e seria. Si può assicurare che questa bella istituzione è stata molto vantaggiosa alle lettere, e che il collegio Ambrosiano fu e continua ad essere un vivajo di grandi uomini, tra cui basta ricordare il Puricelli, il Sassi ed il Muratori.

Il Borromeo stabilì anche una stamperia pel servigio del collegio e della libreria, e la provvide de' migliori caratteri latini, greci, ebrei, e di varie lingue orientali. Istituì delle cattedre per insegnare queste lingue, e fece venire a Milano de' professori in ebreo, siriaco, arabico, persiano, armeno, tutti tratti dall' Asia, e scelti fra i Maroniti, i Copti, i Jacobiti, e i Greci di queste contrade. Egli bramava di averne uno in lingua Etiopica; ma in questo le sue istanze e le sue ricerche non furono felici.

Finalmente nulla volendo ommettere di tutto quello, che poteva concorrere alla generale utilità ed al vantaggio e comodo della sua patria in particolare; questo immortale arcivescovo fondò nella stessa libreria l'accademia dell'architettura, pittura e scultura, fece un'abbondante raccolta di quadri, busti, disegni, modelli, e di altre opere de' miglio-

ri

ri artefici antichi e moderni, formando con ciò un gabinetto ricchissimo, diviso in varie camere, e stabilì de' professori per insegnare ed esercitare le belle arti.

Tali furono le fondazioni, veramente regie, fatte dal cardinale Federigo Borromeo, che divenuto settuagenario morì l'anno 1631, carico di merito e di gloria, pianto dai poveri, di cui era stato il padre, sospirato dagli ecclesiastici, di cui era stato il modello, colmato di elogi da tutti i sapienti, e accarezzato e venerato in ogni tempo da' suoi nazionali e diocesani. Pochi principi fecero tanto pel bene delle lettere, e nessuno lo superò in questa parte. E' difficile intendere come un privato potesse reggere a spese sì enormi; ma si vuole considerare che questo privato ad un ricchissimo patrimonio, che ritraeva per sè dalla ricchissima casa, da cui era uscito, univa uno de' più ricchi arcivescovadi dell' Italia, e godeva di una grande quantità di prebende, o come uno de' primi nel sacro collegio, o pella liberalità dei re di Spagna. Oltracciò egli era un assai bravo economo, che vegliava sull' amministrazione delle sue finanze, e, senza toglier punto alla maestà del suo posto, sapeva vietarsi tutto il superfluo. Aveva diviso tutti i molti suoi beni in tre porzioni: era destinata la prima al mantenimento della sua persona e della sua corte, ed era questa la minore; le altre due poi erano impiegate pe' poveri e nelle fondazioni or ora indicate. In grazia di questa saggia economia Milano andò debitrice al suo cittadino e pastore di uno de' suoi più belli e preziosi ornamenti, la letteratura d' Italia gli dovette la sua prosperità, la chiesa romana il suo onore, e la casa Borromeo la sua gloria.

Per compiere la ricchezza della libreria Ambrosiana non vi si voleva che un bel gabinetto di antichità ed un altro di storia naturale; e la libreria gli avrebbe acquistati, se le leggi avessero avuto la loro forza, e se non fosse andato vano il buon volere d' un testatore. Manfredo Settala di Milano era figliuolo del celebre medico Luigi Settala, di

cui

cui feci menzione nell'altro tomo. Ricco di cognizioni acquistate nelle università di Pavia, di Siena e Pisa, dotto in varie lingue sì europee che orientali, ben versato nelle matematiche, nella storia naturale e nella chimica, ed oltracciò ben proveduto di beni di fortuna, dopo avere passato qualche tempo alla corte di Ferdinando II a Firenze, a cui era stato accetto poichè con esso atteso aveva alle chimiche esperienze, risolse di viaggiare, e scorse una gran parte dell'oriente per osservare le produzioni naturali di quelle contrade e gli avanzi dell'antichità greca, egiziana, cartaginese e romana. Fece un'abbondante raccolta di questi tesori letterarj e la portò nella sua patria l'anno 1630, che fu quello del suo ritorno dopo parecchj anni di viaggi. Allora si applicò a disporre il suo copioso e raro gabinetto, e vi aggiunse strumenti d'ogni sorta, microscopj, specchj ustorj, varie spezie di utensili opportuni pe' chimici lavori, macchine ingegnose pello studio della meccanica, della statica, dell'idraulica e della fisica generale, e finalmente de' nuovi strumenti di musica tutti di sua invenzione, e da lui stesso lavorati. Un genio fecondo e creatore gli suggeriva ogni giorno novelle idee, e la sua profonda cognizione in tutti i generi di matematiche unita ad una industria e ad una pazienza singolare conducevalo ad eseguire felicemente le sue invenzioni.

Essendosi reso il gabinetto del Settala uno de' più celebri dell'Italia, Paolo Maria Serrago ne pubblicò la descrizione l'anno 1664, e la costui opera latina sparsa di qua e di là de' monti eccitò la curiosità de' nazionali e degli stranieri. Si può vedere ciò che ne dicono i pp. Mabillon e Montfaucon ne' loro Diarj d'Italia. Manfredo Settala al letto della morte l'anno 1600 lasciò il suo gabinetto alla libreria Ambrosiana; ma gli eredi tanto fecero e seppero per modo guadagnare il governatore e i magistrati, che sebbene potessero fare i conservatori della libreria, il gabinetto fu giudicato della casa Settala, e nominatamente del canonico Set-

tala, nipote e principale erede di Manfredo. Dopo la morte del canonico passando questo famoso gabinetto in altre mani andò disperso e dissipato, e solo una piccola porzione fu acquistata, non è molto, dalla libreria Ambrosiana. Ciò diede luogo al prefetto ed ai conservatori di porvi una iscrizione, in cui si fa il panegirico del dotto Manfredo Settala e si parla della sua legge e di ciò che n' è seguito.

Più celebre anche di questo, ma in altro genere, era il gabinetto de' duchi di Parma, pella quantità e rarità delle medaglie antiche, che formavano una serie o poco o quasi nulla interrotta per servire ai fasti consolari, alla storia degl' imperatori, e, ciò che ancora è più raro, a quella delle olimpiadi. La storia fattane dai pp. Pedrusi e Piovene occupa dieci volumi. E' vero ch' essi ingrossarono la loro opera con lunghe dissertazioni e minuziose ricerche; ma si può sempre da questo gran numero di tomi formare un' idea della grande quantità ed importanza di queste medaglie. A questa preziosa raccolta erano uniti pezzi innumerabili in ogni sorta d' antichità, comprendendovi statue ammirabili, bassi rilievi, urne e vasi, e corniole d' ogni spezie. Le scoperte importanti fatte nello svolgere i giardini Farnesi a Roma servirono ad arricchire estremamente questo famoso gabinetto. Il duca Ranucci II fu quegli che formò, fece ordinare e compiere questa unione di antiche ricchezze, ed ebbe altresì il merito di unire una libreria, nella qualel, se tutto non era scelto a perfezione, il numero almeno de' libri montava quasi sino ai quaranta mile. Questa libreria e il gabinetto furono trasportati a Napoli, quando Elisabetta Farnese, regina di Spagna, ed erede de' beni proprj della sua casa, ne fece un dono al suo figliuolo Carlo, divenuto re di Napoli e che regna attualmente sulla Spagna.

Io ho indicato qui sopra alcuni gabinetti, o raccolte d' istoria naturale; ma non si dee tacere quella rinomatissima, la quale cominciata dall' illustre

Al-

Aldobrandi, accresciuta dal senatore Cospi, e trasportata nell'istituto di Bologna ebbe ne' secoli XVII e XVIII sì grandi accrescimenti, che non sò se in questo genere abbiavi altra raccolta, che le si possa paragonare.

L'accademia de' *Lincei* a Roma e quella del *Cimento* a Firenze possedevano de' gabinetti copiosi e inestimabili, che si dispersero al disciogliersi di que' due corpi. Ve n'erano degli altri in varie città presso i dotti naturalisti, fra i quali quello di Francesco Calceolari filosofo veronese e grande osservatore della natura. Ma siccome tutte queste raccolte utilissime passando d'una in altra mano si persero e lasciarono luogo a quelle, che nel secolo nostro si unirono dagl' italiani, che ne furono amanti, io non mi fermerò più a lungo sopra di questo soggetto.

L'unione di questi mezzi contribuì, com' è facile a vedersi, alla felicità delle lettere. Un altro mezzo, che concorse allo stesso oggetto, furono i viaggi fatti da buoni osservatori e dati a conoscere al pubblico con relazioni fedeli. Da questi s'imparano la geografia e la topografia, prendesi istruzione de' costumi, degli usi, del governo, della religione e del carattere delle genti, dei prodotti d'ogni paese, della navigazione sì per mare che per fiumi, del commercio e di mille altre cose interessanti per le arti, per le scienze, pel traffico, per la politica e per la società. Gl' italiani, che nel corso de' due secoli precedenti avevano sì efficacemente ajutato i portoghesi nell'ardita navigazione alle Indie Orientali, che aveano scoperto un nuovo mondo, penetrato sino ai poli, e scorso il mare e la terra da un capo all'altro del globo, stanchi di faticare pegli stranieri e di accrescere la possanza e ricchezza degli altri popoli non più si esposero in questo secolo ai pericoli di novelle prove e scoperte, lasciando, e con ragione, che quelli, i quali ne ritraevano tutto il vantaggio, lo ritraessero a costo de' travagli e de' rischj. Soltanto alcuni privati fecero de' lunghi viaggi o per appagare la propria curiosità, o

 per

per affari ; e nulla perdendo di vista la pubblica istruzione vi contribuirono colle loro relazioni ed osservazioni .

Ho detto che il cardinale Borromeo spedì a' paesi lontani dotte persone a farvi acquisto di manoscritti, ed ho detto altresì che Manfredo Settala fece de' lunghi viaggi, frutto de' quali è stato il suo famoso gabinetto ; ma nessuno di questi viaggiatori pubblicò un qualche racconto de' loro viaggi. Carlo Brunetti fiorentino , viaggiatore illuminato e dotto , che scorse la Francia, l' Allemagna , la Fiandra , l'Olanda , l' Inghilterra, la Danimarca , la Prussia , la Polonia, la Livonia, e si recò quindi nell' America, e visitò le Antille e le altre isole del Vento , si contentò d' indicare in tre lettere drizzate al cardinale Leopoldo de' Medici alcune circostanze de' suoi viaggi ed il fine che si era proposto facendoli, cioè, di conoscere i principali dotti e spezialmente i matematici dell' Europa, e di fare alcune osservazioni particolari ed esatte sulle Antille. Queste lettere sono degli anni 1659, 1660 e 1661. Brunetti dice nell' ultima ch' egli avea presentata alla duchessa di Chevreuse e al duca di Luyner di lei figliuolo una relazione minuta della Martinica e dell' isole adjacenti e soggette alla corona di Francia . Ecco le sue parole, che si possono riscontrare nel T. I pag. 232 delle *Lettere inedite di uomini illustri*. „ Andai e ritornai riportandone esattissima „ relazione non solo circa la temperatura del cli„ ma, e della soavità dell'aria, della fertilità del ter„ reno, dell' infinità de' fiumi, fonti e rivi, della „ sicurezza de' porti , della bontà delle spiagge, del„ la ricchezza delle miniere e delle saline , e delle „ qualità dell' erbe, piante ed alberi, tanto medici„ nali che fruttiferi, de' lavori , e dell' abbondanza „ incredibile d' ogni sorta di pesca e di cacciagio„ ne, ma anche circa la quantità e la qualità de„ gli abitanti di quell' isole , e spezialmente della „ Martinica , pigliando il preciso numero de' gran„ di e de' piccoli d' ogni sesso tanto europei che „ affricani, e americani, come anche circa al lor

„ na-

„ naturale, costumi, religione, governo e ammini-
„ strazione di giustizia, e del modo di accrescer
„ il numero de' popoli e delle entrate, la qual re-
„ lazione essendo assai particolare per quelli, che
„ vi hanno mandato, la ridurrò in compendio per
„ la curiosità del lettore, insieme colla relazione
„ dell' Isole abitate dai francesi, dagl' inglesi, e
„ dagli olandesi, che io ho visitate in questa oc-
„ casione, per unire il tutto alle relazioni ch' io
„ fo di tutti gli altri miei viaggi, ne' quali si legge-
„ rà qualche curiosità, che potrebbe piacere. " Qua-
lunque ne sia stato il motivo, nulla è uscito, e i
manoscritti restarono occulti per politiche ragioni,
o si sono perduti.

Francesco Negri, ecclesiastico di Ravenna, ebbe
la curiosità ed il coraggio di visitare la Lapponia.
Veramente ei non vide che la Svedese; ma sicco-
me le due altre, la Danese e la Russa, le rasso-
migliano perfettamente, così puossi assicurare che
nella sua opera il Negri ci diede la descrizione del-
la Lapponia intera. Le osservazioni fatte da lui per
lungo tempo su questa orribile contrada la fecero
meglio conoscere d'ogni altra relazione sopra i Lap-
poni e sopra i loro paesi; poichè nessuna spiega
tanto la diligenza, la pazienza ed il buon giudizio
del viaggiatore, ch' ebbe il coraggio di tutto esami-
nare con attenzione, e di nulla tacere di quello,
che merita di essere in qualche modo osservato.
Egli era fatto pe' climi più freddi, poichè lascian-
do i suoi cari Lapponi andò a trascorrere la Finlan-
dia e vide la pesca delle balene, da lui descrittaci
esattamente, quindi passò nella Norvegia, poscia
nella Svezia, ove piacquegli di visitare le provin-
cie più settentrionali di quel regno. Quanto egli
dice sopra queste diverse contrade, sopra le bale-
ne, sopra i cavalli marini, e sopra le particolarità
del golfo della Finlandia e della Botnia è molto
giudizioso e molto riflessibile. Ritornato nell' Italia
verso il finire del secolo, Negri fece stampare a Pa-
dova l' anno 1700 la storia di quanto aveva e ve-

 du-

duto ed osservato sotto il nome di *Viaggio Settentrionale* (1).

Uno de' più celebri viaggiatori italiani di questo secolo fu Pietro della Valle, gentiluomo romano, il quale cominciando l'anno 1614 trascorse in varj anni la Turchia, la Persia e l'Indostan. Ricco di denaro e di letterarie cognizioni egli viaggiò da signore curioso e da bravo osservatore, e diede al pubblico il frutto de' suoi viaggi e delle sue osservazioni in cinquanta lettere fatte da lui stampare a Roma l'anno 1650. Si vede da queste lettere che l'autore possedeva varj generi d'erudizione, poichè confronta ed esamina le relazioni di varj viaggiatori e geografi, esamina e spiega gli antichi monumenti da lui veduti ne' suoi viaggi, getta della luce sulla geografia antica, corregge la moderna, e parla giudiciosamente delle cose particolari da lui osservate (2). E' stato un po' credulo in riguardo a quello che gli fu raccontato; e sospettano alcuni che abbia esagerato anche su quello, che si è da lui stesso veduto (3). Queste lettere non sono la so-

(1) Io ho aggiunto questo articolo al testo del mio autore, che non avendo avuto sotto gli occhi l'opera del Negri non ha potuto, com' egli stesso confessa, darne notizia ai leggitori.

(2) Questo viaggiatore illuminato mostrasi nelle sue relazioni un saggio politico, un uomo che conosce gli affari, ed uno storico fedele, spezialmente quando parla della corte della Persia, dove fece un lungo soggiorno, e del famoso Sofì Schab Abbas Le Grand. Di tutti quelli, che hanno parlato di questo monarca e delle sue azioni, nessuno lo ha così bene dipinto e meglio caraterizzato, che il Valle. Tutti i racconti, che egli ne fà, sono ritratti originali, e nelle grandi e nelle piccole cose, nella pace e nella guerra, nel pubblico e nel privato, quanto alle virtù e quanto ai difetti. Leggendo attentamente questo pezzo di storia sembra di vedere e riconoscere nel carattere d'Abbas Le Grand (trattane la crudeltà) quello d'un sovrano, a cui l'universale consenso ha accordato il soprannome di Grande, e che forma l'ammirazione del mondo intero.

(3) Per altro in tutte le sue narrazioni regna un'aria di buona fede, di semplicità e di candore, che distrugge questo sospetto.

sola opera di Pietro della Valle, il quale versatissimo nelle lingue orientali, nella geografia e nella storia lasciò degli scritti sopra diverse materie. Egli morì nella sua patria l'anno 1652; e dieci anni dopo si fece a Roma una nuova e molto esatta edizione delle sue lettere, unitavi la vita di questo illustre viaggiatore (1).

Le notizie dateci da Pietro della Valle intorno ai paesi del Levante si trovano confermate dalla relazione dei Vecchietti, fiorentini d'origine, ma nati a Cosenza nel regno di Napoli. Giambatista Vecchietti, che tanto conosceva le principali lingue dell'Oriente, quanto l'italiana e la latina, fu spedito varie volte nella Persia e nell'Egitto da Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII, per eccitare il Sofi alla guerra contro i turchi, e per condurre i copti alla obbedienza della Chiesa romana. Bravo teologo, bravo filosofo, e destro negoziatore prestò grandi servigi a questa Chiesa e morì a Napoli l'anno 1619. Girolamo Vecchietti suo fratello e compagno in alcuni de' suoi viaggi ne fece la relazione col mezzo di una lunga lettera, che poco dopo fu pubblicata dal dottore Jacopo Morelli. Questo Girolamo, che non era men dotto di Giambatista, senza avvedersene, entrò in un orribile imbarazzo coll'inquisizione di Roma per avere sostenuto nel suo Trattato *de Anno primitivo & sacrorum temporum ratione*, che Gesù Cristo non aveva celebrato la Pasqua legale degli ebrei il giorno prima della sua morte. Questo trattato impresso ad Augsbourg l'anno 1621 fece uno strepito tremendo fra teologi per la proposizione di sopra rammentata, che si volle riguardare come una eresia. Fu bruciato il libro, e messo nelle prigioni del santo Ufficio l'autore, ch' ebbe però la fermezza di sostenere che si trattava non di un articolo di fede, ma d'un punto di cronologia e di storia, in

(1) Questa edizione dell'anno 1662 è appunto quella, che si tradusse in francese.

in cui la cattolica fede non era punto attaccata(1). Si volevano pegl' inquisitori varj anni di esame per riconoscere che il Vecchietti non aveva il torto, e che non aveva errato in materia di credenza, se lo si avesse potuto rimproverare come storico, o cronologo. Finalmente fu liberato dalla sua lunga prigione e continuò a vivere a Roma sino al suo ottantesimo terzo anno, in cui morì molto compianto da' sapienti e da quelli, che aveano avuta occasione di ammirare la moderazione, la pazienza, la dottrina e l'amabile carattere di questo uomo, che niente meno avea meritato che di essere da eretico trattato dopo i servigi da lui e da suo fratello prestati alla Chiesa romana.

L'ultimo fra gl'italiani a porgere un' ampia relazione de'suoi lunghi viaggi fatti per tutta la terra è stato Francesco Gemelli Carreri napoletano. La professione di questo famoso viaggiatore era quella dell'avvocato, ma essendo ricco e sentendosi una inclinazione irresistibile pe'viaggi cominciò l'anno 1633 dal visitare da un canto all'altro l'Europa. Dieci anni dopo risolse di fare il giro del globo da lui compiuto nello spazio di cinque anni. Nel 1700 pubblicò a Napoli la voluminosa relazione de'suoi viaggi. Questa piacque sì generalmente, che fu tradotta in francese ed in inglese, ed anche inserita nella grande raccolta de' viaggi. Nè è già che sia tutta priva di errori e di favole; si conviene che ve ne hanno, e dicesi di più, che l'autore non

(1) L'opinione di Girolamo Vecchietti fu abbracciata e solidamente provata dal p. Lamì dell'oratorio di Francia nella sua *Concordia degli Evangelj*, e nel suo *Trattato storico dell'antica Pasqua dei Giudei*. Questo dotto sacerdote fece vedere che il Vecchietti avea ragione, ma che non avea saputo metterla in piena luce, non avendo colpito nelle buone pruove, lo che scusa alquanto gl' inquisitori, i quali trattarono sì male questo scrittore innocente. Essi hanno un'altra scusa, ed è che la stessa proposizione era stata per l'innanzi recata da Marcantonio de Dominis, i cui particolari sentimenti erano tutti sospetti ai cattolici.

non è stato in tutti que' luoghi, in cui vuol far credere d'essersi recato; ma che si è servito delle relazioni di altri viaggiatori per formare la sua, ed ha finto di avere veduto ed esaminato co' suoi occhj ciò che non aveva realmente veduto che sopra i libri ed i manoscritti, o inteso raccontare da quelli, che realmente erano stati nelle contrade, di cui egli parla (1). Ad onta di tutte queste accuse, Gemelli ha il merito di avere prima d'ogni altro fatta la relazione topografica dell' universo, e di avere data una buona serie di notizie ed istruzioni utilissime a chiunque vuol intraprendere somiglianti viaggi e farli con sicurezza e con frutto.

Articolo II.

Sopra le scienze sacre e filosofiche.

I. *Teologi. Autori di liturgia.*

Se in una storia letteraria fosse permesso di arrestarsi sulle dispute teologiche o canoniche, io dovrei impiegare varie pagine di questo volume ad esporre due grandi controversie, che si agitarono a Roma nel principio del secolo, quella sulla questione *de Auxiliis*, e quella sulla validità dell'interdetto fulminato da papa Paolo V contro i veneziani (2). Ma queste materie non appartengono punto

(1) Questa accusa è fortissima: ma fu ella approvata dai fatti? Nulla del tutto: non vi sono che presunzioni, il che non basta a far che si consideri il Gemelli per un falsario. Se lo si avesse accusato mentre viveva, senza dubbio egli avrebbe saputo fare la sua apologia.

(1) La questione *de Auxiliis* versava sopra i soccorsi, che Dio porge agli uomini colla sua grazia per formarne la loro salute. Questa disputa, che dura anche al presente e durerà finchè vi saranno teologi, aveva ad attori da una parte i *molinisti*, dall'altra i *baisti*. Il gesuita Molina spagnuolo diede il nome ai primi, tutti gesuiti, coi loro seguaci. Michele Bay fiammengo, capo de' secondi, fu seguito dai tomisti e dagli agostiniani. Si trattava di sape-

to alla mia storia; ed oltre a questo nella prima disputa i principali campioni de' due partiti furono Fiammenghi, Francesi e Spagnuoli, e nella seconda il Bellarminio, il Baronio, fra Paolo Sarpi lo furono, tre personaggi, di cui abbiamo fatta nell' altro tomo parola. Perciò noi passeremo ad altri teologi e scrittori ecclesiastici.

Il primo che si presenta è un greco, cui annovererò senza scrupolo fra i letterati d' Italia, giacchè, essendovi venuto fino dalla sua più tenera gioventù ed avendovi fatto i suoi studj, vi passò tut-

ti

pere i gradi di soccorso, che Dio ci dona colle sue differenti grazie, quali sono l' efficace, la sufficiente, la trionfante, la cooperante, la preveniente, la concomitante ec. ec. Tutte queste grazie immaginate da' teologi formavano e formano altrettanti oggetti di disputa, in cui quegli, che più parla, è precisamente quegli, che meno intende. Questi misterj ne chiamavano degli altri, quali sarebbero la predestinazione condizionata, la predestinazione assoluta, la prescienza divina, il libero arbitrio ec. Se si ascoltavano i combattenti de' due partiti, ciascuno aveva a suo favore san Paolo, sant' Agostino, san Tommaso e tutta la Chiesa: ciascuno aveva penetrato negli abissi de' misterj e misurato l' altezza e profondità della divinità e de' suoi consigli. Quindi un partito chiamava eretico l' altro, e tali dispute turbavano le coscienze e le teste deboli e credule. Si portò alla santa sede la cosa, e si esaminò lungamente da quelli, che si guardavano come i migliori teologi dell' Italia, della Francia, delle Fiandre e delle Spagne; e finalmente nulla si decise, ed ognuno rimase nella sua opinione. I nemici de' gesuiti dissero che stavasi per condannare il *molinismo*, ma che la fama e l'argento della Compagnia ne avevano impedito la condanna: vero è solo che nulla si decise e che si comandò a' due partiti di tacere, benchè non abbiano obbedito continuando a guerreggiare fra loro.

Paolo V l' anno 1607 con un decreto de' 31 agosto mise fine alla disputa *de Auxiliis*. A' ventuno del precedente aprile era accaduta la riconciliazione fra la corte di Roma ed i veneziani; avendo il papa levato l' interdetto fulminato su loro l' anno innanzi, poichè avevano fatto arrestare due preti rei e proibito che le chiese acquistassero beni immobili. Enrico IV fu mediatore di questa riconciliazione.

ti i suoi giorni sino alla morte . Pietro Arcudio, di cui io parlo, nacque a Corfù, isola appartenente allora a' veneziani, e chiave del mare adriatico dalla parte della Turchia. I suoi parenti lo spedirono a Roma, onde vi fosse allevato nel collegio de' greci, ed ivi profittò egli tanto nelle scienze, e mostrò tanto zelo pel servigio della santa sede, che Clemente VIII lo spedì due volte nella Russia per tentare di rimettere que' popoli sotto l' obbedienza della Chiesa romana. Quanto Arcudio vi ha potuto fare è stato di ottenere alcuni indulti e privilegi per coloro di quel paese, che seguivano il rito greco. Fu più felice nel confutare i protestanti, i quali dalla diversità, che vi è nell' amministrazione de' sette Sacramenti presso i latini ed i greci, traggono una ragione per combattere la credenza, che ha stabilito questi medesimi Sacramenti. Arcudio nel suo famoso libro *de Concordia Ecclesiæ Occidentalis & Orientalis in septem sacramentorum administratione* fece chiaramente vedere che questa diversità non è del tutto essenziale e non consiste che in certi riti, i quali nulla toccano la natura e l'essenza de' Sacramenti, sopra i quali le due chiese ebbero sempre una medesima credenza. Questo teologo scrisse due altre opere *sull' esistenza del Purgatorio*, e fece una raccolta di scritti de' teologi greci degli ultimi secoli sulla *processione dello Santo Spirito*. In tutte queste opere vedesi l' autore ricco d'erudizione e che pensa profondamente; ma vi si vorrebbe trovare meno di ardore e di trasporto, ed un metodo ed uno stile meno scolastico. Se si eccettuino i di lui viaggi nella Moscovia, egli passò a Roma i suoi giorni nel collegio de' greci, dov' era reggente ed uno de' principali direttori. Trattine i momenti di sue funzioni lo si trovava sempre nella libreria, dov' erano raccolti tutti i suoi piaceri ed i suoi divertimenti. Il Dupin nella sua *biblioteca ecclesiastica* dice che Arcudio morì nel 1621; ma Leone Allacci, che viveva a Roma, nella sua opera intitolata *Apes urbanæ*, e fatta nel 1632,
par-

parla di Pietro Arcudio come di un uomo ancor vivente.

Nè contro gli scismatici, nè contro i protestanti, ma contro i cattolici entrò in campo il cardinale Celestino Sfondrati da Milano. Questo prelato era della stessa famiglia del cardinale Francesco Sfondrati, grande giureconsulto del secolo precedente e padre del papa Gregorio XIV (1). Sino dalla sua più giovane età fu spedito nella celebre abazia di s. Gallo nella Svizzera, perchè vi fosse nelle lettere e nella pietà istrutto. Egli profittò ed in quelle ed in questa, e prese nella stessa abazia l'abito di s. Benedetto; fu poi lettore di filosofia e di diritto canonico in varj monasteri del suo ordine e si distinse con opere canonico-teologiche, la maggior parte contro il diritto di regalia, quale pretendevalo il re di Francia, e contro le quattro famose proposizioni del clero gallicano. La sua opera intitolata *Regale Sacerdotium Romano Pontifici assertum* pubblicata l'anno 1684 fece grande strepito nella Francia, ed obbligò varj teologi e canonisti a prendere la penna per confutarla. Il p. Sfondrati pubblicò altri scritti sulla regalia; ed il suo zelo pe' diritti del pontificato sariasi fin da principio ricompensato col cappello di cardinale, se non si avesse avuto timore d' irritare di troppo Luigi XIV, che avea trovato il modo di rendersi temuto da' romani. Ma quando si fece la pace colla sommissione de' vescovi francesi, Sfondrati fu rivestito della sacra porpora l'anno 1695 nel mese di dicembre. Egli non ne ha goduto che pochi mesi, essendo morto l'anno seguente nel mese di settembre

(1) Questo papa, che eletto nel 1590 e morto nel 1591 occupò la sede di san Pietro per dieci mesi e dieci giorni, in così breve tempo diede oltre ad un mezzo milione di piastre per sostenere nella Francia la lega cattolica contro Enrico IV. Pare che il cardinale Celestino Sfondrati sia stato erede dell' odio di questo papa, suo parente, contro la linea de' Borboni: tanto fu fermo nel rigettare le pretese di Luigi XIV e del clero di Francia.

bre in età d'anni cinquantadue. Io collocherò fra i teologi il p. Elia Astorini carmelitano pel suo famoso *Trattato della vera Chiesa* contro i protestanti; benchè lo si potrebbe annoverare tra i filosofi, i medici, i matematici ed i filologi per essersi in tutte queste scienze distinto. Egli era da Abidone, luogo situato presso Cosenza nel regno di Napoli. Divenuto carmelitano si applicò con ardore allo studio della filosofia, e fornito com' era di una grande dose di buon senso e di una grande penetrazione d'intelletto scoperse ben tosto l' inutilità della scolastica e gli errori del peripato, e datosi al partito de' maestri e creatori della nuova filosofia si dichiarò apertamente contro Aristotele e la sua setta. L'ardire di fare una somigliante dichiarazione tra monaci era un voler passare per un novatore pericoloso, ed un incontrare lo sdegno di tutto l'Ordine; giacchè si riguardava come un rovesciare i fondamenti della religione il muovere guerra alla scienza scolastica. Siccome poi nulla vi ha più violento delle monacali persecuzioni, fu obbligato Astorini a fuggire per ischivare la prigione, gettò l'abito da frate, e si ritirò fra gli Svizzeri e poco dopo nella Germania. I suoi talenti gli fecero trovare ovunque de' buoni impieghi; giacchè dottissimo nella moderna filosofia era anche un profondo teologo, un fisico illuminato, un matematico sottile, un letterato giudizioso, e sapeva il siriaco, l'arabo, il greco e l'ebreo. Ecco il grande soggetto, cui i buoni carmelitani si erano lasciati scappare. Egli fu vice-prefetto della università di Marburgo, e quindi professore di matematica de' cadetti francesi in Groninga. In questa città fu creato ottore di medicina nel 1686, e pubblicò una dissertazione latina sulla *Vitale economia del feto nel ventre della madre*. In questo scritto sostenne e provò l' opinione allora poco conosciuta e pochissimo seguita della generazione dell'uovo.

Ritiratosi presso i protestanti non ne aveva però Astorini abbracciato gli errori. Egli si conservò sem-

sempre buon cattolico, ed i discorsi da lui frequentemente tenuti co' teologi luterani, calvinisti e di altre sette lo convinsero sempre più, che fra i protestanti non vi era che divisione, nulla di fisso, e quasi tante opinioni quante teste; laddove l' unità regnava nella cattolica Chiesa (1). Egli sollecitò quindi a Roma il suo perdono, ed avendolo ottenuto, ritornò nell' Italia l' anno 1689, e recossi a Siena, dove Cosimo III, che preso aveva a proteggerlo, lo creò lettore di matematica nell' accademia de' nobili, da cui lo fece passare alla cattedra della filosofia nella università della stessa cittade. Intorno a questo tempo Astorini pubblicò un prodromo sulla autorità della sede appostolica; e finalmente, essendo ritornato al suo convento di Cosenza, fece stampare in Napoli nel 1700 la grande opera da me indicata qui sopra e che ha per titolo *De vera Ecclesia Jesu Christi contra Lutheranos & Calvinianos*. Questo libro è pieno di forza, di solidità e di erudizione, in cui si combattono i novatori colle proprie loro armi, e si può assicurare che questo libro è uno de' più imbarazzanti pe' nemici della communione romana. Astorini morì l'anno 1702 d' anni cinquantuno.

In questo secolo varj punti della disciplina ecclesiastica, varie cerimonie e varj riti si spiegarono ed illustrarono da' teologi d' Italia. Siccome i dot-

(1) Cioè, quanto agli articoli fondamentali della fede, poichè quanto agli altri abbiamo veduto nelle note precedenti quante dispute v'erano sulla grazia, sull' infallibilità e sopra d'altri punti. Ma ciò che forma l'essenza della fede è invariabile fra cattolici, laddove i protestanti sino dalla loro nascita si divisero sopra i misterj e gli articoli principali, quali sono l' eucaristia, la penitenza, la giustificazione, la fede e le opere, i vescovi ed i sacerdoti, ed altri punti della maggior importanza. Ciò fece e farà sempre un danno irreparabile alla riforma, che non è stata giammai una, giammai d' accordo, e le cui numerose sette pretendono d' essere ciascuna le sole veraci. Veggasi su questo argomento la *Storia delle Variazioni* del grande Bossuet.

dottori protestanti combattevano, guardavano come superstiziose e deridevano tutte le pratiche della Chiesa; così i cattolici furono obbligati a difenderle, ed a mostrarne l'origine, il significato e la santità, il che produsse lo studio della scienza liturgica e della sacra erudizione.

Fra le diverse opere dell'illustre cardinale Federico Borromeo una ve n'è col titolo *de Episcopo concionante*; la quale non è un semplice trattato di rettorica per insegnare a' vescovi a fare delle omelie; ma contiene anche la storia e delle annotazioni sulla maniera, lo stile ed i riti usati dai vescovi della prima Chiesa, annunciando alle loro pecore la parola del Signore. Questa materia per altro non fu trattata che di volo dal cardinale; ma *ex professo* venne maneggiata da Bernardino Ferrari milanese, dottore del collegio Ambrosiano, allievo e creatura del Borromeo. Il suo trattato diviso in tre libri ha per titolo *De Ritu sacrarum Ecclesiæ Catholicæ concionum*. Questa opera è piena di ricerche sì dotte ed utili che curiose. Vi è un minuto racconto di quanto riguarda le diverse usanze e maniere di predicare fra i cristiani secondo ai tempi ed alle nazioni dagli Appostoli sino al secolo XVII. In questo esame si vede lo scrittore indefesso, molto versato nella lettura de' pp. greci e latini, e perfettamente istruito nella storia ecclesiastica e ne' diversi generi di erudizione sacra e profana. Quindi non è a stupire che dopo alla prima edizione di quest' opera fatta in Milano l' anno 1615 se ne sia fatta una nuova nella stessa città due anni dopo, e che se ne siano fatte delle altre a Parigi e ad Utrecht. Il dotto Dupin diede un lungo estratto di questo trattato nel tomo XVII della *Biblioteca degli autori ecclesiastici*; ma non so poi ond' egli abbia preso il suo racconto che il cardinale Federigo fu sì geloso della gloria del Ferrari che tentò di sopprimerne l' opera, onde la sua dello stesso argomento non ne sentisse danno veruno. Questo racconto non ha apparenza alcuna di verità. Taccio la grandez-

dezza d'anima del cardinale incapace d'una simile debolezza; taccio che tutte le dotte produzioni dei dottori Ambrosiani erano fatte a sua istanza e sotto a' suoi auspicj; ma quand' anco quest'uomo sì grande si fosse abbandonato ad una sì bassa gelosia, pieno ch'era di credito a Milano, potentissimo presso il governatore ed il senato, non avrebbe egli impedito l'edizione dell'opera del Ferrari? Pur quest' opera fu stampata non una sola volta, ma due a Milano e sotto agli occhi del cardinale. Ed a mostrare pienamente la falsità di questo racconto basti il dire, che il Borromeo fu sì lontano dal menar pompa del suo libro *De Episcopo concionante*, che nè anco si pensò di pubblicarlo, sicchè questo libro non fu stampato che dopo la morte dell' autore.

Il Ferrari compose anche un trattato sulle lettere usate dagli antichi cristiani pegli affari delle chiese, e che si chiamarono *Encicliche Pasquali*, *formate*, *pacifiche* ec. Secondo che lo dimandavano le occasioni, queste lettere da una chiesa all' altra veniano spedite dai vescovi, dal clero e dalle assemblee. Questo trattato pieno d'erudizione al pari dell' altro è intitolato *De antiquo epistolarum ecclesiasticarum genere*. Lo stesso autore illustrò egualmente un punto di profana antichità col suo trattato *De veterum acclamationibus*. Egli avea preparato dell' altre opere, le quali si trovano manoscritte nella libreria Ambrosiana. Bernardino Ferrari, sempre carissimo al Borromeo, fu spedito da questo prelato nella Spagna per farvi acquisto di libri e di manoscritti per la libreria, ed al suo ritorno fu dichiarato uno de' dottori del nuovo collegio, e quindi creato prefetto della libreria. Egli onorò il titolo di dottore colla sua dottrina e co' suoi scritti, e conservò ed accrebbe la libreria colla sua diligenza e colle sue ricerche. Morì l'anno 1669, avendo oltrepassato il nonagesimo di età.

Tre scrittori versatissimi nell' ecclesiastica antichità e nella teologia illustrarono e spiegarono la li-

liturgia o i sacri riti della Chiesa romana (1). Il primo fu il p. Bartolommeo Gavanti, barnabita milanese, autore del libro intitolato *Thesaurus sacrorum rituum*, il quale è un commento sulle rubriche del messale e del breviario romano. In questo commento egli insegna la pratica de' riti, che si prescrivono per celebrar la Messa, per la recita delle ore canoniche, per le diverse feste e per gli altri giorni solenni dell' anno ecclesiastico, ed in generale per tutto quello che appartiene alla ecclesiastica liturgia. Il libro del p. Gavanti si pubblicò la prima volta a Milano nel 1627, fu più di venti volte ristampato, vi si fecero molte aggiunte e note, ed è sempre il libro elementare per chiunque aspira alla carica di maestro delle sacre cerimonie. Il Gavanti nacque a Monza, studiò la teologia, il greco, l' ebreo e l' antichità, e divenne dottissimo in queste scienze. Clemente VIII lo chiamò a Roma e gli diede uno de' primi posti nella congregazione de' riti (2). La grand' esperienza, che avea

(1) La scienza della liturgia è una novità del secolo XVII; poichè per l' innanzi vi furono sempre dei riti, ma non erano fissi, nè ridotti a principj tratti dalla ragione e dal costume, come lo furono dagl' italiani scrittori dei riti di questa età. Ma egli è poi questo un grande merito, si dirà, ed il pubblico e la letteratura ne trassero vantaggio? Io mando buona questa domanda a quelli, che nulla hanno di comune colla Chiesa romana: ma scriss' io questo ristretto per essi soltanto? Oltre di che tutte le persone di buon senso converranno che avendovi una Chiesa romana e co' suoi riti, fu lodevole partito il fissarli, lo spiegarli ed il mostrarne l' origine, il che porse occasione di gettare una nuova luce sulla storia ecclesiastica.

(2) Avvi una congregazione di riti a Roma come v' è un tribunale di riti a Peckino. Questo tribunale è il secondo dell' impero, poichè segue immediatamente quello dei colao, o censori. In questo impero il più antico di quanti esistono, e sempre invariabile ne' suoi principj, si pensò che il rituale fosse una parte essenziale della politica costituzione. Ma è forse strano che abbiasi copiata questa saggia istituzione a Roma, e che dietro ai regolamenti di disciplina fatti nel concilio di Trento, i papi abbino creduto a proposito di erigere una congregazione di

avea il Gavanti delle cerimonie, delle rubriche e della disciplina, fece che venisse ricercato da' prelati d'Italia e di Germania quando trattavasi di celebrar sinodi e di formare decreti. Morì quasi settuagenario a Milano l'anno 1638.

Questo scrittore limitatosi a' precetti ed alla pratica non era penetrato ne' recessi della storia della liturgia, come fece coll' esito il più fortunato il cardinale Giovanni Bona, che meritò di essere riguardato, come il padre della scienza, di cui parliamo. Questo dotto prelato nacque a Mondovì nel Piemonte l'anno 1609. Fu ricevuto in età d' anni sedici fra i bernardoni della congregazione di Cisteaux, e tosto la sua profonda pietà e la sua grande dottrina lo fecero distinguere tra' suoi confratelli. Fu sollevato alle cariche più considerabili dell'Ordine, ed i romani pontefici lo fecero consultore in varie congregazioni, finchè Clemente IX lo creò cardinale l'anno 1669. Dopo la morte di quel papa gli elettori gettarono gli occhi sopra il Bona per innalzarlo alla santa sede; ma egli, che avea ricevuto il cappello solo per un ordine espresso ed assoluto di Clemente, fu sì lontano dal consentire al suo innalzamento, che impiegò tutta la sua eloquenza e ricorse anche alle più umili preghiere per far cangiare i voti ad essere dispensato da un peso, che la sua umiltà gli rendeva spaventoso. Nessun uomo ambizioso ascendendo ai gradi, che formarono l'oggetto de' suoi voti, non fu più contento di quello che lo fosse il cardinale Bona fuggendo il trono papale. Abbandonatosi all'esercizio d'una virtù eminente ed all' occupazione dello studio passò tranquillamente i cinque anni, che gli restarono di vita, dopo il suo generoso rifiuto, e morì

di riti per renderne la pratica uniforme in tutta la cattolica Chiesa? Io dico ciò per quelli, che non veggono, che inutilità e superstizioni nel rituale, o nel tribunale, che ci dirige. Ridesi talora di cose, che sembrarebbero del tutto diverse, se le si volessero esaminare con cognizione di causa e con imparzialità.

morì l' anno 1674, lasciando dopo di sè grande fama di santità e dottrina. Grand'è il numero delle sue opere, e versano la maggior parte sopra due generi, ascetico e liturgico. Non parlerò delle prime, comechè per generale confessione egli sia riuscito in sommo grado in questa materia. Quanto alle seconde una è intitolata *De divina psalmodia*. Egli vi parla a fondo e con una vasta erudizione dell' uso antichissimo delle psalmodie, cioè, di lodare e d' invocare con cantici la divinità. Nulla vi è omesso: le diverse maniere delle diverse chiese nel canto e nella recita delle ore, i fatti cangiamenti, l' origine del canto ecclesiastico, l' istituzione de' matuttini, de' vesperi e delle altre ore nominate canoniche, finalmente quanto vi ha di più curioso in questo argomento, tutto vi è appoggiato sull' autorità degli scrittori sacri e profani, e confermato da rari ed autentici monumenti. Una seconda opera è ancora più copiosa e più ripiena d'erudizione, intitolata *Rerum lithurgicarum libri duo*, ed è il trattato più compiuto ch' abbiasi in questa materia. Vi si spiega e rischiara tutta la romana liturgia, e vi si è rivolto l' autore spezialmente a far uno storico racconto de' riti della Messa da' primi secoli sino a'nostri giorni. Tutto, sino la forma degli altari, i loro ornamenti, le cose adoperate per la celebrazione, gli abiti del sacerdote e de' ministri, tutto, lo ripeto, vi è richiamato alla sua origine, seguito ne' suoi cangiamenti, esaminato nella sua significazione, e quasi presentato ai lettori in una maniera aggradevole ed interessante. Queste due opere furono stampate più volte, vivendo l' autore, e più spesso anche dopo alla di lui morte. Nella seconda opera il cardinale Bona sostenta che negli otto primi secoli della chiesa si usò il pane lievito nella consacrazione sì presso i greci che presso i latini. Questo sentimento fu combattuto dal dotto p. Mabillon; ma la disputa fu tale, qual sarebbe a desiderarsi che fosse sempre tra sapienti, dettata dall' amor della verità, regolata dalla ragione ed accompagnata da ogni riguardo. Non così

si diportò il p. Macedo, conventuale portoghese, professore di storia ecclesiastica a Roma. Egli scriveva contro all'opinione del Bona, come si scriverebbe contro quella d'un eretico; ma il cardinale, che sapeva rispondere alle ragioni, non oppose che il silenzio alle ingiurie ed alle invettive. Aveva egli stesso pregato il Mabillon a pubblicare il suo sentimento contro l'opinione del pane lievito e vi rispose con ogni escogitabile modestia; ma non si è punto risentito, nè fece risposta alcuna agli scritti violenti del p. Macedo.

Pareva che dopo alle fatiche del Gavanti e del Bona la materia dovesse essere esaurita; ma restava ancora a farsi un'altra fatica, di raccogliere e pubblicare gli antichi rituali di tutte le chiese del mondo, almeno quanti se ne potevano ritrovare, onde questa pubblicazione servisse di pruova alle asserzioni dei due ricordati scrittori di liturgia. Questa fatica fu eseguita dal dotto ed infaticabile cardinale Giuseppe Maria Tommasi, de' duchi di Parma nella Sicilia. La grande pietà, che lo accompagnò sino da' suoi primi anni, lo fece entrare nella congregazione de' teatini a Palermo, donde spedito a Roma per compiere i suoi studj si acquistò la stima ed il favore del cardinale Bona e di altri prelati distinti per la loro scienza e per la purezza de' loro costumi. Dietro agli stimoli di questi personaggi, dopo avere perfettamente imparato il greco e l'ebreo, si diede allo studio de' canoni, de' concilj, de' padri e della liturgia. In grazia del credito, di cui godevano i suoi protettori, ottenne di poter esaminare a suo genio la libreria vaticana ed altre librerie pubbliche e private di Roma, nelle quali trovò tesori di ecclesiastica antichità, e ne trovò di rarissimi spezialmente presso la regina Cristina, che non avea risparmiato fatiche e spese per raccogliere simili monumenti. Dopo un lungo e giudizioso esame l'anno 1680 egli pubblicò una raccolta di antichi manoscritti sulla liturgia della chiesa latina e della greca nell'amministrazione de' Sacramenti. Questa preziosa raccolta è intitolata *Codices sacramentorum*

nongen-

nongentis annis vetustiores; e ad ogni manoscritto stà a fronte una dottissima prefazione. Nel 1686 il p. Tommasi diede in luce i responsorj e gli antifonarj usati ne' tempi antichi e spezialmente nella chiesa di Roma; e solo difficilmente si può immaginare quanta solidità ed erudizione vi sia nelle prefazioni e note, di cui questa nuova raccolta è arricchita. Quindi comparvero in luce gli antichi messali di una grande quantità di chiese, gli antichi salterj, le rubriche della chiesa orientale, ed altri monumenti di liturgia, che non avévano ancora veduto il giorno. A queste opere il dotto teatino aggiunse tre tomi d'*Istruzioni teologiche*, che sono in sostanza una raccolta di opuscoli de' padri, la quale serve di fondamento e d' introduzione allo studio della teologia. Conviene osservare che in alcune delle sue opere il Tommasi prese il nome di Giuseppe Maria Caro, ch'è uno de' soprannomi de' duchi di Parma. Ciò fece cadere in errore l'esatto Dupin, che parlò del Caro senza conoscerlo e confessando alla pag. 166 del T. XIX della *biblioteca ecclesiastica* ch' egli nulla sapeva della vita e delle doti di questo autore.

Le fatiche ed i talenti del p. Tommasi, l' alta sua nascita unita all' esemplarità della sua vita austera ed innocente ed allo splendore delle sue virtù eroiche, meritavano d' essere ricompensate dalla dignità di cardinale, ed il papa Clemente XI gliela conferì l' anno 1712 quando il Tommasi contava sessantatrè anni di età. Questo umile religioso impallidì alla vista dell'onore, che gli si offeriva, e lo ricusò a tutto potere, ricorrendo a tutti i suoi amici e protettori perchè stornassero il pontefice da questo pensiero: ma i protettori e gli amici credettero di non aderirvi, e finalmente un comando assoluto del papa lo costrinse ad adattarvisi. Ma la sacra porpora non servì che ad ornare i suoi funerali; poichè creato cardinale ai dodici di maggio dell' anno 1712 morì compianto assai in Roma il primo di gennaro dell' anno seguente. (*)

(*) Il regn. pont. Pio VII lo collocò nel numero de' beati.

II. *Scrittori di storia e di antichità ecclesiastiche, e teologi di altre sette.*

Sebbene le ricerche e le scoperte del Panvino e del Baronio sopra l'antichità e la storia della Chiesa avessero felicemente molte tenebre dissipate; ne rimanevano ancora assai perchè gli scrittori ecclesiastici del secolo XVII avessero di che faticare a rischiarar e sgomberare questa materia. Gli autori di liturgia, de' quali abbiamo parlato, contribuirono molto a quest' opera; ma quelli, di cui ora parleremo, vi ebbero, come vedremo, una parte ancora più grande.

Un' opera piena di osservazioni nuove e d' una grande e giudiziosa erudizione è quella di monsignore Giovanni Ciampini *Sopra gli antichi tempj de' Cristiani*, sulla struttura, forma e distribuzione di questi edifizj, sugli usi, ai quali erano consacrate le diverse parti, che gli componevano, finalmente sulle pitture mosaiche, di cui si veggono ancora de' pezzi in alcune antiche chiese, e che bene osservati contribuiscono allo schiaramento di varj punti di storia. Lo stesso autore scrisse un secondo trattato non meno apprezzabile del primo, *Sopra le basiliche erette da Costantino*, e questo argomento lo portò ad esaminare molte questioni, che appartengono al secolo, in cui visse quell' imperatore. In un terzo libro fece Ciampini un critico esame delle vite de' papi attribuite ad Anastasio, e provò che cinque sole erano di questo scrittore. Trattò anche in una quarta opera la questione del pane azimo o lievito nella consacrazione, e si dichiarò pel sentimento del p. Mabillon, che alla pag. 63 dell'opera *Iter Italicum* lo ricompensò lodando e lui e le sue opere. Finalmente monsignore Ciampini compose una bella storia sul collegio degli Abbreviatori istituito da Pio II, abolito da Paolo II, e quindi rimesso da Sisto IV. Lo storico era uno de' membri di questo collegio, o parco, come lo si chiama a Roma. Nato in questa città ebbe varj impieghi con-

considerabili e morì nel 1653 in età d'anni sessantacinque. Tutte le sue opere scritte in latino, di cui ognuna erasi pubblicata separatamente, furono raccolte e stampate in tre volumi a Roma l'anno 1747.

Per quanto grande siasi stata la sacra erudizione di questo prelato, non si può per guisa veruna paragonarla con quella, che rese illustri, non solamente in Italia, ma in tutti gli altri paesi abitati dagli Europei, due scrittori tanto giudiciosi, quanto infaticabili, di cui scendo a parlare con quella maggiore brevità, ch'è per concedermi l'argomento.

Verona fu la patria del cardinale Enrico Noris, che nacque il primo di settembre dell'anno 1631. Suo padre, ch' era un uomo letterato, lo spedì a Roma, perchè s'impiegasse nello studio; e passato da Roma a Rimini abbracciò la professione monastica presso gli agostiniani. Avendo un gusto deciso per la erudizione sacra e profana, e per l'antichità in generale, e riferendo a questi oggetti tutte le nozioni da lui acquistate nelle diverse scienze, alle quali erasi applicato, si propose a modello il suo illustre concittadino e confratello il p. Onofrio Panvino, che fiorì nel secolo precedente; e non solo ne ha seguito le traccie, ma anche lo superò nella esattezza e nel fino discernimento. I suoi superiori lo distrassero per qualche tempo dal suo diletto studio obbligandolo ad insegnare la filosofia e teologia in varj conventi del suo ordine, finchè essendo a Roma ebbe un impiego distinto nel tribunale del santo officio. Ma nè questo impiego nè il soggiorno di Roma piacquero al p. Noris, che per attendere tranquillamente alle sue ricerche non avea bisogno degl'imbarazzi, cui gli davano gli affari della inquisizione, nè del tumulto d'una grande città e d'una corte procellosa. Ricorse dunque alla fama del dotto Magliabecchi suo grande amico, e per di lui mezzo ottenne la cattedra di storia ecclesiastica nella università di Pisa, dov'ebbe luogo l'anno 1674. Quest'era la cattedra, che meglio gli conveniva, e perciò per varj anni fu da lui

occupata; ed oltre alla stima ed all'amicizia di tutti i dotti, che riempivano la felice Toscana, acquistò la protezione del cardinale principe Leopoldo e quella di Cosimo III. La regina Cristina lo stimava ed accarezzava, essa lo avea conosciuto a Roma; e di mano in mano che uscevano le dotte produzioni di questo sapiente, leggevale colla più grande attenzione. Finalmente risolse di toglierlo alla Toscana, al quale oggetto si valse prima della mediazione di Clemente X, e quindi di quella d'Innocenzo XI per obbligare il Noris a ritornarsene in Roma. Ma questi che non si lasciava scuotere dalla speranza degli onori, e che preferiva la mediocrità religiosa alle dignità più eminenti, trovò il mezzo di schermirsi da tutti gl'inviti, e continuò lungo tempo a gustare le dolcezze, che trovava nel suo impiego e ne' suoi studj. Finalmente gli fu forza cedere alle sollecite istanze d'Innocenzo XII, che lo scelse a primo ispettore e custode della *biblioteca* Vaticana; sicchè ottenuto dal gran-duca il congedo si ritirò a Roma l'anno 1692. Tre anni dopo il papa stesso lo elesse cardinale; e questa scelta fu approvata da chiunque sapeva rendere giustizia alla profonda dottrina di questo prelato. La nuova dignità non rallentava l'applicazione ordinaria e continua del Noris, ad onta degli affari di varie congregazioni e di varj officj, in cui venne impiegato. La sua morte accadde ai ventidue di febbraro dell'anno 1704, che fu il settantesimo terzo di sua età.

Fra le belle e dotte opere, con cui il Noris diede nuova luce a varj punti di controversia sulla storia e sull'ecclesiastica antichità, *la Storia de' Pelagiani* fece molto strepito in grazia di molte insorte questioni, ed ora pure ha i suoi avversarj ed i suoi partigiani (1). Egli in questa storia espose in

(1) Il monaco Pelagio nativo della Grande-Brettagna cominciò verso i primi anni del V secolo a seminare a Roma le sue opinioni sulla grazia e sul libero arbitrio. Egli dava quasi tutto al secondo, e sosteneva che l'uomo non ha bisogno della grazia per essere giustificato, potendo

in una maniera teologica e storica quanto appartiene a Pelagio ed a' suoi errori, a' suoi discepoli ed alle sette, in cui il Pelagianesimo si divise. Parla de' pp., che scrissero contro Pelagio, de' concilj a tale oggetto tenuti, e delle diverse opere scritte contro ed a favore di questa setta. Tale storia fu stampata a Padova l'anno 1673. In quest'anno appunto il p. Garmier gesuita fece stampare a Parigi le opere di Mario Mercatore con eccellenti dissertazioni (1). Quando il Noris vide questa edizione si espresse che non avrebbe affaticato a comporre la sua opera, se fosse stato informato del lavoro del dotto gesuita. Trovò per altro che dire sopra di alcune storiche note del p. Garnier, e su di esse pubblicò la sua censura. Ma più forti, o, a meglio dire, più violente furono le censure, che altri pubblicarono contro l'opera del Noris, pel rimprovero da lui dato di Semi-pelagianesimo a due celebri scrittori dell' antichità, Vincenzo Lirinese ed Ilario d' Arles (2). Vi fu spezialmente una lunga e viva disputa fra il Noris e quello stesso p. Macedo, che avea sì poco risparmiato il cardinale Bona. Ma il monaco portoghese non trovò nel Noris la stessa pazienza, che avea avuta l' illustre scrittore di liturgia. Il Noris fulminò, per così dire, il suo avversario colle sue apologie e con altri scritti, e tanto più facilmente, quanto che il buon frate

do fare il bene colle sole sue forze, sicchè la grazia, che viene data da Dio, non è che una ricompensa delle buone azioni, ch' ella segue, e di cui è l' effetto. Egli negava pure l' esistenza del peccato originale. Pelagio scorse l'Italia, la Sicilia, l'Affrica e la Palestina dettando dogmi e facendo seguaci. Quegli, che fra padri s' alzò con forza maggiore contro al monaco britanno, fu sant'Agostino.

(1) Questo antico autore, contemporaneo e grande amico di sant' Agostino, scrisse contro i nestoriani e i pelagiani.

(2) Tutti e due erano monaci della celebre abbazia di Lerins situata nella piccola isola di sant'Onorato sulle coste della Provenza. Ilario fatto vescovo d' Arles è messo nel numero dei santi: ora poteva egli essere tale?

te avea più di fuoco e di ardire, che di vera dottrina. Si sospettò anche che il p. Noris fosse stato l'autore di una satira, che uscì a que' giorni intitolata *Thraso Macedonicus*, personaggio glorioso e ridicolo in una delle commedie di Plauto, e a meraviglia adattato a quell'ardito di frate. Una forte *Apologia* di Vincenzo Lirinese e d'Ilario d'Arles stampata in Francia col nome di Bruno Neuster, ed in cui il Noris non era molto risparmiato, fu opera, per quanto si credette, del gesuita Onorato Fabro o Le Fevre. Tante contraddizioni, alle quali andò soggetta la storia del Pelagianesimo, non parvero bastanti agli avversarj del Noris, se non la si prendevano contro la persona dell'autore, cui sforzaronsi di far comparire giansenista (1). Una somigliante accusa non era di una natura, a cui si dovesse rispondere che col disprezzo. Noris si giustificò con varj scritti, e corsero da tutti due i partiti opere piene di personalità, che meglio stato sarebbe sopprimere per l'onore della teologica professione. Ma il Noris non fu meglio giustificato che dalla somma stima, di cui fu sempre onorato a Roma, e dalla dignità di cardinale, di cui lo ha rivestito un pontefice illuminato. Furono però per ben tre volte soggettati a rigoroso esame gli scritti di que-

(1) Era naturale che un monaco e teologo agostiniano, trattando il difficile soggetto della grazia e del libero arbitrio, seguisse l'opinione del suo fondatore e de' suoi confratelli; ed era naturale che i gesuiti ed altri molinisti s'alzassero contro di lui e contro della sua opera, e v'applicassero la nota di preteso giansenismo, che in buon punto erasi allora fabbricata. Quello che potrebbe alquanto sorprendere è che gl'inquisitori di Spagna, la cui saggezza, equità, dolcezza e i cui servigi resi al pubblico, e spezialmente alla letteratura, sono noti a tutto il mondo, abbiano pensato verso la metà del secolo presente di condannare e mettere nel loro immenso indice de' libri proibiti tutte le opere del cardinale Noris, come assai sospetto di giansenismo. Il saggio pontefice Benedetto XIV disapprovò assai questo passo, e con un Breve corresse l'inquisizione di Spagna.

questo sapiente; ma dopo alle più esatte ricerche non vi si ritrovò cosa, che meritasse di venire condannata (1).

Le altre opere principali del cardinale Noris sono la storia dell'*Investitura*, quella de' *Donatisti*, a cui non gli rimase tempo di dar l' ultima mano, quella di *Gottescalco* (2), quella de' *Trinopassi* (3), una dissertazione *Sopra il quinto concilio generale*, l'*Apologia de' monaci Sciti* e le *Vindiciæ Augustinianæ* (4). Indicherò altrove le opere di questo indefesso e dotto cardinale sull' antichità romana, siriaca

(1) E questo in un tempo, in cui i di lui amici potevano tutto, in cui faceano riguardare come giansenista chiunque non si chinava ai loro sentimenti, e quando il nome di giansenista era quasi tanto odioso a Roma, quanto quello di calvinista.

(2) Gottescalco monaco benedettino tedesco, a forza di studiare le opere di sant' Agostino, si dichiarò in favore della predestinazione gratuita, o assoluta. Fu trattato da eretico, e fu condannato in varj concili tenuti in Francia. Incmar arcivescovo di Rheims lo degradò di sacerdote, lo fece crudelmente battere con verghe, lo chiuse in un convento, e gli fece negare i sacramenti nella sua ultima malattia e la sepoltura ecclesiastica dopo morte. Incmar era tenuto come il prelato più sapiente del suo secolo, e lo era di fatti: ma qual fu secolo per le scienze il secolo IX, in cui viveva questo prelato? Così il giudizio dato a Rheims fu rigettato da quello di tutti gli agostiniani, tomisti ec., tutti consacrati alla predestinazione assoluta, ed altamente convinto d' ingiustizia dal cardinale Noris nella storia dell' infelice Gottescalco e delle sue opinioni.

(3) Una delle questioni più curiose fra le mille e più, che si fecero fra il clero ed i monaci greci, i più grandi cacciatori di dispute, che vi sieno stati sulla terra, fu questa: se potevasi dire che una delle Persone della Trinità avea sofferta la passione e la morte. Coloro, i quali furono per l' affermativa, non fecero una buona comparsa nella greca chiesa.

(4) Conviene aggiungere due dissertazioni sul ciclo pasquale d'anni ottantaquattro, usato nella chiesa latina, ed un'altra sul ciclo d'anni trentanove usato un tempo per fissare la celebrazion della Pasqua dalla chiesa di Ravenna.

ca ec., il che tutto e si raccolse con grande diligenza e si pubblicò nella bella edizione fattane da' fratelli Ballerini a Verona l'anno 1732.

Passiamo adesso al secondo insigne letterato ecclesiastico, di cui ho promesso di parlare.

Un punto molto controverso fra quelli, che sono fuori della Chiesa romana, è la gerarchia ecclesiastica. Gli uni ammettono i vescovi, i sacerdoti, i diaconi e gli anziani; gli altri non vogliono udire a parlare di vescovi, e negano che un tal ordine avesse la primitiva chiesa; altri finalmente escludono sino i sacerdoti e i diaconi, non amméttendo pur un'ombra d'ecclesiastica gerarchia; e tutti insieme gridano contro la Chiesa romana, che una ne fissò e bene regolata. A far cessare queste grida, o almeno a mostrarne l'ingiustizia, il p. d. Benedetto Bacchini, monaco ed abate della congregazione di Monte-Cassino e bibliotecario di Modena, pubblicò l'eccellente opera *De Ecclesiasticæ Hyerarchiæ originibus*. In questo trattato si mostra con monumenti ed attestati irrefragabili come, in quale tempo, in quale luogo, in quale occasione e per quale motivo s'introdussero i varj gradi nella Chiesa e se ne formò la gerarchia; e non solamente se ne mostra la convenienza, ma anche la necessità, e pruovasi che se al principio del cristianesimo vi furono delle variazioni, elleno sono state indispensabili, e che cessarono quando questa religione divenne regnante, sicchè questo punto essenziale di disciplina non ha sofferto alcuna alterazione sino alla nascita de' luterani.

Dopo questa fatica il p. Bacchini ne fece un'altra, che consiste in *Lettere*, chiamate *Polemiche*, a sostegno della cattolica religione. Questa opera è considerata da' cattolici come una delle più forti e più convincenti fatte contro i novatori. E veramente il Bacchini vi si ravvisa grande teologo, grande canonista, e profondamente versato in ogni parte della ecclesiastica filologia. Questa ultima dote e quella d'una critica giudiziosissima appariscono egualmente nelle belle dissertazioni, di cui il p. ab.

Bac-

Bacchini arricchì la storia de' vescovi di Ravenna dell'antico Agnello, e nella storia del celebre monastero di s. Benedetto di Polirone. Questo scrittore era sì prode in ogni genere di sacra erudizione e davasi tanta premura di spiegare questo gusto in coloro, i quali in grazia del loro stato si trovavano obbligati agli ecclesiastici studj, ch' essendo a Modena fondò un'accademia pe' sacerdoti sì secolari che regolari, il cui scopo era di fare delle ricerche, e di perfezionarsi nella storia e nell' antichità della Chiesa. A tale oggetto compose un trattato col titolo *Manuductio ad philologiam ecclesiasticam*, opera preziosa, di cui si trovano parecchj esemplari manoscritti, e di cui conviene sperare che il pubblico non rimarrà per lungo tempo privato. Direbbesi che vi era una spezie di fatalità attaccata alla persona ed agli scritti di questo dotto autore, poichè nulla ha potuto giammai pubblicare senza pene infinite, ora per colpa degli stampatori e libraj, ora per le sorde minacce de' suoi rivali, ora per inaspettate avverse combinazioni. L'indicata introduzione non vide la luce: egli non ebbe il contento di dare al pubblico le sue lettere polemiche, che non si stamparono che nel 1738: quanto al dare al pubblico le sue dissertazioni sulla storia di Agnello provò tante traversie, che gli fu mestieri andarsene a Roma per farvi esaminare il manoscritto e provarvi che nulla vi era di contrario all' autorità della santa sede intorno alle lunghe contese avutesi fra i pontefici ed i vescovi di Ravenna sostenuti dagli Esarchi. Le sue altre opere (giacchè egli ne fece un numero grandissimo in ogni genere d' erudizione) si stamparono la maggior parte dopo la di lui morte, e molte ancora rimangono solamente in iscritto.

Quanto alla sua persona, Benedetto Bacchini ebbe a sofferire tante contraddizioni, quante ne soffersero i suoi scritti. Egli era nato l' anno 1651 a Borgo s. Donnino nel ducato di Parma. Nel 1667 entrò nella congregazione di Monte Cassino, e si diede allo studio con un' applicazione, che si credet-

dette gli dovesse costare la vita. Lo si fece passare in un monastero di campagna posto in aria salubre, e fu consigliato a sollevarsi di sue fatiche con letture facili ed aggradevoli. Per questo mezzo acquistò un gusto deciso per ogni sorta d'erudizione sacra o profana, antica o moderna, e rinnovò così l'esempio di quel Latino Latini, del quale ho parlato nel tomo precedente. Essendo a Parma cominciò a far uscire regolarmente il *Giornale de' Letterati*, opera che fece conoscere la profonda dottrina ed il giudizio squisito di questo monaco, ma che gli acquistò al tempo stesso un numero di nemici, e così forti, che giunsero a screditarlo presso il duca Ranucci II, sicchè questo principe l'anno 1691 ordinò al giornalista di uscire da' suoi stati. D. Benedetto si ritirò a Mantova, e dopo alcuni mesi Francesco II duca di Modena lo chiamò alla sua corte e lo fece storiografo e bibliotecario. All'impegno di questo grande letterato la libreria de' principi della casa d'Este deve gran parte del suo pregio e di quello splendore, che la fa stare a paro colle più celebri librerie d'Italia.

Come storiografo il Bacchini ricercò con quella erudizione e con quel discernimento, che gli erano proprj, la genealogia della casa d'Este, scoperse gli errori, in cui erano caduti il Falleti, il Pigna e tant'altri in riguardo a questa genealogia, sciolse il caos della storia della media età, e le memorie su questo soggetto raccolte furono da lui consegnate all'illustre Muratori, che gli successe, quando nel 1700 non potendo più rigettare le istanze de' suoi confratelli diede la sua dimissione nelle mani del duca Rinaldo I, ch'era successo a Francesco II, e propose l'ab. Lodovico Muratori, dottore del collegio Ambrosiano, suo amico ed allievo. Dopo breve tempo fu eletto abate de' benedettini di Modena, da cui passò all'abazia di Reggio da lui governata per sei anni, in capo ai quali alcune contese da esso avute colla corte pe' diritti del suo monastero lo costrinsero a rinunciare. Pensava di ritornarsene a Roma per vivere da semplice religioso e far-

e farvi fiorire l'accademia d'ecclesiastica erudizione da lui fondata, come abbiamo detto, e ch'era finita nella di lui assenza, ma si accorse d'essere caduto in disgrazia del sovrano. Allora cercò di potersene ritornare al suo antico monastero di Parma sperando che dopo a ventott'anni, ch'erane stato lontano, non gli si sarebbe fatta difficoltà di liberarlo dal bando. Ma s'ingannò, e la corte di Parma non credette opportuno di dargliene il permesso. In questa nello stato di Genova rimase vacante l'abazia di Bobbio, e a lui venne conferita dalla congregazione benedettina; ma ne prese appena il possesso, che ne fu scacciato in forza di una legge fatta dalla repubblica, che escludeva ogni straniero dal governo delle abazie e de' conventi, dovendo ogni superiore essere suddito nativo dello stato. In tale modo la sorte faceva giuoco di questo grand'uomo; quando l' università di Bologna lo nominò professore d'ecclesiastica storia. Entrò in questo nuovo impiego al principio del mese di luglio dell'anno 1721, e caduto pochi giorni dopo infermo morì il primo giorno di settembre in età d'anni sessantanove. Se questo insigne letterato non ha goduto vivendo tutta la meritata fortuna; è almeno un conforto per quelli, che lo rassomigliano, il vedere che la fama gli sopravvisse, e che il suo nome è rispettato non solamente da'sapienti d'Italia, ma anche dagli stranieri.

Io feci a suo luogo osservazione che il cardinale Baronio condusse la sua grand' opera degli *Annali Ecclesiastici* sino al termine del secolo XII. Questi annali dopo la morte del cardinale furono continuati da Olderico Rinaldi sacerdote di quella congregazione dell'Oratorio di Roma, di cui era stato il Baronio, e nativo di Trivigi. Rinaldi cominciò di là, ove il suo predecessore avea finito, cioè, dall'anno 1198, e pervenne sino all'anno 1564, riempiendo dieci tomi in foglio della stessa grandezza e forma di quelle del Baronio, e chi uscirono co' torchj di Roma dall'anno 1646 sino l' anno 1677. Quest' ampia e bella continuazione è utile estrema-

men-

mente per la grande quantità di monumenti autentici inseritivi dall' autore, ch' egli avea tratti dagli archivj del Vaticano e da altri, che si trovano in Roma. Olderico Rinaldi fu persuaso che una continuazione d'annali appoggiati a buone pruove e condotti dal principio del cristianesimo sino al termine ed alla conferma del concilio di Trento bastasse a confutare i centuriatori di Magdebourg senza portar più oltre una storia a tale oggetto intrapresa. E perchè quest' opera importante fosse, almeno quanto alla sostanza, intelligibile a tutti; questo medesimo indefesso scrittore fece in italiano un estratto assai esteso di tutti gli annali scritti e da lui e dal Baronio. Questo ristretto vedesi per ogni parte lavoro di maestra mano.

Gli annali dell' antica storia sacra potevano venire riguardati come un' introduzione a quelli della Chiesa. Questa fatica s' intraprese dal p. Agostino Tornielli novarese, religioso barnabita e superiore generale del suo ordine. Egli scrisse gli *Annali del vecchio testamento*, in cui avendo raccolto ed ordinato quanto si trova di storico nella bibbia, avuto ogni riguardo possibile alla cronologia, ed aggiunte avendo le testimonianze degli antichi più riputati autori e per ispiegare che che v'ha d' imbrogliato ne' libri de' giudei e per riempiere il voto che si trova nella sacra storia, ebbe il merito d' essere il primo ad immaginare questo metodo, ed il contento di vedere che dopo la prima edizione fatta in Milano nel 1610 questi annali furono sovente ristampati e con ogni premura cercati. L' ultima edizione è quella, che si fece a Lucca l'anno 1757 in quattro tomi in foglio colle note e giunte del p. Negri, che pure fu barnabita. Questi annali sono scritti in latino, come quasi tutte le opere indicate in queste due sezioni.

Meno vasto, ma non meno utile alla storia ecclesiastica e spezialmente a quella dell' Italia, è stato il campo, cui trascorse il p. ab. d. Ferdinando Ughelli dell' ordine de' cisterciensi, fiorentino di nascita, e passato ai più in Roma nel 1670 in età d' an-

d'anni settantacinque. Nella sua opera intitolata *Italia sacra* chiuse la storia di tutte le diocesi d'Italia, soggetto tanto più abbondante, quanto che egli non fu contento di fare un catalogo de' vescovi di ciascuna chiesa, o di comporne uno sterile elogio, ma abbracciò la storia intera d'ogni vescovado sino dalla sua fondazione, provando i suoi racconti e le sue asserzioni con documenti originali tratti dagli archivj d'ogni capitolo e d'ogni chiesa. In questa lunga e travagliosa fatica fu ajutato da' suoi amici e corrispondenti, poichè non era possibile che un solo uomo tanto da sè stesso facesse. Perciò accadde che alcuni di questi cooperatori furono intendenti e fedeli, ed altri sciocchi ed inesatti; onde proviene la grande irregolarità, che si trova in tutta l'opera, nella quale la storia d'un vescovado abbonda di tutti i necessarj monumenti e non lascia che desiderare ai lettori, ed un'altra ne manca quasi del tutto, o almeno è sterile e difettosa. L'Ughelli pubblicò la sua opera a Roma, e la stampa si fece dall'anno 1642 sino all'anno 1648 in nove tomi in foglio. Questa data fa vedere che mal sussiste quanto si ebbe a dire in un Dizionario di ecclesiastici autori, pubblicato a Lione nel 1767, che l'Ughelli prese a modello della sua *Italia sacra* la *Gallia cristiana*, la quale non uscì in luce che nel 1656. Il cardinale Mazzarini ebbe il merito col far conoscere in Francia l'opera del p. ab. Ughelli d'eccitare i Sammartani ad intraprendere quella della *Gallia cristiana*; la qual opera è forza confessare essere più abbondante e compiuta di quella dell'Ughelli. E' vero che l'*Italia sacra* fu resa migliore e si accrebbe nell'edizione in dieci volumi, che cominciata a Venezia nel 1717 non fu compiuta che nel 1733; ma non si può per altro dire che il tutto si trovi qual essere dovrebbe, e, ciò che è peggio, la stampa è piena di considerabili errori.

La

(*) Il veneto ab. Gian-Domenico Coleti, morto nel 1788, lasciò presso agli eruditi suoi fratelli dieci volumi

La storia ecclesiastica d' Italia è stata anche al pari della civile illustrata dalle *Memorie della grande contessa Matilde*, scritte in italiano da Francesco Fiorentini di Lucca. Questo erudito e giudizioso autore era medico di professione, e molto abile nella sua arte, come fanno pruova alcune dotte dissertazioni da lui scritte in questa materia. Pure la sua grande inclinazione era per la storia e per la buona critica; e la penosa sua fatica nello spezzare e sciogliere le tenebre, ond'era avvolta la vita della grande contessa, ebbe l'esito il più luminoso. Dando a vedere le favole innumerabili introdotte in questo pezzo interessante della storia del secolo XI, e mettendo in piena luce quanto riguarda questa principessa, egli non solamente rischiarò la notte della media età, ma fece senza pensarvi la storia della maggior parte de' vescovadi, delle abazie, d'altri conventi e chiese della Toscana e della Lombardia, per la parte che Matilde e suo padre Bonifacio ebbero negli ecclesiastici affari de' loro stati. „ La vita della grande Matilde pubblicata dal „ Fiorentini (dice il Leibnitz in una lettera al Ma„ gliabecchi) contiene un tesoro di notizie impor„ tantissime, senza che vi sia frammischiata alcuna „ di quelle favole e cianciafruscole, che gli storici „ per lo più copiano l'uno dall'altro. " Questa opera fu stampata per la prima volta sotto agli occhi dell' autore in Lucca l' anno 1642. Il Fiorentini fece pure una dissertazione storico-teologica sul *pane pella consecrazione*, ed appoggiò il sentimento del cardinale Bona.

Fra le storie degli ordini sì militari che claustrali, d' alcune chiese particolari e di santi, io non debbo tacere la storia de' gesuiti del p. Daniele Bartoli per la sua estensione, per la purezza della lingua italiana, con cui è dettata, e per la sensazione, che ha fatto in molti al momento della sua pubbli-

mi in foglio manoscritti di correzioni e aggiunte a questa ultima edizione.

blicazione (1). Il Bartoli nato a Ferrara nell' anno 1608 e divenuto gesuita nel 1623, celebre oratore del suo tempo, filosofo e purissimo in materia di lingua, si rese così caro pe'suoi talenti e specialmente per la beltà e nettezza della sua dizione, che i suoi superiori lo chiamarono a Roma a scrivere in lingua italiana la storia della compagnia, la quale sino allora non erasi veduta che scritta in latino. Avendo questo storico cominciato l'opera l'anno 1650 vi lavorò sino all'anno 1685, in cui morì. Cominciò da una vita assai voluminosa di s. Ignazio, facendo così un minuto racconto dell' istituzione, dello stabilimento e de' progressi del suo ordine. Di là passò alle missioni de' gesuiti ne'paesi asiatici, e scrisse su di quelle tre grandi volumi in foglio, intitolati l'*Asia*. Nel primo parla delle missioni all'Indie, nel secondo di quelle del Jappone, e nel terzo di quelle della China. In due altri tomi simili, intitolati l' Inghilterra e l'Italia, egli narra ciò che di memorabile fecero in questi due paesi i gesuiti (2). Il Bartoli compose pure la vita di varj suoi confratelli, distinti per santità e talento, de' libri morali ed ascetici, de' filosofici, e de' grammaticali. Tutto è scritto in italiano, lo stile è d'un genere nuovo, vivo, energico, solido e piccante, ma troppo ricercato, e rade volte facile e naturale.

Di

(1) Sono appunto tali motivi quelli, che m'obbligano a fare menzione di questo storico. Ho passato sotto silenzio tutte le altre storie di questo genere, che sono in molto numero, poco utili, la maggior parte male scritte, e i cui autori non hanno grande merito in letteratura.

(2) Se avesse avuto ancor cent' anni di vita e ne avesse potuto faticar altrettanti, avrebbe scorso il mondo intero, e compiuto la storia della società. Non conviene dimandare se vi siano cose superflue, e se vi si trovino delle menzogne. Il superfluo soffoca l'essenziale, e le falsità vi sono a migliaja. La difficoltà consiste nel separarle da ciò ch'è vero, e nel dividere le buone ed utili notizie, che vi sono in quest'opera intorno ai paesi, di cui vi si parla, da quelle, che sono o esagerate, o false assolutamente.

Di tutte le storie ecclesiastiche pubblicate in questo secolo quelle, che forse diedero e danno più a parlarne, sono le due storie del concilio di Trento, l'una di fra Paolo Sarpi, l'altra del cardinale Pallavicini, tutte e due in italiano. Io non so come alcuni abbiano potuto metter in dubbio se la prima sia realmente del p. Sarpi, che si nascose sotto il nome di Pietro Soave Polano. L'originale, che si custodisce a Venezia, scritto di mano di frate Marco Franzano servita, copista del Sarpi, annulla i dubbj, cui piacque ad alcuni di formare senza fondamento. Questa storia fu la prima volta stampata a Londra l'anno 1619 per opera di Marcantonio de Dominis, di cui faremo altrove parola. Dicesi che fu pubblicata senza che lo sapesse e lo volesse frate Paolo; certo essendo per altro che questi veramente si sdegnò della prefazione, o piuttosto invettiva, contro il cattolicismo premessa a questa storia dall'editore. Dopo l'edizione di Londra ne furono fatte parecchie sì nell'italiano che in altri idiomi, poichè questa storia si tiene come classica da coloro, che non amano la corte di Roma; quanto dai partigiani di questa corte ella è riguardata come calunniosa e come un ammasso di menzogne. Questi di nulla ne sono persuasi, e quelli guardano tutto come un vangelo. Lo stesso accadde della contro-storia del Pallavicini, cui gli uni riguardano come uno scrittore venduto alla corte di Roma, e gli altri vegliono far credere infallibile. Ma se in vece di scrivere libro contro libro, libello contro libello, onde screditare l'una o l'altra di queste opere e i loro autori, si avesse preso ad esaminare scrupolosamente e senza prevenzione le storie e le sorgenti, a cui le hanno attinte, sapremmo al presente a che attenerci, e la questione stata sarebbe decisa (1). Nel to-

(1) Parmi che queste due storie, quantunque sembrino opposte, s'accordino perfettamente nel fondo degli affari, sopra cui si aggirano. La grande differenza consiste in ciò, che Sarpi nella sua Storia vede tutto di mal occhio, e somigliante a Tacito, di cui è la copia, dando sempre delle in-

tomo precedente diedi le necessarie notizie sopra il Sarpi e la sua vasta dottrina; e qui dirò poche parole del celebre suo avversario.

Sforza Pallavicini, dell' illustrissima famiglia di questo nome, nacque a Roma l' anno 1607, e benchè fosse il primogenito de' suoi fratelli, abbracciò la professione ecclesiastica, e giovanissimo lo si creò prelato da Urbano VIII, che a mano a mano gli diede varj governi delle principali città dello stato della Chiesa. In mezzo alla sua carriera ed in vista d' una brillante fortuna lasciò tutto nell' età d' anni ventinove e si fece gesuita. Sino dalla sua più grande gioventù erasi applicato alla teologia scolastica, e non essendo ancora che fanciullo avea sostenuto una disputa pubblicamente, la quale durò per tre giorni, sopra i punti più difficili di questa scienza (1). Essendo gesuita insegnò in varj col-

intenzioni doppie e maligne a' suoi attori fa gli uomini più tristi che non lo sono. Al contrario Pallavicini trova tutto buono, esclude ogni politica, vuole che non vi abbiano avuta parte veruna minacce della corte romana, ed anche si sforza di giustificare ogni cosa: oltre di che da un capo all' altro non fa che vomitare ingiurie contro il suo avversario, il che tragge l' odio de' lettori sopra lui stesso e sopra la sua opera. Quanto allo stile, quello del Sarpi è duro, imbrogliato, pien di difetti (poichè questo grand' uomo non ha mai saputo scriver bene nella sua propria lingua) benchè sia pieno di forze, di sostanza, ed ha il privilegio, quantunque non si sappia come, di rendersi attaccati i lettori, che avea quasi ributtati da principio. Lo stile del Pallavicini è bello, fiorito, elegante, ma troppo diffuso, e tale che finalmente stanca i lettori. Tal è la sorte di tutti i grandi parlatori: essi hanno il dono di nojare, malgrado gli ornamenti, onde abbellano i loro discorsi: laddove gli scrittori, che poco si curano della pompa esteriore, e che amano di dir più cose che parole, hanno senza pretenderlo l' arte d' interessare e di destare l' attenzione. Del resto un grande pregiudizio, che danneggia queste due storie, è che l' uno, sebben cattolico, almeno in apparenza, era nemico della corte di Roma, e che l' altro l' era venduto.

(1) Si può vedere in moltissimi luoghi della sua storia del concilio quanto questo uomo era passionato per la sco-

legi del suo ordine, ed applicossi spezialmente alle scienze filosofiche e teologiche, quando fu creato prefetto degli studj nel Collegio Romano. I papi gli diedero un posto nel tribunale del santo ufficio e lo fecero esaminatore de' vescovi. In questo tempo compose la storia del concilio di Trento, per la quale gli furono somministrate tutte le memorie necessarie, oltre a quelle che il p. Alciati della stessa compagnia avea raccolte da diversi luoghi e lasciate come in eredità al p. Pallavicini, che pubblicò la sua storia a Roma negli anni 1656 e 1657. Due anni dopo ricevette il premio della sua fatica; essendo stato eletto cardinale da Alessandro VII. Dopo a quest'epoca accrebbe ed arricchì ancora la sua opera, e ne fece una nuova edizione l'anno 1664. Un ristretto fatto per mano dello stesso cardinale ne uscì in luce l'anno 1666, ma col nome di Giam-Pietro Cataloni suo segretario. Egli ebbe ancora in pensiero di farla tradurre in latino, il che venne eseguito dopo la di lui morte dal p. Jattin gesuita. Prima che tale Storia si tirasse tutti i pensieri dello Sforza, questi erasi applicato ad un *Corso intero di teologia scolastica in cinque volumi*, a *Commenti* sopra la Somma di s. Tommaso, ad opuscoli morali, ad un'apologia della sua società, a trattati sulla lingua italiana, ed a varie poesie scritte nello stesso idioma. Questo dotto prelato morì a Roma l'anno 1667.

Non conviene dimenticare un altro gesuita, il p. Gian-Stefano Menochio pavese ed il suo eccellente *Commento della Bibbia*. Una grande precisione, tutta la chiarezza e brevità possibile, ed un retto giudizio formano il merito di questo breve commento e la gloria del suo autore. Fece anche un'opera più voluminosa, ma non meno apprezzata della prima, col titolo *De Republica Hebræorum*. Compose pure

del-

lastica; poichè quante volte il giudizioso fra Paolo se n'era riso, altrettanto Pallavicini si fermò a farne l'apologia. Ciò non fa onore al buon gusto di questo scrittore.

delle *Istituzioni politiche ed economiche* tratte dalla bibbia. Ciò tutto è scritto in latino; ed in italiano scrisse la vita di Gesù Cristo, la storia del viaggio degli Appostoli, l'economia cristiana ed altre opere. Egli morì a Roma l'anno 1655.

Questo dotto gesuita commentò la bibbia, che fu tradotta da un apostata della religione de' suoi padri. Sino a questo secolo non aveasi avuta una buona traduzione italiana della bibbia (1); e Giovanni Diodati, gentiluomo lucchese, abbracciata la religione riformata e fissatosi a Ginevra, ne lavorò con esito una versione italiana. Ne fece due edizioni, che vennero ben tosto vendute; ma nella seconda dell' anno 1641 inserì la traduzione de' salmi in versi poco felici. Non è così della sua prosa, la quale è buona veramente.

Il nome del Diodati mi richiama alla memoria due altri italiani troppo famosi, di cui l' uno sospetto d'ateismo, l'altro convinto d'apostasia, ebbero, malgrado a' loro talenti, un termine sventurato.

Cominciamo dall' infelice Lucilio Vanini. Taurosano nella provincia d' Otranto nel regno di Napoli fu il luogo della sua nascita. Frequentò Napoli, Roma e Padova, ed in tutti questi luoghi studiò molto e male, poichè essendo naturalmente inclinato alle speculazioni della filosofia ed avendo preso fra gli antichi per suoi maestri Aristotele ed il suo comentatore Averroe, e fra i moderni Cardano e Pomponazzi, ne trasse i germi dell' ateismo, a cui

(1) Il monaco Malermi nel secolo XV e lo stampatore Brucioli nel secolo XVI avevano tradotto i libri sacri, come abbiamo detto a suo tempo; ma la prima traduzione era malvagia quanto esser lo poteva, e la seconda infedele. Diodati ne fece una nuova, che fu bene accolta dal pubblico, e che realmente è buonissima. Egli s' era ritirato a Ginevra, dove fu scelto ministro della chiesa italiana e professore di teologia. Egli si fece gran nome colla sua dottrina, e morì l' anno 1652 in età d' anni settantatrè.

a cui pretendesi che si abbandonasse. Per altro avendo una grande disposizione per le scienze in generale, si applicò alla medicina, all'uno e l'altro diritto, all'astronomia ed alla teologia, abusando però di quest'ultima per l'applicazione da lui fatta ai principj, di cui s'era imbevuto, come pure abusò dell'astronomia per la propensione ch'ebbe, come il Cardano, alle sciocchezze della giudiciaria astrologia. La sua naturale inquietudine e la brama di farsi gran nome e di formare la sua fortuna lo spinsero a viaggiare (1). Scorse la Germania, i Paesi-Bassi, l'Inghilterra e la Francia, e sembra che allora per nulla avesse sofferto la sua fede, giacchè ne' suoi *Dialoghi* racconta d'avere sostenuto non poche volte pubbliche dispute contro i protestanti e gli atei, e che stette chiuso nelle prigioni di Londra per lo spazio di sette settimane per avere sostenuto con troppo zelo le verità della cattolica religione (2). Ritornato in Italia insegnò la filosofia a Genova; ma i suoi costumi, i suoi discorsi e le massime sospette, di cui seminava le sue lezioni, nel fecero cacciare. Ritornato in Francia si fermò a Lione, e nel 1615 vi fece stampare il suo *Amphitheatrum providentiæ æternæ divino-magicum, christiano-physicum, nec non astrologo-catholicum, adversus veteres philosophos, atheos, epicureos, peripateticos & stoicos* (3). Questo libro fu sulle prime ben accolto, poichè in apparenza vi erano combattuti coloro, che negavano Dio e la sua provvidenza. Non si è per altro tardato molto a com-

com-

(1) Vanini era prete, e da prima predicò con grande approvazione. Dicesi di più, che essendo in Francia si fece monaco, non sapendosi però di qual ordine, ma che ne fu cacciato pe' suoi malvagi costumi. Per altro conservò sempre l'abito e la professione ecclesiastica.

(2) Altri però dicono che fu imprigionato a Londra per debiti, e perseguitato in altri luoghi per la sua licenziosa vita e pe' suoi errori.

(3) Il solo titolo di questa opera meritava non che si bruciasse l'infelice autore, ma che lo si racchiudesse nelle carceri.

prendere il pericolo, che s'incontrava nel leggerlo; poichè l'autore vi proponeva gli obbietti degli avversarj in tutta la loro forza e vi rispondeva sì miseramente, che si potea vedere, che in tale modo avea tentato di stabilire i sentimenti, cui fingeva di combattere. Da Lione egli passò a Parigi, dove presentatosi al nunzio Ubaldini gli offerse di scrivere l'apologia del concilio di Trento (1). Intanto pubblicò in quella città l'anno 1616 i suoi dialoghi intitolati *De admirandis naturæ reginæ deque mortalium arcanis*. Benchè in questo libro l'autore offrasi per un buon cattolico, si trova ch'egli tanto accorda alla natura, all'inclinazione, al temperamento, che annulla la volontà divina. Questa opera esaminata dalla Sorbona fu riconosciuta perniciosissima ed odorosa d'ateismo, e venne condannata al fuoco. Perduto così ogni credito e temendo di peggio andò per sua sventura a cercare sorte migliore a Tolosa. Qua insegnò la medicina, la filosofia e la teologia, e fece a tutto potere pompa di religione e di pietà; ma siccome non è possibile, spezialmenmente trattandosi d'opinioni, di perpetuamente dissimulare, così non ha potuto far a meno di spargere in privato de' sentimenti erronici e di dargli dalla cattedra a trapelare. Non andò dunque guari ch'egli fu arrestato e condotto a' tribunali come ateo; e benchè non confessasse giammai il delitto, di cui lo si accusava, fu condannato ad esser arso vivo, il che venne eseguito nel mese di febbraro dell'anno 1619. Gabriel di Grammond, presidente del parlamento di Tolosa e testimonio del supplicio del Vanini, dice nella relazione fattane, che vedendosi trascinato al rogo quel miserabile prete aperse il suo cuore e vomitò orrende bestemmie, mostrando-

(1) Non è già che la storia del Sarpi fosse ancora comparsa in luce, poichè non fu pubblicata che nel 1619; ma ne giravano senza dubbio delle copie; ed anche senza di queste i protestanti aveano abbastanza gridato contro questo concilio co' loro discorsi e coi loro scritti perchè non si potesse far a meno di scriverne l'apologia.

dosi un ateo qual sempre era stato e morendo in questo sentimento. Egli però ha trovato degli apologisti, che tentarono di purgarlo dalla taccia di ateismo e di renderne meno odiosa la memoria; ma sembrami che siansi fatti de' vani sforzi, tanto più che l'incontrastabile testimonianza del presidente di Grammond distrugge ogni apologia (1).

Meno dubbiosa è l'apostasia d'un celebre arcivescovo, dotto ex gesuita; ma il suo cangiamento e ciò che la seguì sono enigmi forse più oscuri dell' ateismo del Vanini. Marcantonio de Dominis, uscito d'una famiglia antica, nacque ad Arbe, città ed isola situata sulle coste di Dalmazia negli stati allora di Venezia. Allevato nel collegio Illirico a Loreto avendo continuato i suoi studj a Padova entrò nella compagnia di Gesù, ed insegnò in alcuni collegi del suo ordine le belle lettere, le matematiche e la filosofia. Non era però così attaccato alla sua società e non aveane vestito le maniere e lo spirito in modo, che non risentisse di tratto in trat-

(1) Sì, se questo testimonio non fosse stato giudice dell'infelice Vanini, ed obbligato a provare in una o in un'altra maniera l'equità del suo giudicio. La relazione pubblicata da questo presidente fu una apologia della sua condotta e di quella de'suoi compagni, poichè fino d'allora si mormorava contro il precipizio del parlamento di Tolosa in una causa di questa natura. Oltre di che non si poteva convincere l'accusato nè co' suoi scritti, nè co' suoi discorsi, mentre nei primi non insegnava nè la irreligione, nè l'ateismo, e mentre negò sempre i secondi. Nè è già ch'io pretenda di far assolutamente riguardare Vanini come una vittima innocente del fanatismo; chè già vi sono troppo grandi motivi di sospettare ch'egli in materia di religione non la pensasse giustamente. Ma si deve bruciar vivo un uomo per sospetti, e dietro a testimonianze che assicurano ch'alcuno ha detto una cosa, che questi niega di aver detto nella maniera e nel senso, che si vuole dare alle sue parole? Io non debbo tacere che passando per la Francia Vanini prese il nome di Giulio Cesare, a esempio dello Scaligero, sperando forse d'incontrarvi la stessa fortuna. Ma s'ingannò d'assai: egli non aveva che trentatrè, o trentaquattro anni quando venne bruciato.

tratto il peso della dipendenza e subordinazione religiosa, per la quale non era fatto; così per avere un pretesto onorevole di lasciare la compagnia ottenne d' essere creato vescovo di Senia nella Dalmazia, donde poco dopo passò all' arcivescovado di Spalatro. Grande osservatore dell' antica ecclesiastica disciplina e lontano dal fasto e sempre attento a' doveri d' un buon pastore parve sulle prime che volesse rinnovare a Spalatro la semplicità e santità de' tempi appostolici; ma con grande sorpresa d'ogni cattolico tutto ad un tratto si manifestò protestante, rinunciò il suo vescovado ad uno de' suoi parenti, fu per qualche tempo a Venezia (1), e l'anno 1616 si ritirò a Coira ne' Grigioni, quindi a Heidelberg e finalmente in Inghilterra. Poco dopo alla sua fuga pubblicò una lunga lettera diretta a tutti i vescovi della Chiesa cristiana, in cui esponeva le ragioni, che lo avevano obbligato a lasciare la sua diocesi. Questa lettera destò grande fermento fra i cattolici ed i protestanti, se ne fecero varie edizioni, e si tradusse in varie lingue. Essendo a Londra de Dominis pubblicò un' opera voluminosa, che fece più strepito ancora della lettera, e che ne fa pure al presente, intitolata *De Republica Ecclesiastica*, il cui principale scopo è di abbattere i fondamenti del dominio pontificio sopra la Chiesa. Là fece pure uscire colle stampe la storia del concilio di Trento col finto nome di Pietro Soave, e vi aggiunse una lettera di dedica al re Jacopo I, ed una prefazione, o piuttosto libello atroce, contro Roma ed i cattolici, il quale gli fece più disonore che ogni altro scritto. Pure non essendo contento di sua sorte ascoltò i consigli di alcune possenti persone, e dietro alle promesse ricevutene fece ritorno nell'Italia e si portò a Roma, ove fu bene accolto da Gregorio XV, ed ove nel 1623 pubblicò un libro con

(1) E non vi è ogni apparenza che legato quivi in amicizia con fra Paolo, ed avendogli scoperta la sua intenzione, ricevesse un esemplare della storia del concilio di Trento per darla alle stampe in paese protestante?

questo titolo: *Marcus Antonius de Dominis archiepiscopus Spalatrensis sui reditus ex Anglia consilium exponit*. Quivi espone i motivi, che l'aveano mosso a ritornare nel seno della Chiesa romana, scusando con ciò la sua incostanza e cantando in qualche modo la palinodia di quello, che avea scritto per lo innanzi. Ad onta di ciò, essendosi fortemente sospettato che fosse ricaduto ne'suoi errori, fu chiuso nelle prigioni del castello s. Angelo, dove morì l'anno 1625; ed il suo cadavere fu abbruciato come quello d'un eretico ricaduto (1). Noi vedremo

(1) Roma non potevasi dar pace di avere perduto un tale prelato, nè perdonargli di essere da lui combattuta con tanta violenza. Ella non lasciò mezzo veruno per riguadagnarlo; e se ne incaricarono i gesuiti e l'ambasciatore di Spagna a Londra. Essi rinvennero l'arcivescovo nell'incertezza di quello che far dovesse; poichè da un canto egli non godeva in Inghilterra de' grandi onori e vantaggi, che gli si erano fatti sperare, e dall'altro la vergogna di disdirsi ed il timore del gastigo ecclesiastico lo allontanavano da un nuovo cangiamento. Non era difficile vincere un uomo poco fermo ed irresoluto: assicurato del perdono e carico di grandi promesse lo determinarono a tentare il colpo: si portò a Roma e fu bene accolto da Gregorio XV, che obbligollo ad abjurare la sua eresia ed apostasia in un pubblico concistoro, ed a disdirsi in faccia della cristianità coll'opera indicata nel testo. Se Gregorio fosse vissuto sembra che tutto sarebbe andato a dovere pel de Dominis; ma sotto Urbano VIII, che l'anno 1623 successe a Gregorio, le cose cangiarono aspetto. Si pretese che l'arcivescovo non si fosse bene ritrattato. Si volle dunque obbligarlo a ritrattazioni più forti; ma egli si rise d'ogni sforzo e non volle più scrivere. Oltre di che non sapeva egli stesso se fosse cattolico o protestante; vacillava nella sua credenza, e non era difficile ravvisare il combattimento, ond'era la sua anima agitata. Ora pareva sinceramente pentito e pronto ad eseguire quanto gli venisse prescritto: ora nulla ascoltava, e lasciavasi sfuggire delle parole, che si potevano interpretare a suo svantaggio. Finalmente lo si arrestò e venne cominciato il di lui processo. I di lui amici ed i gesuiti fecero protrarre quanto poterono questo processo: ma quando videro ch'era stabilito il supplicio dell'infelice prelato corse fama che venisse avvelenato. La di lui morte non bastò ad evitare il castigo, che si avea temuto: l'inquisizione giudicò il defunto eretico ricaduto e ne fece dare il cadavere alle fiamme.

mo altrove se Marcantonio de Dominis ha il merito d'avere il primo conosciuta e spiegata la natura dell'arco baleno.

III. *Nascita della buona filosofia moderna. Galileo.*

Eccoci ad un argomento gloriosissimo per la letteratura italiana del secolo XVII. Si tratta della filosofia tolta finalmente alle tenebre ed ai pedanti, dell'astronomia portata ad un punto di perfezione fino allora sconosciuta con felici scoperte, finalmente delle matematiche, i cui progressi furono tali, che anche dopo il grande avanzamento fatto da quest'epoca conviene confessare che tutto si deve ai talenti sublimi di que'dotti italiani, che in questo secolo sudarono per illustrarla. Il lume, ch'essi sparsero su queste scienze, penetrò ne'paesi lontani e vi formò degli uomini più insigni di quelli della stessa Italia; che però non divennero tali che camminando sulle tracce segnate da'filosofi, dagli astronomi e da'matematici d'Italia. Questa verità è troppo evidente, sicchè non si possono rimproverare di nazionale pregiudizio coloro, che la espongono; ed il negarla sarebbe un essere prevenuto ed ingiusto.

Abbiamo veduto nell'altro tomo che un Patrizi, un Cardano, un Bruni, un Telesio avevano immaginato de' nuovi sistemi e tentato di formare una nuova filosofia: Illuminati quanto bastava per vedere i falli, gli errori e le assurdità dell'antica non ebbero sufficiente giustezza di spirito, di ragionare e di metodo per creare nuove cose; riuscirono malissimo ne'loro tentativi; videro la verità e non la raggiunsero, ed hanno sepolto delle buonissime idee sotto un indigesto ammasso di cattive. Tale fu precisamente la sorte d'un altro filosofo, che ora farò conoscere, prima di parlare del grande Galileo e de' suoi allievi.

Tommaso Campanella, nativo di Stilo nella Calabria, si fece d'anni quindici domenicano, e tra le scienze, alle quali si applicò, scelse la filosofia, di-

diversa da quella ch' era in voga; cioè, dalla peripatetica, per cui ebbe una inesprimibile avversione. Siccome non era abbastanza forte per farsi creatore di sistemi, così abbracciò quello di Telesio suo nazionale, la cui filosofia parmenidiana menava grande strepito in quelle contrade, e ne fece l'apologia in un libro intitolato *Philosophia sensibus demonstrata*. Egli la stampò in Napoli l'anno 1591, quando non avea che ventitrè anni, correndo l'anno terzo dopo la morte del filosofo Parmenidiano. I novatori filosofi corrono quasi tanto pericolo, quanto i novatori teologi. Lo sistema di Copernico proscritto a Roma, Astorini costretto a fuggire presso i protestanti, Galileo fatto prigione per ordine del santo officio, Cartesio costretto ad abbandonare la Francia, ne sono sensibili argomenti. Telesio avea passato la vita tra perpetue contraddizioni, ed il suo apologista ne sofferse di più violenti. Il suo disprezzo per Aristotele, il dio delle scuole, ed il suo troppo grande ardore nella disputa gli fecero numerosi nemici, sicchè si trovò nella necessità di lasciare Napoli e di recarsi a Roma. Ma non vedendo che in questa città si facesse conto alcuno de' suoi talenti, passò a Firenze l'anno 1593 e fu benissimo accolto da Ferdinando I. Questo principe avea stabilito di spedirlo a Pisa professore di filosofia, il che non successe per la forte opposizione fatta colle secrete lor cabale dai nemici del p. Campanella. Come si trasferì a Bologna, gli si tolsero tutte le carte, che si spedirono al santo officio di Roma per esservi esaminate: ma non vi si trovò che rimproverargli in materia di religione, ed anzi quando egli stesso fu informato della sorte de' suoi manoscritti si portò a Roma per difendersi, dove lo si trattò con più di onore e con segnali più grandi di stima che la prima volta, e gli si restituirono le sue carte. Credendosi allora salvo d' ogni persecuzione e persuaso di poter in seguito filosofare a suo talento ritornò a Stilo sua patria e si fissò nel suo convento. Quivi attendevalo una terribile persecuzione e d' una nuova spezie. Fu accusato d'ave-

re avuto intelligenza co' turchi, che si dicevano sollecitati da lui a conquistare il regno di Napoli, a condizione ch' egli dovesse avere la Calabria, dove poter stabilire il suo regno e la sua filosofia. Se v' ebbe mai calunnia male concepita, fu senza dubbio questa inventata contro il Campanella; e pure il severissimo e diffidentissimo governo spagnuolo la trovò sì possibile, che il povero domenicano preso l' anno 1599, incatenato, trasportato a Napoli e gettato in orribile prigione fu messo sotto orribili torture, una delle quali durò per quaranta ore intere, sicchè gli vollero sei mesi per guarirne. Udiamo lui stesso a far la confessione de' suoi tormenti nella prefazione all' Ateismo convinto. „ Io „ non era più una creatura umana agli occhi di „ quelle genti, ma un asino od altra bestia sprez- „ zabile e malvagia. Essi mi trascinarono quasi in „ cinquanta prigioni l' una più orribil dell' altra; „ sette volte mi diedero la tortura, e l' ultima su- „ però ogni genere di barbarie, poichè avendomi „ essi legato per modo con piccole funi che ne avea „ la carne tagliata sino all' ossa, mi legaron le ma- „ ni dietro le spalle e mi fecero sedere sopra un „ banco acutamente appuntato, sicchè tutto il pe- „ so del mio corpo riposava su questo legno, su „ cui mi lasciarono per lo spazio di quaranta ore. „ Mi volle oltre a sei mesi per rimettermi e gua- „ rire dalle mie piaghe, ed allora i miei tiranni „ per consolarmi mi gettarono in una fossa, dove „ mi lasciarono per lungo tempo languire. " Conviene pensare con il Bruchero, il quale parla del p. Campanella nel V. vol. e nel Supplemento della sua *Storia critica della filosofia*, che la poca prudenza del Campanella parlando degli spagnuoli suoi signori, e le follie astrologiche, alle quali erasi applicato, e che gli faceano forse prevedere un cangiamento di stato, abbiano data qualche occasione ai ridicoli sospetti del governo. Sembra però che i suoi nemici avessero stabilito in uno o in altro modo di rovinarlo, poichè non potendo convincerlo della congiura, di cui l' avevano accusato, lo accu-

cusarono in materia di religione, dicendo che avea composto il celebre libro *De tribus impostoribus*. Ecco una miserabile opera attribuita prima ad un imperatore, qual fu Federigo II, quindi ad un grande ministro, qual fu Pietro delle Vigne, in terzo luogo ad un frate. Il bello si è che la risposta di quest'ultimo diede luogo a congetturare sopra d'un quarto autore; poichè avendo risposto il p. Campanella che questo libro era stato impresso trent'anni prima della sua nascita venne a confermare con ciò un sordo mormorio sparso dopo la morte di Pietro Aretino, che costui avesse realmente composto un libro di tale titolo, attribuito in altro tempo a Federigo II, o al suo segretario, ma che non erasi mai veduto prima della metà incirca del secolo XVI. Da questa risposta del p. Campanella si vide pure che sino da quel tempo questo libro, che varie persone hanno creduto supposto in questi ultimi tempi, in cui lo si vide comparire in latino ed in francese, esisteva di fatti ed anche stampato, a un di presso sino dall'anno 1538; giacchè il Campanella era nato nel 1568.

Se questo domenicano aveva de' forti e numerosi nemici, aveva pure de' protettori, i quali tanto s'impiegarono a suo favore, che, se non venne lasciato libero, almeno si cangiarono le sue carceri in una comoda prigione, dove aveva un buon nutrimento, carta, libri ed il permesso di vedere i suoi amici. Il duca d'Ossona, vicerè di Napoli, uomo di spirito e genio, volle conoscere questo prigioniero di stato, e concepì per lui una stima sì grande, che lo visitava sovente; e gli avrebbe certo ottenuta la libertà, se egli medesimo reso sospetto presso la corte, che pensasse a rendersi indipendente, non fosse stato richiamato nella Spagna. La disgrazia di questo signore rese più lunga e più dura la prigionia del frate, che divenne sospetto d'avere ispirata al duca l'idea dell'indipendenza. Finalmente, siccome non vi era raggio alcuno di speranza per la libertà del filosofo religioso, così il papa Urbano VIII, per quanto pretendesi, gli

gli fece suggerire di far rinnovare le accuse in materia di fede, per lo che dimandò alla corte di Spagna che lo desse in mano al santo ufficio di Roma. Trasportato in questa città fu in apparenza tenuto per tre anni in una spezie di arresto; e in capo a quelli, cioè l'anno 1629, racquistò finalmente la sua libertà dopo trent'anni di prigionia. Il papa gli assegnò una pensione e il titolo di suo domestico; e questa cosa piacque per modo al celebre Gabriele Naudè, il quale allora trovavasi in Roma presso il Barberini, che scrisse e recitò un panegirico per dare un tributo di lode alla giustizia e generosità d'Urbano verso lo sventurato Campanella. Ma gli spagnuoli lo guardavano sempre di mal occhio, non gli perdonavano il male, che eglino stessi aveangli fatto, e sapendo che n'erano odiati, l'odiavano eglino pure ed attendevano l'occasione di rovinarlo. Finalmente stabilirono di coglierlo all'improvviso e trascinarlo di nuovo a Napoli; ma volle la sorte che l'ambasciatore di Francia potesse avere un piccolo barlume di questa congiura, sicchè informonne il papa, ch'esortò Campanella a schivare ogni pericolo ritirandosi in Francia. Campanella ne seguì il consiglio, e travestito uscì di Roma nel cocchio dell'ambasciatore, e montato in un legno giunse a Marsiglia l'anno 1634. L'illustre Niccola Pereise gli spedì una lettica e lo fece condurre ad Aix, dove lo mantenne per varj mesi, e poi gli diede onde fare comodamente il viaggio sino a Parigi. Giunto in questa capitale fu presentato al cardinal de Richelieu ed a Luigi XIII, ed ebbe dalla corte una pensione di mille lire. Egli fissò la sua dimora nel convento di sant'Onorato, ed ebbe il piacere di veder sempre la sua camera piena di signori e di sapienti. La sua sorte cominciò troppo tardi e non ne ha goduto che per quattr'anni, essendo morto ai 26 maggio del 1639 nel suo settantunesimo anno.

Non sembra possibile che un uomo tenuto prigioniero per trent'anni abbia potuto comporre quant'egli scrisse. Ma conviene riflettere che dopo a' primi anni, in cui fu trattato con un'estrema bar-

barbarie, gli si accordò di leggere, di scrivere e vedere i suoi amici, i quali appunto gli fecero pubblicare la maggior parte delle sue opere. I padri Quetif ed Echard nel volume II *Scriptor. Ord. Præd.* fecero un diligente catalogo degli scritti del Campanella, ed il Brucker diede l'estratto di quelli, che riguardano la filosofia, riducendo ad articoli e principj le opinioni di questo dotto uomo sulla logica, fisica e metafisica. Questo estratto si copiò nell'Enciclopedia senza nominare l'indefesso Brucker, che lo scrisse, ed aggiungendo varj errori sulla vita del p. Campanella. Questo filosofo era certo adorno di straordinario talento, e talora mostrava somma giustezza di spirito, come si può vedere nel suo libro *De recta ratione studendi*, ne' suoi *Aforismi politici*, nella sua *Monarchia Spagnuola*, nella sua *Apologia del Galileo* ed in altri scritti. Ma quando volle sostenere lo sistema di Telesio ed aggiungervi de' nuovi pensieri, quando parla da metafisico, in una parola, quando pretese di creare una nuova filosofia, allora più non si riconoscono il Campanella ed i suoi talenti. Oscurità, enigmi, stravaganze, ecco la sua filosofia.

Non fu dunque questo buon frate calabrese, che potesse accendere la nuova face filosofica ed illuminar i mortali. Un uomo, cui sembra aver fatto la natura per questa grande impresa, un uomo, i cui pensieri erano profondi, vivo e giusto l'intelletto, chiare ed ordinate le nozioni, netta, semplice ed istruttiva la maniera d'esprimerle, quest' uomo, ripeto, era quegli, cui si riservava tale gloria, che avanza di gran lunga quella de' conquistatori. Ben si conosce ch'io parlo del grande Galileo, di quell' illustre personaggio, il quale, mentre Campanella camminava tentoni nel filosofico labirinto e non faceva che invilupparlo, da per sè stesso con passo lento e sicuro penetrava nel regno della natura, avanzava ne' recessi della matematica, misurava e cielo e stelle, ed ergeva ovunque trofei al suo merito ed al suo nome.

Galileo Galilei, nobile fiorentino, nacque a Pisa

sa ai 15 di febbraro dell' anno 1564. Io non so onde sia nata la favola, inserita anche nell' Enciclopedia all' articolo *Astronomia* (1), che fosse illegittimo Galileo: forse piacque a' suoi malevoli di spargerla, essendo però da' pubblici atti provato ch' egli nacque di matrimonio legittimo e solenne tra Vicenzo Galilei gentiluomo di Firenze e Cecilia Ammanati nobile dama di Pescia nella Toscana. Quand'era giovane, parve che più amasse gli studj della poesia, della musica e del disegno; ma come prese ad applicarsi alle scienze più sublimi, vi si abbandonò, per così dire, perdutamente, e le altre da me indicate le fece servire a proprio sollievo. Suo padre aveva somma brama di farne un medico valente, sperando che mercè di questa professione di molto guadagno il di lui figliuolo ammassarebbe gran beni, ond' era la sua casa male provveduta. Lo fece dunque attendere alla filosofia ed alla medicina nella università di Pisa; ma Galileo non trovò che oscurità e parole nella prima, e non potè vincere la ripugnanza, che aveva per la seconda. A distrarsi un poco si pose a studiare la geometria, e senza maestro alcuno vi fece sì grandi progressi, che il di lui padre, uomo ragionevole, dotto ed illuminato, vedendo di non poter più dubitare che non sarebbe mai per avvenirne che il suo figliuolo non riuscisse un grande matematico, astronomo e filosofo, gli permise di lasciare la medicina e di applicarsi alle scienze, per cui la natura aveagli data una decisa disposizione. Nel 1589 egli fu nominato professore di matematiche nella università di Pisa, e subito cominciò a sostenere e ad insegnare alcune di quelle proposizioni, per le quali è considerato come il padre della moderna filosofia. Ma quello, che doveva conciliargli la pubblica stima ed ammirazione, gli eccitò contro e l'invidia in alcuni e l'odio in altri. Lo si riguardava come un novatore o come un va-

neg-

(1) E nel *Dizionario storico-portatile*, opera pienissima d' errori.

neggiante, poichè a Pisa, egualmente che in ogni altro luogo, ciascuno era peripatetico decisamente. Stanco finalmente delle contraddizioni, cui soggiaceva nel luogo della sua nascita, accettò con piacere l'invito della università di Padova, dove si trasferì l'anno 1592 (1), e vi restò per diciott'anni, stimato ed accarezzato dai padovani e dai veneziani, ed ammirato da que'sapienti, che non si lasciavano dominare da pregiudizj. Coll'andar del tempo l'influenza di questi pregiudizj stessi cominciò a dissiparsi a Pisa ed a Firenze: la Toscana, sede del buon gusto in tutto il resto, si avvide finalmente d'aver un cattivo gusto nella filosofia, ed arrossò di aver dato motivo d'allontanarsi al solo uomo, che poteva farla primeggiare ne' filosofici studj, come negli altri pure primeggiava. Lo stesso Galileo vinto dal patrio amore sospirava di ritornarvi; e non si tosto spiegò il suo desiderio, Cosimo II diedesi ogni fretta per dichiararlo suo filosofo e primo matematico nella università di Pisa senz'obbligo di soggiornarvi. Gli fu spedita la patente ai cinque di giugno dell'anno 1610.

Allora Galileo ebbe tutto il comodo d'attendere alle speculazioni filosofiche ed astronomiche, senz'esserne stornato d'altre occupazioni. Pure non ha goduto della tranquillità, cui sembrava gli promettesse il suo stato, e ciò in grazia del suo ardore per insegnare sostenere e propagare lo sistema copernicano (2). I piccoli teologi credettero che questo sistema fosse opposto a' libri santi e si rivoltarono contro di quello, che se ne dichiarava promotore; ed un monaco osò dalla cattedra di prendersela contro al filosofo, e con una allusione degna di quel secolo gli applicò queste parole degli

At-

(1) Questo è l'anno della nascita del celebre filosofo Renato Cartesio.

(2) Conviene ricordarsi che questo sistema al presente divenuto generale è quello degli antichi pitagorici, rinnovato dal cardinale Cusa, e per modo provato e messo in chiaro dal canonico Copernico, che ne prese il nome.

Atti degli Appostoli: *Viri Galilæi: quid statis aspicientes in cœlum?* Tutto il discorso fu contro il filosofo; e l'oratore pretese di provare che l'opinione sostenuta dal Galilei rovesciava lo sistema della creazione e poteva avere terribili conseguenze per la cattolica religione. Già la cosa destava strepito a Roma, sicchè il gran-duca esortò il filosofo ad andarvi egli stesso per giustificarsi. Galileo era stato in quella città l'anno 1611 e vi avea trovato mille segnali di stima; ma in questo secondo viaggio da lui fatto l'anno 1615 trovò tutto cangiato a suo riguardo e la sua opinione vicina ad essere come eretica condannata. In queste circostanze egli non si smarrì, e come può vedersi dalle lettere di Antonio Querenghi scritte da Roma in tale incontro, nelle numerose compagnie di letterati e d' altre persone, da cui ne veniva pregato, Galileo provò il suo sistema con una forza di ragionare, che obbligava gli avversarj a tacere; e se, come dice il Querenghi, non giunse a persuadere i suoi uditori che l'opinione di Copernico era la sola ragionevole, almeno mostrò ad evidenza che mal reggevano le fattegli obbiezioni, dilettandosi anzi di fortificarle ed accrescerle per distruggerle poscia e dare pienissimo il torto a' suoi avversarj. Ma poichè è inutile il predicare a' sordi, e si erano gli uomini fissi in capo che il far girare la terra e lasciare il sole in riposo era un opporsi alla bibbia; Galileo colle sue dispute e colle sue ragioni non fece che nuocere a sè stesso, sicchè corso avrebbe un qualche pericolo, se il gran-duca, che non lo perdea giammai di vista, non gli avesse scritto che se ne ritornasse a lui immediatamente. Partendo ebbe un ordine recatogli dal cardinale Bellarmino a nome del papa di non più sostenere il sistema copernicano. Egli obbedì finchè ha potuto e si applicò ad altri soggetti; ma siccome le sue osservazioni astronomiche e le sue felici scoperte gli provavano con sempre maggiore chiarezza e in una maniera invincibile la verità della sua opinione, credette un dovere l'istruirne il popolo, e fece uscire i belli e famo-

si *Dialoghi* fatti per confrontare insieme i due sistemi di Tolomeo e di Copernico e piantare vittoriosamente il secondo. Tuttavia per non aver briga alcuna coll' inquisizione ritornò a Roma, fece esaminare i suoi Dialoghi dal domenicano maestro del sacro palazzo, a cui apparteneva la censura de' libri, ed avendone ricevuta l'approvazione, gli fece stampare a Firenze l'anno 1632. Comparvero però appena alla luce, che più violenta di prima si rinnovò la persecuzione. Benchè fossero passati diciassett'anni, dacchè erasi proibito a Galileo di sostenere il moto della terra, e benchè il papa, il quale aveagli fatta questa obbiezione, cioè, Paolo V, fosse morto sino dall' anno 1621; pure Roma si risovvenne dell'ordine datogli, ed il filosofo fu citato innanzi al sant'officio per giustificare la sua disobbedienza. Galileo era allora in età d' anni settanta; e pure fu obbligato a fare questo viaggio l'anno 1633, e, quando giunse a Roma, si vide costretto a costituirsi prigioniero. Vero è però che si ebbero grandi riguardi per quest' uomo insigne e per le preghiere del gran-duca, ch'era allora il dotto e magnanimo Ferdinando II. Si assegnò al filosofo per sua prigione l'appartamento del fiscale del sant' officio; e poco dopo gli si permise di vivere presso l' ambasciatore del gran-duca ed anche d'uscire sulla sua parola e su quella del ministro. Poichè il processo durò circa due mesi, ai 22 di giugno dello stesso anno 1633 prodotto il nostro filosofo innanzi al tribunale del sant' officio fu obbligato a condannare e ritrattare lo sistema copernicano come contrario alla santa scrittura, ed a promettere con giuramento che non l' avrebbe più insegnato e sostenuto nè a voce nè in iscritto. A castigo poi d' averlo sostenuto e d' aver perciò disobbedito al comando di Paolo V fu condannato nelle prigioni del sant' officio finchè a questo tribunale fosse piaciuto di tenervelo carcerato. Questa schiavitù ei la doveva sostenere nelle prigioni dell' inquisizione; ma Urbano VIII, ch' era il pontefice di quel tempo, ebbe la generosità di cangiar il luogo della car-

ce-

cere e di rilegare il reo nel giardino e palazzo Mediceo a Roma. Poco dopo ebbe il Galilei a prigione il palazzo arcivescovile di Siena onde godesse d'un'aria più convenevole alla sua sanità, e finalmente ricevette il permesso di ritirarsi nella sua casa di campagna nel luogo nominato Arcetri presso Firenze (1). Quivi passò il resto de' suoi giorni. Egli vi era già sulla fine dell'anno, e vi ricevette le visite di quante v'erano a Firenze persone più distinte. Per altro sommesso agli ordini dell'inquisizione e fedele al suo giuramento nulla assolutamente più scrisse e nulla più parlò sullo sistema condannato; ma occupandosi di continuo degli altri suoi studj ebbe la disgrazia di perdere la vista sulla fine dell'anno 1637. Egli soffrì questa disgrazia con quella stessa costanza, con cui avea sofferto e le persecuzioni de' suoi nemici e la prevenzione de' suoi giudici, e morì da vero cristiano ai diciotto di gennaro dell'anno 1641 in età d'anni settantasette. Nella sua ultima malattia ebbe il conforto d'essere visitato dal gran-duca Ferdinando e dal principe cardinale Leopoldo. Era uno spettacolo assai commovente vedere questi due principi seduti al letto del Galilei ad intrattenerlo, fortificarne il coraggio ed asciugarne il sudore dalla fronte, come teneri figliuoli far ne potrebbero d'un padre amato e rispettato. Si trasportò il cadavere del defunto nella gran chiesa di santa Croce de' conventuali, dove gli si celebrarono solenni esequie, e poco dopo si alzò una magnifica tomba in marmo al grande Galileo in faccia a quella del grande Michelangelo.

Le

(1) Arcetri è un piccolo territorio delizioso, che produce un vino eccellente e ch'è distante tre quarti di lega da Firenze. Vi si veggono delle vaghe case di campagna e de' soggiorni di paesani sparsi pe' campi. La casa del Galilei è fabbricata all'antica sopra d'un colle. La parrocchia ed un chiostro religioso non ne sono lontani. Nel *Dizionario storico-portatile* si fece al territorio di Arcetri l'onore di crearlo città.

Le invenzioni del Galilei e le sue scoperte lo resero immortale. Le une e le altre sono assai numerose e d'un vantaggio generalmente riconosciuto. Si sudò per altro per rapigliere ne buona parte, cercò taluno di farsi bello delle di lui fatiche e della gloria che gliene veniva; ma finalmente il tempo e la verità diedero vinta la causa a quello, che ne ha realmente il merito e che deve averne tutto l'onore. Le sue principali invenzioni sono quelle del microscopio, del pendulo, del termometro, del compasso di proporzione e della piccola bilancia idrostatica. A queste aggiungono taluni il telescopio, e noi vedremo tra poco cosa si debba pensarne. Quello che mi sorprende è che il Montucla, sempre assai favorevole agl'italiani ed avvezzo a rendere giustizia a' matematici geometri ed astronomi di questa nazione, ora tolga al Galilei la gloria dell' invenzione d'alcuni strumenti, che senza dubbio gli appartengono, ora dove converrebbe assolutamente parlare di quest'uomo insigne non ne dica parola, come se non avesse mai esistito. Generalmente il Galilei non trovò favore presso il dotto storico delle matematiche: non ne so la cagione, e non voglio perderè il mio tempo a ricercarla.

Parlando dell' invenzione del microscopio Montucla non ha sdegnato di fare menzione anche del filosofo fiorentino. Egli segue Pietro Borelli, il quale nel suo libro *De vero telescopii inventore* assicura che prima dell' anno 1619 Zaccaria Jans di Medelburgo avea fabbricato un microscopio, cui presentò all'arciduca Alberto, governatore de' Paesi Bassi. Voglio credere che questo racconto sia autentico; ma vado per modo superbo, che sono sicuro che non si rigetterà la testimonianza del celebre matematico Viviani, il quale nella Vita del Galilei, suo maestro, dice che sino dall' anno 1612 il nostro filosofo avea spedito un microscopio di sua invenzione al re di Polonia. Conviene credere che prima di questa data questo bravo ottico avesse inventato e lavorato somiglianti vetri, poichè il Boccalini nella *Centuria I*, *Ragguaglio I* delle sue *Re-*

lazioni del Parnasso, stampate per la prima volta l'anno 1612, parla del microscopio come d' uno strumento di già conosciuto e posto in uso. I primi che dal Galilei si lavorarono, erano molto lontani dalla perfezione; e solo dodici anni dopo egli ha potuto dire d'avere perfezionata la sua opera, come apparisce da tre lettere da lui indrizzate l'anno 1624 al principe Federico Cesi, a Bartolommeo Imperiali ed a Cesare Marsili, loro mandando de' microscopj ed indicando la fatica, che gli aveano costata questi vetri, prima che avesse potuto condurgli alla necessaria perfezione.

Ma ben più grande è la controversia insorta fra i partigiani del filosofo di Toscana e quelli del celebre Cristiano Huygens in riguardo al pendolo, o peso di vibrazione aggiunto agli orologi, il quale è d'una così grande utilità in riguardo ad alcune scienze spezialmente nella fisica e nell' astronomia. Sembrami però essere tale questione decisa da' fatti; che che ne abbiano detto il Montucla e le *Novelle fiorentine* dell'anno 1774. Nel T. II p. 476 dell'opere del Galilei stampate in Padova nel 1774 trovasi una lettera da lui drizzata l' anno 1637 a Lorenzo Redi, in cui parla dello strumento di vibrazione da lui inventato, e dà una descrizione esatta della sua forma e del suo uso. Passa quindi a dire d'aver pensato d' applicare un pendolo agli orologi. Siccome sino a' suoi tempi il difetto delle mostre consisteva in quello, che chiamasi tempo, che non potevasi ancora formare sì giusto, che tutte le vibrazioni ne fossero eguali, così era persuaso che mercè d'una invenzione così semplice e così poco soggetta ad alterazione sarebbesi ottenuta una vibrazione sempre eguale e perciò una misura di tempo invariabile. La sua vecchiaja e le cateratte, che gli si calarono sopra gli occhi verso agli ultimi giorni dello stesso anno 1637, gl' impedirono d'eseguirne l'idea, e Vincenzo di lui figliuolo n'ebbe la gloria nel 1649. L'orologio, al quale si applicò il primo pendolo, fu lavorato da Marco Trefler, fabbricatore degli orologi del gran-duca Ferdinando II, per ordine

 di

di questo principe e sotto la direzione di Vincenzo. Ora pure lo si conserva a Pisa, ed il dotto Perelli, insigne professore di matematiche in quella università, ne ha ultimamente pubblicato la descrizione. Marco Campani Alimeni in una lettera scritta al re Luigi XIV informò questo gran principe che trovandosi a Firenze l'anno 1659 vi avea veduto ed esaminato il pendolo fatto da Vincenzo Galilei dieci anni prima dietro all'idee ed agli scritti di suo padre; e questa lettera stà nel T. II p. 227 ec. delle *Lettere inedite d'uomini illustri*. Nelle *Memorie dell' accademia del Cimento* pubblicate l'anno 1666 leggesi questo fatto: „ Si credette opportuno „ d'applicare il pendolo all' orologio ad imitazione „ di quello, che Galilei avea immaginato e che fu „ eseguito l'anno 1649 da Vincenzo di lui figliuo„ lo. " Io potrei aggiugnere varie altre testimonianze per fissare all' anno 1649 l'esecuzione del pendolo immaginato dal Galilei; ma nel mio desiderio d'andare per le corte sembrami che le addotte ne bastino alla conferma. Per venir poi alla questione, è fuori di dubbio che Cristiano Huygens presentò il suo pendolo agli stati d'Olanda l'anno 1657, e l'anno seguente pubblicò il suo libro sopra questa invenzione e la sua utilità. In questo libro egli si considera il primo, che inventò questo strumento. Ora fu egli dunque un impostore ed un rubatore? No: egli parlava con buona fede poichè non sapeva d'essere stato prevenuto nell'Italia. Il suo libro fece grande strepito in questo paese e spezialmente nella Toscana, si gridò contro il dotto olandese, e gli si disputò giustamente il merito dell' invenzione. Egli se l'ebbe a male e non volle rendersi alla certezza. Viviani indirizzando l'anno 1673 al conte Magalotti la lettera, che si trova nel T. I p. 44 delle sue *Lèttere famigliari* stampate in Firenze l'anno 1679, gli disse ch'era lungo tempo ch'era stato informato del dispiacere d'Huygens, che non voleva menar buona agl' italiani la giusta pretesa loro in favore del Galilei, ch'era stato primo di tutti a ritrovare il pendolo, e del suo figli-

figliuolo, che lo avea messo in esecuzione. Nello stesso anno 1673 Huygens risolse finalmente di volgersi al cardinale Leopoldo de' Medici pregandolo a dirgli sinceramente cosa dovea pensare su tale questione. Il principe gli rispose con tutto il possibile riguardo, gli espose lo stato della questione aggiungendo ch'era persuasissimo che quand'egli avea concepita l'idea del pendolo e della sua applicazione nulla avesse saputo dell'invenzione del Galilei e dell'esecuzione fattane dal figliuolo. Questa testimonianza gonfiò l'illustre olandese, che dopo qualche tempo scrivendo ad uno de' suoi amici in tale modo s'esprime: „Conviene ben credere, poi„chè un tale principe l'assicura, che Galilei abbia „avuto prima di me questo pensiero: " La quale corrispondenza trovasi tutta nella raccolta sopra citata e che ha per titolo *Lettere inedite ec.* T. II p. 22 e seguenti. Viviani, che sapeva tutti i secreti del suo maestro, assicura nella Vita di Galileo che questo filosofo fino dalla sua gioventù concepì l'idea dello strumento di vibrazione, quando studiava in Pisa, osservando il moto d'una lampada, trovandosi un giorno nella cattedrale di quella città. Il gran numero e l'immensità degli oggetti, che a mano a mano chiamavano i pensieri e l'applicazione di questo grand'uomo, furono il motivo, per cui tanto protrasse l'esecuzione della sua idèa. Io credo d'avere provato abbastanza che la prima invenzione del pendolo è dovuta al Galilei. Conviene però osservare che fra i pendoli del Galileo e quelli dell'Huygens v'è questa differenza nel lavoro, che ne' secondi il peso fa andare il pendolo, laddove ne' primi è una forza, a cui si aggiunsero nel seguito due piccole piastre della figura di cicloide.

Un'altra invenzione del Galilei è il compasso di proporzione, chiamato pure geometrico e militare. Questa pure, come le altre, gli viene disputata. Trovandosi l'anno 1606 Galileo a Padova pubblicò la descrizione ed i diversi usi di questo istrumento da lui inventato. L'opera è scritta in italia-

no

no ed ha per titolo *Le operazioni del compasso geometrico e militare*. A questo soggetto osserva Montucla che sino dall'anno 1603 Levino Hulsio tedesco avea attribuito l' invenzione del compasso a Giusto Byrgio suo nazionale, e che nel 1607 Horchero da Berncastel avea pubblicato un libro su questo strumento; dal che conchiude che l' invenzione è anteriore alla pubblicazione fatta dal Galilei e che la dobbiamo a' tedeschi. Ma è egli certo veramente che Galilei fabbricasse il suo compasso l' anno stesso, in cui ne pubblicò la descrizione, o poco prima? Non v' ha alcuna probabilità che questo bravo matematico dopo di avere inventato già da gran tempo il suo compasso, abbia poi affaticato a perfezionarlo, ma sotto gli occhi de' suoi amici, e che con questo mezzo essendosene sparsa notizia di là de' monti abbia destato qualche bravo lavoratore a copiarla e ad attribuirsene l'invenzione? Ecco un fatto, cui ignorò lo storico delle matematiche, e che cangia in certezza ciò ch' io proposi come conghiettura. Avendo Galilei pubblicato la descrizione del suo compasso l'anno 1606 vi fu un Baldassare Capra milanese, il quale con una singolare prudenza fece stampare l' anno seguente nella stessa università di Padova un trattato latino sul detto compasso, del quale attribuivasi l' invenzione. Questa impostura ferì vivamente Galilei, che fece giungere le sue lagnanze a'riformatori dell' università. La cosa fu esaminata con tutto il rigore, e finalmente si proferì giudizio, per cui il Galilei era riconosciuto come l' unico e vero inventore del compasso di proporzione, aggiungendosi di più che verrebbero soppressi tutti gli esemplari del libro del Capra. Si permise anche all'inventore di pubblicare la sua apologia e la storia del suo strumento, il che egli fece prontamente, e la sua apologia si sparse al di là e al di qua de' monti. Galilei vi dice fra le altre cose che sino dall' anno 1597 avea inventato e fatto fabbricare sotto alla sua direzione il compasso, e che in seguito l'avea fatto vedere a varie distinte persone e spezialmente (ecco il pun-

punto essenziale) ad alcuni signori e dotti tedeschi, cui annovera indicandone e titoli e nome. Ecco in quale modo la notizia di questo stromento penetrò nella Germania, prima che Galileo pubblicasse la sua descrizione. Dietro alle notizie, che gliene furono date, Byrgio fabbricò il suo compasso; ma poichè queste nozioni erano imperfette, così lo fu pure il suo strumento, giacchè il Bernaggeri nelle sue note al libro del Galilei delle *Operazioni* prova co' fatti, che quello di Byrgio era assai difettoso e d'un uso assai meno esteso di quello del vero inventore.

Se si credesse ciò che si dice nell' Enciclopedia e che affermano alcuni altri autori, il termometro fu inventato dal fisico Drebbel, non già dal filosofo fiorentino. Buono per questo che testimonianze autentiche provano che molto prima del Drebbel era in voga il termometro del Galilei. L'autorità del Viviani, che dice precisamente che verso l'anno 1596 Galileo inventò il termometro, il quale fu in seguito perfezionato dal gran-duca Ferdinando II, questa autorità, ripeto, sebbene riputatissima per la veracità, che regna ne' racconti di questo scrittore, pure potrebbe sembrare sospetta a' partigiani di Drebbel, se non fosse appoggiata ad una testimonianza, che non si può rigettare. Nelle memorie di fra Paolo Sarpi raccolte dal Griselini trovasi una lettera del dotto matematico e filosofo Francesco Sagredo patrizio veneto scritta al Galilei l'anno 1603. Ecco un passo di questa lettera decisivo: „ Ho dato differenti forme comodissime „ e assai ricercate allo strumento da voi inventato, „ sicchè mostra la differenza della temperatura dell' „ aria d'una camera all'altra, e contiene sino a „ cento gradi. " Ciò suppone che il termometro fosse inventato dal Galilei alcuni anni prima, e conferma la data dell'anno 1596, che il Viviani a un di presso assegna a questa invenzione.

Vi sono due altre invenzioni del Galilei, le quali io mi sorprendo che non gli si siano al par di tutto il resto contrastate. La prima è la piccola bi-

lan-

lancia idrostatica a conoscere col mezzo de' liquidi il peso de' metalli. La seconda è la guarnitura della calamita, con cui le si accresce la forza attrattiva. Solo verso la fine de' suoi giorni Galilei pubblicò un breve trattato sulla bilancia idrostatica, cui aveva già da lungo tempo inventata, e della quale s'era con vantaggio servito. Questo trattato venne poscia illustrato dal Viviani e dal Castelli, tutti e due cari allievi del nostro filosofo. Quanto poi alla guarnitura della calamita, dice il Viviani che il Galilei verso lo stesso tempo (cioè verso l'anno 1600) avea fatto uno studio particolare e delle nuove osservazioni sulle proprietà della calamita, e che a forza di variare i suoi esperimenti avea trovato il mezzo di accrescerne la forza attrattiva, sicchè un pezzo di quella pietra, in grazia della guarnitura, di cui la rivestiva, potea sostenere ottanta ed anche cento volte più di ferro che per lo avanti. La prima idea però di questa giunta di forza la si deve al filosofo Gilbert, il quale avea detto che l'interno del nostro globo è una calamita, conchiudendone che una calamita cinta e guarnita di metalli, che le convengano, raddoppia la sua forza; nel che fu seguito dal Galilei, il quale abbracciò le stesse opinioni, e confermò colle sue felici pruove il sentimento del Gilbert sulle virtù magnetiche.

A dare l'ultima corona alle belle invenzioni del Galilei uopo sarebbe, come fecero parecchi e com'è quasi opinione generale, attribuirgli l'invenzione del telescopio, se la verità e la sincerità, anzichè la nazionale prevenzione, non fossero lo scopo nostro principale. Confesso dunque, che che se ne dica, che il telescopio, quello strumento sì utile nell'astronomia, deve al Galilei non già la sua origine, ma la sua più grande perfezione. Nel libro precedente ho indicato le nozioni, cui il Porta e il Fracastoro aveano avuto dell'uso, che si poteva fare de' vetri lavorati per accrescere ed avvicinare gli oggetti, ed ho di più fatto osservare gli sforzi fatti, inutilmente per altro, su tale soggetto. Jacopo Mebio olandese fu quegli, che verso il cominciare del secolo

giun-

giunse a fabbricare de' vetri, quali venivano desiderati. Tosto che il Galilei, il quale aveva corrispondenze in ogni luogo, fu informato de'vetri fabbricati dal Mebio studiò il mezzo di fabbricarne de' somiglianti, di collocarli in un tubo colle convenienti misure e di valersene per le astronomiche osservazioni. Si confermò nella sua idea quando da lettere speditegli da Parigi seppe precisamente ciò che v'era di buono e di difettoso nell'opera dell'ottico olandese. Difatti non più tardi che dieci mesi dopo alle prime informazioni avute in tale argomento potè stampare a Padova, dove si trovava l'anno 1610, un libro intitolato *Nuncius Sidereus*, nel quale fece la descrizione del telescopio da lui fabbricato, seguendo e rendendo migliore l'invenzione del Mebio. Egli descrive ancora meglio questo strumento, le sue proporzioni ed il suo uso nel libro intitolato *Il Saggiatore*, e lo ridusse a tale grado di perfezione, che ventisette o ventott'anni dopo l'invenzione di questo tubo il celebre Huygens, di sopra nominato, dolevasi che co' telescopj d'Olanda non si potevano vedere i satelliti di Saturno, che si vedevano distintissimamente con quelli del Galilei. Non dunque a questo nostro filosofo, ma a Jacopo Mebio devesi la gloria della prima invenzione di questo strumento, come al Galilei si devono e la sua perfezione e le scoperte, che si cominciarono a farne col di lui ajuto.

Sì belle invenzioni e di sì grande utilità, giacchè in gran parte alla mancanza di questi strumenti conviene attribuire i pochi progressi, che fecero la filosofia e le scienze che ne dipendono per un numero sì grande di secoli; e ciò tutto immaginato, creato, reso pubblico dal grand'uomo, di cui favelliamo, dovrebbe, quand'anche altro egli fatto non avesse pel bene di questa scienza, farlo riguardare come uno de' suoi ristoratori o piuttosto de' suoi padri. Ma quanto la gloria del Galilei non divien ella più grande, e quanto più forti non si riconoscono gli obblighi, che ha con lui la moderna filosofia, quando si volga il pensiero alle scoperte d'ogni spezie

da

da lui fatte nel regno della natura, e quando dopo ad un esame imparziale si riconosca, che di quanto si fece e scrisse in filosofia dopo al Galilei, nulla v'è quasi, di cui non si debbano a quell' immortale filosofo le prime nozioni. Da che cominciò giovanissimo ancora a frequentare le filosofiche scuole vide che gli uomini erano andati dietro perduti ad astratte speculazioni, che non aveano alcun buon fondamento i sistemi, che se ne erano fabbricati, che l'autorità degli antichi più che la ragione era la guida de' filosofi del suo tempo, e che quelli, i quali aveano voluto allontanarsene, non aveano avuto tanto di buon senso e di destrezza, che bastasse a scoprire il cammino, il quale conduce alla verità. Questa osservazione lo trasse ad esaminare onde dunque derivasse che genj sì forti, talenti sì straordinarj si fossero sì deplorabilmente smarriti, e conobbe che male aveano studiato la natura, onde conchiuse che conveniva rivolgere a quella ogni studio ed ogni pensiero. L' universo, egli diceva, è un libro aperto ad ogni filosofo: ma quanto è difficile il riconoscerne i caratteri! Voi vedete degli oggetti, che vi sorprendono, rapiscono e traggono ad esaminargli: credete d' avergli in mano e vi sfuggono: perchè? Perchè l'esame, che ne faceste, mancava di metodo e di mezzi. Conviene trovare questi mezzi; conviene e studiare e seguire questo metodo. I nostri predecessori risalendo sino a' filosofi della Grecia sostennero continue e tremende fatiche: ma che ne seguì? che portarono la notte ove credevano di recare la luce, che resero indissolubile ciò ch'era difficile a sciorre, che presero le cause per gli effetti, gli effetti per le cause, e finalmente sono andati a perdersi in puerili sottigliezze, in ridicole questioni ed in difficilissimi soggetti, la cui inutilità stessa colpisce. Tutto ciò accadde poichè hanno voluto adattare la natura alle proprie osservazioni ed a' proprj sistemi, e non regolare i sistemi e le osservazioni dietro ad uno studio, lungo, difficile, ma seguace della natura. Conviene seguirla passo passo onde sorprenderla ne' suoi recessi; ma i no-

nostri antichi non ebbero questa pazienza poichè vollero colpire tutto in un punto, e tutto o quasi tutto è loro dalle mani scappato. Avendo fabbricati de' sistemi dietro all' idea loro venuta pretesero che tutto si dovesse chinare a questa idea, cosa moralmente impossibile, sicchè gli uni cogli elementi, gli altri cogli atomi, questi colla materia eterea, quegli col voto, non fecero che imbrogliar le cose e confondere la più bella e la più sublime fra le scienze. Abbandoniamo tali maestri, e la natura divenga la nostra guida. Il ben osservarla è un imparare il tutto; ma ad osservarla con giustezza ci mancano i mezzi, e dietro a questi conviene prima di tutto affaticare.

Dietro a ciò la sua feconda immaginazione, il fervido suo sangue e la giustezza del suo ragionare gli suggerirono infiniti mezzi, tutti nuovi, tutti facili, tutti eccellenti. Non ebbe però riguardo di fare egli stesso ciò che biasimava negli altri; non si fece autore di un nuovo sistema, persuaso che il voler ridurre a principj fissi e determinati i fenomeni della natura, prima d'essere penetrato nelle loro leggi e nel loro cammino (al quale studio non basta la vita d'un uomo) è un voler sollevare un grand'edifizio senza averne prima gettato i fondamenti. Questo tratto di saggezza, che dovrebbe tornare dell'onor più grande al Galilei, sembra essergli tornato a scapito, come osserva il signor Andes nella nonagesima prima del tomo secondo delle sue lettere. ,, La maggior gloria del Galilei, egli dice, ,, è di non avere formato sistema alcuno; e forse ,, questo è quello che impedisce che a lui non si ,, renda generalmente tutta la giustizia, che gli è ,, dovuta. " E veramente alcuni furono e sono o poco illuminati o troppo ingiusti, mentre riguardano Galilei come un osservatore freddo, che ha molto veduto ed ha fatto varie sperienze; ma che non ebbe poi il talento di unirle insieme e di formare un tutto di ciò che avea veduto ed osservato. Duolmi d'esser costretto a noverare fra quelli, che ragionarono in questa guisa, lo stesso Cartesio; ma

è cer-

è certo che gonfio degli applausi, cui riceveva la sua filosofia, ebbe l'imprudenza di dire parecchie volte ch'egli nulla trovava nelle opere di Galileo, che lo movesse ad invidia, o ch'egli volesse riconoscere per suo. Il conte Algarotti, che riporta questo tratto poco onorevole al filosofo francese, fece pure vedere nel suo *Saggio sopra Cartesio*, che questi sparse come sue parecchie opinioni e scoperte fatte da altri, mentre il Galilei andò debitore soltanto a sè stesso di tutto quello, ond'ha sì copiosamente arricchito le filosofiche scienze. Qual non sarebbe la sorpresa di Cartesio se ritornando al mondo trovasse il suo sistema riguardato come un bel sogno e la sua filosofia di già dimenticata, ed al contrario le osservazioni ed i sentimenti di quel Galileo, che osava disprezzare, ricevuti generalmente e considerati come principj fondamentali, su cui appoggiasi la filosofia de' nostri giorni!

Fra i diversi oggetti filosofici l'astronomia fu la scienza, per la quale Galileo ebbe un' aperta inclinazione, e che se da un canto gli procurò molestie e persecuzioni, dall'altro fu la sorgente della sua immortalità. Stabilendo e spiegando in un modo chiaro e preciso il doppio moto del globo terrestre, il diurno e l'annuo, e confutando tutte le obbiezioni possibili, mise in tale luce lo sistema de' pittagorici rinnovato da Copernico, che dal suo tempo in poi, ad onta degl'inquisitori, che condannarono Galilei, il suo sistema divenne quello del mondo.

Coll'ajuto del suo felice telescopio giunse a conoscere che quella, che si chiama via lattea, e l'altra nominata la via nubilosa, non sono che due ammassi di stelle.

Fu il primo ad osservare due stelle presso Saturno, ed avendole vedute sparire ne predisse il ritorno ed ebbe il conforto di vedere la sua predizione avverata. Con questa scoperta ed osservazione aperse la via a distinguere l'anello di Saturno e le sue variazioni.

Scoperse e fece scoprire a tutto il mondo que' pia-

pianeti, che si chiamano i satelliti di Giove: e questa scoperta gli recò un inesprimibile piacere. Per far onore ai Medici, suoi sovrani e protettori, diede a questi corpi celesti il nome di stelle Medicee; e ne calcolò con ogni diligenza il periodo e ne fece due tavole.

Marte e Venere furono pure oggetto delle sue osservazioni. Benchè imperfettamente, pure prima d'ogn'altro osservatore si avvide delle fasi del primo pianeta: quanto a quelle del secondo, egli le scoperse pienamente.

Primo di tutti dimostrò esser ineguale la superfizie della luna; ed osò, cosa assai più grande, di misurare l'elevazione de' monti, che vi si vedono, ed il diametro di quel gran corpo.

Finalmente ebbe il merito di scoprire delle macchie nel disco solare e di spiegarne la natura. Il p. Scheiner gesuita tedesco in un' opera stampata nel 1630 pretende di avere prevenuto Galileo in questa scoperta; ma questi confutandolo in alcune lettere, che si trovano fra le sue opere, fece vedere quanto prima dello Scheiner avesse ravvisato e fatto ad altri vedere queste macchie; che il p. Galdin, questi pure gesuita tedesco, dopo avere fatto tal osservazione con lui a Roma, aveane dato avviso allo Scheiner, il quale si trovava ad Ingolstadt, e che il p. Tauner dimorando nello stesso collegio d'Ingolstadt aveagli reso giustizia, attribuendo a lui, e non già al suo confratello Scheiner, che con lui viveva, la scoperta delle macchie solari, nella sua *Astrologia sacra*; e finalmente che il gesuita Scheiner in vergognoso modo erasi ingannato credendo stelle le macchie formate nel disco del Sole.

Galileo fu meno felice nella spiegazione della natura delle comete, giacchè le considerò terrestri esalazioni, che sollevandosi nell'aria si condensavano e formavano de' corpi irregolari illuminati dal sole, ma poco durevoli, e che si scioglievano e separavano facilmente. Con ciò si è allontanato del tutto dalla spiegazione dell' illustre Ticone Brahè, che primo

mo di tutti avea insegnato che le comete sono veri pianeti, che hanno orbite così elittiche, che non ricevono la luce del sole. che dopo molt' anni e per breve tempo. Il sentimento di Ticone Brahé e quello del Galilei diedero luogo a varie opere prò e contra, e produssero il bel libro di Galileo intitolato *Il Saggiatore*, opera soprannominata, in cui, se l'autore s'ingannò in quello che riguarda la natura delle comete, cadde per altro in un errore, come dice l'ab. Andes nella lettera sopra indicata, che merita indulgenza in riguardo alle cose eccellenti, le quali si trovano in questo libro sopra l'ottica e tutta la filosofia.

Poco vi volle dietro a tante osservazioni astronomiche ed all'ajuto del telescopio e del pendolo, che Galileo non giungesse a spiegare e dimostrare il famoso problema delle longitudini. E' certo ch' egli credette d'averne trovato lo scioglimento, e che verso l'anno 1615 ne fece parola al gran-duca Cosimo II, il quale communicò la proposizione del suo matematico alla corte di Spagna, che aveva promesso grandi ricompense a chi potesse trovare questo scioglimento. La lentezza e la irresoluzione, doti a quella corte attaccate, protrassero a varj anni l'affare, finchè lo lasciarono cadere. Nel 1636 Galileo lo propose alla repubblica d'Olanda, che dietro alla semplice proposizione ed alla sua stima per quello che ne la faceva, spedì all' autore una ricca collana d'oro accompagnata da una lettera ripiena di seducenti espressioni. Ma Galilei non volle accettare il dono prima d'averlo meritato, mise tosto mano all'opera e tutto si volse allora al pensiero d'eseguire l'antica sua idea d'applicare il pendolo agli orologi. Mentre v'attendeva, ebbe la disgrazia di perdere la vista, sicchè confidò ad un suo allievo quanto riguardava le longitudini. Questo allievo, ch'era il p. Ranieri, morì in fresca età, ed i suoi scritti e le sue fatiche in tale punto egualmente che quelle del suo maestro andarono dopo la sua morte disperse e perdute.

Galileo ebbe dunque la gloria nella astronomia di ri-

riconoscere, per così dire, un nuovo mondo. Nella meccanica e nella statica fece ancora di più; creò una novella scienza mercè la penetrazione profonda e la maravigliosa giustezza del suo talento. „ I suoi „ dialoghi sulla nuova scienza formano l'epoca della „ la vera filosofia moderna “, come si espresse l'ab. Andes scrivendo al p. Mersenne. L' equabilità del moto, la sua definizione e le sue leggi si riconoscono da questo filosofo eccellente. Aristostele e la folla de' suoi numerosi seguaci aveano piantato per principio che i corpi pesanti affrettano la loro caduta in proporzione della loro gravità. Galilei ebbe l' ardire di confutare questo preteso assioma, che nessuno avea avuto il coraggio di metter in dubbio, e sostenne che un pezzo di paglia ed un pezzo di piombo cadono colla stessa celerità nel voto. Era naturale il prendere questo discorso per un paradosso; ma quando si scoperse la macchina pneumatica, si conobbe ch'egli avea avuto ragione.

Egli trovò e stabilì la legge sì celebre della caduta de' corpi pesanti. Ridusse a principj fissi e certi la discesa de' corpi stessi nei piani inclinati; spiegò con esattezza la legge de' corpi gettati e la natura della curva e della parabola, nel che aperse e mostrò il sentiero a coloro, che dopo di lui scrissero sì bene nell'arte di vibrar le bombe. Fu assolutamente il primo a scoprire, come abbiamo osservato, l'uso de' scandagli, delle vibrazioni e de' pendoli per misurare le altezze, regolare il tempo in riguardo alle mostre e ben conoscere il battere de' polsi ne' sani e negl' infermi.

Credesi comunemente che Desaguliers abbia immaginato e dimostrato il principio, che a rimuovere un peso ci vuole una forza più grande del peso stesso, quando la mancanza di questa forza non sia compensata dal grado di rapidità. Questo principio si trova stabilito e spiegato nelle opere del Galilei, che precedette il maestro inglese in tale argomento. Il nostro filosofo ha di più piantato i fondamenti della dottrina sulla resistenza de' solidi, sulla forza dell' urto e sopra d' altri articoli somiglianti.

Galileo ha molto più ancora sviluppato i principj dell'idrostatica e colla sua bilancia e col suo trattato *Sulle materie che si muovono nell'acqua*. Quivi ed in varj altri passi de' suoi libri confuta l'assioma sì generalmente da' peripatetici ricevuto, che la diversità della figura ne' corpi è la causa, per cui vanno al fondo o stanno a galla.

Sebbene questo grande filosofo non abbia composto formali trattati sopra l'idraulica, tanto egli ne disse in una lettera scritta sopra le rovine del piccolo fiume Bizento presso Firenze, che quasi senza pensarvi è in qualche modo divenuto il padre di questa scienza, in cui altri dopo di lui via più penetrarono, ma camminando sulle di lui traccie. Infatti egli vide e dimostrò ad evidenza che l'acqua di due canali, il cui volume sia assolutamente eguale, dee avere la stessa velocità, benchè l' uno de' canali sia breve e diritto, e l'altro lungo e tortuoso. Quanto a due canali della stessa lunghezza determinò con precisione i diversi effetti, che derivano dalla differenza del declivio. Spezialmente egl'insegnò il mezzo d' applicare le regole della geometria all' idraulica, e con ciò ha prestato un servigio infinito a questa scienza importante ed al pubblico. Non avendo egli che sbozzata la sua idea in questo punto; essa ricevette la sua perfezione mercè de' precetti e della pratica del p. Castelli.

Si dice e si crede quasi generalmente, che quella, la quale si chiama legge di continuità, siasi una felice scoperta del Leibnitz. Ma se si legga il primo dialogo del Galilei sopra i sistemi dell'universo, si vedrà ch'egli dice, che un corpo mobile passando dalla quiete al moto passa pure per tutti i gradi precedenti di tardità, che si trovano fra un qualunque grado dato di prestezza e lo stato di riposo; che questi gradi sono infiniti e che non v'è ragione alcuna, per cui un corpo debba entrare in un determinato grado di prestezza prima d' entrare in un grado minore od in un altro minore ancora; essendo anche più naturale ch' egli passi primieramente per i gradi più vicini a quelli, da' quali parte,

te; e proceda in seguito verso a' più lontani. Si esamini con attenzione questo sentimento, e si troverà che racchiude la legge di continuità, e che perciò il Galilei, e non il Leibnitz, la scoperse.

Il nostro filosofo erasi applicato in sua gioventù alla musica, com' io feci di già osservare. Questo gusto gli fu ereditario, poichè suo padre era un grande musico in teoria, ed avea pubblicato sopra quest' arte o scienza delle opere assai stimate. Il figliuolo dilettavasi di varj strumenti; ma siccome i suoi divertimenti stessi gli servivano di scala per salire alla contemplazione della natura, trovò la soluzione del problema, per cui essendo accordate all' unisono le corde, l'una in un violino, l' altra in un altro, passando coll' arco sopra d'una di queste corde, l'altra rende lo stesso suono senza essere toccata. Quindi passò a stabilire i principj della consonanza e dissonanza, principj poscia adottati dall' Eulero, il quale, a vero dire, gli espose in una nuova maniera, ma che per altro avrebbe dovuto essere più giusto e non nascondere che avea tratto il suo fondo dalle osservazioni e da' precetti del Galilei.

Si trovano qua e là nelle opere di questo grand' uomo diversi articoli e diverse questioni d' ottica, diottrica e catottrica, con diligenza esaminati e spiegati da maestro; e noi avremmo di più su di queste scienze, se il latino trattato da lui composto *de visu & coloribus* ci fosse pervenuto; ma esso perì con varj altri manoscritti di questo indefesso investigatore della natura per la bestialità d'uno de' suoi nepoti, sucido uomo, ignorantissimo, che bruciò ogni cosa (1). Io potrei indicare altre osser- va-

(1) La superstizione ebbe tanta parte in questa perdita irreparabile, quanta n' ebbe l' ignoranza; giacchè si credette che gli scritti d' un uomo, il quale moriva prigioniere del santo officio, dovessero tutti contenere delle eresie. Nel *Dizionario Storico portatile* si attribuisce questa bestialità alla vedova del Galilei. E' questo un fallo enorme; poichè Galilei non s' è giammai unito in matrimonio, e Vincenzo di lui figliuolo era bastardo.

vazioni e scoperte di questo genio inesausto sì nella fisica, che nella logica ed in altre parti; la maniera, con cui senza le forme di sostanza ed accidenti, consacrate da' peripatetici, seppe spiegare la generazion de' corpi, la loro densità, rarefazione ed altre doti; maniera, con cui quest' immortale filosofo aperse la via al poco riconoscente Cartesio per la spiegazione di questo argomento; e quella gran regola di cominciare dal dubbio, *poichè il dubbio è il padre dell' invenzione e mostra il sentiero per giugnere alla verità*, come Galileo si espresse scrivendo al p. Castelli; benchè nelle scuole Cartesiane siasi menato tanto rumore per questa regola, come se nessuno l' avesse mai immaginata prima del filosofo di Turrena; finalmente il grand' esempio dato dal Galileo a questo medesimo filosofo di scuotere i pregiudizj aristotelici ed il giogo servile dell' autorità per non ascoltare che la ragione e studiare la natura in sè stessa e non su i libri: taccio di tutto questo e di mill' altre cose, che potrei dire in lode di questo grand' uomo, non che gli elogi innumerabili, che ne furono fatti, e che ne fanno tutti i sapienti imparziali di tutte le colte nazioni. Io non feci il panegirico del Galilei, ma la storia della filosofia in qualche modo creata da questo genio immortale. Tal fu l' oggetto della mia narrazione, ed io vado superbo che il mio racconto è stato una pruova sensibile di ciò, che ho detto sino da principio, e che qui pure ripeto, che Galileo è stato il fondatore ed il padre della moderna filosofia (*).

IV.

(*) Seguesi tuttora a scrivere in lode del Galilei. L'ab. Luigi Brenna ne scrisse una nuova vita, che giace tra quelle del Fabbroni, e l' ab. Andrea Rubbi gli fece un elogio, che collocò nella sua Raccolta, se pure lo si può chiamare elogio. L' ab. Serassi nella vita del Tasso pubblicò qualche saggio delle *Considerazioni* del Galilei sopra la Gerusalemme liberata, da lui trovate in una libreria di Roma, sulle quali *Considerazioni* trovasi un *Saggio di ricerche* fatte sodamente e giustamente dal dottore Eustachio Polidori nel volume xxx delle *Memorie* del dottore Aglietti. Ne' *Monumenti veneziani di varia letteratura*

per

IV. *Progressi della stessa scienza: altri grandi filosofi.*

Poichè la filosofia e le sue diverse parti ricevettero una nuova forma dalle innumerabili fatiche, dalle scoperte, dalle invenzioni e dai precetti del Galilei, videsi brillare la luce d' un nuovo giorno nelle filosofiche scuole, la natura cominciò a mostrarsi senza velo, e la verità alzandosi sopra la rovina de' tempj e degl' idoli scolastici trionfò de' pregiudizj, della passione e della ignoranza. Degli allievi distinti, cui Galileo ebbe il contento di formare, continuarono la grand' opera del loro maestro: altri filosofi, destati da una generosa emulazione, seguirono, od accompagnarono, le traccie di questi grand' uomini, e tutta la filosofia fece in breve tempo rapidi progressi e sorprendenti. Il mio racconto confermerà quant' ho indicato.

Il primo dopo Galileo, che si acquistò il credito più grande nella teoria della meccanica, fu Evangelista Torricelli nato a Faenza ai 15 d'ottobre dell'anno 1608. La sua inclinazione alle scienze più gravi e spezialmente alle matematiche l'indusse, quando intese le lodi, che si davano al matematico p. Castelli, a portarsi a Roma ad ascoltarvi le lezioni di questo dotto ab. benedettino. Poco dopo uscì il libro del Galilei sul moto; ed il giovane Torricelli trovò questo soggetto così caro, che compose un trattato sullo stesso argomento, in cui

per la prima volta pubblicati in Venezia nel 1796 in 4 nella stamperia di Carlo Palese *nell' ingresso alla dignità di procuratore di s. Marco di s. e. Alvise Pisani cavaliere*, ritroviamo fra le altre cose, per la splendidezza di questo mecenate de' letterati e per le utili fatiche del ch. sig. ab. Morelli, la *Scrittura*, colla quale Galileo nell' anno 1609 presentò alla signoria di Venezia il telescopio da sè trovato e costrutto, ed il *Decreto*, che sopra quella si fece dal senato, monumenti invano fino a questo tempo con ogni ansietà ricercati, siccome quelli, che versano di controverso argomento.

cui estendesi sulle materie, che Galileo non aveva che sbozzate, confermò con nuove riflessioni ciò che il primo avea detto, e seguendo passo passo il suo autore, ne spiegò i pensieri dove credeva che ciò convenisse e vi aggiunse i proprj. Sorpreso di quest' opera il p. ab. Castelli la spedì a nome del Torricelli al Galilei, il quale fattasela leggere (giacchè allora era cieco) anzichè prendere qualche gelosia, fece pregare l'autore a portarsi a ritrovarlo. Questi si diede ogni premura per assecondare l'invito, e Galileo lo volle suo ospite ed il trattò come un vecchio amico. E l'uno e l'altro provarono un eguale contento communicandosi le proprie idee. Torricelli non sapeva stancarsi della compagnia d'un uomo, il quale in età sì avanzata e cieco aveva ogni presenza di spirito e quella forza stessa di genio, che sempre avealo fatto riguardare come l'oracolo delle filosofiche scienze; e dal canto suo Galileo era non poco sorpreso, trovando un giovane d'un così esatto giudizio nelle più imbrogliate materie e d'una sì straordinaria bravura nel discioglier le questioni le più difficoltose. Ma il Torricelli ebbe la disgrazia di presto perdere il suo maestro ed il suo amico, avendo però al tempo medesimo la gloria di succedergli nel posto di filosofo e matematico del gran-duca. Questo principe volle ancora che il Torricelli insegnasse le matematiche nella università di Firenze; ma nè l'università, nè la corte ebbero il piacere di posseder lungo tempo questo degno successore del grande Galileo, poichè non sopravvisse che sett'anni interi al suo maestro, essendo morto in età d'anni trenta nove ai venticinque d'ottobre dell'anno 1647.

Fu una grande perdita per la filosofia l'immatura morte del Torricelli: e difatti che non avrebbe egli operato pel vantaggio di questa scienza, se fosse lungo tempo vissuto, egli che fece opere sì belle e scoperte sì vantaggiose nel breve tempo, che ha goduto di vita? Avendo rifatto ed ampliato il suo *Trattato del moto* lo stampò l'anno 1644. Poco dopo diede in luce la *Raccolta delle sue opere geome-*

trie

triche con varj trattati sopra fisici e matematici argomenti. Tutti questi libri racchiudono tesori inestimabili, giacchè l'autore non solamente vi seguita le traccie del suo maestro, ma qualche volta le avanza ancora, e qualche volta spiegando la dottrina di questo grand'uomo vi aggiunge un nuovo pregio con osservazioni nuove e luminose. Il Montucla alla p. 42 e segu. del T. II fece conoscere le belle scoperte del Torricelli nella scienza de'pesi e nella meccanica co' principj incontrastabili da lui, prima che da ogni altro, stabiliti in queste due scienze. La misura della cicloide, cui lo stesso Galilei avea disperato di trovare, e che Roberval in Francia e Torricelli nell'Italia seppero scoprire, diede luogo ad una lunga disputa per sapere quale de' due ne sia il vero ritrovatore. I filosofi di tutte le nazioni dell'Europa credettero di dover prendere parte o per l'uno o per l'altro; ma il giudizio formatone dallo storico delle matematiche e dall'ab. Boscovich nel T. II del suo *Commentario sulla geometria* mi sembra il più imparziale ed il più ragionevole, cioè, che Roberval e Torricelli siano giunti a trovare questa sì difficile misura egualmente che il suo centro di gravità con viste diverse e senza che l'uno nulla abbia preso dall'altro, benchè entrambi col mezzo del p. Mersenne si communicassero le loro idee, come apparisce dalla corrispondenza di questi tre sapienti pubblicata da Carlo Dati nella sua *Apologia del Torricelli* in risposta a quello, che il celebre Paschal avea scritto contro il matematico di Faenza nella *Storia della cicloide*. Fra queste lettere se ne trova una di Roberval in data del primo di gennaro dell'anno 1646, nella quale egli si dà assolutamente la gloria di tutte le scoperte fatte su questa materia. La risposta del Torricelli fa onore alla sua moderazione e nel tempo medesimo alla sua fermezza. Egli diceva fra le altre cose: „ Io confesso che non è lun-
„ go tempo ch'io ho fatto le mie scoperte, ma io
„ le ho tratte dal mio proprio fondo, comunque
„ sia che altri ne abbia fatte di somiglianti o pri-
„ ma o dopo di me. Se alcuna delle mie scoperte

„ ac-

„ accordasi con quelle, che si fecero in Francia,
„ io sono persuaso in coscienza di non andarne
„ debitore ad alcuno, e ciò mi lascia tranquillo,
„ tanto più che chiunque mi conosce deve essere
„ persuaso di quanto asserisco. In secondo luogo
„ io posso assicurare che nulla mi curo di ciò che
„ potrebbesi credere in questo punto; poichè nes-
„ suno mi torrà quell' eccellente contento, che
„ ognuno prova in sè stesso, scoprendo la verità,
„ quella verità, per cui sola patisco. Quanto alla
„ gloria che si cerca di procurare colle opposizio-
„ ni e cogl' insulti non è questa cosa di mio ge-
„ nio, ed io sono pronto a cedere a chiunque vor-
„ rà non solo una scoperta, ma quante ne feci in
„ mia vita, purchè non si pretenda di togliermele
„ colle menzogne e colla violenza. " Il p. Mersenne spiegò al Torricelli la sua sorpresa che vi fosse stato chi avesse potuto disputargli il merito delle sue scoperte, e confessò ingenuamente che Torricelli avea preceduto Roberval nella dimostrazione del centro di gravità. Da queste parole si può entrare in sospetto che quanto alla misura Roberval abbia preceduto il nostro matematico; ma, come ho di già detto, tutti e due giunsero al punto stesso per diverse strade.

Un grande merito del filosofo di Faenza è l'avere scoperto e provato con una felice e celebre invenzione, che la sospensione de' liquidi ne' tubi, o cilindri, deriva dalla pressione dell' aria, e non dall' orrore del vacuo e da altre chimere da' peripatetici inventate. Conseguenza di questa scoperta fu l' invenzione del barometro, di cui Torricelli ebbe tutto l'onore, invenzione e scoperta, da cui la filosofia trasse grandi vantaggi. Il dotto Georgio Mattia Bose professore a Wittemberg per mostrare all' universo quanto grande sia l' utilità, cui il barometro ha portato nelle scienze naturali e filosofiche, trovò opportuno nel 1743 il celebrare l' anno secolare dell' invenzione di questo strumento, e recitò un' orazione e dotta ed eloquente in lode del Torricelli. Wallis in una lettera indirizzata al car-

di-

dinale Leopoldo de' Medici l'anno 1679 non dubitò di dire che la felice invenzione, con cui Torricelli avea trovato il mezzo di misurare e calcolare la gravità dell' aria, stava per operare una rivoluzione quasi intera nella fisica, come la scoperta della circolazione del sangue avea cangiato la medicina.

Anche il telescopio fu portato ad una più grande perfezione dal Torricelli. Egli ne fece uno di diciotto gradi di lunghezza, cui offerse al gran-duca Ferdinando. Egli stesso fabbricava i vetri per uso di questo strumento. Inventò pure de' microscopj composti di piccole bolle di vetro, cui lavorava al fuoco d'una candela. Se la morte crudele non avesse sì presto rapito quest'uomo insigne, avrebbe fatto senza dubbio dell'altre scoperte ed inventato degli strumenti non meno vantaggiosi.

Siccome per lo più mancano di qualche cosa le nuove invenzioni, cosicchè è necessario migliorarle e perfezionarle; tanto più si conobbe necessario nel barometro questo bisogno, quanto che la perfezione di questo strumento dipende dallo sistema della pressione dell' aria, argomento, cui il Torricelli, morto in troppo verde età, non ebbe tempo di mettere in piena luce. Questo importante soggetto fu più ampiamente trattato; ed il barometro si rese quanto si potè più perfetto da Giovanni Borelli napoletano, fisico eccellente, celebre medico, matematico e astronomo, in una parola, uno de' più grandi filosofi del secolo XVII. A Roma egli studiò sotto il p. Castelli, quell'insigne filosofo, di cui ora ho parlato, ed erano tutti e due della stessa età e della medesima inclinazione. Alcuni parenti, cui Borelli aveva a Messina, gli procurarono in questa città la cattedra di matematica: fu posto sulla cattedra e cominciò il suo corso con generale approvazione. Ma benchè fosse e giovane e vivace, tanto era lontano dal confidar troppo di sue forze e dal lasciarsi portar via dalle lodi, che conoscendo molto mancargli per comparire tra' grandi filosofi volle profittare della conversazione degli eccel-

len-

lenti maestri, cui l'Italia produceva, ed ottenne da' magistrati il permesso di viaggiare per istruirsi, e (il che fa grande onore a questi magistrati) a pubbliche spese. Subito valicò il mare e frettoloso andossene nella Toscana presso il Galilei, che trovò nella sua onorevole prigione di Arcetri col Torricelli: ma vi giunse troppo tardi e parve avesse fatto questo viaggio solo per assistere a' funerali di quel grand'uomo. Tale perdita gli produsse un così vivo rincrescimento, che stabilì di ritornar a Messina. Prima però volle profittare della compagnia de' filosofi e de' sapienti di Firenze e della Toscana. Egli ne trasse grande vantaggio; ma que' sapienti formarono un'alta stima de' talenti del filosofo napoletano e gliene diedero ben tosto delle pruove. Egli era di già ritornato nella Sicilia, ed i messinesi contenti di possederlo ed ammirando la sua rara dottrina lo aggregarono alla nobiltà del loro paese. Qualche tempo dopo essendo rimasta vacante a Pisa la cattedra delle matematiche, gli amici del Borelli s'adoperarono sì fortemente presso Ferdinando II, che questo principe fece scrivere a suo nome al matematico di Messina e gli offerse la cattedra vacante. Egli restò sorpreso dell' offerta, e chiese al senato il permesso d' accettarla. I magistrati glielo accordarono, sebbene con dispiacere; e siccome essi speravano sempre di riacquistarlo, decretarono che il suo posto rimaner dovesse vacante finchè ritornasse. L'anno 1656 Borelli si portò a Pisa e tolse il possesso della sua carica. Poco dopo, essendosi fondata dal principe cardinale Leopoldo l'accademia del Cimento, Borelli fu uno de' principali accademici ed ebbe parte in quasi tutte l'esperienze, che si fecero e si pubblicarono a nome dell'accademia.

La stima de' principi, l'amicizia de' sapienti, l'inclinazione avutasi sempre da questo filosofo pel soggiorno della Toscana l'avrebbero trattenuto in questo paese per tutto il corso della sua vita, se una cosa ridicola in sè stessa, ma per altro orribile, non gli fosse accaduta. Trovandosi a Pisa la gran duches-

ches-

chessa Vittoria, sposa di Ferdinando, diede una festa di ballo, alla quale fu tutta la nobiltà invitata. Borelli, gentiluomo messinese, credette di poter goder della festa; ma quando fu per entrar nella sala, le guardie tedesche lo respinsero bruscamente, e benchè proferisse il suo nome ed i suoi titoli, i soldati ebbrj e bestiali non vi vollero prestare orecchio, ed avendolo di nuovo respinto lo inseguirono colla mazza in mano sino al fondo della scala. Borelli un po' troppo focoso chiese tosto il suo congedo, e benchè gli venissero offerte convenienti soddisfazioni, pure recando a scusa l' insalubrità dell' aria ne partì dopo undeci anni di soggiorno. Si può dire che gli onori e le prosperità, che l' aveano accompagnato sino a quel momento, lo abbandonarono al suo partire. E' vero che i messinesi lo accolsero per la terza volta con quell' onore, ch'egli meritava, e ch' eglino erano avvezzi ad usargli; ma un avvenimento politico, nel qual ebbe l' imprudenza di prender parte, produsse le sue disgrazie. Stanchi i messinesi del governo spagnuolo alzarono lo stendardo di rivoluzione l' anno 1674, e si soggettarono alla Francia. Ma quando dopo quattr'anni questa corona gli abbandonò alla collera de' loro antichi signori, accusato Borelli d' avere secondata ed appoggiata la rivoluzione con discorsi sediziosi tenuti nelle conversazioni ed anche pubblicamente nella sua scuola, fu bandito da tutti gli stati soggetti alla Spagna (1). Egli si ritirò a Roma dove acqui-

stos-

(1) Era questo per altro il minore castigo, che dar potevasi ad un suddito convinto d' essere stato uno de' capi della ribellione contro il sovrano. Pure (lo confessiamo) il fatto di Messina è poco onorevole per Luigi XIV, giacchè non doveva accettare lo soggettamento degli abitanti, od accettati gli doveva sostenere meglio che non fece, ed aprirsi così la strada alla conquista della Sicilia. Nulla impresa fu peggio condotta di questa spedizione, che durò quattr'anni, fatta a solo oggetto dalla corte di Versaglies di tenere occupati gli spagnuoli nella Sicilia, mentre altrove si facevano su d'essi conquiste, che rendevano più grande la Francia. Si avea stabilito che i poveri

mes-

stossi la protezione della regina Cristina; ma, giacchè le disgrazie aveanlo preso a perseguitare nella sua vecchia età, accadde che uno scellerato servo gli rubò ogni sua cosa e lo lasciò in una estrema miseria. In tale stato rinvenne un asilo presso ai padri delle scuole pie, che lo pregarono ad insegnare la filosofia e le matematiche a' giovani novizj, dandogli tavola, alloggio ed una pensione. Convien dire a lode di questo filosofo che le sue disgrazie servirono a mostrare la sua pazienza, fermezza e rassegnazione. Morì il primo giorno dell'anno 1679 in età d'anni settantacinque. I religiosi, presso a'quali avea condotto l'ultimo anno della sua vita, ne onorarono la memoria con una magnifica iscrizione, cui posero sulla di lui tomba.

Un buon numero di filosofiche esperienze fatte da Borelli spezialmente in riguardo alla scienza de'pesi si con-

messinesi dovessero essere le vittime di questo politico raggiro; e, appena lo si trovò a proposito, vennero abbandonati a sè stessi ed in una maniera strana e crudele. Mentre tenevasi a Nimega il congresso, che fu seguito dalla pace dell'anno 1678, il maresciallo di Feuillade sotto pretesto di una secreta spedizione pose sulle barche tutte le sue genti, l'artiglieria, gli equipaggi ed i bagagli; e, quando stava per ispiegar le vele, fece sapere al senato ch'egli aveva ordine di lasciare Messina per sempre, e che gli abitanti nulla dovevano calcolare sopra i francesi. Questo avviso fu un colpo di fulmine a' messinesi di già smunti dopo quattro anni di guerra da essi sostenuta più colle loro proprie forze, che con quelle de' padroni, a cui eglino si erano soggettati. Supplicarono il maresciallo a sospendere la sua partenza; ma quegli rispose che voleva profittare del vento favorevole, che riceverebbe ne' suoi vascelli coloro, i quali lo volessero seguire in Francia, e che non poteva loro accordare che quattr' ore di tempo per imbarcarsi. Sette mille persone circa ricoveraronsi in sulla flotta; e più di due mille vennero lasciate in sulla riva per mancanza di luogo. In tutte le storie di quel tempo si può vedere qual fu la sorte di quelli, che vi erano quando gli spagnuoli s' impossessarono di nuovo della città; ma la sorte, di coloro, che si erano sottrati, non fu migliore, poichè dopo ad un anno e mezzo ebbero ordine di uscire della Francia.

contiene nel libro *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus* da lui pubblicato l'anno 1670. In questo libro egli rigetta la leggerezza positiva, abbracciata da' paripatetici, e perfeziona e mette in pieno giorno lo sistema del Torricelli sulla pressione dell'aria. Essendo a Messina scrisse in italiano un Trattato sulle febbri maligne, che desertarono la Sicilia negli anni 1647 e 1648, il qual trattato non è la migliore di lui opera, essendo più apprezzabile la dissertazione da lui scritta in latino sull'eruzione dell'Etna del 1669, dietro alle istanze del cardinale Leopoldo e della società regia di Londra, di cui era membro. Ma la sua opera più grande è il libro *De motu animalium*, che gli costò parecchj anni di fatica in grazia delle molte osservazioni ed esperienze fisiche, che dovette fare, e che furono sovente interrotte dalle vicende, alle quali fu esposto. L'opera dunque non fu bella e pronta che nel dicembre dell'anno 1678, poche settimane prima della morte dell'autore. L'edizione fu fatta a spese della regina Cristina e sotto gli occhi del superiore generale de' padri delle scuole pie, che n'era stato pregato dal Borelli. La prima parte uscì nel 1680 e la seconda nel 1681, ed in seguito se ne fecero altre edizioni. Si parla nella prima parte de' moti esteriori e spontanei nelle sostanze animali, e nella seconda si tratta de' movimenti interni e necessarj. Quest'opera è un campo vastissimo trascorso dall'autore felicemente: i due gran perni della filosofia moderna, l'esperienza e la ragione, gli furono di guida, ed ha sì bene unito l'utile col dilettevole, che quest'opera è una delle più belle, ch' hanno veduta la luce nel corso del secolo XVII. E' vero che qualche volta s' ingannò; ma questo di rado successe: e come non potea egli sdrucciolare in una sì grande quantità d'esperienze ed in una materia sì vasta, sì nuova e sì complicata? In generale l'opera è sì profonda, sì vantaggiosa e sì originale, che tutti i moderni filosofi la guardarono con meraviglia e la considerarono come un classico volume. Ne andò sì oltre la stima, che Pietro Chirac nel suo testamen-

mento assegnò un fondo perchè quest' opera venisse pubblicamente letta e spiegata nella università di Montpellier. In fatti questo trattato incomparabile spande gran luce ne' regni dell' astronomia e della medicina; sicchè il grande Boerhaave ebbe a dire *Stud. Medic. P. VII de Anat. Sect. III C. III*, che un medico, il quale non conoscesse l'opera *De motu animalium* del Borelli, sarebbe un uomo, che andrebbe tentone in mezzo alle tenebre.

Nello stesso genere della scienza de' pesi, ma ad altro oggetto, è il dotto e profondo trattato *De motu naturali gravium solidorum* del nobile Giambatista Baliani, senatore genovese. Egli fece stampare questa sua opera (*) per la prima volta l' anno 1638 e per la seconda l'anno 1646 molto accresciuta ed arricchita di bellissime filosofiche osservazioni. Il Montucla T. II pag. 271 assicura che questo trattato è pieno d' una giudiziosa e profonda dottrina, e che l' autore vi diede una dimostrazione netta, precisa ed evidente della legge di accelerazione stabilita dal Galilei, ma che dopo aver detto molte belle cose su questo argomento passa a dire, non si sa come nè perchè, che potrebbe darsi che l' accelerazione si facesse in modo, che il grado di rapidità acquistato fosse in proporzione dell' intervallo trascorso; falsa idea abbracciata da alcuni filosofi senza esame. Il signor Saverien alla pag. 291 della *Storia de' progressi nelle scienze esatte*, fermandosi sull' osservazione del Montucla, dice che il senatore Baliani ha direttamente contraddetto e confutato il sentimento del Galilei sull' accelerazione. Io non so se questo autore abbia esaminato il libro del senatore, o se siasi attenuto a quello, che ne dice il Montucla; ma è certo che questi s' ingannò attribuendo al filosofo genovese un sentimento, da cui è lontanissimo, come dopo la più esatta analisi ha provato evi-

(*) Delle opere tutte del Baliani si fece l' anno 1792 in Genova una nuova ristampa, ed è da leggersi la prefazione, ch'è rivolta alla difesa dell' invenzione del Baliani.

evidentemente nel vol. I de' suoi *Opuscoli* il conte Riccati.

Per quello poi che riguarda l' autore, se avesse avuto il comodo d' applicarsi alle scienze, per le quali avea una decisa inclinazione, avrebbe potuto distinguersi tra' filosofi più illustri, che onorarono l' Italia: ma la sua nascita ed il suo dovere l' obbligarono allo studio delle leggi e della politica, sicchè non ha potuto dare alle matematiche ed alla filosofia che le ore, le quali gli avanzavano da' pubblici affari. Egli ebbe la maggior parte delle cariche e degl' impieghi nella sua patria e morì ottuagenario l' anno 1666.

Io ho varie volte nominato il p. ab. Benedetto Castelli, uno degli allievi più distinti del Galilei. Questo dotto benedettino era d'una famiglia nobile di Brescia e prese l' abito di s. Benedetto l' anno 1595 nella congregazione di Monte Cassino. Quando ebbe compiuta la carriera degli ecclesiastici studj proprj della sua professione si applicò alle matematiche, all' astronomia, alla *statica*; ed in quest' ultima scienza si diede particolarmente alla parte, che riguarda il corso delle acque, e che per questo *idrostatica* si chiama. In tutte queste diverse scienze prese Galilei a sua guida, prima leggendo le opere di questo grand' uomo e stringendo con lui una non interrotta corrispondenza, quindi recandosi a Firenze e ponendosi sotto la disciplina di quel filosofo immortale. L' anno 1615 fu scelto professore di matematiche nella università di Pisa. Urbano VIII dieci anni dopo lo fece andare a Roma e gli diede lo stesso impiego nella università di Roma. Quivi continuò ad insegnare scrivere e travagliare fino all' anno 1644, che fu l' ultimo della sua vita. L' anno 1628 avea pubblicato la sua *Misura delle acque correnti* e le sue *Dimostrazioni geometriche* sulla stessa *Misura*. Si fecero varie edizioni di questi due eccellenti trattati, che diedero a riguardare il Castelli come il padre e creatore dell' *idrostatica* e dell' *idraulica* moderna. Nella raccolta de' scrittori in queste due scienze, ultimamente stampata in Firenze, vennero

inseriti varj opuscoli di questo medesimo autore; non ancora stampati, *sulle lagune di Venezia*; *sulle paludi Pontine* (1), *sulle acque de' territorj di Bologna*, *di Ferrara e di Bergamo*, ed altri opuscoli preziosi di questa natura. Montucla pag. 277. T. II fece il più grande elogio del libro sopra citato sulla *Misura*; ed il Gugliemini, di cui vengo tosto a parlare, benchè spesso si allontani dal sentimento del Castelli, gli fa per altro giustizia e dice che questo filosofo fu il primo, che applicò le regole geometriche al corso delle acque (2).

Tanto maggiore è la forza del giudizio del Gugliemini, quanto che nessuno prima di questo filosofo avea portato ad un punto più sublime le *idrostatiche* cognizioni. Domenico Gugliemini era bolognese. Le scienze, alle quali si applicò particolarmente, furono la medicina, le matematiche, l'astronomia; ma soprattutto egli poco è nell'*idrostatica* e nell' *idraulica* ha lasciato desiderare. I suoi cittadini gli diedero la saprantendenza de' fiumi del territorio di Bologna e fondarono una cattedra d'*idrometria*, ch' egli fu il primo ad occupare. L' anno 1698 passò a Padova professore d'astronomia e di matematiche, e quattro anni dopo fu trasferito alla cattedra più utile di medicina. La fama immensa da lui acquistata per la sua profonda dottrina nell' *idrostatica* ed in tutte le diverse parti di questa scienza lo fece ricercare dal gran-duca di Toscana, da'duchi d Mantova, di Parma e di Modena, da papa Cle-

mente

(1) L'ultimo pontefice Pio VI le fece asciugare e ridurre a terreno coll' esito il più felice, opera, ch' ha resistito ad ogni possanza degli antichi imperatori: tanti la scienza delle acque e tutte le matematiche fecero i progressi a' nostri giorni.

(2) Ma il nostro autore attribuisce questo merito al Galilei, cui chiama il padre della scienza *idraulica*, sicchè o egli o il Gugliemini si sono ingannati. Vero è che Galilei si applicò a questa scienza, ed indicò come si potevano misurare le acque e calcolarne il moto colla geometria, il che tutto si eseguì dal p. Castelli.

mente XI e dalle repubbliche di Venezia e di Lucca. Egli servì or l'una or l'altra di queste potenze; e ne riscosse le lodi, che meritava il suo talento, e n'ebbe proporzionate ricompense. Le accademie più celebri di Parigi, di Londra, di Berlino e di Vienna lo collocarono ne' loro corpi, ed i dotti suoi contemporanei gli mostrarono in ogn' incontro la loro stima. Egli morì d'anni cinquantaquattro in Padova ai dodici di luglio dell' anno 1710.

Fra le diverse sue opere già quelle sull'acque meritano assolutamente la preferenza, ed in singolar modo la *Misura dell' acque correnti*, ed il *Trattato fisico-matematico sulla natura delle acque*, l'uno e l'altro in italiano; ma soprattutto il secondo, cui l'autore fece stampare a Bologna l'anno 1697, è quanto abbiamo di più dotto e giudizioso su questa materia. Il Montucla pag. 466 T. I confessa che questo libro è pieno di nuove viste, ingegnose ed utili, e che deve essere letto e meditato da chiunque voglia studiare questa parte importante dell'*idraulica*. Il giudizio del sig. Saverien sopraccitato non è sì esatto, poichè egli pretende di far un confronto fra Paschal, che scrisse sull'equilibrio de' liquidi, e Gugliemini, che trattò di tutta la scienza de' fiumi. Io non mi maraviglio per altro che questo scrittore dica che l' opera del Paschal fu più stimata di quella dell' *idrostatico* di Bologna, poichè il Saverien non ha conosciuto che il trattato del Gugliemini della *misura delle acque correnti*, nè conobbe l' altro sì famoso *Sulla natura de' fiumi*.

Io potrei anche nominare altri venti matematici, i quali si distinsero nell' *idrostatica*, nell' *idraulica* e nella *idrometria*, i quali hanno avuto coll' esito il più felice la direzione de' canali e de' ponti, che lasciarono delle buonissime opere, parte stampate, parte manoscritte. Ma in una storia, qual è questa, bastami aver nominato gli uomini più insigni, sicchè lasciando questa materia passerò a quello, che riguarda l'astronomia.

Galilei, cui conviene sì giustamente il titolo di creatore della moderna astronomia, avea colle sue

scoperte mostrato, per così dire, un nuovo cielo, ed appianata colle sue osservazioni la strada, che conduce al santuario di questa scienza sublime; ed allora varj filosofi, il cui genio era fatto per tali speculazioni, seguirono da presso i passi d'un maestro sì grande, ed alcuni ebbero anche la gloria di superarlo. Cominciamo da uno de' cari discepoli di questo filosofo immortale.

Vincenzo Ranieri, genovese, monaco olivetano avendo sotto il Galilei imparata l'astronomia, vi riuscì tanto eccellente, che questi, allorchè divenuto cieco più non poteva continuare le sue fatiche sulle longitudini e perciò non più poteva compiere il suo impegno contratto colla repubblica Olandese, fra tutti i suoi discepoli scelse il Ranieri, cui affidare i suoi scritti e le sue osservazioni in tale proposito, incaricandolo di compiere l'opera, formando le tavole o efemeridi delle stelle medicee, fatica necessaria a sciogliere il problema delle longitudini. Ranieri vi faticò assiduamente, e la cattedra delle matematiche datagli dal principe Leopoldo a Pisa non lo stornò punto da sì grande travaglio. Ma la morte, che lo sorprese, quando stava per pubblicare le sue efemeridi l'anno 1648, ruppe un piano sì vantaggioso, tanto più che le carte di questo dotto astronomo furono involate non si sa da chi, nè più le si sono ritrovate.

Anche quell'illustre filosofo napoletano, *statico* e teorico in medicina, Giovanni Borelli, di cui abbiamo parlato, fu un astronomo famoso. Noi abbiamo la sua *Lettera* sulla cometa dell' anno 1664 e le sue *Osservazioni* sull'eclissi lunare degli undici gennaro dell'anno 1675; e queste due opere mostrano di quante cognizioni astronomiche quest'uomo insigne andasse fornito. Egli osservò il primo che Venere comparisce talora in uno stesso giorno come la stella del mattino e come l'astro della sera, e predisse che questo fenomeno si vedrebbe ai vent'uno ed ai ventidue d'aprile dell' anno 1662, predizione avverata. Cercò pure di formare l'efemeridi de'satelliti di Giove e le stampò a Roma l'an-

l'anno 1666; ma in questa sua fatica non si trovò tutta l' esattezza, e dovette cedere il posto a quella, che due anni dopo fece il celebre Cassini.

Il p. Francesco Grimaldi, bolognese, ed il p. Giambatista Riccioli ferrarese, tutti e due gesuiti, faticarono insieme ed illustrarono a tutto potere gli astronomici studj. Il primo si rese celebre co' nomi dati alle macchie della luna ed abbracciati dagli astronomi in preferenza di quelli che furono inventati dal Hevelio, come pure per la scoperta da lui fatta della *diffrazione* della luce, scoperta da lui e fortificata e dimostrata mercè varie esperienze, che si trovano nel suo trattato *De lumine*, *coloribus*, *& iride*. Il secondo, cioè il p. Riccioli, è autore dell' *Almagesto*, che non è quello di Tolommeo, ma una preziosa raccolta di quanto gli astronomi scopersero e insegnarono cominciando dagli antichi tempi sino alla metà del secolo XVII. Quest'opera viene chiamata dal Montucla T. II p. 255 un tesoro d'erudizione e d'astronomica scienza. La sua *Geografia* e la sua *Idrografia riformata* sono piene d'ottime cose; ma ciò non si può dire della sua *Cronologia*, la quale per nulla si avvicina a quella del p. Petau nè per esattezza, nè per dottrina. Finalmente l' *Astronomia novella* del Riccioli non ottenne gran plauso, poichè volendo egli in grazia del santo Ufficio allontanarsi dallo sistema copernicano fabbricò delle nuove ipotesi, che non trovarono approvatori. Nella disputa avutasi in questo secolo pro e contro all' esattezza della correzione Gregoriana del calendario, il p. Riccioli sostenne il partito favorevole alla correzione con alcuni opuscoli stampati a Bologna sotto il nome di Michele Manfredi. Questo gesuita morì l' anno 1671; ed il p. Grimaldi, suo fedele compagno, era morto sin dall' anno 1663. Aggiugnerò che tutti due appoggiarono con varie esperienze la legge di accelerazione inventata dal Galilei, e fissata dal Baliani.

Ho detto che il p. Grimaldi scrisse della luce, de' colori e dell'arco baleno. Molti sono persuasi che il primo a scrivere e spiegare dietro alle buo-

ne regole dell'ottica l'ultimo e curioso fenomeno siá stato Marc' Antonio de Dominis, di cui abbiamo esposto le vicende e la catastrofe. Certamente il grande Newton nella sua *Ottica t.* I *p.* II *propos.* IX è stato di tale sentimento, e questa autorità è d'un gran peso. Ma in questi ultimi tempi si è trovato un autore, che non accorda interamente all'arcivescovo di Spalatro la gloria di questa spiegazione; e conviene riflettere che questo autore non solo è della stessa nazione del de Dominis, ma anche uno de' più grandi astronomi e matematici del nostro secolo. Il sig. ab. Boscovich, ch'è quegli di cui parlo, dopo un delicato esame del libro dell'arcivescovo di Spalatro *De radiis visus & lucis*, pubblicato da questo a Venezia l'anno 1617, conchiuse nella nota XXVI di quelle ch'egli fece al poema del Noceti *de Iride*, che il de Dominis tra i molti falli da lui commessi nella fisica e nella matematica ha però indicati i mezzi di giugnere alla spiegazione dell'arco baleno, senza che però egli vi sia realmente giunto, essendo stato il primo ad ottenerla di fatti l'illustre Cartesio, punto posto in piena luce dall'immortale Newton.

L'astronomia, le matematiche e varj altri soggetti di filosofia furono quelli, in cui si esercitò con gloria Geminiano Montanari modenese, tanto più stimabile per essere riuscito in queste scienze speculative, quanto che egli era giureconsulto di professione ed avea preso il dottorato a Saltzburg. Portatosi a Vienna, dove pensava di trovare la sua sorte per la sua abilità nel germanico diritto, venne a conoscere Paolo del Buono accademico del Cimento e matematico dell'imperatore. Questi gli fece imparare la filosofia e sviluppò i suoi talenti nell'astronomia, nella fisica e nelle matematiche. Ritornato nell'Italia fu costretto dalle sue circostanze a consacrarsi al foro, il che fece in qualità d'avvocato a Firenze, dove si volse a leggere Papinio, Cujaccio ed Alciati, prima di recarsi alla università di Saltzburg, facendolo però in modo che non lasciava i suoi nuovi studj. Con questi in fatti si acqui-

acquistò nome maggiore che colla giurisprudenza; sicchè Alfonso IV duca di Modena e suo sovrano lo chiamò alla corte e lo fece suo filosofo e matematico. Montanari poco ha goduto di questa carica, poichè il duca morì l'anno seguente, e la reggenza, quand'era sotto tutela Francesco II, levò tutte le spese, che non erano assolutamente necessarie, onde la carica di matematico della corte venne abolita. Trovandosi in questo tempo al servigio di Modena il marchese Malvasia di Bologna, uomo dottissimo e partigiano della buona filosofia, prese presso di sè il Montanari e gli accordò tutto l'agio di scrivere e di meditare. Quando poi questo signore morì nel 1664, raccomandò Montanari alla università di Bologna, la quale poco dopo lo scelse a professore di matematica. Il nostro filosofo occupò questa cattedra per quattordici anni, dopo i quali passò come astronomo a Padova, nella quale città terminò la sua carriera della vita l'anno 1687 in età d'anni cinquantacinque.

Le sue opere astronomiche sono numerose: vi si trovano delle dissertazioni *sulle comete*, che comparvero a' suoi tempi, altre sull' eclissi e su di alcune stelle, ch'erano scomparse, sulle meteore ed altri fenomeni. Montanari pubblicò la *Livella diottrica*, o la maniera di livellare il telescopio e di valersene per misurare le distanze; e diversi trattati *sopra i venti*, *sulla tromba marina, o parlante*, *sulle correnti del mare Adriatico*, *sopra la natura de' fiumi*, e sopra d'altri soggetti interessanti e curiosi. I suoi tentativi e ragionamenti sull' acqua, la quale s'alza da per sè stessa per un cilindro di vetro, e su i fili della stessa materia, di cui se si rompe un' estremità, tutto il filo si riduce in polvere, misero il nostro filosofo modanese in contrasto col canonico Rossetti da Livorno, professore a Pisa e quindi a Torino; e dall'una e dall'altra parte uscirono varie opere, nelle quali al fulgore della dottrina non era unita la filosofica moderazione. Una delle scoperte del Montanari è la maniera di determinare le altezze de' luoghi col mezzo del barometro. L'accidente gli

fece nascere questa buona idea, poichè avendo preso a scorrere le montagne del paese di Modena coll'intenzione di vedere la diversità de' gradi, che scorre il mercurio in proporzione de' luoghi e della loro atmosfera, passò facilmente a scoprire come il barometro potea servire a misurare l'elevazione de' terreni.

Ma fra tutti gli astronomi italiani del secolo XVII il più grande dopo Galilei è Gian-Domenico Cassini, a cui l'Italia, la Francia, e generalmente tutte le colte nazioni sono in riguardo all'astronomia d'assai tenute. La patria del Cassini fu un picciolo borgo chiamato Perinoldo nella contea di Nizza, e vi nacque agli otto di luglio dell'anno 1625. Il collegio de' gesuiti a Genova fu la culla de' suoi studj, dove cominciò a distinguersi per la sua abilità nell'astronomia e nelle diverse parti delle matematiche. Poco vi volle che non andasse priva d'effetto quest'abilità, poichè il giovane Cassini erasi, io non so come, ripiena la testa della giudiciaria astronomia. Per buona sorte gli venne alle mani l'eccellente opera dell'illustre Giovanni Pico contro l'astronomia, e questa lettura gli aperse gli occhi e lo convinse della vanità dell'arte, alla quale avea avuta la debolezza d'applicarsi. Allora egli rivolse i suoi pensieri e le sue osservazioni verso migliori oggetti, sicchè colui, il quale non avea studiato nel libro immenso del cielo che per trovarvi l'avvenire, dappoi non vi si fissò che per iscoprire le meraviglie, che questo libro agli occhi d'un dotto astronomo presenta. Quel medesimo senatore marchese Cornelio Malvasia di Bologna, di cui parlando del Montanari feci poco fa menzione, informato del talento straordinario del Cassini, il quale non contava allora che venticinqu'anni, si fece ogni premura di trarlo a Bologna l'anno 1650 e gli ottenne la cattedra d'astronomia. Cassini fece le sue osservazioni sulla cometa, che comparve verso la fine dell'anno 1652, e le pubblicò in un' opera dedicata al duca Francesco I di Modena. Egli credeva allora col Galileo che le comete fossero

cor-

corpi formati dalle esalazioni; del quale errore non si tolse che dopo un lungo studio, come appare da un'altra opera, che fece stampare a Roma l'anno 1665 sopra di alcune comete, che si erano vedute in quell'anno e nel precedente. Uno studio continuo e giuste osservazioni avendogli fatto abbracciare il sentimento dell'astronomo danese, giunse a forza d'una fatica ostinata e felice a fissare la teoria delle comete ed a fare su questa materia delle predizioni, il cui avvenimento ne significò la giustezza.

Eravi nell'astronomia un problema, a sciogliere il quale s'erano stancati invano gli amici di quest'arte, e che i dotti Keplero e Bullialdo aveano giudicato d'impossibile scioglimento. Eccolo: posti due intervalli fra la situazione vera e la situazione media d'un pianeta determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità. Cassini fece prova di sue forze su questo problema e ne diede lo scioglimento con grande meraviglia di tutti gli astronomi. Ciò sparse la celebrità del suo nome per tutta l'Europa; e quanto si operò da lui sulla meridiana di Bologna confermò l'alta idea di questo filosofo concepita. Sino dal secolo precedente il p. Ignazio Danti avea tirato la famosa meridiana nominata di s. Petronio, perchè situata nella gran chiesa di questo nome. Ma ella era piccola e difettosa, ed il Cassini ne formò una assai più grande ed esatta, il che l'indusse a fare delle nuove osservazioni ed a stabilire la teoria del sole con più di giustezza, che fatto non s'era sino al suo tempo. Frutto di queste osservazioni furono le tavole solari, dietro a cui il dotto senatore Malvasia calcolò le effemeridi del sole, e le fece stampare a Modena l'anno 1662, colla corrispondenza astronomica tra lui ed il Cassini. Questi scoperse le ombre e macchie, che i satelliti di Giove gettano sul disco di questo pianeta, quando passano tra d'esso e il sole; e seppe benissimo distinguerle dalle altre macchie, ch'eransi scoperte in Giove e che gli sono inerenti; e col mezzo di quest'ombre potè determinare il tempo della rotazione, che fa lo stesso pianeta sopra

pra il suo asse. Coll' ajuto di queste scoperte giunse a poter formare con giustezza l' effemeridi de' nominati satelliti, o stelle medicee, opera fatta dal p. Rainieri, ma ch'erasi perduta, e nella quale lo stesso dotto Borelli avea inciampato. L'effemeridi del Cassini giunsero a Bologna nel 1668. Marte e Venere dietro a Giove non poterono nascondere le loro macchie agli occhi di questo grande osservatore, il quale, dopo avere perfettamente osservato quelle del primo pianeta, poté determinare con certezza il tempo, che quest' astro impiega nel girare sopra il suo asse; il che non si è trovato in grado di fare in riguardo a Venere per la grande difficoltà di distinguerne tutte le ombre senza confondersi. Cassini vide anche delle nuove stelle ed una lunga traccia di luce, che con molta probabilità conghiettura essere quella medesima, che gli antichi aveano osservata trecento e settantatrè anni prima dell' era cristiana. In questo argomento stampò un libro intitolato: *Discorso sulle apparizioni celesti dell' anno 1668.*

Cassini non era soltanto astronomo. Il suo talento nelle matematiche e spezialmente nella parte *idraulica* non istette occultò al pontefice Alessandro VII, che l' anno 1657 lo chiamò a Roma per acchetare la disputa, che s' era alzata fra la camera appostolica, o la camera de' dominj pontificj, ed il gran-duca di Toscana sulle acque, le quali si trovano ne' confini de' due stati fra Cortona e Perugia, e che si nominano le Chiane. Il pontefice l' impiegò anche a rimediare ai danni prodotti dal Tebro nella Sabina ed al piano ed alla costruzione delle nuove opere aggiunte al forte Urbano.

Questo filosofo anche nella fisica era eccellente. Le osservazioni da lui fatte sopra d' alcuni insetti comparvero sì nuove e sì giuste, che Ovidio Montalbani le giudicò degne d' essere inserite nella grand' opera dell' Aldrovandi, in cui appunto si leggono. Cassini fece a Bologna la famosa esperienza della trasfusione del sangue immaginata in Francia e nell' Inghilterra. Finalmente si rese sì celebre nella fisica sperimentale, che quantunque volte ebbe

oc-

occasione di passare per Firenze, il principe Leopoldo lo pregò ad assistere alle sessioni dell' accademia del Cimento, a farvi le sue osservazioni e ad esporre il suo sentimento.

Sino all'anno 1668 l'Italia ha goduto di questo grand'uomo, per cui era gloriosa. Ma sulla fine di quest' anno ella ebbe il dispiacere di vederselo tolto dalla Francia. Lodovico il Grande, eccitato dal Colbert, dimandò l' astronomo bolognese al pontefice Clemente IX con vive istanze. Si protrasse a molti mesi la cosa, poichè il pontefice, i bolognesi e l'Italia intera duravano troppa fatica a privarsi d'un tant' uomo. Finalmente lo si concesse, ma per un tempo determinato, e di fatti dopo a tre o quattr' anni si fece istanza per riaverlo. Ma il re ed il suo ministro a forza di carezze, d'onori e di vantaggi seppero ridurre il Cassini a fermarsi in Francia. Nel 1673 ricevette lettere, con cui lo si dichiarava cittadino naturale, e sposò madamigella di Delaitre figlia del luogotenente generale di Clermont nel Beauvoisis; ed il re in questo incontro ebbe la bontà di dirgli che godevasi di vederlo divenuto francese. Così la famiglia Cassini si è stabilita in Francia, ov'ella ereditò dal padre ne' figli il talento e il merito astronomico (1).

Noi abbiamo parlato delle belle scoperte fatte dal Cassini nel suo soggiorno nell' Italia. Egli ne fece buon numero nella Francia; e poichè sarebbe troppo lungo il farne un esatto minuto racconto, mi con-

(1) *In tale modo*, dice l' eloquente Fontanelle nel bell' elogio del Cassini, *la Francia estendeva le sue conquiste nell' impero delle lettere*. Questo è un parlare poetico. E *in tale modo*, dice il Tiraboschi, *l'Italia conservava il suo diritto di dare de' maestri alla Francia in tutte le parti della letteratura*. Questo sembra un po' troppo orgoglioso. Ma deponendo ogni passione nazionale, questa storia quasi fino dal principio prova che il Tiraboschi non ha il torto, ed io sono sicuro ch' egli non si sarebbe presa tanta pena di dar luce a questa verità nella sua opera, se non vi fosse stato costretto da non so quale disprezzo, che varj autori moderni francesi mostrano per la letteratura d'Italia.

contenterò d'indicarne le principali. Huyngens nel 1655 aveà veduto un satellite di Saturno, ma il nostro astronomo ne scoperse quattro ancora; e questa scoperta fu celebrata con una medaglia battuta in Francia in onore di questo grand'uomo. Apparve nel 1680 una grande cometa; ed il Cassini predisse ch'ella terrebbe l' ordine stesso di quella dell'anno 1577 osservata da Tico Brahè, e ne avvenne quanto appunto egli predisse. Non è bene appoggiato s'egli fosse il primo a scoprire il lume del zodiaco: è ben certo però ch' egli primo di tutti ne conobbe la qualità e la natura e ne rese il pubblico avvertito. Keplero avea proposto il mezzo di calcolare in tutti i paesi le eclissi del sole mercè dell' ombra gettata dalla luna sul disco terrestre; ed il Cassini avendo abbracciata questa idea la perfezionò e la fece da tutti gli astronomi abbracciare. Egli seppe applicare le osservazioni su queste medesime eclissi per trovar le diverse longitudini sulla terra, per immaginare nuovi periodi cronologici, per conciliar i moti del sole e della luna, e finalmente per ispiegare in una maniera ingegnosissima le regole dell'indiana astronomia. Nel 1695 avendo fatto un viaggio nell'Italia s'accorse che la meridiana tirata da lui a s. Petronio di Bologna avea di molto patito, poichè il pavimento del tempio era uscito dal suo livello. Egli riparò a tutto, ed i bolognesi batterono in di lui onore una medaglia, com'erasi fatto nella Francia. Al suo ritorno in questo regno lavorò nella grande meridiana dell' osservatorio di Parigi.

Verso la fine de' suoi giorni Cassini ebbe la stessa disgrazia del Galilei: perdette la vista, ma non la forza del suo talento, nè la tranquillità della sua anima. Morì ai quattordici di settembre dell' anno 1712 in età d' anni ottanta sette senza particolare malattia, senza dolori e solo di consunzione. Lasciò perpetua la memoria del suo molto sapere ed una doglia infinita della sua perdita in chiunque avendolo particolarmente conosciuto avea trovato in lui non solo il grand' uomo nelle scienze, ma an-

anche l'onesto uomo, l'uomo pieno di modestia in mezzo della sua gloria, sempre pronto a prestarsi per chiunque, sempre distinto per la purezza de' costumi, e, ciò ch'è più raro, sempre disposto a comunicare a tutto il mondo il frutto delle sue fatiche, osservazioni e ricerche anche a rischio che altri il merito ne usurpasse.

Ho indicato varie opere di questo illustre personaggio, ma ne tacqui un numero più grande; nè starò qui a numerarle, giacchè molto i letterati le conoscono ed il p. Niceron ne diede un esattissimo catalogo. Debbo solamente avvertire che le Memorie dell'accademia delle scienze di Parigi sono piene di note, osservazioni, discorsi e dissertazioni di questo grande filosofo. Fra le altre cose v'è la *Storia dell'origine e de' progressi dell'astronomia*, la qual opera dimostra che il Cassini non solamente possedeva la teoria e la pratica di questa scienza, ma ne conosceva anche la parte storica di tutti i secoli conosciuti e di tutte le nazioni.

V. *Fisica sperimentale, matematiche e semplici ed applicate alle arti liberali.*

Galilei aveva stabilito il grande principio che la natura ed i suoi fenomeni sono il libro, in cui conviene studiare la filosofia, esaminandone passo passo la progressione ed ogni diversa legge separatamente. Ora siccome la fisica occupa un posto importantissimo nel regno della natura, così a questa scienza si rivolse l'attenzione, e dietro a quell'eccellente massima dello stesso filosofo che nulla vuolsi stabilire prima d'un buon esame e di replicate pruove, si fecero queste pruove, nè si lasciò sorta alcuna di esperienze per iscoprire i secreti, che sembra averci occultati la natura; onde nacque la nuova scienza e bella ed utile chiamata la fisica o filosofia sperimentale.

Si può dire che i fondatori di questa scienza, o almeno i suoi grandi promotori, furono due principi, tutti e due toscani e fratelli, cioè, il gran-duca

Fer-

Ferdinando II ed il principe Leopoldo, che fu poscia cardinale. Ferdinando, principe veramente dotto, aveva una grande inclinazione pe' chimici travagli. Non restava a fare che un passo sino alla fisica sperimentale, ed egli lo fece dietro alle conferenze avute col Galilei. Quando poi si diede alle fisiche esperienze, vi trovò un gusto sì grande, che inventò anche e fabbricò di sua mano varj strumenti necessarj per tali pruove. Era naturale che i filosofi della Toscana secondassero l' inclinazione del sovrano e s' applicassero a eguale sorta di studio; e Ferdinando fece una scelta di questi uomini dotti e fino dall'anno 1651 cominciò a tenere nella sua corte delle conferenze, in cui faceva gli esperimenti, gli si esaminavano, se ne indicava ogni conseguenza, e se ne proponevano di nuovi. Ma poichè gli affari di stato non permettevano al granduca di tenere delle sessioni regolari e di dare una forma fissa al macchinato stabilimento, ne affidò l' esecuzione al principe Leopoldo suo fratello, che col medesimo fondo di dottrina e colla stessa inclinazione per la fisica aveva comodo maggiore per formare quest'accademia, di cui il gran-duca avea gettate le fondamenta.

Leopoldo era allievo del Galilei e del Torricelli. Colla scorta di tali maestri non fu contento di gettare un guardo sulle operazioni della natura; ma volle esaminarle con occhio attento e penetrarne le cause e gli effetti. La sua passione per la filosofia in generale gli aveva sino dalla gioventù ispirata idea di dare nuova vita all' accademia di Platone, istituita già da Cosimo padre della patria. E fece egli realmente questa fondazione; e siccome un grande e possente signore trova facilmente persone, che ne secondano le idee, quali elleno siano; così Leopoldo non durò fatica a trovare degli accademici, sicchè fu visto il sublime ed enigmatico Platone ricomparire ancora sulla scena di Firenze. Ma Galilei ed i suoi principali allievi, senza opporsi di fronte alla mania del principe, seppero sì destramente ispirargli il gusto della nuova filosofia, ch'egli de-

dopo mature riflessioni e mercè d'un confronto, che non era difficile a farsi, riconobbe quanto più di verità e di vantaggio v'era nella filosofia de'nuovi maestri, che in tutte le speculazioni dell'Accademia e del Liceo. Il precetto di Galileo che nelle materie filosofiche non si deve seguire l'autorità, ma l'esperienza, lo convinse della necessità di studiare la fisica nella natura stessa e si applicò a questo studio con ardore. Vi aggiunse quello dell'astronomia e della *statica*, ed in queste tre scienze divenne sì grande, quale lo fanno vedere le sue lettere e quelle ch'egli ricevette da tutti i filosofi dell'Europa, e che monsignore Fabbroni ha raccolte. E' vero che questo principe non aspirò al titolo d'autore e non pubblicò opera veruna; ma ajutò e protesse tutti quelli, che ne pubblicarono di buone realmente e contribuì al bene della letteratura e particolarmente della filosofia co' suoi consigli e lumi e col suo argento. Egli era solito trattare co'sapienti qual con persone eguali, nel che veniva seguito dal suo fratello; ed era uno spettacolo e bello egualmente e raro il vedere Ferdinando e Leopoldo, i quali, deposto tutto il fasto della maestà, frequentavano le assemblee de' letterati, conversavano familiarmente con essi, si facevano volentieri discepoli de' più illuminati, soffrivano che si combattessero i loro proprj sentimenti, disputavano senza empito e senza superbia, proponevano le loro opinioni ed i loro dubbj, istruivano e si lasciavano istruire.

Non solamente le scienze sublimi furono l'oggetto delle applicazioni di Leopoldo, ma anche le belle lettere e spezialmente quello che apparteneva alla purezza, energia ed eleganza della lingua italiana, come feci osservare nella seconda *sezione* del primo articolo in riguardo all'accademia della Crusca. Ho osservato di più nella terza *sezione* ciò che fece questo principe, grande conoscitore dell'antichità e delle belle arti, per arricchire la celebre galleria de'gran-duchi. A tutti i suoi talenti l'incomparabile Leopoldo aggiunse quello, che appartiene alla

grand'

grand'arte di governare, arte da lui esercitata senza ambizione e senza fasto, solamente per ajutare il suo fratello di già avanzato negli anni, e che lo pregava a grande istanza d'incaricarsi della condotta dello stato. L'anno 1667 Clemente IX onorò la porpora romana conferendola a questo gran principe, che otto anni dopo morì nel 1675 in età d'anni cinquant'otto, compianto da Roma, deplorato dalla Toscana, colmato di benedizioni da' poveri, di cui era stato il padre, e di elogi da' sapienti, di cui era stato l'amico, il compagno ed il proteggitore.

Questo principe, quale l'abbiamo descritto, fu il fondatore dell'accademia del Cimento, in cui, come ho osservato, non fece che seguire l'intenzione del gran-duca Francesco II suo fratello ed eseguirne la nobile idea. L'istituzione ne fu fatta l'anno 1657, e le sessioni si tennero nel palazzo del fondatore, che vi assisteva regolarmente, faticava nell'esperienze, e faceva nella fisica cogli altri accademici grandi scoperte. Tosto quest'accademia divenne celeberrima, tanto più che non v'era allora nè la società regia di Londra cominciata nel 1663, nè l'accademia delle scienze di Parigi fondata nel 1666. In quest'anno l'accademia del Cimento pubblicò le sue Memorie scritte dal dotto Magalotti, segretario di questo corpo. Il dotto Musschenbroeck tenne in tanto pregio queste Memorie, che le tradusse in latino con varie annotazioni. Tutti i soggetti, di cui vi si parla, erano nuovi a que' tempi, interessanti e vantaggiosi. Vi si tratta della pressione dell'aria, della natura del gelo, della capacità de' vasi dietro alle loro diverse figure, della corruzione dell'acqua, della gravità universale de' corpi, delle proprietà della calamita, dell'ambra e dell'altre materie elettriche, del cangiamento de' colori in alcuni fluidi, del moto di projezione, del calore e del freddo, della luce, de' cristalli, del vetro e della sua penetrabilità in riguardo all'umidità ed agli odori, della digestione degli animali, e di cent'altri punti poco o nulla affatto conosciuti per lo avanti, tutti provati dalle

le giudiciose esperienze delle accademie, e tutti spiegati e posti in piena luce con ordine, precisione e chiarezza. Quest' opera voluminosa, che ne prometteva molt' altre, incontrò l' approvazione di tutti i filosofi; se ne attendeva con impazienza la continuazione; ma un' Accademia sì utile non ebbe che dieci anni di durata. Borelli, del Buono ed alcuni altri accademici essendo passati in altri paesi, ed il principe divenuto cardinale stato essendo obbligato a fare più d' un viaggio a Roma e trovandosi distratto nello stesso tempo nelle cure dello stato, ed essendosi finalmente riunite altre circostanze a far languire un corpo, il cui istituto dimandava molte spese, assiduità e vigilanza; l' accademia del Cimento si trovò disciolta l' anno 1667 con sommo danno della filosofia. Benchè sì poco durasse, si può per altro affermare che questo corpo è stato il padre della fisica sperimentale ed il modello di tutto quello, che in questo genere si fece dipoi.

In questo corpo rispettabile si trovavano Borelli, Viviani, Redi, Magalotti, i fratelli del Buono ed altri. Io ho parlato dei primo, ed in questa stessa *sezione* e nella seguente parlerò degli altri.

Il primogenito del Buono si chiamava Paolo, ed il secondo Candido, fiorentini e di nascita distinta. Essi si applicarono alle scienze filosofiche con una nobile emulazione, che contribuì a' progressi dell' uno e dell' altro. Paolo discepolo del Galilei, non meno che il suo fratello, dopo essere stato ascritto con lui alla nominata accademia dal principe Leopoldo, e dopo avere inventato la macchina, che serve a comprimere l' aria, fu chiamato a Vienna come matematico della corte, e quindi fu creato presidente della zecca. Egli scorse i paesi ereditarj d' Austria, e visitò diligentemente l' Ungheria per esaminare le miniere; ne' quali viaggi fu accompagnato dal suo amico ed allievo Geminiano Montanari, di cui abbiamo parlato. Trasportatosi nella Polonia per una qualche commissione della corte imperiale, vi morì verso la fine dell' anno 1659.

Candido del Buono ebbe il merito d' inventare

varj strumenti e varie macchine per le fisiche esperienze. Egli era un bravissimo astronomo, ed il Magalotti in una lettera al principe Leopoldo assicura che questo sapiente aveva molto prima dell' Huigens trovato il metodo per misurare il diametro di Saturno. Ma siccome per un eccesso di modestia del Buono non fece giammai pompa del suo sapere e non pubblicò alcuna delle sue scoperte, così il suo nome ed il suo merito vennero subito dimenticati. Egli morì l'anno 1676.

Il co: Lorenzo Magalotti, ora citato, fu il segretario dell'accademia. Egli nacque a Firenze l'anno 1637. Viviani fu suo maestro nella filosofia e nelle matematiche, e quel grand' uomo fu sì contento del suo allievo, che nel libro *De maximis & minimis* ne fece un bellissimo elogio. A questi studj Magalotti aggiunse quelli delle leggi, dell'anatomia, delle belle lettere e delle lingue orientali, spezialmente dell'araba e della turca, senza parlare della sua abilità nelle lingue francese, inglese, e spagnuola. Creato ciambellano del gran-duca formò l'onore e le delizie della corte col suo spirito, colla sua dottrina, colla sua pulitezza. Ferdinando lo destinò ad accompagnare il gran principe Cosimo nella Francia e nell' Inghilterra; e quando ritornò, lo spedì ambasciatore alla corte di Vienna. Magalotti viaggiò anche ne' Paesi Bassi coll' internunzio Falconieri; e tutti questi viaggi contribuirono a farlo conoscere, stimare ed amare dalle rispettive corti, dalla nobiltà e da' sapienti stranieri. Cosimo divenuto gran-duca lo creò consigliere di stato; ma dopo qualche tempo il conte annojato dello strepito della corte e della moltiplicità degli affari chiese e ne ottenne il permesso di ritirarsi alla campagna. Qui visse per alcuni anni nella occupazione per lui sì dolce dello studio filosofico e nell'esercizio d'una pietà edificante, finchè non potendo più rigettare le istanze de' suoi amici e il desiderio del suo sovrano, ritornossene alla corte, e non la lasciò più che colla morte avvenuta ai due di marzo dell'anno 1712, settantesimo quinto di sua età.

Magalotti hà molto pensato e composto, e ne' suoi scritti si vede l'uomo illuminato, solido e quasi universale nelle scienze. E' un peccato che della maggior parte delle sue opere altre non siano compiute ed altre restino ancora manoscritte. Si pubblicarono le *Lezioni accademiche* recitate nelle sessioni della Crusca, di cui era membro, come pure della società regia di Londra; le *Relazioni*, le *Versioni* e le *Poesie*. I suoi pezzi migliori fra quelli, che uscirono in luce, sono le sue *Lettere contro gli atei*, le *Lettere famigliari*, *scientifiche ed erudite*, e le *Memorie* dell'accademia del Cimento, in cui se in parte soltanto il fondo è suo, gli appartengono però lo stile ed il metodo interamente.

Parlerò fra poco dell' accademico Viviani e più tardi del Redi, onde collocare questi sapienti nella classe, che loro conviene. Ora conviene ch' io passi a parlare di quelli, che si sono distinti nelle matematiche, semplici ed astratte.

Buonaventura Cavalieri, milanese, gesuita, avendo manifestato ne' suoi giovani anni una grande inclinazione per le scienze speculative, fu spedito da' suoi superiori a Pisa, dov' ebbe per maestro il p. ab. Castelli, che lo rassodò nel suo gusto per le matematiche, e lo ajutò a fare de' rapidi progressi in questa scienza e spezialmente nella parte geometrica. Nel 1629 trattandosi a Bologna di scegliere un degno soggetto per occupare la cattedra delle matematiche, ed essendo numerosissimi i concorrenti, il p. Cavalieri in età allora d' anni trentuno spedì al senato ed ai dotti di quella città il suo trattato *Sugl' indivisibili*, e l' altro *Sulle sessioni coniche*, tutti e due non ancora pubblicati. Appena queste opere vennero esaminate, si conferì quel posto ad un geometra sì profondo. Egli l' occupò sino alla morte, non avendo mai aderito alle istanze del cardinale Borromeo, che lo sollecitava ad accettare nella sua patria una carica di dottore del collegio Ambrosiano. Il p. Cavalieri morì nel 1647 in forza della podagra, che l'avea sempre tormentato, senza che però avesse mai potuto distrarlo dalle sue

speculazioni. Il sig. ab. Frisi nell' elogio da lui scritto del Cavalieri dice che questo geometra confina coll' antico Archimede e col moderno Newton, poichè partendo dall' invenzioni geometriche del primo è giunto sino all' invenzioni analitiche del secondo. Galilei scrisse nel 1636 al p. Fulgenzio servita, compagno ed erede di fra Paolo: „ Da otto „ anni io ho la soddisfazione di avere presso di „ me un nuovo Archimede, cioè, il p. Cavalieri „ milanese, matematico a Bologna, e di godere „ della sua dotta conversazione. " Un buonissimo giudice in queste materie, il signor Montucla, parlando del metodo degl' *Indivisibili* del nostro geometra non esita ad assicurare nel T. II p. 22, che quest' opera forma l' epoca de' grandi progressi fatti dalla geometria. Questa celebre opera è intitolata *Geometria Indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota*. Il Cavalieri, che l' avea scritta nel suo soggiornò a Pisa, la perfezionò e la fece stampare nel 1635 a Bologna. Il Montucla ed il Frisi ne fecero un estratto. Il secondo, che più del primo si estese, ha mostrato che in questo libro il p. Cavalieri piantò i fondamenti del calcolo differenziale ed integrale.

Le altre opere tutte profondamente pensate e scritte da questo grande geometra sono il libro sullo specchio ustorio, il quale non è che un trattato delle sessioni coniche, la *Trigonometria* e gli *Esercizj* geometrici pubblicati da lui l' ultimo anno della sua vita. Un' altra opera da lui scritta in italiano ed intitolata *Ruota planetaria*, benchè piena di buone cose, non gli fa tanto onore quanto le altre opere, poichè vi ci dà troppo all' astrologia. Egli non pubblicò questo libro che sotto il nome di Silvio Filomanzio. L' ab. Frisi si è sforzato di difendere da questa imputazione il suo eroe, ma sembra che il dotto storico delle matematiche abbia ragione, quando accusa il p. Cavalieri, d' essersi lasciato trascinare in questo libro a' pregiudizj dell' arte giudiciaria.

Il famoso Torricelli, di cui abbiamo parlato nella

la *sezione* passata, è quegli, il quale, come dice il Walli in una lettera al principe Leopoldo de' Medici, ha illustrato e reso più facile e più compito il metodo degl' Indivisibili del Cavalieri. Il Torricelli era di fatto un geometra profondo, come prova l' invenzione della cicloide da noi a suo luogo indicata. Egli è l' autore di varj trattati geometrici, quali sono quello *De solidis sphæralibus*, l'altro *De quadratura parabolæ*, ed un terzo *De solido hyperbolico acuto*, opere, in cui v'è una quantità prodigiosa di osservazioni, parte nuove, parte rischiarate e provate colla più grande solidità.

Varj de' nuovi teoremi del Torricelli furono adottati, provati e messi in luminosa vista da Michelangelo Ricci romano, nato nel 1619 da una famiglia nobile ed originaria di Bergamo. La sua inclinazione alle matematiche fu grandemente fortificata dall' aver egli imparato a conoscere il matematico di Faenza, quando questi si trovava a Roma. Egli se ne mise alla direzione, ed il Torricelli godendo d' avere un tale discepolo ne coltivò con ogni premura il felice genio, e quando partì da Roma, egli tenne con questo giovane gentiluomo una regolare corrispondenza. Io credo che se il Ricci non avesse lasciate le matematiche per consacrarsi assolutamente agli studj sacri, sarebbe divenuto uno de' più grandi geometrj e matematici dell'Europa. Una piccola opera da lui pubblicata l' anno 1666 col titolo *Exercitatio geometrica* fu subito ristampata dalla società regia di Londra come un libro del più grande vantaggio. Vi si determinano col mezzo della geometria pura le tangenti, e le massime e le minime delle curve spezialmente in riguardo alle sessioni coniche del primo ordine. Egli promette anche delle nuove ricerche sulle stesse curve e sopra d'altri punti essenziali della geometria; ma non mantenne la parola, poichè, dietro a quello che ho indicato, avendo abbracciata la professione ecclesiastica si diede interamente a' doveri del suo nuovo stato e meritò che Innocenzo XI lo ponesse nel numero de' cardinali l' anno 1681. Ricci era veramente virtuo-

so e pieno di modestia: fece i più grandi sforzi per sottrarsi a quest'onore, cui l'ordine assoluto del pontefice solo potè far sì ch'egli accettasse (1). Si direbbe che questo prelato avesse di già preveduto che la sua dignità sarebbe stata passeggiera. Di fatti non ne ha goduto che otto mesi, e morì nel maggio dell'anno 1682 in età d'anni sessantaquattro.

Io potrei far qui una lunga enumerazione d'altri matematici, che fiorirono nell'Italia, ed avrei luogo di parlare del p. Tommaso Ceva, gesuita di Milano, celebre per le sue poesie latine, filosofiche e per la invenzione dello strumento, che serve a fare la sezione dell'angolo, e ch' egli pubblicò l'anno 1695, sebbene il marchese dell' Hopital lo pubblicasse egli pure nelle sue *Sezioni coniche*, ma varj anni dopo al p. Ceva, e senza far menzione del vero inventore. Io potrei nominare Mucio Oddi d'Urbino, autore di due trattati *Sulle meridiane*, e di due altri *Sulla squadra* e *Sul compasso polimetro*, e del gesuita Paolo Casati di Piacenza, che fece un libro sul compasso di proporzione e varj trattati di meccanica; e Giulio Bassi, questo pure di Piacenza, di cui abbiamo la *Geometria pratica* sovente stampata; e Pietro Antonio Cataldi, bolognese, professore di matematiche nella sua patria, ed autore di varie opere molto stimate, ed altri, di cui parlano il Niceron, il Montucla e varj scrittori d'Italia. Ma siccome fò in generale la storia della letteratura e non il catalogo de' letterati (2); io tacerò di filosofi e di matematici, degni per altro d'onorata men-

(1) Si è conservata la lettera, cui Ricci scrisse al papa in questa occasione. Essa si trova in un piccolo libro, raro e pieno di sostanza, che in origine è scritto in italiano, e che fu tradotto in francese, il quale è intitolato: *I veri mezzi di ridurre i protestanti, ed ogn' altro eretico all' unità della cattolica religione*.

(2) Tanto più, che nel mio piano si tratta non di dir tutto, ma di scegliere ciò che v' ha di migliore, e che più immediatamente tende al mio scopo. Questo è quanto io costantemente feci in tutto questo Compendio.

menzione, e mi fermerò un momento sopra d' un uomo, il quale nelle matematiche è stato ciò, che fu il Cassini nell' astronomia e il Galilei nell' intera filosofia.

Quest' uomo celebre è Vincenzo Viviani, nobile fiorentino, nato ai cinque d' aprile nell' anno 1622. Le prime nozioni, che gli si diedero di geometria, gli hanno fatto sentire ch' egli era nato per questa scienza e per tutto quello che riguarda le matematiche; per lo che vi si applicò in modo che senza la direzione di alcun maestro intese e spiegò il quarto libro d' Euclide. Questo sperimento difficile e felice non lo rese per altro così sicuro di sue proprie forze, che pensasse di poter fare a meno d'ogni maestro, anzi ne scelse uno, qual lo richiedeva il suo genio, e fu questi il Galilei. Ne' quattro anni ch' egli studiò sotto questo padre della moderna filosofia, egli fece sorprendenti progressi; e quando la morte glielo rapì, si pose sotto la direzione del Torricelli. Per quanto grande fosse dappoi il credito da lui acquistato, non si gloriò d' altro che d' essere stato il discepolo di questi due grand' uomini; e nell' età avanzata trovava la sua gloria maggiore nell' essere restato il solo di tutti gli allievi del Galilei. Egli scrisse la vita da me sovente citata di questo immortale filosofo, e raccolse con somma premura i suoi pensieri, le sue massime ed i suoi scritti. Finalmente collocò l' elogio di questo grand' uomo sino nella facciata della sua casa, come dirò qui sotto: tanto viva era la riconoscenza di questo illustre allievo verso il maestro, cui doveva principalmente il suo sapere e la sua rinomanza.

Fra le opere degli antichi geometri quella di Apollonio di Perga è sempre stata una delle più stimate. Questa opera, che riguarda le sezioni coniche, era originariamente distribuita in otto libri, di cui non esistevano che i quattro primi libri. Si piangeva di questa perdita, ma spezialmente di quella del quinto, il quale si sapeva che aggiravasi sopra le linee rette, che vanno alla periferia della sezione

conica. Maurolico, del quale abbiamo parlato nell'altro tomo, avea cercato di supplirvi; ma, per comune parere, egli non è bene riuscito nel suo tentativo. Entrato Viviani nel pensiero di riparare a questa perdita, prevedendo meglio del suo predecessore ciò, che avea potuto dire Apollonio, cominciò questa fatica dura e difficoltosa, e vi era molto avanzato, quando l'anno 1566 Borelli trovò a Firenze l'opera quasi intera d'Apollonio, tradotta in arabo, ed alla quale non mancava che il libro ottavo (1). Non sapendo l'araba lingua Borelli, ottenne dal gran-duca il permesso d'andare a Roma per farvi tradurre quest'opera da Abramo de Eckelle, dotto monaco maronita. Viviani, che lo seppe, temendo a ragione che ciò non lo facesse considerare qual un derubatore, se mai si fosse incontrato con Apollonio, come superbamente sperava, manifestò al pubblico con testimonianze autentiche ch'egli non avea avuto la menoma notizia dell'esistenza di questo manoscritto, e che la lingua araba gli era del tutto sconosciuta. Dal suo canto il gran-duca Ferdinando, che amava Viviani, ebbe la bontà di confermare colla sua asserzione resa pubblica le proteste di questo geometra e le testimonianze da lui prodotte. Viviani intanto faticò notte e giorno per terminare la sua opera prima che fosse uscita la traduzione d'Apollonio: egli ne cadde infermo, ma, dovendone morire, non vi è premorto, e benchè il suo libro non fosse ancora ben compiuto, lo fece stampare l'anno 1659. Due anni dopo uscirono a Roma il quinto, il sesto ed il settimo libro d'Apollonio, tradotti dal maronita Abramo coll'assistenza del Borelli. Tosto tutti i geometri si diedero ogni premura, com'è facile immaginare, di confrontar il geometra moderno coll'antico. Ma qual

(1) E' probabile che questo fosse uno di que' manoscritti rarissimi e preziosi, di cui la libreria di Lorenzo il Magnifico era ricca, e che fu saccheggiata al momento del bando de' Medici, e dell'arrivo di Carlo VIII a Firenze l'anno 1494, come ho raccontato nel tomo III.

qual non fu la generale meraviglia, quando si vide non solo che questi avea colpito giustamente, ma che di più in que' luoghi, in cui si allontanava da Apollonio, avealo avanzato e superato di molto, e che in generale il libro del Viviani più valeva di quello, cui avea tentato di copiare immaginando! Bulliald scrivendo al principe Leopoldo su questo argomento non seppe moderare i trasporti della sua ammirazione: riguardò Viviani come un geometra prodigioso, e confessò francamente nel T. I p. 104 delle *Lettere inedite d'uomini illustri* che nessuno potea mettere in dubbio che Viviani nella sua opera non avesse chiuso e perfezionato un numero più grande di cose, che non avea fatto Apollonio. Agli applausi de' matematici i principi aggiunsero le lodi ed i premj. Ferdinando II, di cui Viviani era primo matematico ed architetto, il principe Leopoldo ed il cardinale Carlo de' Medici gli spiegarono con ricchi doni la loro stima e la loro ammirazione. Cosimo re di Polonia fece ogni sforzo per trarlo presso di sè come primo astronomo, e Lodovico il Grande gli fece forti istanze per averlo alla sua corte. Non si trattava ancora del Cassini in Francia, poichè l' invito al Viviani fu fatto verso l'anno 1663. Questi superbo per vedersi ricercato da un sì grande monarca fu presso ad accettare; ma l'amore de' suoi sovrani nel ritenne. Egli fece le sue scuse presso Lodovico, che sebbene col dispiacere di non aver un tanto uomo, pure spinse sì oltre la generosità, che gli diede una ricca annua pensione, e qualche tempo dopo lo fece ascrivere nell' accademia delle scienze di Parigi, come accademico straniero. Quest' operare veramente regio commosse il riconoscente Viviani, sicchè avendo fatto fabbricare di nuovo sopra un suo disegno la casa paterna la chiamò *Adeodata*, dal secondo nome del battesimo del re. Egli vi mise pure in bronzo l'immagine del Galilei con un bell'elogio (1).

La

(1) La Francia diede a Luigi XIV quando nacque il no-

La felice fatica del Viviani sopra Apollonio non fu la prima che dal nostro grande geometra in questo genere si facesse. Egli fatta aveane un'altra sopra Aristeo, antico geometra, la cui opera è perduta. Ma poichè questo libro non uscì in luce che molto dopo a quello d'Apollonio m'ho creduto in dovere di parlarne in questo luogo. Viviani non contava che ventiquattro anni, quando avendo trovato nel trattato di Pappo Alessandrino una menzione particolare d'un'opera d'Aristeo, intitolata *De locis solidis*, e divisa in cinque libri, tentò d'indovinare quello, che questo Aristeo avea potuto dire su tali materie; e scrisse su di ciò un'opera intitolata *Divinatio in Aristæum de locis solidis*. Ma altre occupazioni, il servigio de' suoi principi, l'obbligo d'insegnare le matematiche ai valletti della corte e nello studio di Firenze, finalmente altre opere e il suo grande commercio epistolare con quasi tutti i geometri e matematici dell'Europa gl'impedirono di dare l'ultima mano a questo libro, il che egli fece finalmente nella sua vecchia età, avendolo compiuto e fatto stampare l'anno 1701. Questa opera fa onore, come dice il sig Montucla, alla scienza ed al cuore del Viviani; alla sua scienza per la profonda geometria, che vi si contiene, al suo cuore pe' sentimenti di rispetto e di tenerezza, di cui l'ha sparsa in riguardo a Lodovico il Grande ed al grande Galilei. Per onorare sempre più la me-

nome di Diodato in latino *Adeodatus*, Viviani si valse di questo nome per adulare il re suo benefattore. Ecco quanto si scorge sulla facciata della casa fatta da lui edificare. Sopra la porta, d'ordine dorico, si vede il busto del Galilei. Nel fregio, o nella fascia fra la cornice e l'architrave, si legge in marmo la voce *ædes Adeodatæ*. Dall'una e dall'altra parte della porta vi sono due grandi iscrizioni, e queste pure in marmo. Quella a destra contiene l'elogio di Luigi XIV, e quella alla sinistra un elogio del Galilei. Così Viviani spiegò la sua gratitudine verso il più grande dei re, ed il più grande dei filosofi. Egli inserì poscia questi medesimi elogi nel suo libro sopra Aristeo.

memoria di questo ultimo, pubblicò nel 1664 *La scienza universale delle proporzioni spiegata secondo la dottrina del Galilei*, ed avea stabilito di pubblicare un'altra opera per confermar ed ampliare la dottrina del suo maestro sulla resistenza de'solidi; ma fu prevenuto da Alessandro Marchetti. Finalmente la *Vita del Galilei* da lui pubblicata fu, per così dire, l'ultimo sforzo d'un'anima piena di riconoscenza e che non credeva di poter fare abbastanza per farne testimonio il pubblico e la posterità. Non v'è alcuno che non sia persuaso che la storia delle azioni, de'sentimenti, della dottrina e delle opere del Galilei non poteva essere meglio trattata che dal Viviani. V'era in questi tempi il costume fra matematici di proporre a stampa de' problemi col mezzo o di giornali o d'altri libri e pubblici fogli. Viviani ne spiegò tre molto difficili proposti dal dotto Comiers, lettore di matematica a Parigi. Su di questo argomento uscì il libro del nostro geometra intitolato: *Enodatio problematum universis geometris propositorum a clarissimo Claudio Comiers*. Anche il Viviani propose una quistione mista d'architettura, d'algebra e di geometria. Trattavasi di sapere come si potrebbe alzare la volta semisferica d'un tempio, che avesse quattro finestre eguali, formate con tale artificio, che si potesse perfettamente squadrare il resto della volta. Benchè i più dotti matematici dell'Europa, come Leibnitz, Bernoulli, Gregorj, Wallis ed il marchese dell'Hopital avessero stabilite delle soluzioni ingegnose, pure il Montucla confessa che quella del proponente pubblicata sotto il nome di Pio Liseo, sotto il qual nome il geometra fiorentino avea proposto la questione, superò per molti riguardi quelle di questi grand'uomini.

Un personaggio sì straordinario, già divenuto superiore all'invidia, non poteva aspettarsi che di ricevere gli onori dovuti all'eccellenza de'suoi talenti. Ei gli ricevette di fatti e prima e dopo della sua morte, ed il suo secolo non fu punto ingiusto verso un filosofo sì grande. I principi della casa

de'

de' Medici gli spiegarono con attestati giornalieri non solamente l'alta stima, che ne aveano, ma anche una bontà ed un'amicizia, che arrivavano alla tenerezza. La società regia di Londra dandogli un luogo nel suo corpo ne fece un elogio magnificentissimo nel diploma, o patente, che gli spedì l' anno 1696. Fra le altre cose lo si chiama uomo „ che „ avea per modo pulito ed aguzzato colle scienze „ sublimi la finezza del talento italiano, ch' era „ riguardato dal mondo letterario come il primo „ matematico del suo secolo. " L'accademia delle scienze di Parigi incaricò dopo la morte del Viviani il celebre Fontanelle di farne l'elogio, e lo si trova nella raccolta di quelli, che furono composti da questo delicato scrittore. L'accademia degli Arcadi a Roma, a cui Viviani era ascritto, non mancò, quand' egli morì, di pubblicarne la Vita fra quelle degli Arcadi più illustri. Quella del Cimento lo riguardò, finchè ha esistito, come uno de' suoi più belli ornamenti, il che prova che Viviani era anche un fisico eccellente; e di fatti il senatore Nelli da Firenze nel suo *Saggio sulla storia letteraria di Firenze* ha pubblicato ultimamente il catalogo degl'istrumenti inventati dal Viviani, e dell'esperienze da lui fatte, il tutto descritto dallo stesso Viviani. Questo filosofo ebbe vivendo il contento di vedere delle medaglie battute a suo onore; benchè il piacere più commovente per lui era il vedere che quanti lo conoscevano da presso e da lungi accordavansi non solamente a celebrare la sua dottrina, ma anche la sua modestia singolare, la sua bontà, il suo disinteresse ed il suo impegno di prestarsi per tutti. Non è adunque sorprendente se ad onta dell' età sua d'anni ottant' uno, alla quale pervenne, fu generalmente compianto quando morì ai ventidue di settembre dell' anno 1703. Egli ordinò in suo testamento d'essere sepolto nella chiesa di santa Croce presso la tomba del suo caro maestro. Lo si fece; e quando poi nel 1735 si alzò il superbo mausoleo, che si vede al presente, furono poste nella stes-

stessa tomba le ceneri del Galilei ed il corpo del Viviani, che si trovò ancora intatto.

Per quello poi che appartiene alle matematiche applicate alle belle arti, io potrei ricordare l'*Idea dell' architettura universale* dello Scamozzi, i *Cinque trattati d'architettura* del p. Guarini, le *Idee pe' pittori, scultori ed architetti del Zuccari*, il *Trattato sulla pittura e scoltura* di Pietro da Cortona e gli *Elementi del disegno* di Guercino da Cento. Ma giacchè avrò occasione di parlare di questi bravi artefici nella *sezione* delle belle arti, basterà qui avergli nominati (1).

Quanto alle matematiche militari, all'architettura militare, alla tattica, alla balistica ec., gl' italiani, i quali aveano create queste scienze nel secolo XVI, lasciarono in questo agli stranieri e spezialmente a' francesi la gloria di perfezionarle. Pietro Sardi romano e Francesco Tensini cremasco sono i due più bravi scrittori d'architettura militare e di balistica, che si possano ricordare; ma per quanto buone siansi le loro opere, non contengono quasi nulla di nuovo e che non fosse stato insegnato dagl'ingegneri del secolo precedente.

La tattica fu quanto basta illustrata da Francesco Marzioli bresciano, che nel 1663 fece stampare a Bologna i *Precetti militari*, edizione con ogni lusso eseguita.

Ma il vero maestro, il grande ed eccellente maestro di quest'arte, il primo che ne fissò i principj e ne stabilì regole, che tutti i grandi generali si fecero un pregio di seguire, fu il principe Raimondo Montecuccoli della nobilissima famiglia modanese di questo nome (*). La natura della mia opera non per-

(1) Io credo che così domandi la precisione d'un Compendio onde evitare le repetizioni sopra lo stesso soggetto. Questo pensiero mi obbligò qui ed in altri luoghi ad allontanarmi dalle tracce del mio autore.

(*) Il Landi scrisse il nome della famiglia di questo celebre generale, com'è veramente, e non come piacque ai francesi di storpiarlo, scrivendo Montecuculli.

permette ch' io faccia il racconto della vita e delle azioni di questo prode guerriero, tanto più che cento storici ne hanno parlato. Io qui non debbo considerarlo che come sapiente.

Nato con tutte le disposizioni, che formano i grandi capitani, egli si diede fino dalla sua gioventù alle scienze, che contribuiscono a formare quelli, che sono destinati a condurre le armate, respignerne i nemici e difendere gl' imperj. Egl' imparò la geometria in Euclide, l' architettura in Vitruvio, la tattica in Cesare, la politica in Tacito. Egli applicò felicemente gli antichi metodi a' moderni, onde vennero le sue opere luminose, le sue vittorie, le sue ritirate ed anche le sue rotte, finalmente il prezioso libro intitolato *Memorie sull' arte della guerra*. Questo libro non si stampò che dopo la morte dello stesso autore accaduta nell' anno 1681; e, come avviene a tutte le opere postume, oltre i falli di stampa, vi si trovarono e mancanze ed oscurità: ad onta però di tutto questo il suo libro è stato quello, sul quale gli eroi moderni della guerra si sono formati. Montecuccoli seppe racchiudere in poche pagine quanto appartiene all' arte della guerra, alla disposizione e all'ordine d'un'armata, alle sue mosse, a' suoi accampamenti, alla sua sussistenza, e a ciò che riguarda l' artiglieria, le battaglie, gli assedj, gli stratagemmi. Tutto vi si rappresenta con metodo, vi si dimostra con precetti, e vi si conferma con esempj tratti dalla storia antica e moderna. In una parola queste Memorie sono come aforismi dell' arte della guerra; e chiunque scrisse e scriverà dopo questo principe non fece nè farà che seguirlo. Sarebbe un far torto al merito letterario di questo insigne personaggio il tacere de' suoi talenti in altre scienze. Egli studiò ed apprese la giurisprudenza, la medicina, la buona filosofia; amò e coltivò la poesia, la storia e l' erudizione; possedeva varie lingue; finalmente fu promotore e protettore dell' accademia de' *Curiosi della natura*, fondata a Vienna l'anno 1652, stabilimento, nel quale Montecuccoli ebbe molta parte, e di cui, finchè visse, procu-

curò l'avanzamento e la gloria. Basta leggere la storia di quest'accademia scritta dal Bruchner, e la si troverà piena degli encomj di questo illustre protettore.

Resta a dire una parola sulla musica considerata come scienza e nella sua relazione colle matematiche. Si doveva agl'italiani del secolo XVI, e spezialmente a' toscani il grado di perfezione, al quale quest'arte incantatrice era pervenuta; ma le si diede una nuova perfezione nel secolo, di cui parliamo; e lo studio dell'antichità unito alle proporzioni matematiche ne mise in una nuova luce la pratica e la teoria. Io non parlerò di que' celebri maestri, che fecero rivivere gli Orfei e gli Anfioni, che formarono le delizie de' loro contemporanei ed ora pure servono di norma a' bravi compositori, che dopo avere co' loro concerti allettato i tempj, le accademie, le società ed i teatri, portarono presso le altre nazioni la musica, di cui l'Italia è stata la culla e la nutrice. Io passerò sotto silenzio anche varj scrittori di questa scienza, e mi restringerò ad un solo, ch'è Giambatista Doni, gentiluomo fiorentino, grande musico, gran letterato, e tuttavia poco conosciuto agli stranieri.

Nessuno può meglio giudicare del merito del Doni nella musica di quello, a cui il generale consenso de' nostri giorni accordò il primato in questa scienza, cioè, del celebre padre Giambatista Martini, conventuale bolognese. Ecco in riguardo al Doni il suo sentimento, che si trova in una di lui lettera inserita nel T. II p. 265 della edizione delle *Opere musicali* del Doni „ non è facile ad esprimere la profondità, colla quale il Doni penetrò la musica greca, sì teorica che pratica, sì vocale che istrumentale, col rintracciarne i sensi più oscuri dai filosofi e poeti, rilevarne le circostanze più minute dai monumenti antichi, rischiararne le cose più dubbiose degli antichi scrittori, dimostrando tutte quelle parti della greca musica, che posson ritrovarsi e ridursi alla musica de' nostri tempi. E per ciò che riguarda la teoria della musica greca, quali

di-

diligenze, quali scoperte egli non fece per illustrarla e porla nel suo vero lume: sepolta essendo stata per tanti secoli in una profonda oscurità ... Non è possibile esprimere in poche linee le osservazioni, le deduzioni, i precetti da esso rilevati spettanti alla musica pratica, ma singolarmente alla drammatica de' Greci, il rinuovamento della quale è tutta gloria della città di Firenze. Convien dire che questa è quella parte, sopra di cui il nostro autore ha fatto le meditazioni più profonde, e smidollato quanto di più caro è stato insegnato e praticato dai greci per applicarlo, per quanto sia possibile, alla nostra musica teatrale.

Le opere musicali del Doni furono raccolte in un solo corpo e stampate a Firenze in due volumi in foglio l'anno 1763. Ma vi sono anche dell'altre opere di questo sapiente, cioè, una *Raccolta di Lettere*, un'altra d'*Iscrizioni*, delle *Poesie latine*, delle *Orazioni* toscane, delle *Dissertazioni* sopra un gran numero di soggetti in ogni sorta di scienze. Tutto questo è un nulla in confronto delle opere non stampate, e delle quali il canonico Bandini, bibliotecario della Laurenziana a Firenze, diede il catalogo nella Vita di Giambatista Doni da lui pubblicata. Visto questo catalogo, non si può non accordare che pochi autori furono più universali di lui, più esatti, più giudiziosi. Ben è però desiderabile che dopo alla vita composta di questo scrittore, dopo l'accennato catalogo, dopo l'edizione di quello, che appartiene alla musica, i letterati, di cui Firenze è sempre piena, si determinino a pubblicare i numerosi manoscritti d'un autore così sconosciuto agli stranieri, che nè il p. Niceron, nè il Bayle, nè il Chaufepiè, nè il Marchand non ne fecero la più leggera menzione.

Per quello che riguarda le azioni del nobile Doni, io dirò ch'egli nacque nel 1594 e fece i suoi studj a Roma nel collegio romano. A Burges studiò la giurisprudenza, e prese la laurea di dottore a Pisa. Passò due altre volte nella Francia, una col nunzio Corsini, ed un'altra col cardinale Bar-

be-

berini, cui egli accompagnò anche nella Spagna. L'amicizia, della quale l'onorava Urbano VIII, lo fermò a Roma sino all'anno 1640, in cui domestici affari lo richiamarono in patria. Qui fu scelto professore d'eloquenza nella università, o studio fiorentino, ed accademico di Firenze e della Crusca. Morì l'anno 1647 in età d'anni cinquantatrè.

VI. *Storia naturale, anatomia, medicina.*

Le fatiche, quanto utili, altrettanto gloriose, del Mattioli, dell' Aldrovandi e d'altri scrittori di cose naturali, ch' ebbe l'Italia nel secolo XVI, aprendo una nuova carriera allo studio della storia naturale nelle sue sorgenti avevano infinitamente agevolato questo studio e mostrato agli osservatori il sentiero a scoprire de' nuovi secreti ed anche a riconoscere i falli, in cui erano caduti i loro predecessori, e che quasi è impossibile evitare in tutti i principj. Quelli, che vissero nel secolo XVII, ne profittarono: si fecero esatte ricerche sulla storia naturale, onde vennero i grandi progressi fatti dalla botanica, dall' anotomia, dalla chirurgia e dalla medicina. Rechiamo qualche pruova di questi progressi.

Il principe Federigo Cesi romano non aveva che diciott'anni, quando istituì un' accademia, il cui oggetto era la storia della natura, per la quale scienza questo principe aveva ogni passione. Egli diede a questa società il nome d' *Accademia de' Lincei*, ad indicare che gli accademici dovevano avere gli occhi di lince per iscoprire i secreti della natura. Presero pure una lince a loro stemma. Le sessioni si tenevano nel palazzo Cesi, ed il principe suppliva a tutte le spese, cui l'accademia dimandava. Fu aperta ai diciassette d'agosto dell' anno 1603. Finchè visse il fondatore, questo corpo filosofico non fece che prosperare, avendo dato de' bravi scrittori di storia naturale. In questo numero v'era il principe stesso, che pubblicò un trattato sulle api, uno sul carbone fossile, uno sopra alcuni fenomeni distinti,

che hanno del prodigio, e i quali non sono che naturali. Eccitò i suoi accademici a pubblicare ed illustrare la grand' opera di Francesco Hernaudez spagnuolo sulla storia naturale del Messico; ed egli fece tutte le spese dell' incidere le piante e gli animali, e compose le tavole filosofiche per dividere le piante nelle loro diverse spezie. Non ebbe però il contento di dar l'ultima mano a quest' opera, nè di vederne la pubblicazione, essendo morto l' anno 1630 in età d' anni quarantacinque. Avendo il commendatore Cassiano del Pozzo raccolto l'accademia de' Lincei presso di sè, ne venne l' opera pubblicata l' anno 1651, e l' edizione ne fu e magnifica e corretta. Quest' opera è la sola che siasi pubblicata a nome dell'Accademia, della quale dopo quest' anno 1651 non si fa più veruna menzione.

Uno degli accademici, che faticarono in questa storia, fu il botanico Fabio Colonna napoletano, uomo versato in varie scienze, e che grande divenne nella botanica singolarmente. Egl' insegnò a distinguere i diversi generi delle piante, che si rassomigliano ne' semi e ne' frutti, metodo abbracciato dal celebre Tournefort, che confessa sinceramente d' andarne debitore al Colonna. Questo metodo si trova stabilito nel libro, di cui fu questi autore, e che pubblicò a Roma l' anno 1616 col titolo: *Minus cognitarum rariorumque nostro cœlo orientium stirpium Ecphrasis*. Studio particolare di questo filosofo fu la ricerca delle piante, di cui parlarono gli antichi, e lo scoprire sotto quali nomi le si conoscano al presente, nel che fu sì felice che Boerhaave, buonissimo giudice in queste materie, assicura nella IV P. art. 8 del suo *Methodus discendi medic.* che chiunque vuol apprendere la storia delle piante antiche, deve leggere l' opera di Fabio Colonna, il quale appena ha chi lo eguagli, e ch' ebbe dipoi molti imitatori.

Io non farò che nominare Giovanni Fabri, Giovanni Terenzio e Francesco Stellati, personaggi illustri dell' accademia de' Lincei, e Francesco Pona veronese, di cui il dotto Haller fece l' elogio *vol. I p. 397*

p. 397 Bibl. botan., ed Ovidio Montalbani bolognese, il primo che abbia dato una *Biblioteca botanica* sotto il finto nome di Gian-Antonio Bumaldi, e che faticò nel compiere e pubblicare le opere dell' Aldrovandi.

Domenico Vigna fiorentino, preside al giardino de' Semplici a Pisa, fece delle *Osservazioni* sulla storia delle piante di Teofrasto, le quali sono, come dice Haller, una spezie di dizionario botanico, greco latino ed italiano.

Jacopo Zanoni, soprantendente al giardino botanico di Bologna, fece una storia de' semplici molto stimata. Ella venne in luce a Bologna l' anno 1675, ed il sig. Monti, preside poi dello stesso giardino, la tradusse in latino e pubblicò l' anno 1742 con nuovi materiali, cui l' autore avea preparati per la nuova edizione, che meditava.

Paolo Bocconi da Palermo, grande conoscitore delle cose della natura, avendo scorse le campagne della Sicilia e poscia quelle della Corsica e di Malta, e finalmente quelle dell' Italia e della Francia, pubblicò il *Musæum* delle piante più rare di questi paesi, una *Raccolta d' esperienze fisiche*, e varie *Dissertazioni* sui minerali della Sicilia, sui vulcani, sui fosfori e sopra d' altri argomenti curiosi di storia naturale. Nella sua vecchia età si fece monaco della congregazione de' Cisterciensi, e continuò ad occuparsi de' suoi studj sino alla sua morte avvenuta nel 1704.

Nella storia della natura tiene un posto interessante quella degli animali; nè saprei in questa parte qual altro studioso delle cose della natura paragonare si possa al celebre Redi, uno de' più distinti sapienti del secolo XVII. Francesco Redi, gentiluomo d' Arezzo, nacque ai diciotto di febbraro dell' anno 1626. Avendo preso la laurea di dottore in filosofia e medicina nella università di Pisa spiegò sì grandi talenti in queste scienze, che il principe Leopoldo lo giudicò degno della sua stima, ed i gran-duchi Ferdinando II e Cosimo III l' hanno a primo medico trascelto. L' accademia del Cimento ed i suoi Saggi

porsero occasione al Redi di fare moltissime esperienze. Il gran-duca Ferdinando lo incaricò di quelle, che riguardano i sali tratti con artificio da diversi legni, erbe e frutti; e si può vedere nell'opera del Redi l'esito felice delle sue sperienze variate in diverse maniere. S'applicò spezialmente per altro all'esame degl' insetti, delle loro generazioni e proprietà. Il continuo di lui studio in questo argomento gli fece scoprire l'errore degli antichi e de' moderni, i quali credettero e spacciarono per infallibile che gl' insetti derivano unicamente dalla putrefazione. Sino dall'anno 1625 Giuseppe Aromatari d' Assisi avea dato in luce un libro intitolato *De rabie contagiosa*, in cui avea ardito asserire che tutti gli animali, non eccettuati gl'insetti, sono prodotti dal seme e dall'uovo, e che non ve n' ha alcuno che sia generato dalla corruzione. Questo sentimento verissimo non fu accolto, poichè vi volevano delle pruove evidenti per distruggere una opinione invalsa da tanti secoli, mentre Aromatari non fece che sfiorare la materia. Ma il grande conoscitore delle cose della natura Aretino avendo riconosciuto da un numero grande di osservazioni la giustezza del sentimento del filosofo d' Assisi pose la nuova opinione in così chiara luce, che dopo all' opera da lui pubblicata in questo argomento appena vi fu persona di buon senso, ch' abbia osato sostenere l'antica opinione. Le celebri pruove da lui fatte prima di tutto sulle vipere ed il loro veleno, su i vermi ed altri animali, che si producono e vivono negli altri corpi viventi, e sopra altre materie nuove ed importanti gli acquistarono il nome del più grande filosofo osservatore della natura, che vi fosse in tutta l' Europa. Le sue opere si sparsero presso tutte le nazioni, che apprezzano le scienze, e piacquero molto più, poichè oltre la gravità, l'importanza e le novità de' soggetti, erano dettate con uno stile aggradevole, che diletta istruendo ed incanta i leggitori nel tempo medesimo in cui gl'illumina. Di fatti questo scrittore ebbe l'arte di piacere e d'adattare all' intelletto di ciascuno i più

dif-

difficili soggetti. Non io voglio sostenere che il Redi nelle sue opere non sia caduto in qualche fallo, essendosi egli pure ingannato come ogn'altro, specialmente quando si diede a sostenere l'opinione assurda, che le piante hanno un' anima sensibile (1). Ma questi falli e questi errori, che sono in piccolo numero, quanto non vengono compensati da infinite nuove scoperte belle ed utili da lui fatte nel regno della natura! Alcuni, come succede a chiunque ha il coraggio di combattere de' pregiudizj troppo comuni, alzaronsi contro il filosofo Aretino e se la presero contro alle di lui opinioni in un modo violento. Redi si difese valorosamente, ma sempre senza agrezza, non mai usando personalità ed ingiurie, e valendosi della forza della ragione. Il suo naturale era dolce, amabile e paziente, sempre gajo e tranquillo, e con ciò facevasi amare da chiunque. La sua propria gloria non era l'oggetto delle sue applicazioni continue, ma uno zelo puro e vero d'essere utile a'suoi fratelli, cioè, a tutto il genere umano (2). Il suo cuore s' inteneriva a' ma-

(1) I più grandi filosofi pagarono il tributo alla debolezza umana. Galilei credeva che le comete provenissero dai vapori della terra; Cartesio immaginava vortici ed una materia sottile; Redi dava un' anima alle piante; e Newton lasciando il cielo ed il compasso andò a perdersi bizzarramente negli abissi dell' Apocalissi.

(2) E' vero che di tutti i sapienti nessuno ha occasione più bella d' essere immediatamente e realmente utile a suoi simili che un bravo medico. Un teologo gl'istruisce, un filosofo gl' illumina, un matematico, un astronomo loro procura mille vantaggi, un giureconsulto gli consiglia, e gli difende (lo dovrebbe almeno) un poeta, uno storico, un oratore gli ammaestra e diletta. Ma un medico dotto, attento e zelante scaccia le malattie, restituisce le forze e il brio, preserva dagli attacchi perniciosi, e se non può rendere gli uomini immortali, prolunga loro la vita, e gli conserva sani e robusti. Diciamo lo stesso d' un chimico, d'un anatomico, d'un chirurgo. Quanto bene queste persone non possono fare al genere umano purchè con uno studio, con un' applicazione ed un' attenzione non interrotte vogliano faticare alla sa-

mali fisici e morali degli uomini, la sua testa era sempre occupata nella ricerca de' mezzi di rimediare a questi mali, e la sua mano sempre pronta ad allargarsi a favore dell' indigenza. Tali furono le virtù, che fregiarono questo grand' uomo e che ne fecero piangere la perdita, quando essendo stato colto in sua vecchiaja da alcuni sintomi del brutto male fu trovato morto nel suo letto a Pisa il primo giorno di marzo dell' anno 1698. Il suo corpo fu trasportato ad Arezzo, com' egli avea ordinato, ed il gran-duca Cosimo III fece coniare delle medaglie per rendere eterna la memoria di questo eccellente filosofo e spiatore della natura.

Non ci dimentichiamo che la filosofia non fu la sola scienza di Francesco Redi, il quale si distinse anche nelle belle lettere al pari d' ogni letterato del suo secolo. L' accademia della Crusca gli deve la perfezione del grande Vocabolario da lei pubblicato nel 1691. Redi vi è citato fra gli scrittori, che fanno autorità in lingua. L' Arcadia di Roma si gloria d' averlo avuto tra i suoi socj, e lo colloca nel nu-

salute degli uomini rinunziando alla loro propria gloria, ai pregiudizj dei sistemi, al vile interesse ed alla sete de' piaceri? Un medico avaro, negligente ed ignorante è il flagello della umanità: egli n' è il carnefice, mentre dovrebbe esserne l' angelo tutelare; ed i capi degli stati dovrebbero punire i medici, i chirurghi, ed i chimici ignoranti, o troppo comodi e negligenti, della pena stabilita agli uccisori, poichè tali eglino pure sono realmente. Al contrario questi capi medesimi degli stati dovrebbero largamente compensare quelli, che colla loro dottrina, attenzione, zelo, invenzioni e scoperte contribuiscono alla sanità e prosperità degli uomini. Molto s' inventò, molto si scoperse; ma questo è ancora poco in confronto di quello che resta ad inventare e scoprire. Ciò deve formare lo scopo de' medici e degli studiosi della natura; converrebbe che si applicassero a questo, anzi che a pensare a divertirsi ed a raccogliere argento. Essi dovrebbero pure evitare i sistemi, le idee astratte, le rancide opinioni e i vecchj pregiudizj, sorgente della ostinazione sì funesta a' malati. In una parola essi dovrebbero dare a vedere che la medicina è un' arte discesa dal cielo, e la scienza più utile, che vi sia al mondo.

numero di quelli, che colla giustezza e bellezza del loro stile contribuirono a scacciare il cattivo gusto dal regno della letteratura. Si vede nelle opere del Redi quanto vasta era la sua erudizione; e le sue poesie mostrano che nel piccolo numero de' buoni poeti italiani del secolo XVII egli è stato uno de' migliori. Ma io mi riservo a parlare in altro luogo del merito del Redi nella poesia. Le opere di quest'uomo insigne vennero più volte stampate, ora unite, ora separate; ma la edizione più bella e più compiuta è quella, che si fece a Napoli l'anno 1741 in sette volumi in 4.

Si pretende che l'arte chimica sia venuta d'oltre monti nell'Italia. Io sono assai lontano dal negare ad un Van-Helmont, ad un Boile, ad un Lemery la gloria d'avere perfezionato quest'arte e d'averla trasmessa agl'italiani ed all'altre nazioni. Ma mi si permetterà di dire che i germi di questa professione aveano cominciato a sbocciare nell'opera d'un italiano chiamato Angiolo Sala da Vicenza, medico stimato, che scorse l'Italia, la Svizzera, i Paesi Bassi e la Germania, ed insegnò in queste diverse contrade il metodo, per cui la chimica purgata dalle assurdità, di cui era stata ricoperta, poteva essere agli uomini d'immenso vantaggio. Tengo a mio favore l'autorità del grande Haller, il quale nella sua *bib. bot.* p. 416 parlando del *Trattato medico-chimico* del Sala, stampato a Francfort nel 1647, chiama questo medico il primo de' chimici, che lasciò d'andar dietro alle frivolezze. Un'altra edizione delle opere d'Angiolo Sala si fece a Rouen l'anno 1650, quando egli in qualità di primo medico si trovava nel Meckelburghese. I suoi diversi trattati tradotti in latino, in francese, in inglese, in tedesco, sono più noti agli stranieri che agl'italiani. Le opere di questo bravo chimico, quelle del Redi e le Memorie dell'Accademia del Cimento sono però convicentissime pruove, che la scienza chimica avea fatto nell'Italia progressi felici prima che vi fosse trasmessa dagli stranieri. Ma se si vuole contrastare questa gloria agl'italiani, non loro si toglierà per altro quella, che

 ad

ad essi ne viene dal principio, da' progressi e dalla perfezione dell'anatomia. I principj si videro presso di loro ne' secoli XIV e XV, i rapidi progressi nel XVI e la perfezione di questa scienza nel XVII. In una folla d'anatomici io nominerò soltanto quelli, cui si debbono delle nuove scoperte, nel che io non farò che seguire il dotto sig. Portal, il quale se ne' fatti storici s'è talora ingannato, in ciò che riguarda il metodo degli anatomici, di cui parla, merita però credenza sulla sua parola.

Francesco Piazzoni, professore di anatomia nella Università di Padova, sua patria, pubblicò de' dotti trattati uno *Sulle ferite cagionate da' colpi di fucile*, l'altro *Sulle parti della generazione*. In questo secondo egli fece delle osservazioni nuove, che vengono perciò dal Portal celebrate. Morì nel 1624.

Le vene lattee sono una felice scoperta di Gaspare Aselli cremonese, professore a Pavia, che ne provò l'esistenza e le proprietà in una sua opera *De lactibus, seu lacteis venis*, di cui lo storico dell'anotomia diede l'estratto.

Questo medesimo storico indefesso fece pure l'estratto d'alcune opere anatomiche e di chirurgia di Marc'Aurelio Severino, nato a Tarsia nella Calabria, e non a Cartagena di Tarsa, come si trova, non saprei per quale strano errore, nel libro del sig. Portal. Severino, professore d'anatomia a Napoli, dove morì nel 1656, lasciò un grande numero di trattati sì buoni che mediocri, in cui si trovano varie scoperte, cui Peyer, Graaf, Lieutand credettero d'aver fatto i primi.

Tutti gl'intendenti s'accordarono a dare la loro approvazione e le loro lodi alla descrizione nuova ed esatta della struttura dell'orecchio pubblicata da Cecilio Fuoli da Fanano, luogo situato nelle alpi modanesi, professore d'anatomia e medicina a Venezia. Il nostro storico aggiugne che nelle opere del Fuoli si riconosce che questo anatomico avea veduti i vasi linfatici, che poscia si sono chiaramente scoperti.

Haller citato dal Portal si duole che il trattato d'ana-

d'anatomia di Domenico Marchetti non era tanto conosciuto, quanto meritava. E realmente il Portal, che avea letto quest'opera rarissima, riporta le belle osservazioni, che vi ha trovate, e rende giustizia alla scienza e all'intendimento dell'autore. Domenico Marchetti padovano era professore nella sua patria, ed era successo in questa carica al celebre Vairling suo maestro. Morì nel 1688.

Nelle Memorie dell'accademia intitolata *I curiosi della natura* a Vienna si trovano nel primo tomo varie osservazioni chirurgico-anatomiche di Guglielmo Riva, nativo d'Asti, anatomico e chirurgo della corte di Roma. Haller trovò a Gottinga trentadue tavole anatomiche di questo autore, ed il sig. Portal cita con lode due opuscoli pubblicati a Roma su questa materia dal Riva nel 1663 e 1664. Questo professore morì l'anno 1676.

Passo sotto silenzio varj altri anatomici, di cui parla il nostro storico, per fermarmi su quanto appartiene ai celebri Malpighi e Bellini, due personaggi, che sparsero una nuova luce nel regno dell'anatomia e di tutta la medicina.

Marcello Malpighi nacque l'anno 1628 nel borgo di Crevalcuore nel territorio di Bologna. L'università di questa cittade fu il teatro, in cui ha brillato la maggior parte de' suoi giorni, e v'ha occupata la cattedra di medicina. Una volta interruppe il suo soggiorno di Bologna per occupar la stessa cattedra nella università di Pisa, ed una seconda volta per sostenere lo stesso impiego a Messina. Ma egli lasciò la prima città, poichè l'aria nuoceva alla sua salute; e le persecuzioni suscitate contro di lui da' partigiani furiosi per la vecchia scuola gli fecero lasciare la seconda, malgrado alle istanze ed alle preghiere del senato di Messina, che desiderava di fermarlo. L'anno 1691 Innocenzo XIII tolse il Malpighi a' bolognesi, e lo fece suo primo medico col titolo e gli onori di prelato; ma dopo tre anni un colpo d'apoplesia tolse al mondo quest'uomo insigne in età d'anni sessanta sette.

Si erano stampate a Londra fino dall'anno 1686

le

le opere del Malpighi, che ancora viveva, in due tomi in foglio. La società reale, di cui era stato membro, aggiunse nel 1697 il terzo volume, che conteneva le opere postume di questo gran medico. Qui non occorre di fare il catalogo di tutte queste opere, giacchè Portal lo fece colla estrema esattezza; e basterà indicarne i principali soggetti. Primo oggetto delle ricerche del Malpighi fu il conoscere la fabbrica e le funzioni de' polmoni, sul quale viscere erasi poco assai studiato. Egli ne fece attento e minuto esame, ne scoperse la sostanza, la struttura e le diverse parti, ne vide i vasi delle arterie, e fu il primo a scoprire coll' ajuto del microscopio la circolazione, che vi si fa dal sangue; e da queste osservazioni trasse la spiegazione ed i rimedj delle malattie di questo viscere. Da esso passò al cervello, e nelle sue osservazioni andò oltre a quanti l'hanno preceduto. Fu il primo a descrivere le valvule nervose della lingua, studiò diligente la struttura delle reni, portò il suo esame al fegato; e nella descrizione della milza spiegò una dottrina sì copiosa ed una esattezza così grande, che le sue ricerche in questo argomento si possono guardare, al dire dello storico dell'anatomia, come altrettante scoperte.

Non contento d'avere esaminato il corpo umano egli si diede col medesimo esito felice ad altre parti della storia naturale. Il suo *Trattato sopra i bachi da seta* è uno de' più perfetti, che s'abbiano in questa materia; nè si può distintamente ammirare abbastanza la sua anatomia delle piante. Per farla, ei pensò di disseccare i semplici, come si disseccano i corpi umani, e con tale mezzo ha potuto osservare colla maggiore minutezza la forma e la fabbrica interna, ond'ebbe origine quest'opera riguardata da ognuno come un pezzo eccellente. Tanta abilità gli attrasse degli ammiratori senza numero, e de' censori in proporzione: le sue opere incontrarono delle critiche amare, le quali però non valsero che a rendere più sublime la gloria di quello, che si voleva depresso. Se i pretesi censori fossero

sta-

stati adorni di spirito e dottrina, avrebbero rivolto le loro censure a' luoghi, che ne vanno degni; giacchè lo stesso Malpighi non era infallibile, e gli anatomici del nostro secolo vi hanno un qualche errore scoperto. Ad onta di queste macchie, che sono in piccolo numero, il Portal non esita di chiamare il Malpighi il vero pittore della natura, e dice che chiunque studierà le sue opere, non potrà ritrovare guida migliore.

Quegli, che solo fra i medici e gli anatomici italiani del secolo XVII può paragonarsi al Malpighi, è stato Lorenzo Bellini fiorentino. Egli andò debitore de' suoi grandi avanzamenti alla protezione ed alle cure generose di Ferdinando II, che informato de' rari talenti del giovane Bellini, rimasto orfano e mendico, lo fece andare alla università di Pisa e lo mantenne interamente. Borelli, Redi e Marchetti furono i maestri di questo felice allievo, che sotto a tali sapienti imparò le matematiche, la fisica, l'anatomia e la medicina. La sua dissertazione *Sulle febri* pubblicata nel 1663 e sovente ristampata e composta da lui nell'età di circa vent' anni fu la gran prova da lui data prima che prendesse la laurea di dottore. Il gran-duca, che godeva di vedere sì bene impiegate le sue spese e la sua protezione, fece dare al Bellini la cattedra della logica, quindi quella della filosofia, poscia l'altra di medicina, e finalmente quella dell'anatomia; e quando questo principe trovavasi a Pisa, assisteva sovente alle anatomiche lezioni del suo protetto. All' ombra d'un tanto mecenate ridendosi delle grida de' vecchj seguaci di Galeno, che credevano ogni cosa perduta, scorse intrepido la carriera delle osservazioni, senza fermarsi all'autorità ed all' uso (1) prendendo a so-
[illegible] la

(1) L' uso? sì, la medicina ha le sue mode e i suoi usi, che introdotti dall'accidente o da qualche maestro accreditati durano finchè un nuovo maestro o un altro accidente non ne introduce di nuovi. Alcune volte la ragione vi ripugna: ma che importa? la moda il vuole, e conviene ucciderne gl' infermi.

la sua guida la ragione e la natura. Egli fu sovente il degno rivale del Malpighi, cui in alcuni punti rimase indietro, ed in altri fu superiore. La scoperta da lui fatta de' canali quasi impercettibili, i quali esistono nelle reni, meritò che gli anatomici li chiamassero *Ductus Belliniani*. Malpighi avea scoperto le valvule nervose della lingua; ma il Bellini andò più oltre attribuendo a queste membrane il senso del gusto, nel che da quelli della professione rimase approvato. I suoi *Discorsi sopra l' anatomia* e varj *opuscoli* contengono delle osservazioni egregie, ma talora anche un qualche fallo, poichè egli era troppo ardito e professava d'allontanarsi dalla vecchia scuola anche ne' pochi punti, in cui essa aveva ragione. Ma il merito più grande del Bellini è quello d'aver applicato le leggi della meccanica all'economia del corpo umano ed ai precetti della medicina. Convinto da mille esperienze della giustezza del suo sistema ebbe il coraggio di rigettare, mettere in ridicolo ed annullare l'antico metodo fondato dietro alla immaginazione de' filosofi e medici greci ed arabi, i quali, conciossiachè non erano anatomici, aveano creato un corpo, quale loro erasi dettato dalla fantasia. La costruzione, la figura, le operazioni delle parti interne, la natura degli umori e la loro circolazione, tutto gli fece vedere che la struttura di questa fabbrica complicata ed ammirabile segue le leggi più sicure ed incontrastabili della meccanica; e perciò non ha esitato d'applicarvi le sue osservazioni e le regole dell'arte, riuscendovi sì felicemente, che l' insigne Boerhaave nella prefazion sua all'edizione d'alcune opere del Bellini fatta a Leyde nel 1717 dice che questo grand'uomo non ebbe alcuno, che l' abbia superato nella medica scienza, ed uno o due appena, che l'abbiano eguagliato.

Un merito sì straordinario non fu di schermo al Bellini dalle disgrazie. Il suo troppo ardire, i suoi motti satirici, il ridicolo, onde spargeva i seguaci della vecchia scuola, finalmente la sua gloria stessa, di cui aveva già riempiuta l' Europa, gli acquista-

ro-

rono una folla d'invidiosi e di nemici. Questi non osarono venir in campo finchè vissero Ferdinando e Leopoldo; e la persecuzione cominciò quando fu innalzato al trono Cosimo III, che però la fece tosto cessare tirando Bellini alla corte eletto medico suo. I rivali di questo filosofo pensarono morirne di rabbia costretti ch'erano a tacere, benchè non lasciassero talora di movere contro di lui la cabala sordamente, risolvendosi di valersi della debolezza del sovrano. Era Cosimo religiosissimo, e gli si volle far credere che Bellini nol fosse, interpretandosi male le sue parole, attribuendoglisi delle massime perniciose; e finalmente così bene si fece servire la cabala, che si pervenne a farglielo cadere in disgrazia. Dopo a questo momento Bellini non ebbe che rovescj, e negli ultimi anni di sua vita non osava più d' uscire di casa per timore d'essere dalla vile canaglia insultato. Egli nacque ai tre di settembre dell'anno 1643 e morì agli otto di gennaro dell'anno 1704. Allora i suoi concittadini ingrati ed i suoi confratelli perversi esaltarono, com'era dovere, i sommi di lui talenti e la somma religione; e la facoltà pensò d' innalzargli un mausoleo, che però mai non si vide eretto.

Al paro di questi è celebre ne'fasti della medicina il nome di Santorio, soprannominato il *Medico statico*, o il *Dottore della traspirazione*. Giustinopoli, o Capo d'Istria, fu la patria di Santorio Santorio, il quale studiò a Padova, dove prese la laurea di dottore ed ottenne la prima carica di teorica e medicina. La traspirazione e le sue conseguenze furono l' oggetto de'lunghi ed indefessi esami di questo fisico; soggetto nuovo, poichè appena se ne era detta parola nelle scuole antiche e moderne. Santorio esaminò la necessità di questo fenomeno, la quantità trovata più grande d' ogni altra sorte d'evacuazione, la maniera con cui si traspira, la proporzione, che ha questa evacuazione col nutrimento, le diversità che derivano dall'atmosfera, dal clima, dai temperamenti e dall'età, le facilità e gli ostacoli, che la traspirazione incontra, e gli ef-

effetti che ne derivano utili e perniciosi. A rischiarare tutte queste osservazioni costrusse la celebre bilancia, in cui ebbe la mirabile pazienza di passare una parte della sua vita, calcolando in sè stesso la massa degli alimenti ed il volume degli umori, che si perdono colla traspirazione; finchè posto al caso dietro ad una così continua esperienza di parlar con fondamento e sicurezza sopra questo soggetto pubblicò la sua *Medicina statica*, opera che venne applaudita ed ebbe uno spaccio immenso, che fu tradotta dal latino, in cui egli la scrisse, negl' idiomi inglese, francese, tedesco ed italiano. Santorio ne fece la prima edizione a Venezia l'anno 1614, dopo al qual anno fu ristampata almeno venti volte con annotazioni fatte da' medici più rinomati. Tutti stupirono che la traspirazione tenuta fino allora in così poco conto fosse sì grande, qual è nel corpo umano, ed una delle principali cause della salute o delle malattie (1).

Oltre alla sua bilancia Santorio inventò macchine e strumenti per altri oggetti, per trarre la pietra, per mettere nelle situazioni necessarie i feriti e quelli, sopra i quali si debbono fare delle operazioni, per prender i bagni, per distinguere facilmente la differenza del battimento de' polsi, ed una spezie di termometro per iscoprire il grado di calore negl' infermi. Dopo essere stato apportatore d' un bene sì grande alla umanità, questo bravo medico, paziente ed indefesso, morì a Venezia nel suo settantesimo quinto anno nel mese di febbraro dell' anno 1636, e gli si alzò una statua di marmo nel chiostro de' pp. Serviti.

VII. *Giurisprudenza*.

Fra le scienze, che si chiamano gravi e che convien distinguere da quelle, che appartengono alle bel-

(1) Santorio ha provato che di otto libbre, per esempio, di nutrimento, o in cibo, o in bevanda, cinque ne vanno per traspirazione ne' corpi bene formati.

belle lettere, la prima a ricomparir nell' Italia, a fissarvi il suo impero; ed a rendere celebre nella letteratura il nome italiano; fu la giurisprudenza romana. Fino dall' undecimo secolo questa scienza fioriva a Bologna, dove trasse gli studiosi di tutta l'Europa; e di là spandendosi nelle altre università e valicando monti e mari andò ad illuminare le altre contrade. Dopo l'italiano Irnerio, cui la grande contessa eccitò a far rivivere il diritto romano, ogni secolo porse all'Italia chiarissimi giureconsulti, e grande fu sempre il numero di questi oracoli delle leggi; ma siccome al mondo ogni cosa tiene un periodo, questo numero si scemò di molto nel secolo XVI riducendosi quasi a nulla nel secolo seguente. Non mancarono però giureconsulti e canonisti, ed anzi il loro numero non ne fu che di troppo grande: ma io cerco gli uomini insigni, gli uomini che fanno epoca nella loro professione, e non ne ritrovo che uno soltanto, il quale in sè fece rivivere gli Accorci, gli Accolti, gli Alciati, e solo sostenne l'antica gloria della giurisprudenza nell'Italia.

Questo dotto uomo (che tale fu veracemente ed in varie sorta di scienze) è stato Gian-Vincenzo Gravina, uomo assai conosciuto ne' fasti della letteratura. Egli nacque ai ventuno di gennaro dell' anno 1664 a Rossano, terra situata presso Cosenza nella Calabria. Com' ebbe compiuto i suoi studj parte a Napoli e parte a Roma, si stabilì in quest' ultima città, dov' ebbe prima la cattedra di diritto civile nella università, o sapienza, quindi quella di diritto canonico e delle decretali. Ornato degli onori della prelatura ha goduto sommo il credito presso Innocenzo XII e Clemente XI, sotto il regno del quale finì la sua carriera e la sua vita ai sei di gennaro dell'anno 1718 fra le braccia dell'ab. Metastasio, cui aveva sempre amato come suo figliuolo (1), cui istituì erede di tutti i beni mobili e stabili, che aveva acquistati nella Calabria.

La

(1) *E si pretende che lo fosse di fatti.*

La molta dottrina del Gravina lo fece guardare come uno de' sapienti più distinti del suo secolo non solamente nell' Italia, ma anche ne' paesi stranieri. Egli ebbe il contento di vedersi esaltato ed ammirato eziandio vivendo; ma d' altro canto il suo caustico umore, la sua inclinazione alla censura ed al biasimo ed un fondo eccessivo d' amor proprio suscitarono contro di lui un numero considerabile di nemici, di cui il principale ed il più dannoso è stato monsignor Sergardi, del quale parlerò altrove, e che fece contro il suo nemico le famose satire sotto il nome di Settano. Gravina ebbe anche delle forti dispute col dotto Crescimbeni e con altri membri dell' Arcadia di Roma, di cui egli ed il suo emulo erano stati i fondatori.

Ma quali eglino fossero il temperamento ed i difetti di questo sapiente, è fuori di dubbio che nella giurisprudenza, tanto civile quanto ecclesiastica, non ebbe alcuno che lo pareggiasse nel secolo in cui visse, e nessuno che lo superasse ne' secoli precedenti. Prese a suo duce l' Alciati, il cui metodo ha abbracciato. Nemico deciso de' sofismi, de' cavilli e delle scolastiche speculazioni esaminò attentamente e penetrò lo spirito della legislazione, ne spiegò e dimostrò la teoria colle più giudiciose osservazioni tratte dalla storia e dirette da una immensa erudizione e da' lumi d'una critica la più esatta. Il suo pezzo eccellente è l' opera intitolata *Origine del diritto civile*, scritta da lui in latino e stampata prima a Lipsia nel 1708, e quindi a Napoli nel 1713. Egli vi sviluppa l' origine e le numerose vicende del diritto romano, parla di quelli, che pubblicaron le leggi, di quelli, che le corruppero, di quelli, che le ristabilirono, e parla delle loro opere e ne dà il suo giudizio. Passa quindi ad esaminare i principj del diritto naturale e di quello delle genti, e fa vedere il legame d'entrambi col diritto civile. Riporta e spiega in appresso i frammenti dell' antichissimo codice Papiriano e delle dodici tavole, ed insensibilmente discende a parlare di quelle leggi, che riguardano i

pri-

privati. A tutto questo aggiunse nella edizione fatta a Napoli un discorso prezioso sull' antico impero romano. Ne aveva preparato un altro sull' impero germanico; ma i di lui amici con buone ragioni lo persuasero a non pubblicarlo. Aveva fatto, o piuttosto sbozzato, delle *Istituzioni civili e canoniche*, le quali non erano che il piano, o lo schizzo, sul quale stava per comporre un' opera grande ed importante; ma gli fu rubato il manoscritto, e lo si stampò senza di lui saputa. Il dispiacere che n' ebbe lo fece rinunciare alla sua prima idea.

Da quanto ho accennato si può conchiudere che Gravina non solamente era giureconsulto, ma anche filosofo, storico, antiquario, in una parola, grande letterato. La poesia molto gli deve pe' trattati veramente utili da lui scritti sulla *Ragione poetica*, sulla *Tragedia* e sulla *Istituzione de' poeti*. De' molti libri, che abbiamo in questa materia, pochi si possono paragonare con questi tre da me indicati. Un maestro così eccellente dell' arte poetica non era però poeta. La natura gli avea negate le felici disposizioni, che formano i buoni seguaci delle muse. Le rime e le cinque tragedie di monsignor Gravina hanno una durezza ed una monotonia disgustatrici. Egli riuscì meglio nella eloquenza, e le di lui Orazioni italiane sopra varj soggetti sono piene d' una maschia e nervosa eloquenza, che fa donare perdono alla durezza dello stile, ch'era naturale a questo sapiente, e che assai bene accordavasi col suo temperamento.

Tutte le opere del Gravina si raccolsero e stamparono a Lipsia l'anno 1737; ma una edizione più compiuta se ne fece in Napoli l'anno 1756 in tre tomi in 4. (1)

L I-

(1) Vi furono però nel secolo XVII cinque altri sapienti, tutti cognominati Gravina, e tutti siciliani. Eccogli qui sotto indicati.

Cesare Gravina da Catania, cavaliere di Malta e bravo poeta.

Francesco ed Ottaviano Gravina, l'uno e l'altro nobili

li di Palermo, ma di due diverse famiglie; il primo grande antiquario, ed il secondo oratore e poeta.

Il p. Domenico Gravina conventuale, lettore di teologia a Napoli, ed autore d'un numero assai considerabile d'opuscoli quasi tutti di materie ecclesiastiche.

Girolamo Gravina gesuita, missionario alla China, dove morì nel 1661, dopo avere pubblicato un Catechismo in lingua chinese.

LIBRO IV.

Fino a qui noi abbiamo scorso un sentiero luminoso, in cui quasi ad ogni passo si trovarono de' sapienti di prima sfera, de' sapienti, che fanno epoca nella storia delle scienze, e che sembrano nati per onorare il loro paese ed istruire le nazioni. Ci resta a trascorrere un altro spazio men lungo e meno brillante. Noi vi troveremo, a vero dire, de' personaggi degni d' ogni stima, ma in piccolo numero, e pochi, che si appressino al merito letterario de' grand' uomini de' secoli XV e XVI. Per quanto però sia questo numero limitato, basta a convincere ogni lettore imparziale, che il buon gusto non si perdette del tutto nel secolo XVII, e che vi furono de' genj felici, i quali seppero preservarsi dalla generale corruzione, e che lottando contro il malvagio gusto giunsero finalmente a discacciarlo.

Articolo Unico,

In cui si esamina lo stato della letteratura nell' Italia nel secolo XVII.

I. *Studio delle lingue dotte e straniere.*

Quanto lo studio della lingua de' greci era stato di moda nell' Italia ne' due secoli precedenti, altrettanto nel secolo XVII lo fu quello delle lingue orientali. I miei leggitori possono richiamare alla loro memoria che parlando nell' altro libro de' teologi, de' filologi sacri e de' filosofi di quell' età, abbiamo osservato che la maggior parte erano versati sì nell' ebreo che nelle dotte lingue dell' oriente. Ma onde venne dunque questo nuovo e lodevole ardore d' applicarsi allo studio di tali idiomi? Io non du-

biterò d' assicurare che lo si dovette alla fondazione fatta nel 1622 da papa Gregorio XV della celebre Congregazione *De propaganda fide*, che aveva per oggetto le missioni ne' paesi lontani, ed i mezzi, che possono contribuire all' esito felice di tali missioni. Ora siccome dopo la cognizione profonda di quello, che si deve predicare, l' obbligo principale d' un missionario è di sapere la lingua delle nazioni, alle quali vuol portare la luce del vangelo; così fu necessario avere de' maestri de' diversi linguaggi de' popoli orientali, o d' altri compresi sotto questi nomi, delle grammatiche, de' vocabolarj, de' libri originali e delle traduzioni, e finalmente una stamperia destinata pe' libri di questa sorte. Tutto ciò venne ampiamente eseguito da' travagli, dalle spese, dallo zelo e dalla magnificenza de' sovrani pontefici; ed è questa una lode che i medesimi storici protestanti sono obbligati ad accordare a' capi della Romana Chiesa. Nella stamperia eretta pel servigio della Congregazione si contavano prima del termine del secolo sino a ventitrè sorta di caratteri stranieri per altrettanti idiomi, e dopo a questo tempo ne venne il numero accresciuto. I papi trassero a sè con grandi spese i più dotti uomini de' monasterj dell' Asia e dell' Egitto e gli fecero andare a Roma ad insegnarvi le lingue e la letteratura, qualunque ella fosse, de' Cristiani Copti, de' Nestoriani, Armeni, Maroniti, e ad ispiegarvi i linguaggi ed i libri turchi, arabi, persi, indiani e chinesi. Questi maestri fecero degli allievi eccellenti, che dal canto loro sparsero per tutta l' Italia il gusto delle lingue orientali. Il primo luogo di questo studio fu sempre la Congregazione *De propaganda*; a Roma fiorirono gli uomini più insigni nella scienza di questi idiomi, di là partirono tante buone opere e tanti libri elementari, per cui si diffuse la cognizione di questi difficili linguaggi. Basterà nominare alcuni fra gli autori di questi libri.

Tre religiosi dell'ordine cisterciense saranno i primi. D. Ilarione Rancati milanese si rese illustre per le sue molte cognizioni nell'arabo e nel siriaco.

Fao-

Paolo V, Gregorio XV ed Urbano VIII l'impiegarono nella interpretazione di manoscritti orientali e nel servigio della Congregazione *De propuganda*. Questo monaco è stato del numero di quelli, che per ordine d'Urbano faticarono a tradurre in arabo la Vulgata (*).

D. Giulio Bartolocci, nativo di Cellano nella diocesi di Montefiascone, fu professore di lingua ebrea nel collegio de' Neofiti a Roma per lo spazio di trentasei anni. Egli faticò molto nello scrivere in questa lingua per la libreria del Vaticano, e fu uno de' più zelanti operaj di tale Congregazione. Per questa raccolse e fece stampare la *Grande biblioteca rabinica*, nella quale egli passa sotto esame per ordine alfabetico tutti gli scrittori ebrei sino dalla loro dispersione e tutte le loro opere.

Questo padre non ha potuto pubblicare che tre tomi di tale collezione, e solo avea sbozzato il quarto ed ultimo, che fu compiuto coll'intera edizione da d. Carlo Giuseppe Imbonati milanese, allievo del p. Bartolocci. Egli vi aggiunse la *Biblioteca latino-ebraica*, in cui si danno esatte notizie degli scrittori latini, che fecero delle opere contro i giudei, o sopra i loro costumi e la loro storia.

Il p. Clemente Galani teatino fu spedito dalla congregazione nella Armenia. Egli vi soggiornò lungo tempo, e ritornato a Roma pubblicò in due volumi una raccolta di varie opere armene, tradotte in latino ed illustrate da note teologico storiche. Egli intitolò questa raccolta *Conciliazione della chiesa d'Armenia colla latina dietro alla testimonianza de' padri e dottori armeni*.

Oltre a queste collezioni, *biblioteche* e versioni, la Congregazione pubblicò nel 1636 il *Tesoro siro-arabico-latino*, e nel 1642 la *Grammatica arabica*, e fece stampare e diffondere le Concordanze ebraiche, gran-

(*) Si legga, che n'è ben degna, la Vita, che del p. Rancati scrisse e stampò in Brescia nel 1762 il di lui ch. confratello il p. ab. d. Angiolo Fumagalli.

grande opera uscita in luce fin dall' anno 1621 per le fatiche del p. Mario da Calasio, minore osservante, opera ristampata poi a Londra nel 1749; finalmente la grande *Bibbia arabica*, che comparve al pubblico l'anno 1671, dopo quarantasei anni di fatiche sostenute da varj sapienti di tutta l' Europa cattolica, a tale oggetto dalla Congregazione impiegati.

Ho parlato altrove della libreria del grande cardinale Borromeo e delle altre fondazioni degne d'un monarca fatte da lui a Milano. Allora ho indicato la sua stamperia per le lingue orientali, i manoscritti fatti da lui ricercare in paesi lontani, ed i maestri da lui da questi paesi medesimi chiamati a Milano per insegnarvi i loro idiomi. Adesso rimane a dire che i travagli e le spese di questo illustre prelato non andarono privi d'effetto, avendo il collegio Ambrosiano dato degli allievi nella cognizione di queste lingue rinomati. Fra gli altri il dottore Francesco Rivola pubblicò prima il *Dizionario armeno* l'anno 1613, e quindi la *Grammatica* della stessa lingua l'anno 1624; e l'uno e l'altro di questi libri si ristamparono a Parigi l'anno 1633. Antonio Giggeo, sacerdote nella congregazione degli Obblati e dottore dello stesso collegio, tradusse in latino i commenti del Rabbino Salomone, di Aben Esdra e Levi-Gersom sul libro de' Proverbj. Egli fece di più una *Grammatica caldea e targumica*, che si custodisce manoscritta nella libreria di Milano (1). Ma l'ope-

(1) I Targumi sono traduzioni, o piuttosto parafrasi caldaiche dell'antico Testamento. Ve ne sono otto, secondo il dotto Prideaux, e le più celebri sono quella d'Onckelos sopra il Pentateuco, e quella di Tonatham sopra i Profeti. In generale essendo i Targumi in lingua caldaica, il dottore Giggeo non avrebbe avuto bisogno di fare una grammatica caldaica e targuma, poichè le nozioni del caldeo sarebbero state bastanti. Ma conviene osservare collo stesso Prideaux che, trattine i due primi targumi, tutti gli altri sono pieni di espressioni e di vocaboli stranieri, e non hanno che un caldaico assai corotto. Settant'anni di soggiorno nella Caldea fecero dimenti-

l'opera, che gli acquistò la fama più illustre, è stata il *Grande Vocabolario arabico* da lui pubblicato l'anno 1632. Urbano VIII spedì questo dott'uomo al collegio Ambrosiano, gli diede un posto distinto nella *Propaganda*; ma quando Giggeo era per mettersi in viaggio, cadde malato e morì l'anno stesso, in cui si pubblicò il suo Vocabolario.

Nel seminario di Padova, da che il cardinale Barbarigo, il quale ne fu il fondatore, introdusse lo studio delle lingue dotte ed orientali, le si coltivarono con tutto il possibile ardore, tanto più che il cardinale Cornaro, successore del Barbarigo, v'ebbe lo stesso zelo e le stesse premure. Quindi vi furono sempre maestri eccellenti in questi idiomi, ed uno de' frutti delle loro fatiche è stato la bella edizione dell'*Alcorano arabo latino*, fatta nel 1698, ed accompagnata dalla confutazione dottamente composta dal p. Lodovico Maracci della madre di Dio.

In tale modo lo studio delle lingue orientali fioriva in Italia, mentre quello della lingua greca, per lo innanzi sì generale fra gl'italiani, non aveva che pochi seguaci. Per me porto opinione che la causa di questa spezie d'obblio siasi stata la poca necessità, in cui si era d'apprendere il greco da che tutti gli autori noti della Grecia erano stati più e più volte tradotti, spiegati ed illustrati (1). Per altro se

ticare agl' ignoranti giudei la loro propria lingua, come avviene a tutti i popoli dello stesso carattere. Essi portarono nella Giudea la lingua di Babilonia, cui presto corruppero, e di quà nacque il dialetto di Gerusalemme, in cui furono scritti i due primi targumi, di cui il caldeo non è così bello e così puro, come quello d' Esdra e di Neemia. Gli altri targumi scritti, per quanto sembra, dopo la dispersione, sono ancora più lontani del caldeo, sicchè non solamente fu mestieri comporre una grammatica targumica, ma non sarebbe inutile comporne un dizionario.

(1) A questo motivo, il quale è giusto, conviene aggiugnere lo disprezzo acquistato per la folla quasi eccessiva de' coltivatori del greco, per la loro pedanteria e pel loro orgoglio. Si avrebbe detto che costoro si erano dati a ri-

se a riaccendere l'ardore degl' italiani per la greca lingua stato fosse necessario l'esempio d' alcuni illustri greci sapienti, quali s'erano avuti ne' tempi addietro, n'ebbe certo in questo secolo l'Italia uno de' più insigni (1). Leone Allacci, nato nell'isola di Chio nella grecia e trasportato nella Calabria nella sua età d'anni nove, non più lasciò l'Italia, e, siccome abbiamo osservato parlando d' Arcudio, altro greco sapiente, egli può e deve passare per italiano. Ei fece, egualmente che il primo, il corso de' suoi studj nel collegio de' Greci a Roma, e si consacrò non solo alla teologia, ma anche alla sacra erudizione, nella quale riuscì eccellente, ed alla bella letteratura. Sopra tutto fu in guisa versato nella bibliografia, che nel suo secolo non vi fu che il famoso Magliabecchi, il quale in questo genere lo superasse. I principi e cardinali Barberini furono suoi grandi protettori, il fecero loro bibliotecario e gli acquistarono la grazia d'Urbano VIII, che tenne sempre in gran conto questo dotto ecclesiastico. Noi abbiamo detto altrove com' egli fu impiegato da Gregorio XV nel trasporto della libreria Palatina da Eidelberga a Roma. Alessandro VII lo nominò primo custode della libreria Vaticana, del quale impiego Allacci ha goduto solo sett' anni, avendo finito di vivere al principio dell' anno 1668 in età d'anni ottantatrè. Nulla v'è più opportuno a mostrare quanto sia falsa la massima dell' accorciamento della vita in forza d'una continua applicazione, che l'età provetta d'un uomo, il quale notte e giorno non fece che scrivere ed applicare. Il numero delle sue opere è quasi incredibile, ed è cosa da osservarsi ch' egli non ebbe giammai copista, e che compose, scrisse e pose in netto tut-

to

a ricopiare in sè stessi tutti i vizj, che si rimproveravano un tempo ai piccoli dotti ed avventurieri greci, di cui abbondava l'antica Roma.

(1) Il mio autore ha detto poche parole di questo sapiente al principio dell'ultimo tomo trattando delle librerie. Io ho creduto di dovere darne più ampie notizie.

to da per sè stesso, essendo dotato scrivendo d'una leggerezza e velocità prodigiosa di mano. Avendogli il p. Ilario Rancati, cui nominammo di sopra, dato ad imprestito l' unico manoscritto intitolato *Diarium Romanorum Pontificum* a patto di restituirglielo il giorno addietro, ei se lo copiò in una sola notte. Delle sue opere molte sono di liturgia, altre sopra una grande quantità di soggetti di sacra erudizione, altre sopra argomenti d' erudizione profana, alcune sulla riunione della chiesa greca e latina, alcune sulle belle lettere sì latine che greche, e poesie nell' una e nell' altra lingua. Il libro da lui intitolato *Apes urbanæ* è una storia letteraria di que' sapienti, i quali fiorirono a Roma negli anni 1630, 1631 e 1632. Egli fece anche una raccolta di tutti i drammi del teatro italiano, che s' erano stampati sino al suo tempo. Questa opera divenuta rarissima fu ristampata a Venezia l' anno 1755 coll'aggiunta de' pezzi teatrali pubblicati dal tempo dell' Allacci sino al detto anno.

Ad onta delle fatiche e della fama di questo infaticabile scrittore, il numero degli amici del greco, degni d' aver luogo in questa storia, fu estremamente limitato. Io non ne ricorderò che un solo, ma tale, che può far fronte a cent' altri d' un merito minore.

Benedetto Averani, gentiluomo fiorentino, insegnò la lingua greca per lo spazio d' anni trentasei nella università di Pisa con sì grande riputazione, che il senato di Venezia ed il pontefice Innocenzo XI cercarono a gara di trarlo al loro servigio. Ma Averani molto attaccato a' gran-duchi suoi maestri ed al suo paese, in cui nulla avea a desiderare in fortune, onori e compagnie sapienti, non accettò nè promesse nè istanze. Nessuno de' suoi predecessori lo superò nella cognizione del greco linguaggio, ed egli ne diede forti pruove colle sue belle dissertazioni sopra l' Antologia, sopra Tucidide, sopra Euripide e sopra d' altri classici autori dell'antica Grecia. Egli fu egualmente profondo nelle cose de' latini, come mostrano le sue *Note* ed i suoi *Discorsi* so-

sopra T. Livio, Cicerone e Virgilio. Scopo d'Averani in queste opere fu d'estirpare il cattivo gusto, che regnava al suo tempo nelle scuole delle belle lettere, e di mostrare coll'esempio di questi tre grandi scrittori dell'antichità come si debba comporre la storia e trattare l'eloquenza e la poesia. Finalmente Benedetto Averani fu eccellente nella lettura italiana, e si può assicurare che nessuno più di lui fu nemico del gusto corrotto del suo secolo, e gli dichiarò una guerra più aperta. Le sue prose, le sue poesie, le sue orazioni e le sue lettere furono tutte dirette a richiamare co' precetti e coll' esempio i suoi nazionali alla buona maniera di scrivere e di pensare. Fossero pur grandi le critiche e le persecuzioni contro di lui de' seguaci del gusto regnante, egli tenne sempre dietro alla presa strada, mostrò il falso e il ridicolo dello stile, ch'era in voga al suo tempo, e con una fatica assidua e costante contribuì più d'ogni altro a ricondur nell'Italia i bei giorni del secolo XVI. Questo merito è sì distinto e sì grande, che solo deve in ogni tempo rendere cara agl' italiani la memoria di questo dottissimo e stimabilissimo sapiente, che morì a Pisa l'anno 1707 nell'anno sessantadue di sua età. Le sue opere furono raccolte e stampate a Firenze in tre grandi volumi negli anni 1716 e 1717 (1).

II.

(1) Un altro grande sapiente nel greco idioma fu Ottavio Ferrari, che lo insegnò a Padova. Gli storici di questa università raccontano che il concorso degli scolari sotto un tale maestro fu così straordinario, che si poteva trarne a conseguenza che il gusto della letteratura greca stava per rivivere nell'Italia. Noi parleremo altrove di questo dotto letterato.

Quanto agli Averani si può dire che la dottrina ed il buon gusto erano annessi alla loro famiglia. Benedetto ebbe due fratelli, l'uno e l' altro celebri ne' fasti della letteratura. Niccola Averani buonissimo filosofo ed erudito procurò la bella edizione delle opere del Gassendi fatta a Firenze, e vi si applicò con tutto l'impegno. La sua dissertazione intorno ai mesi degli egiziani è molto stimata. Egli morì nel 1627. Giuseppe Averani fu un giureconsulto insigne e grande letterato. Le di lui opere appartengono

II. *Fatiche che servirono ad illustrare la storia antica e moderna.*

Poichè si perfezionava ogni giorno più lo studio dell' antichità per l' abbondanza de' mezzi e pe' lumi della buona critica, anche la storia antica videsi posta in una nuova luce, e si camminò a grandi passi verso il prospero stato, in cui si trova nel secolo presente. Le medaglie, le iscrizioni, i vasi e gli altri monumenti dell' antichità servono a meraviglia a dissipare le tenebre, onde rimase per sì lungo tempo involta. Io non parlerò de' *Frammenti d' antichità Etrusca* pubblicati l'anno 1637 da Curzio Inghirami, nobile di Volterra, il quale dice d'avere trovato questi frammenti, o pezzi antichi, in un esame fatto ne' contorni di Volterra. Il suo libro e questi pezzi misero in moto tutti gli antiquarj: le antichità etrusche divennero l' erudizione di moda entro e fuori dell' Italia: e pure è ad evidenza mostrato al presente che questa non era che un' impostura. Coloro, che vogliono difendere Inghirami da questa taccia, dicono che que' pezzi erano stati fabbricati e sepolti da un qualche cattivo piacevole genio, il quale volea godersi della credulità di questo giovane gentiluomo e della di lui passione per le antichità della sua patria. Ciò potrebbe essere, ma non è che una congettura. Buono per la memoria dell' Inghirami s' egli non fu che ingannato: in questo caso la poca esperienza gli serve di scusa, poichè morì d'anni trentuno.

Com' ho già detto, le iscrizioni, le medaglie ed altri somiglianti monumenti essendo le fonti immediate, a cui s' attigne la cognizione della storia antica, e consistendo la difficoltà nel bene spiegarle e pro-

no a queste due classi, e si tengono in un gran conto le sue *Interpretationes juris* stampate a Leyde nel 1710 e le sue lezioni di *Lingua toscana* pubblicate a Firenze in due tomi dopo la di lui morte accaduta l' anno 1636 quand'era a Pisa pubblico lettore di giurisprudenza.

e provarne l'autenticità, varj sapienti occuparonsi della ricerca e spiegazione di queste cose. Francesco Angeloni da Terni, protonotario appostolico, morto a Roma l'anno 1652, pubblicò, undeci anni prima della sua morte, la *Storia augusta da Giulio Cesare sino a Costantino il Magno, illustrata colla verità delle antiche medaglie*. Questa opera fu amaramente criticata dal Tristano, celebre antiquario della Francia, che si rise spezialmente delle spiegazioni date dall' Angeloni ai rovescj delle medaglie. La critica del Tristano, giusta in molti luoghi, ma troppo generale e soverchiamente acre, mosse Giampietro Bellori romano, nipote dell' Angeloni, a prendere la difesa dello zio. La sua opera è intitolata, *Il Bonino, ovvero Avvertimenti storici al Tristano*. Era il Bellori uno de' più grandi antiquarj del secolo XVII. Fu fatto suo bibliotecario dalla regina Cristina, ed ebbe dal papa Clemente X la carica d'antiquario in Roma, carica da nessuno più che da lui meritata e da esso posseduta sino alla sua morte, che avvenne l' anno 1696, quand'era già ottuagenario. Il suo gabinetto pieno de' pezzi più scelti in medaglie, disegni e stampe fu acquistato dall'elettore di Brandeburgo (1). Fra le opere del Bellori ve n' ha sopra le medaglie degli Antonini, sopra quelle d' Efeso e d'altri paesi, in cui si trova l' insegna dell' ape, delle note sopra le medaglie d'Enea Vico, dell'altre sull'arco di Tito a Roma, sulla colonna trajana, sulle gemme antiche incise, la descrizione degli archi trionfali degl' imperatori, le immagini autentiche de' poeti e di altri antichi sapienti, osservazioni sulle pitture del sepolcro de' Neroni, sopra una statua della dea Siria, sopra le lampade sepolcrali, sopra le tombe ed i mausolei romani ed etruschi. La maggior parte delle opere di questo famoso antiquario furono varie volte stampate sì dentro che fuori dell' Italia.

Nel

(1) Questo elettore fu Federigo III, quindi primo re di Prussia, da cui si fece l' acquisto.

Nel 1600 era uscita in Augusta una serie non interrotta di medaglie da quella di Pompeo sino a quella dell' imperatore Eraclio. Il conte Francesco Mezzabarba da Pavia trovò che questa raccolta aveva bisogno di varie aggiunte, note e spiegazioni. Un grande gabinetto di medaglie ed una copiosa libreria, l'uno e l'altra da lui formati, con una grande cognizione dell' antichità, lo misero in istato di rendere esatta, pingue e compiuta questa raccolta. Quindi l'anno 1683 egli fece eseguire a Milano la nuova edizione dell' opera indicata, fattasi da Adolfo Occone da Augusta, e da questo dotto conte corretta, accresciuta e spiegata. Tale edizione si rinnovò pure a Milano nel 1730, e si può assicurare che questa grande raccolta è il fondamento più solido della storia Augusta.

Pretendesi che il conte venisse ajutato (*) nella sua fatica dal cardinale Noris, ch'era eccellente nella profana antichità, come lo fu nella ecclesiastica. E di fatti abbiamo varie opere di questo prelato nel primo genere, quali sono le Dissertazioni sopra due medaglie di Diocleziano e di Licinio, la spiegazione de' cenotafj pisani (1), l'epoche Ciro-macedoniche, i fasti consolari, e la confutazione di varj errori del p. Arduino in punti d'antichità. Tutte queste opere sono degne del grand' uomo, che le scrisse, e poche se ne trovano somiglianti.

La Sicilia e la Magna-Grecia offrono agli antiquarj un numero infinito di monumenti, sopra i quali si può studiare la storia antica di due paesi sì

(*) Anzi lo stesso autore nella prefazione al suo Occone e nell' indice de' fonti, a cui attinse, sinceramente lo confessa.

(1) *Cenotafio* è una tomba vota eretta in onore d'alcuno, di cui non si possiede il cadavere, e di cui si vuole onorare la memoria. Ce ne ha un gran numero di molto antichi nel famoso e superbo cimitero di Pisa chiamato il *campo santo*. Qui il re di Prussia Federigo II fece alzare un magnifico mausoleo al suo ciambellano il conte Algarotti di Venezia, celeberrimo letterato.

sì celebri nelle vecchie età. Due uomini molto distinti, Filippo Paruta, nobile da Palermo, e Prospero Parisio da Napoli, fatta avendo una scelta raccolta di medaglie, diedero al pubblico, che la desiderava da lungo tempo, la storia di queste contrade ne' secoli rimoti. Il primo fece uscire a Palermo nel 1612 la prima parte della *Sicilia descritta con medaglie*, la cui continuazione venne ultimamente pubblicata dal dotto principe di Torremuzza; ed il secondo fece stampare a Napoli l' anno 1683 l'opera intitolata *Rariora Magnæ-Greciæ Numismata*.

Altri antiquarj si diedero a ricercare antiche iscrizioni, onde trassero notizie rare e preziose sulla storia antica. Monsignore Rafaello Fabretti d' Urbino, canonico di s. Pietro, custode dell'archivio del castello di sant' Angelo, e prefetto delle catacombe sacre, o antichi cimiterj di Roma, si rese illustre colla sua opera *De aquis & aquæductibus veteris Romæ*, stampata la prima volta nel 1680. Il dotto Gronovio, il quale trovò alcuni de' suoi sentimenti contraddetti in questa opera, vi fece una risposta un po' mordente, che ne trasse una somigliante dal Fabretti. Questi fece anche uscire una Dissertazione molto dotta e piena di ricerche sulla colonna di Trajano, e finalmente una grande ed insigne raccolta d' iscrizioni, in cui l' esattezza, la fedeltà e la giustezza delle spiegazioni obbligarono tutto il mondo ed anche gl' invidiosi a confessare che fino allora non s' era avuta una simile raccolta, sì curiosa, sì utile e ben fatta. Monsignor Fabretti morì a Roma in età d' anni ottant' uno ai diciannove di gennaro dell' anno 1700. Il suo gabinetto, degno d' un sovrano, fu per di lui ordine trasportato ad Urbino e posto nell' antico palazzo de' duchi.

Due altri prelati si distinsero nella scienza delle iscrizioni, cioè, Ottavio Falconieri romano, varie dissertazioni del quale sopra i marmi e le antichità romane vennero inserite nelle grandi raccolte del Grevio e del Grenovio, e Filippo de la Torre, nato a Cividale del Friuli, e creato vescovo d' Adria, che

che raccolse *Monumenta veteris Antii*, libro ripieno di dotte ricerche e che ha meritato la comune approvazione. Aggiungiamo a questi prelati un ecclesiastico padovano, chiamato Lorenzo Pignoria, che fece un bel trattato *Sopra i servi*, un' altro *Sopra i geroglifici*, un terzo *Sulla tavola isiaca*, l'*Antenore e le origini padovane*, opere, che mostrano la dottrina ed il discernimento di questo bravo antiquario.

Ottavio Ferrari da Milano fra le diverse scienze, cui ha coltivate, non credette ch' essere dovesse l'ultima quella dell'antichità. Egli vi diede una buona parte della sua applicazione e compose il Trattato *De re vestiaria*, delle Dissertazioni sopra le lampane sepolcrali, sopra i mimi e i pantomimi, sopra i bagni, sopra i gladiatori ed altri somiglianti argomenti. Tutte queste opere furono più volte stampate in Italia ed altrove, e gli acquistarono il nome d'uomo pieno di dottrina e di buon senso fra gli antiquarj. Se non che conviene offrire notizie un po' più minute di quest'uomo, il quale brillò nel secolo XVII fra i più illustri sapienti dell' Italia.

Ferrari nacque a Milano nel 1607 e fino dalla sua prima gioventù mostrò un talento sì felice nelle scienze, che il grande cardinale Borromeo lo trovò capace nell'età d'anni venti d'essere lettore d'eloquenza nel collegio Ambrosiano. Nel 1634 fu chiamato a Padova per occupare anche in quella università la cattedra d'eloquenza, a cui poco dopo gli si aggiunse quella della lingua greca, nel quale idioma egli era esercitato al pari d'ogni altro conoscitore del greco del secolo precedente. Un panegirico in onore di Luigi XIV fu ricompensato da un'annua (*) pensione di cinquecento scudi, di cui il re gli è stato grazioso. Alcuno potrebbe credere che panegirici sì bene pagati fossero mastri pezzi d'elo-

(*) Non per tutto il corso della sua vita, ma per cinque anni, secondo il Pappadopoli, e per sette, secondo l'Argellati.

d'eloquenza; ma lo stile ampolloso, in cui sono dettati, le figure gigantesche, di cui abbondano, i pensieri troppo raffinati, che vi si trovano, fanno vedere quale fosse il gusto del secolo e quanto il Ferrari avesse avuto la debolezza di abbracciarlo. Non si sa s'egli sarebbe stato storico migliore che non fu orator o poeta, poichè quanto egli scrisse in questo genere fu da lui soppresso. Avendolo il senato di Milano eletto storiografo della sua patria, egli avea già composto otto libri di storia; ma poscia maturando il pensiero gli risovvenne che in una somigliante storia conveniva spiacere o alla casa austriaca, di cui era suddito, o alla Francia, dalla quale era pensionario. La conclusione fu di far gettare alle fiamme quanto avea scritto. Conoscendo il sapere e il discernimento dello storico si può pensare che l'opera sarebbe stata buona nel fondo; ma è altresì a presumere che quanto allo stile la lettura non avrebbe recato molto piacere.

Tale è a un di presso il giudizio, che vuolsi dare di quella grande quantità di storici, che nel secolo XVII offre l'italiana letteratura. Eccellenti nel fondo lasciarono le loro opere deplorabili poi quanto al torno ed allo stile; benchè convenga eccettuarne alcuni, cui ora verrò indicando.

D. Vittorio Siri, monaco benedettino di Parma, impiegò la tranquillità della vita a comporre la storia del suo tempo. L'amicizia e confidanza de' ministri, che seppe farsi cari, e le sue corrispondenze sicure e numerose gli accordarono di penetrare ne' misterj de' gabinetti, e di sviluppare, com'è dovere d'un bravo storico, l'origine e le cause delle cose raccontate. Egli fu il primo a dare alla sua opera, cui faceva uscire non a fogli, ma a piccoli volumi, il titolo di *Mercurio politico*. Essendo passati in Francia i primi tomi da lui raccolti fecero nascere nello spirito del cardinale Mazzarino la brama di possedere questo storico giudizioso. Egli ne fece tosto la proposizione a Lodovico XIV, che prontamente chiamò il p. Siri a Parigi. Graziato d'una buona abbazia secolare il monaco scrittore la-

lasciò la cocolla pel collare, e visse alla corte stimato ed accarezzato dal monarca e da' grandi, godendo delle cariche di limosiniere, consigliere e storiografo del re. Egli morì l'anno 1683 in età d'anni settantotto. Il suo Mercurio politico in quindeci volumi comprende la storia di vent'anni dall'anno 1635 sino al 1655. Ma la sua più celebre opera è quella delle *Memorie secrete*, le quali contengono quanto avvenne in Europa dall'anno 1601 sino all'anno 1640. In esse si trovano atti e carte autentiche in gran numero, la corrispondenza de' generali e de'ministri, ed altri somiglianti pezzi, sicchè si può chiamare questa storia un archivio diplomatico, molto utile, e nel tempo medesimo molto arido e nojoso. Si rimprovera il Siri di aver sagrificata la verità alla sua gratitudine verso Lodovico XIV; e pure il Clerc nel quarto tomo della sua *Biblioteca scelta* osserva che nessun scrittore francese osò parlare di Lodovico il Giusto, del cardinale di Richelieu, del duca d'Orleans, fratello del re, e d'altri grandi personaggi della corte di Francia, colla libertà e verità, di cui Siri ha fatto uso. Questo storico ha sempre scritto nella sua lingua materna, ed ultimamente si tradussero in francese le *Memorie secrete*. Quegli, che le diede in luce, avrebbe potuto accrescere di molto la sua edizione, se avesse saputo che i benedettini di Padova e l'archivio segreto di Modena contengono una quantità sterminata di lettere del Siri e di quasi tutti i ministri dell'Europa.

La storia d'Italia della media età era stata tolta dalle spesse tenebre, che la avviluppavano, dall'indefesso Sigonio. Ma un solo uomo non può tutto fare, e questa storia è sì complicata, e sì numerose sono le favole, di cui l'ignoranza, l'impostura, o la prevenzione l'avevano riempiuta, che restava ancora molto a faticare in questo argomento. Camillo Pellegrini prese per sè quello che riguarda il regno di Napoli, il che lo trascinò ad illustrare altre parti della storia italiana.

Pellegrini era un dotto ecclesiastico di Capua, fi-

losofo, amante del greco, giureconsulto, teologo; versatissimo nella erudizione e nelle belle lettere, e spezialmente provvisto d' un ricco fondo di buon senso. Egli si accorse che la storia di Capua, di Napoli e di tutto il regno, benchè trattata da varj scrittori, richiedeva ancora della fatica dai lumi d'una buona critica accompagnata. Aveva questo paese altre volte dato degli scrittori di cronache e d'annali, le cui opere dimenticate giacevano nella polvere manoscritte; ma erano queste appunto le sorgenti, onde conveniva trarre la storia di quelle contrade, e traendone i fatti conveniva usare d'un saggio discernimento e di quella giusta critica, che sa distinguere il vero dal falso, l'esagerato dal semplice e schietto, e ciò ch'è dettato da passione o da spirito di partito da quello, che venne agli storici dettato da uno spirito imparziale. Per trovare quanto più poteva di queste cronache Pellegrini fece diversi viaggi, non badò a spese, acquistò quanto potè di manoscritti, copiò quelli, che non potè acquistare, finalmente raccolse presso di sè un piccolo tesoro d'antichità del medio tempo, di cui non volle defraudare il mondo. Egli cominciò da un *Apparato dell' antichità di Capua*, scritto in italiano e pubblicato l'anno 1651. La descrizione esatta, che vi si trova di quella città e di tutta la Campania, o terra di Lavoro, colla storia fedele ed autentica di questa felice contrada, ricevette l'approvazione di tutti gl'intendenti, il che obbligò Pellegrini ad occuparvisi via più ed a scorrere un campo più vasto. Egli scrisse dunque in latino e pubblicò la *Storia de' principi lombardi* (1) composta della cronaca dell'anonimo di Salerno, di quattro altre crona-

(1) Si deggiono intendere i principi lombardi della Bassa Italia, quali sono quelli di Benevento, di Salerno, di Capua, d'Amalfi e di Napoli, tutti originarj lombardi, essendosi questa nazione estesa sino ai confini della Calabria. Finchè i greci furono padroni di Bari e di una parte di queste contrade, usarono chiamarle *la piccola Lombardia*.

nache e di varj monumenti, che non aveano giammai veduta la luce, il tutto messo in buon ordine ed arricchito di giudiziose e dotte osservazioni. Questa opera si stampò più volte: il Burmanno ed il Muratori la inserirono nelle loro grandi collezioni; e finalmente fu anche ristampata a Napoli l'anno 1749 con note e dissertazioni fatte da Francesco Maria Pratelli. Vi si unì la vita di Camillo Pellegrini, che morì a Napoli nel 1663 in età d'anni 65. Il lodevole pensiero avutosi da questo scrittore di trarre dall'obblio tante antiche storie dell' Italia venne adottato e messo in opera interamente dal grande Muratori col mezzo della vasta raccolta intitolata *Scriptores rerum italicarum*, colla quale si pubblicò un grande numero d' opere storiche interessanti, che fino dalla loro nascita erano rimaste sconosciute.

Lungi dal perdersi nella oscurità de' secoli un altro storico prese a soggetto delle sue storie lo stato attuale dell' Italia e compose in tale argomento un'opera intitolata l' *Italia regnante*. Questo scrittore è il famoso Gregorio Leti milanese, che avendo dato un addio alla cattolica religione passò i suoi giorni a Ginevra, nell'Inghilterra e nell'Olanda. Pochi storici scrissero quanto il Leti: l' Argelati nella sua *Biblioteca degli scrittori milanesi* fa menzione di quaranta opere di questo uomo, la maggior parte divise in varj tomi, le quali unite formano cento volumi. L'Italia, la Francia, i Paesi Bassi, l'Inghilterra, Ginevra, le case reali di Brandeburgo e di Savoja, Carlo V, Filippo II, Elisabetta, Cromwel, Sisto V e la monarchia di Luigi XIV furono il principale soggetto delle sue storie. Nè andava contento questo infaticabile scrittore d'abbracciare tanti soggetti, mentre voleva anche trattarli con una estensione ed una copia, che potesse appagare interamente la curiosità de' lettori: ma avvenne che invece di appagarli gli oppresse; poichè egli è estremamente diffuso e parolajo insoffribile, ed ha tutti i difetti del suo secolo; e se non vi fossero stati i motti satirici e maligni, di

N 2 cui

cui vanno ripiene, le sue opere avrebbero il valore di conciliare il sonno a' leggitori. Ma il difetto meno perdonabile in questo storico è la poca verità. Egli medesimo non si difendeva da tale rimprovero; ed interrogato da madama la delfina se quanto avea raccontato di Sisto V fosse vero, ebbe l'impudenza di rispondere che un racconto bene immaginato valeva più della fredda verità. Leti morì ad Amsterdam l'anno 1701 in età d'anni 71.

Quanto alla storia particolare delle diverse città e contrade d'Italia, non v'ebbe forse secolo, che offrisse tanti scrittori, quanti ne porge il presente. E' a compiagnersi che la maggior parte sieno stati mediocri; e Milano, Venezia, Firenze e la Sicilia ebbero i migliori.

Giampietro Puricelli, nativo di Gallarata nel territorio di Milano, canonico della cattedrale di questa città, ed uno de' più insigni dottori del collegio Ambrosiano, ricercando con quella erudizione e con quel giudizio squisito, di cui era dotato, i monumenti e le notizie necessarie per comporre la storia ecclesiastica di Milano, gettò una luce così luminosa anche sulla storia civile e sulle diverse rivoluzioni di quella città, antichissima e celeberrima, che ha potuto considerarsi come il padre di questa importante storia (1). L'archivio della basilica imperiale di sant'Ambrogio era il più ricco dell'Italia, e non erasi pensato da alcuno di esaminarlo.

Pu-

(1) Chiunque sa qual parte fece la città di Milano sotto il basso impero e nella media età, e' sarà persuaso della importanza di questa storia. Avendo stabilito il duca Filippo il Moro di disimbarazzarla dalle favole e dalle impertinenze, di cui l'avevano coperta i due Landolfi, Arnolfo, Galvano Fiamma, il *Fiore de' Fiori*, gli Annali di Milano ed altre opere cattive; gli autori impiegati da questo principe non corrisposero allo scopo, che si era prefisso. Il solo Alciati avrebbe potuto scrivere degnamente la storia della sua patria; ma troppo occupavalo la giurisprudenza perchè potesse fare più che degli abbozzi e degli schizzi. Finalmente il gran dottore Puricelli comparve, e comparve con lui la sì desiderata storia di Milano.

Puricelli più saggio de' suoi predecessori vi attinse ampiamente la storica verità, e coll'ajuto di quelle preziose ed abbondanti memorie pubblicò la pregiatissima opera intitolata *Ambrosianæ basilicæ monumenta*. Stupì il mondo al vedere come la storia d'un solo tempio serviva a mettere in piena e nuova luce la storia di Milano, dell'Italia e dell'impero. Egli senza allontanarsi giammai dalla professione sua di teologo passò alla ricerca d'altri soggetti ecclesiastici, appartenenti a Milano, fece la storia d'altri tempi, di vescovi e di santi; e tutto gli servì a scoprire e confutare favole infinite ed a sradicare infiniti antichi pregiudizj. Questo dotto critico morì settuagenario l'anno 1659.

Abbiamo veduto in questa opera che da due secoli la storia di Venezia veniva composta per ordine della repubblica. Andrea Morosini (*), il quale alla molta esperienza negli affari del governo univa molta dottrina, fu scelto a continuare la storia della sua patria cominciando di là, ove il cardinale Bembo aveva finito. Morosini scrisse questa continuazione in latino, e trasse il suo racconto dall'anno 1531 sino all'anno 1615. Questa storia è una delle migliori nel secolo XVII pubblicate.

Giambatista Nani, questi pure nobile e senatore, continuò, ma in italiano, la storia del Morosini sino all'anno 1671. La sua opera potrebbe stare a paro delle più eccellenti di questo genere, se lo stile ne fosse migliore. Fu tradotta in francese ed in inglese, il che mostra che nel fondo questa storia è realmente buona.

Michele Foscarini, altro patrizio assai distinto, con-

(*) Perchè si potesse leggere da ogni persona l'intero corso della veneta storia fece voti il chiarissimo doge Foscarini nella sua opera *Della Veneziana Letteratura* che venisse tradotto questo pezzo del senatore Andrea Morosini. Vennero i di lui desiderj appagati: chè nel 1782 in Venezia in V volumi in 4 presso Antonio Zatta ne stampò questa traduzione il fu veneto senatore, vivente tuttora, il N. H. Ascanio Molin.

continuò l'opera del senatore Nani nella stessa lingua e la terminò col fine del secolo; ma conviene accordare che la sua storia per merito non si avvicina a quella de' due scrittori precedenti.

Firenze di tutte le città dell'Italia fu per istorici la più fortunata. Essa e la Toscana non ne mancarono in questo secolo. Cosimo della Rena, gentiluomo fiorentino, scrisse una bella e giudiziosa storia *Sugli antichi duchi e marchesi della Toscana*, il che l'obbligò a sviluppare la storia della media età di questo paese, come Pellegrini avea fatto in riguardo alla bassa Italia. Entrambi perfettamente riuscirono e meritarono l'elogio de' loro nazionali e de' buoni conoscitori. Cosimo della Rena era versato in quasi tutte le parti delle belle lettere, onorò l'accademia fiorentina, di cui era membro, e di cui fu capo, o console, nel 1673. L'origine delle famiglie nobili di Firenze fu messa in piena luce dal nobile Leopoldo del Migliore nella sua *Fiorenza illustrata*, e da Bernardo Benvenuti, che pure fu gentiluomo fiorentino, nel suo *Priorista*, grossa opera divisa in varj volumi. Tutti e due, e spezialmente il secondo, esaminarono non solo gli archivj di Firenze e della Toscana, ma anche d'altre provincie d'Italia; ed in grazia del loro gusto e del loro discernimento non avvenne, o almeno accadde assai di rado, che prendessero per buone le false notizie, onde abbondano le carte ed i documenti, e ch'è difficile di ben discernere.

Vi furono de' buoni storici nelle principali città della Sicilia. Agostino Inveges, prete secolare, compose gli *Annali di Palermo*, buona opera nel fondo e nell'ordine. Mariano Valguarnera, questi pure palermitano e gentiluomo distinto, pubblicò un discorso pieno d'erudizione e di buona critica *Sulle antichità di Palermo e su i primi abitatori della Sicilia e dell'Italia*. Giuseppe Costanzo di Messina diede la descrizione e la storia di questa città in otto libri, e quella di tutta la Sicilia in tre gran parti. La sua storia arriva sino a Filippo II incominciando da' tempi antichi. Il nobile Pietro Carrera pubbli-

blicò le *Memorie storiche di Catania*, dov' era nato; e Jacopo Buonanni, duca di Montalbano, pubblicò la sua *Siracusa antica*, bella storia, che onorò quell' illustre scrittore.

Sarebbe troppo lungo l'annoverare le storie, che appartengono al resto dell' Italia: mentre quelle da me fin qui indicate sono le più degne d'essere conosciute (1). Ma io non debbo passare sotto silenzio alcuni scrittori italiani di storia straniera, che trattarono questo soggetto in un modo, che riscosse l'universale approvazione, sicchè i loro nomi brillano e brilleranno nella posterità. Questi sono Davila, Strada e Bentivoglio, di cui debbo al presente fare menzione.

Antonio Davila, contestabile del regno di Cipro, quando questa isola era in potere de' veneziani, avendo perduta ogni cosa per la conquista fattane dai turchi nel 1570, si ritirò a Venezia, e dopo avere acquistato de' fondi a Sacco nel territorio padovano, vi si stabilì, e l'anno 1576 v' ebbe un un figliuolo, cui nominò Enrico Cattarino Davila in onore di Enrico III e di Cattarina de' Medici, che gli avevano dato grandi argomenti di stima, quando fu in Francia poco prima della guerra di Cipro. Allorchè il giovane Davila giunse alla età d' anni sette, suo padre lo condusse in Francia e lo mise sotto la disciplina dello zio maresciallo d' Hemery, che avea sposata una di lui sorella. D'Hemery soggiornava a Villars nella Normandia, ove Davila ebbe una eccellente educazione; e quando poi giunse a conveniente età fu dal maresciallo condotto alla corte e messo tra i paggi della regina madre. D' anni diciotto cominciò a servire nelle guerre contro la lega, ed il suo soverchio coraggio ed ardore lo misero più volte in grande pericolo della vita. Nel 1599 terminate in Francia le guer-

re

(1) Spero che i miei leggitori mi saranno grati che abbia loro risparmiato cinquanta storici, di cui il mio autore non potè astenersi dal fare menzione.

re colla pace di Vervins, Davila richiamato da suo padre e da' veneziani ritornò nell'Italia. La repubblica gli diede varj impieghi sì militari che civili, fu governatore in Candia, nella Dalmazia e nel Friuli; benchè più assai s' insuperbisse per la conferma del titolo di contestabile, per l'onore d' aver un posto nel senato e nelle grandi cerimonie subito dopo al Doge. L'ultima carica, di cui fu rivestito, e della quale non ha goduto, fu quella di comandante di Crema. Le città, i borghi e le ville, per cui doveva passare recandosi a Crema, avevano a somministrargli i cavalli e le vetture necessarie. Giunto a s. Michele, piccolo luogo del territorio di Verona, volle cangiare cavalli e vettura, e ne fece ricerca agli abitanti. Uno di questi negò risoluto di volerglielo accordare, e parve eccitar volesse una sedizione; e poichè il contestabile montò in ira alle parole di minaccia, quel furioso gli lanciò un colpo di fucile, che lo distese morto in sul momento. Uno de' figliuoli di Cattarino si lanciò sopra l'assassino e l'uccise, ed avendo altri voluto difendere il loro compagno, ne nacque un vero macello. In tale modo il bravo Enrico Cattarino Davila sfuggito alla morte in tanti attacchi e in tante battaglie, in cui s'era senza riguardo esposto, perì in una maniera inattesa ed in una rissa di miseri villani. Questa disgrazia gli accadde l'anno 1581.

Precisamente l'anno prima aveva Davila pubblicata la sua *Storia delle guerre civili della Francia*, opera sovente ristampata e tradotta in varie lingue. Le più magnifiche edizioni sono quella di Parigi dell'anno 1644 e quella di Venezia dell'anno 1733. Per confessione de' medesimi francesi la storia del contestabile Davila è la migliore uscita in luce, la quale tratti delle guerre civili di quel regno. E di fatti l' autore ebbe tutti i mezzi di ben farla, lungo soggiorno in Francia, amicizia e conversazione co' generali e co' ministri, cognizione di luoghi, di persone, di tempi e di fatti. Egli era stato testimonio di vista della maggior parte delle cose, che raccontava, egli stesso vi aveva avuto parte ed inte-

te-

teresse, avea seguita la corte e servito distintamente nelle armate. Uniscasi a tutto questo il buon senso dell'autore, la sua esattezza, la sua penetrazione, il suo amore per la verità, l'ordine e la chiarezza de' racconti, e finalmente lo stile, non quale erasi abbracciato dal suo secolo, ma senza gonfiezza, chiaro, fluido e facile; e sarà forza accordare che dalla unione di tutte queste cose non poteva venirne che una delle più belle e migliori storie compiute, che si siano in verun tempo dettate. I difetti, che vi si trovano, sono, che l'autore vuole un po' troppo internare nello spirito e nel cuore delle persone, di cui parla, che inventa talora de' discorsi (1), che commise un qualche picciolo fallo geografico.

Mentre le discordie civili laceravano la Francia, il fuoco della rivoluzione ardeva ne' Paesi Bassi, e vi nutriva una guerra, che durò quarant'anni. Quest'era un grande soggetto di storia, e di fatti due scrittori Italiani a gara vi si rivolsero e quasi al tempo stesso. Questi scrittori furono il cardinale Guido Bentivoglio ed il p. Famiano Strada gesuita.

Il primo uscito da una famiglia antica ferrarese trovavasi a Padova ad oggetto di studiarvi, quando la morte del duca Alfonso II e le pretese di Roma sul ducato di Ferrara manomisero questo stato. Bentivoglio, ad onta della sua gioventù, sentendosi grandi disposizioni a' politici affari ritornò frettoloso in patria, ed accortosi tosto che il partito del duca Cesare non aveva nè forze nè speranze di soccorsi, cominciò dall' insinuarsi nello spirito del cardinale Aldobrandini, nipote del papa, e fece accordare una tregua al suo proprio fratello il marche-

(1) E Tito Livio non ha egli empiuto la sua storia di somiglianti narrazioni; e pur non ne reca diletto la lettura? Ma il nostro secolo è divenuto in questo articolo di troppo delicato. Quello che si rimprovera al Davila come un difetto, era allora una grande bellezza, e lo fu sempre da Tucidide sino a' nostri giorni.

chese Ippolito Bentivoglio; che con forza erasi dato a sostenere contro Roma gl' interessi del duca. Riuscito bene in questo primo colpo passò ad un altro più importante, di tentare un' accomodamento fra la corte di Roma ed il suo sovrano. Egli ne giunse a capo colle sue fatiche e colla sua destrezza, e riscosse per modo la meraviglia di Clemente, che recatosi questo papa a prendere possesso di Ferrara volle conoscere il giovane mediatore, gli conferì gli onori della prelatura, e permettendogli di ritornarsene a Padova gli disse: „ io spero che presto terminerete il corso de' vostri studj e che verrete a Roma ad ajutarmi a portare il peso del governo. " Allorchè Bentivoglio, lasciata Padova, si recò alla corte pontificia; il papa, che nell' ardore, in cui erano le cose de' cattolici ne' Paesi Bassi, cercava un ministro accorto e destro, ma nel tempo stesso fermo e che potesse sostenere in quelle contrade gl' interessi della santa sede e della Spagna, lo nominò nunzio nelle Fiandre, ove soggiornò dall' anno 1607 sino all' anno 1616. Di là passò alla nunciatura di Francia, dove rimase sino all' anno 1621, in cui il re e il papa lo giudicarono degno del cappello di cardinale. Lodovico XIII lo scelse a protettore della Francia presso la santa sede, e Gregorio XV, conferendogli la berretta, lo nominò pure vescovo di Terracina. Aspirando, a quel che ne parve, al pontificato, rinunciò d' essere protettore della Francia (1), e di fatti dopo la morte d' Urbano VIII, come si entrò nel conclave, era opinione generale che ne sarebbe uscito papa, ma ne uscì gravemente ammalato pochi giorni dopo che vi entrò, e morì il giorno sette di settembre dell' anno 1644 in età d' anni settantacinque.

La

(1) Il privilegio di protettore di una corona impedisce il divenire papa, poichè si suppone che il protettore sia impegnato per gl' interessi del suo protetto, e si vuole che il pontefice padre di tutti i fedeli sia imparziale. Esser protettore significa portare ed appoggiare gl' interessi di una corona alla corte di Roma; e questo titolo reca onore non meno che ricche pensioni.

La vita dell' altro scrittore, il p. Strada, fu quale conveniva ad un religioso, che non ha altro pensiero ed altra pretesa, che lo studio e l'esecuzione de' doveri del suo stato. Strada era romano e si fece gesuita nel 1591. Il suo soggiorno ordinario fu il collegio romano, dov'era maestro di rettorica, ed occupando questo posto ad ammaestramento de' suoi discepoli scrisse la bella opera intitolata *Prolusiones accademicæ* sopra diversi soggetti della bella letteratura. Le cose e lo stile sono egualmente buoni e fanno onore al gusto ed al discernimento del loro autore. Precetti, esempj, riflessioni, tutto v'è giustissimo; l'istruzione ed il diletto vi si trovano uniti con arte; vi fa dell' eccellenti imitazioni degli antichi poeti latini, e coglie per modo nella loro maniera e nel loro stile che sono persuaso che nessun altro letterato abbia saputo meglio copiare maniere sì diverse, ed imitar, a tale d'ingannare, Lucrezio, Ovidio, Virgilio, Lucano, Properzio, Stazio e Claudiano. Questa opera è forse la più eccellente di questo scrittore, e non pertanto è meno nota della Storia, di cui vengo a parlare. Il p. Strada morì nel collegio romano l'anno 1649 in età d'anni sessantotto.

Veggiamo al presente come il gesuita ed il cardinale maneggiarono la storia delle guerre di Fiandra. Il primo la scrisse in latino, ed il secondo in italiano. Bentivoglio la distribuì in tre parti, Strada in tre decadi. La prima parte e la prima decade uscirono in luce a Roma in uno stesso anno, che fu il 1632. Ambe le storie cominciano dalla morte di Carlo V. La prima parte del cardinale arriva sino all' anno 1578, la decade del p. Strada non passa l'anno 1573. Mentre questi lavorava nella seconda decade, Bentivoglio pubblicò le due altre parti della sua storia e finisce all' anno 1609, quando la Spagna stanca fece cogli Olandesi quella tregua, che pose fine ad una delle più lunghe guerre, che vi sieno state per lungo tempo in Europa. Otto anni dopo pubblicò Strada la seconda decade, che arriva sino all' anno 1590. La terza decade fu aggiun-

ta

ta dopo la morte dell' autore da due altri gesuiti, che pure trassero i loro racconti sino alla tregua rammentata. Bentivoglio, che avea veduta la prima decade, ne parla nelle sue *Memorie* e dice che la fatica del p. Strada è più oratoria che storica, e buona in conseguenza per le scuole; il che in termini più chiari significa che questa opera ha qualche cosa che odora di pedanteria. Ne loda molto lo stile e ne fa degli altri elogi, forse troppo grandi, e conchiude: „ io non sono vano a segno di „ credere che la storia, che ho finita, mentre egli „ (il p. Strada) fatica alla sua, non abbia altret- „ tanti e più i difetti: ma conviene pensare alla „ differenza, che v' è tra noi due. Il p. Famiano „ scrisse per professione, ed io per mio diletto: egli „ scrive pe' principi Farnesi, che l'hanno impegna- „ to in questa fatica (1), ed io scrivo per me stes- „ so; egli ha tutti i comodi e tutto il tempo, ed „ io ho sempre composto in fretta, togliendo alcu- „ ni momenti a' miei affari, al tumulto della cor- „ te, e lottando contro gli ostacoli, che derivavano „ dalla mia debile salute. " Per quanto giusto possa esser il giudizio pronunciato dal cardinale della Storia del suo emulo, parmi che questo giudizio sarebbe meglio riuscito in bocca d'un altro. Oltre di che la critica e le lodi sono del pari caricate. Nello storico si vede certo il professore d' eloquenza: le orazioni, gli episodj troppo lunghi, le descrizioni studiate ed i panegirici sentono del retore; ma il dire, come fece il cardinale, che l'autore, il quale tanto bene sapeva dare i precetti per iscrivere la storia, non ha saputo metterli in esecuzione, è un dir troppo, e troppo s'allontana dalla imparzialità. Il cardinale ne loda molto lo stile. Questo è buono, ma inferiore a quello d'un Maffei, d'un Bonfadio e di varj storici latini del secolo XVI. In ge-

ne-

(1) Per celebrare le grandi azioni del famoso Alessandro Farnese, duca di Parma, generale per la Spagna ne' Paesi Bassi.

nerale questa storia è buona e non meritava l'accanita censura dello Scioppio nel libro intitolato *Infamia Famiani*, titolo che dimostra ad un tempo l'anima ed il gusto del censore, e fa vedere che i giuochi di parole non usavansi nella sóla Italia.

L'opera del Bentivoglio sente dell'uom di stato, e ch'è a piena cognizione di quanto racconta. E' scritta senza pretesa e senza fasto, benchè si possa sospettare che l'autore ne avesse in grazia delle sentenze, delle massime e decisioni, che vi si ritrovano. Ma oltre che tale era il costume del Bentivoglio, come si vede dagli altri suoi scritti; pure ve ne hanno in copia assai minore, che nell'opera del p. Strada. Anche i racconti sono più concisi e più precisi, e perciò più interessanti. Finalmente la cognizione de' luoghi e delle persone, che aveva il cardinale, ha dovuto dare necessariamente alla sua opera la superiorità sopra quella del suo rivale, che dovea starsene alle relazioni ed ai lumi, che riceveva dalla corte di Parma (1).

Generalmente parlando tutte le opere del cardinale Bentivoglio sono stimate e ricercate. Esse consistono, oltre alla Storia, di cui ho parlato, in *Relazioni* sopra le sue nunciature e trattative nella Fiandra e nella Francia, in *Lettere*, che contengono la corrispondenza fra lui e la corte di Roma, e nelle *Memorie* della sua vita, in cui parla estesamente di personaggi illustri, ch'egli ha conosciuti. Una politica profonda, ma saggia ed onesta, una penetrazione distinta, ed uno squisito senso e delicato si scoprono in tutti questi libri, che a ragione si stamparono sovente e tradussero in varj idiomi. Quanto allo stile, esso è un po' troppo affettato, non vi mancano le antitesi e le altre figure, ben-chè

(1) Io aggiugnerò un'altra buona qualità della storia del Bentivoglio; ed è che l'animosità contro i protestanti, e perciò la parzialità, è assai men forte in questa opera, che in quella del gesuita. Questo odio e questa decisa prevenzione eccitarono il protestante Scioppio a scrivere contro il p. Famiano Strada la sanguinosa critica, di cui abbiamo parlato nel testo.

chè sembrino uscirne spontanee, tanto più che non vi si ravvisa nè raffinamento, nè gonfiezza, sicchè lo stile del Bentivoglio, senza essere fluido, è naturale.

Resta a parlar di quelli, che fecero la storia delle belle lettere, e di quelli, che faticarono sopra la storia letteraria; lo che appunto passo a fare nella seguente *sezione*.

III. *Di quelli che scrissero sulla storia delle belle arti e sulla storia letteraria.*

In ciò, che riguarda la storia delle arti, si deve il primo luogo a Filippo Baldinucci fiorentino, morto nel 1696. Pochi amatori delle arti furono più di lui illuminati nel disegno e nella pittura; in cui può essere riguardato come uno de' più grandi maestri, senza averle professate. Il cardinale principe Leopoldo ed il gran-duca Cosimo III impiegarono i talenti e le perfette di lui cognizioni nell' acquisto da essi fatto de' pezzi più eccellenti di pittura e di scultura. La regina Cristina incaricollo di scrivere la Vita del cavaliere Bernino, onde i fatti e i gesti d'un così insigne artefice fossero descritti dal più giudizioso di tutti gli amatori. Trovando egli che le Vite de' pittori scritte da Vasari erano molto difettose, si diede a fare una grande e compiuta storia *Sopra i professori di disegno*, da Cimabue fino a' suoi giorni. Questa storia composta in buonissimo toscano abbraccia VI tomi, di cui gli ultimi vennero pubblicati dopo la morte dell' autore dal di lui figliuolo. Il tutto si ristampò a Firenze nel 1731, ed ultimamente se ne fece nella stessa città una nuova edizione con grande numero di giunte e note; e se ne fece poi a Torino una nuova edizione ancora più copiosa. Baldinucci fece anche il *Vocabolario del disegno*, una *Storia sul principio ed i progressi dell' incidere in rame*, ed alcuni *Trattati* e *Dissertazioni*, il tutto sopra soggetti appartenenti alle belle arti. Lo stile di questo scrittore è un po' difuso, ma netto e facile; e quanto al fon-

fondo si conviene che in questo genere è difficile trovare di meglio. Giacchè Vasari avea quasi parlato de' soli pittori toscani, gli scrittori delle altre provincie supplirono al silenzio di questo storico pubblicando le Vite de' pittori de' loro paesi. Perciò Carlo Ridolfi diede in luce nel 1662 quelle de' pittori di Venezia e del suo Stato, Giambatista Buongiovanni compose quelle de' pittori di Napoli e del regno; Rafaello Soprani quelle de' pittori di Genova e della Liguria; e finalmente Carlo Cesare Malvasia pubblicò a Bologna l'anno 1678 le Vite de' pittori bolognesi col titolo curioso di *Felsina pittrice*.

Il numero di quelli, che scrissero la storia letteraria del loro tempo, non è mediocre, e perciò la storica cognizione della letteratura ritrasse de' vantaggi. Nella maggior parte di questi scrittori trovasi poco gusto e poco giudizio, vi si rinvengono pomposi elogi sepolti sotto ad una tempesta opprimente di parole, e pochissimi fatti immersi in un mare enorme di voci francesi, di circostanze e storie o false, o puerili; e queste cose sono appunto la dote di così fatti lavori. Ne voglio però eccettuare tre o quattro autori; i quali, ad onta de' difetti del metodo, o dello stile, furono però molto vantaggiosi alla storia delle scienze e de' sapienti.

Trajano Boccalini, da me talora in questa opera citato, sarà il primo. Veramente da lui non si scrisse una storia letteraria exprofesso; ma i di lui scritti spandono molta luce sopra la letteratura e sopra gli autori del suo tempo.

Boccalini nacque a Loreto l'anno 1556. Suo padre, originario da Carpi ed architetto dell' insigne basilica di Maria di Loreto, fece allevare il suo figliuolo a Roma (1) ed ha potuto andarne soddisfo vedendo quant'era grande la vivacità del talento di questo giovane e quanto furono rapidi i di lui progres-

(1) Ciò fece dare al Boccalini la denominazione di romano, con cui lo si trova per lo più ricordato.

gressi nelle scienze. L' applicazione di Trajano allo studio non impedì che si mettesse in possesso della storia de' politici affari; e le di lui opere, piene di massime di governo, fanno vedere ch'erasi dedicato a questo studio particolarmente. E di fatti vi si fece un nome, che gli meritò posti distinti, essendo divenuto governatore di alcune città dello stato ecclesiastico; quantunque si pretenda che più nella teoria egli riuscisse che nella pratica, e che la corte romana non ne andasse di troppo soddisfatta. Lasciò questa corte, e si è ritirato a Venezia, dove non occupandosi che di scrivere pubblicò diverse sue opere. Questa pubblicazione, per quanto si dice, gli costò la vita, mentre, dichiaratosi ne' suoi scritti deciso nemico della Spagna, il cui governo de' paesi posseduti nell' Italia era l'oggetto perpetuo di sue invettive, fu per modo da persone non conosciute battuto nel suo letto con piccoli sacchi pieni di sabbia, che ne morì poco dopo l'anno 1615 in età d'anni cinquanta otto (1). Zeno e Mazzuchelli, due giudiziosi scrittori, misero in dubbio questo fatto; ma mettendolo in dubbio non nemostrarono la falsità.

Le *Relazioni del Parnaso* sono l' opera più celebre del Boccalini. In essa rappresenta la corte d' Apollo riguardato come il sovrano de' sapienti e de' politici; ed a lui si dà contezza di quanto in Europa accade ed in riguardo alle lettere ed in riguardo a' governi. Innanzi a quel tribunale si trattano cause e vi si pronunziano diffinitivi giudizj. Se Boccalini non mette sempre in bocca a quel sovrano le più esatte e più giuste sentenze, vi mette almeno le più ingegnose. La *Pietra del paragone politico* è una conseguenza delle *Relazioni del Parnaso*, in cui la politica tiene il primo luogo, ed in cui si tro-

(1) I colpi di sacchi pieni di sabbia bene stretta, senza lasciare esteriori segnali, fanno internamente delle profonde ed irremediabili contusioni. Boccalini per altro appartiene più al secolo XVI che al XVII; e la di lui maniera tiene e del buon secolo e del secolo corrotto.

trovano delle forti scappate contro la Spagna. La terza di lui opera sono i *Commentarj sopra Tacito*; ma questo titolo non è che un pretesto, poichè fingendo di commentarlo prende sempre occasione di fare delle riflessioni sopra la storia del suo tempo, e si può pensare quali osservazioni egli faccia sopra gli spagnuoli. Varie altre opere corrono sotto il di lui nome; ma il conte Mazzuchelli ha mostrato che Boccalini in alcune ebbe poca parte, ed in altre non n'ebbe veruna.

La *Pinacotheca* di Giano Nicio Eritreo è un'opera utile per la storia letteraria. Gian-Vittorio Rossi era il vero nome di questo sapiente, il quale, come fu altra volta di moda, ebbe la bizzarria di far greci i suoi nomi, dando ad essi una latina desinenza. Egli era romano, nato nel 1577, e diedesi alla filosofia ed alla giurisprudenza, finchè la sua inclinazione per le belle lettere lo trasse a consacrarvi i suoi studj ed i suoi giorni. Egli servì varj prelati ed acquistò beni e fama. Finalmente trovandosi pieno d'agi risolse di vivere a sè stesso, e si ritirò in una casa solitaria e deliziosa, dove passò il resto de' suoi giorni sino all' anno 1647, in cui morì d' anni settanta. Gian-Cristiano Fischer ne scrisse con diligenza la Vita da lui premessa alla edizione delle lettere dell'Eritreo fatta a Colonia nel 1739. In essa si osserva quanto i grandi ed i letterati compiansero questo sapiente, ch' erasi acquistato l' amor de' primi colle grazie del suo tratto, e la stima de' secondi, che n'esaltavano i talenti, e non avevano giammai trovato in lui nè orgoglio, nè invidia, e lo aveano sempre rinvenuto pronto a prestarsi per essi ovunque l'avesse potuto.

Gli scritti di Giano Nicio Eritreo sono numerosi e versano in ogni genere di bella letteratura; ma il principale suo libro è la *Pinacotheca*, o raccolta di ritratti, dove parla da grand' uomo di tutti i sapienti da lui conosciuti e delle loro opere. E' per altro troppo diffuso e molto negligente nelle date, dovendosi accordare per altro che senza questo libro noi saremmo nelle tenebre in quello, che ri-

guarda la letteratura d'Italia per una buona porzione del secolo XVI e per un' altra del XVII. Eccettuate alcune rime sacre; tutti gli altri di lui scritti sono in latino: lo stile n'è puro e corretto, ma io non sono per metterlo a paro con quello di Cicerone, siccome fecero alcuni.

Un'altra opera utile alla storia letteraria è la *Biblioteca Volante* del Cinelli, di cui passo a offrire una idea ai leggitori.

Vi è, come ciascuno sà, un numero enorme di cose molto buone, di pezzi fuggitivi, di piccoli trattati interessanti e d'altri scritti di questa fatta, che si trascurano per la loro piccolezza, che si perdono facilmente e che poscia si dura fatica a ritrovare. Cinelli pensò di raccogliere quanto più ha potuto di queste opere volanti, ben conoscendo quante ve ne sono di pregiabili e ricercate, e si diede pensiero di seguir l'ordine delle materie non meno che di farne conoscere gli autori. L'intima amicizia, che lo legava col Magliabecchi, il più grande bibliotecario del mondo, e la libertà da lui avutasi di esaminare varie *biblioteche* gli porsero i mezzi d'eseguire la sua impresa. Egli ne pubblicò sino a sedici parti, e morendo lasciò materiali per altre quattro, che uscirono poco dopo. Tutto si rifuse e dispose in ordine alfabetico nella edizione fattasi a Venezia nel 1734. E' certo che senza le fatiche dell' indefesso Cinelli avremmo perduta, o non si conoscerebbe una grande quantità d' opuscoli interessanti. Soltanto sarebbe a bramare che il compilatore fosse stato più equo ne' suoi giudizj, senza tanto accordare alla prevenzione, che lo portava alla critica o alla lode. Ma il caustico di lui umore si manifestò ne' suoi scritti, come si manifestava nelle sue azioni, ed è tempo di darlo a conoscere.

Giovanni Cinelli Calvoli, nato a Firenze l'anno 1625, ricevette la laurea di dottore di medicina nella università di Pisa, e fin d'allora si diede a conoscere per la sua dottrina a tutti i sapienti, ond'era piena la Toscana. Il suo vero amico era però il Ma-

Magliabecchi, com'io già indicai. Ammirato e ricercato pe' suoi talenti nella medicina, e stimato da' letterati e dal suo sovrano per la sua vasta letteratura, egli avrebbe potuto essere felice senza il caustico ed aspro suo naturale e senza una inclinazione troppo decisa per la satira. Queste due doti malvagie gli fecero avere una folla di nemici, e se ne proccurò uno assai pernicioso nella persona del dottore Giannandrea Moniglia, primo medico di Cosimo III, della cui confidenza godeva. Attaccato quegli fieramente dal satirico Cinelli nella quarta parte della sua *Biblioteca* ottenne un ordine dal principe, in forza del quale quel libro dovevasi bruciare per mano del carnefice, e l' autore doveva racchiudersi in una prigione, finchè si ritrattasse formalmente e promettesse in iscritto di ritirare gli esemplari di quella parte. Cinelli promise quanto si volle, e nella sua parola venne tolto di prigione, a patto però di non uscire dalle porte di Firenze prima d'avere eseguito le sue promesse. Ma quest'uomo cupo ed ostinato trovò il mezzo d' uscir della città e del ducato, e amò meglio d' andar in esiglio dalla sua patria che di dare la più leggiera soddisfazione al suo nemico. Si recò quindi a Venezia, dove nel 1683 pubblicò la sua *Giustificazione* colla data di Cracovia, ed è facile immaginare come vi sia trattato il povero Moniglia. Ma morto questo dopo a breve tempo, Cinelli non ebbe la crudeltà di perseguitarlo fin nella tomba; chè anzi ritoccò la sua giustificazione, da cui tolse tutte le ingiurie personali e le espressioni poco misurate, nella quale nuova forma si trova questo pezzo in fronte del secondo tomo della *Biblioteca Volante* della edizione di Venezia. Cinelli impiegò il resto de' suoi giorni nello scorrere tutta l'Italia, esercitando la sua medica professione e continuando a lavorare per la sua *Biblioteca*. Il suo ultimo impiego fu di medico della città di Loreto, dove morì ai sedici di agosto dell'anno 1706 in età d'anni ottantuno.

Una bellissima invenzione letteraria del secolo

XVII sono i Giornali, opera, di cui non v' è la più utile, quando cada in ottime mani, in quelle d' un celebre compendiatore, versato in ogni genere d' erudizione, imparziale ed incapace di lasciarsi condurre dallo spirito di partito, o trascinare da private passioni o da promesse e viste di guadagno. Si deve questa bella invenzione a' francesi. Il *Giornale de' dotti* cominciato nel 1665 da Dionigi de Sallo e continuato dall' abate Gallois e da altri è in questo genere la prima opera assolutamente. Gl' italiani non tardarono a seguir un così bello esempio. Nel 1668 l' abate Francesco Nazzari da Bergamo si diede a questa travagliosa impresa, e pubblicò a Roma un Giornale continuato da lui sino all' anno 1679. Nel 1686 il famoso p. ab. Bacchini cominciò il suo a Parma, siccome già abbiamo detto, lo continuò a Modena e lo condusse sino all' anno 1697. L' anno precedente se n' era cominciato uno a Venezia, intitolato la *Galleria di Minerva*, titolo malvagio sul gusto del tempo. Altri Giornali comparvero o poco prima o poco dopo; ma finalmente tutti cessero al celebre *Giornale de' letterati* del veneziano Appostolo Zeno, cominciato sotto a buoni auspicj l' anno 1710.

IV. *Poesia*.

La letteratura d' Italia, felice in questo secolo quanto alla filosofia e alle altre scienze sublimi, maltrattata nel tempo stesso nelle belle lettere, fu ancora più sfortunata nella poesia. La cosa è naturale. Siccome il gusto perverso di quella età domandava metafore ed ogni sorta d'altre figure con sottigliezza ricercate, la gonfiezza più grande che si potea nello stile, consistendo in ciò il sublime, le frasi studiate e le antitesi, e siccome la poesia più della prosa è capace di tutto questo, e quanto più si allontanavano dalla semplice e naturale maniera di parlare, più credevano d' esser buoni poeti; ne accadde che tutti i difetti, ond' erano carichi gli scritti in prosa, si trovarono riuniti, raccolti ed infini-

finitamente usati nelle opere poetiche. Unire figure a figure, lavorare di concetti, e dire picciole cose con grandi frasi, cercar il giro del discorso per dire in cinquanta parole ciò che avrebbesi potuto dar ad intendere in dieci e semplicemente; ecco in che consisteva il metodo d'un poeta e ciò che rendevalo superiore ai Petrarchi ed ai Tassi. La bellezza e perfezione poetica ha i suoi limiti, come tutto il resto; e quando vi si giunse e gli si vogliono rompere, non vi si ritrova più che ridicolo e deformità. Ma una riscaldata immaginazione unita ad una brama assurda di far meglio di tutti i predecessori, l'amor proprio e la vanità fanno riguardare qual vero bello ciò, ch'è deforme, il gigantesco per una statura giusta e bene proporzionata, l'oscurità per un ingegnoso artificio, finalmente tutti i difetti per altrettante virtù. Quando poi questa pessima maniera divenne la moda del tempo, non si fa che andarvi sempre più innanzi, che aggiungere sottigliezza a sottigliezza, finchè l'eccesso della corruzione muove le genti di senno e fornite di discernimento a rimettere i talenti a poco a poco sul retto sentiero ed a coprirli di rossore, poichè se ne sono allontanati.

Questa è la idea, che formarci dobbiamo della rivoluzione veduta in Italia nel secolo XVII, quanto alle scienze e spezialmente quanto alla poesia, e di quella, che accadde alla fine del secolo ed al principio del XVIII. Le cause di queste rivoluzioni erano nella natura stessa, certo essendo che quando si giunse alla perfezione, o conviene fermarvici, il che è difficile, o ritrocedere, il che più di sovente accade. Nella stessa maniera quando il gusto arrivò al più alto grado di corruzione, è quasi impossibile che vi si fermi senza cangiare, poichè col tempo la sua assurdità ferisce gli occhi meno veggenti, e si stupisce allora d'aver potuto fallare in una maniera sì mostruosa.

Con quanto ho detto non pretendo di scusare i letterati ed i poeti d'Italia, che si lasciarono trasportare a tanta corruzione; e aggiungerò di più

che il cangiamento del bene al male fu così rapido, che tale non lo si avea provato dal secolo d'Augusto. La gradazione nel gusto vedutasi allora fu veramente sensibile, ma lenta; laddove quella, che avvenne dopo al secolo di Leone X, fu improvvisa e tale, che a fatica la si può concepire. Vero è per altro egualmente, e non lo si deve tacere, che la bella letteratura, e spezialmente la poesia, non fu così corrotta nell'Italia, che più non producesse in questo secolo verun bravo poeta, verun letterato eccellente. Nelle altre due *sezioni* abbiamo chiamati ad esame i bravi antiquarj e storici del secolo XVI; ed ora parleremo di alcuni poeti e di alcuni oratori, de' quali giustamente si gloria la letteratura italiana. Perciò, come venne da me osservato nella introduzione al libro XIII, è uopo conchiudere ragionevolmente che il secolo XVII tanto vilipeso dagli stessi italiani non fu così infelice per la letteratura, come si pensa (1).

Non è quasi permesso d'ignorare che il grande corruttore della buona poesia è stato il cavaliere Marini. Ma prima che facciamo menzione di questo poeta troppo famoso, è necessario darne a conoscere uno infinitamente migliore, che vissuto in una parte del secolo d'oro ed in un' altra del seguente ebbe un numero grande delle sì belle doti, che resero sì famosi i poeti dell' epoca primiera, ed ebbe pochissima parte ne' difetti della seconda.

Questo poeta è il celebre Gabriello Chiabrera, grande imitatore di Anacreonte e di Pindaro, ed uno de' lirici più illustri avuti dall' Italia. Nato a Savona nel 1552 e spedito a Roma a perfezionarsi ne-

(1) Mi parve che questo preambolo fosse necessario ora ch'entro a parlare della poesia italiana del secolo XVII. Io dunque lo aggiunsi, come feci qualunque volta ho creduto a proposito, ripetendo verso la fine di questa opera ciò che dissi a principio; che il fondo è del mio autore, che mia è la esposizione, buona o malvagia che siasi, e che ho fatto un *Compendio* della *Storia* del Tiraboschi, e non una *Traduzione*.

negli studj profittò moltissimo delle lezioni da lui ricevute da tre grandi letterati, che si trovavano in quella città, Sperone Speroni, Paolo Manuzio e il Mureto. Ritornato in patria si consacrò alle Muse, le quali furono sì benefiche verso di lui ed a passi sì rapidi lo trassero in cima del Parnaso, che pochi poeti hanno avuto vivendo sì grande riputazione. Ricercato da tutti i principi d'Italia ebbe i più luminosi segnali di stima e generosità. Il papa Urbano VIII, i gran-duchi Ferdinando I e Cosimo II, Carlo Emanuele, duca di Savoja, Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, e la repubblica di Genova, della quale il Chiabrera era suddito, più volte diedero a conoscere la loro ammirazione pe' talenti di questo poeta, tanto felice, quanto insigne, e gli furono prodighi di ricompense. Non vi fu nè genere, nè metro di poesia italiana, in cui egli non siasi esercitato (*). Nessuno fece più poemi epici di lui, ch'è l'autore dell'*Italia liberata*, della *Firenze*, della *Gotiade*, dell'*Amadigi*, del *Ruggero*. Questi sono lunghi poemi, ed il numero de' piccoli è ancora maggiore. In tutti si trovano maestà, armonia, fecondità d'immagini e di espressioni, e un ricco fondo d'erudizione greca, latina, e di mitologia. Pure i di lui poemi non ebbero quel plauso, che avriano potuto aspettarsi; in quella guisa che se Pindaro fatto avesse un epico poema, per quanto avesse potuto essere eccellente, sempre sarebbe stato oscurato da quello di Omero. E' diffi-

ci-

(*) Si doveva fare una menzione particolare de' *Sermoni*, ne' quali è molto bene riuscito il Chiabrera. Le bellezze, che vi sono, e le felici imitazioni vennero partitamente fatte conoscere dal cav. Clementino Vannetti nelle sue *Osservazioni intorno ad Orazio*. In questi ultimi anni si stampò in Genova qualche non prima conosciuto poetico lavoro del Chiabrera, che nulla lo fece crescere nella opinione degli uomini e de' poeti. Il veneto sig. Fossati, autore di parecchj Elogi, colla sua nobile e felice penna espose i suoi *Pensieri sopra il buon uso della libertà nelle belle lettere nell' Elogio di Gabriello Chiabrera*, che stampò in 24 a Venezia nel 1798.

cile che un genio pieno di fuoco, qual è quello de' veri poeti lirici, possa adattarsi alla progressione lenta e regolare d'un poema. Per la stessa ragione i pezzi teatrali composti dal Chiabrera, quantunque molto buoni, non sono la di lui opera eccellente. Nelle odi e nelle canzoni egli ha superato sè stesso, e non fu assolutamente da veruno superato. Se canta in tuono grave e sublime, diventa Pindaro, che tocca la lira italiana. Se si abbassa a soggetti leggiadri, è Anacreonte donato da' greci all'Italia. Viene rimproverato di soverchio ardire ne' traslati e nelle metafore, ed in questo appunto ebbe parte a' difetti del secolo XVI. Ma questi difetti stessi vengono resi belli dalla nobiltà de' pensieri, dalla vivacità delle immagini, da que' slanci sublimi e da quell'estro divino, che si comunica a' lettori, gli colpisce e trasporta. Oltracciò di leggieri si accorderà che un ardire un po' avanzato merita nel genere lirico maggiore perdono che in ogni altro. Chiabrera ebbe pure il merito d'avere ritrovato nuovi metri nella poesia italiana, e di averla così avvicinata alla grazia e melodia del greco verseggiare. Questo grande poeta cessò di comporre e di vivere in età d'anni ottantasei in grembo alla sua patria l'anno 1637.

Ora passiamo a quello, nelle cui mani la poesia divenne un mostruoso ammasso di concetti. Giambatista Marini era napoletano, e nacque l'anno 1569. Suo padre, giureconsulto, voleva che il figliuolo esercitasse la stessa professione, ma non potendo questi adattarsi all'arte legale lasciò, come tant'altri, le scuole del diritto e si diede alla poesia, risoluzione, che rese furibondo il vecchio Marini, sicchè lo scacciò da sè senza remissione. Avrebbe forse questo bravo giureconsulto presentito il danno, che il di lui figliuolo era per apportare al buon gusto nella poesia? Sarei quasi tentato di crederlo. Due ricchi signori napoletani, il duca di Bovino ed il principe di Conca, ammirando il genio straordinario del giovane Marini, e biasimando, non senza ragione, la durezza del padre, lo presero sotto

la

la loro protezione, di cui avrebbe potuto godere lungamente, se alcune frascherie giovanili col fargli subire alcuni mesi di prigione non l'avessero così abbatturo, che abbandonò la sua patria ed andossene a Roma a cercare una nuova fortuna. Egli ve la trovò nella persona di varj generosi protettori. Spezialmente il cardinale Pietro Aldobrandini, fratello dell'altro cardinale, che avea tanto accarezzato ed assistito il Tasso sino alla morte, fece moltissimo bene a Giambatista Marini, e seco lo condusse in alcuni viaggi, ed in uno di questi a Torino, dove lo fece conoscere a Carlo Emanuele. Questo principe concepì per lui sì grande affetto, che lo fece cavaliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazaro, e gli diede un posto tra' suoi secretarj. Eravi un altro secretario del duca, chiamato Murtola, genovese di nazione, il quale si credeva il più grande poeta del suo tempo. Questi non poteva vedere senza invidia l'innalzamento del suo competitore, e prese a ferirlo con satirici versi. Vi rispose il Marini; e fin d'allora nacque una poetica guerra atroce ed accanita tra questi due allievi delle Muse. Murtola fece la *Marineide*, Marini la *Murtoleide*; ed ogni giorno vedeva uscire qualche nuovo pezzo, che facea ridere la corte e la città a spese de' due combattenti. Se non che vedendo il genovese che i suoi sforzi non facevano che intrecciare nuovi trionfi al napoletano rivale ricorse ad un altro spediente, e dopo aver finto di riconciliarsi col Marini per la mediazione di varj cortigiani, da vero traditore un giorno lo attese in sulla strada e gli scaricò un colpo di fucile. La palla colpì un ciambellano, il quale era al fianco del cavaliere. Murtola arrestato era per essere condotto a morte, se Marini non si fosse gettato a' piedi del sovrano per dimandare grazia del furore del suo nemico. L'atto eroico del cavaliere commosse Emanuele, che accordò la vita al Murtola per le preghiere del Marini, il quale corse a portar una nuova sì felice al prigioniere. Quali ringraziamenti! Quali proteste d'amicizia! Quai giuramenti di ri-

co-

conoscenza eterna! Il cavaliere andava superbo di sua generosità. „ Ho fatto, egli diceva, una ge-
„ nerosa azione, e me ne trovo assai compensato,
„ poichè mi acquistai gloria, ho salvato un nemi-
„ co e mi acquistai un amico di cuore. " Così la pensava questo bravo uomo, e non sospettava di aver a fare con un mostro. Quanto però più ci obblighiamo gl' ingrati, tanto più gli aggrava il peso della obbligazione. Si direbbe ch'eglino riguardano le beneficenze come insulti, e che sempre più prendono ad odiare il loro benefattore. Murtola era del numero di questi esseri, indegni di venire come uomini considerati: egli con mezzi indiretti ottenne di mettere Marini in diffidenza presso Carlo Emanuele. Si fece credere a questo principe che Marini lo avea deriso in un piccolo poema intitolato la *Cucagna*; e la interpretazione, benchè falsa, fu così sottile e così maligna, che Marini per ordine del duca fu chiuso in una prigione. Buona per l'accusato ch' ebbe il mezzo di provare la sua innocenza.

Il marchese Manso napoletano, l'amico del Tasso e l' insigne benefattore de' giovani nobili della sua patria, di cui ho parlato nel libro XIII, mostrò in autentico modo che quel poema erasi scritto, quale lo si leggeva e senza alcuna aggiunta o cangiamento, dal Marini in sua gioventù a Napoli, molto prima che avesse l' onore di conoscere e di servire l'Altezza sua. Questa testimonianza ed altre raccomandazioni fecero uscire di prigione il cavaliere, che tosto chiese il suo congedo e frettoloso valicò i monti per portarsi presso alla regina Margherita di Valois, che avealo invitato alla sua corte. Al suo arrivo, che accadde nell' anno 1615, trovò che la principessa era morta. Ma in di lei vece la regina Maria de' Medici, reggente di Ferrara, prese il cavaliere Marini al suo servigio con due mila scudi di pensione. La caduta di questa principessa trasse dietro quella del poeta, che per altro non si turbò, poichè ben sapeva che il fanatismo mosso da' suoi versi gli avrebbe fatto infallibilmente
tro-

trovare de' possenti protettori. E di fatti, appena si seppe ch'egli abbandonava la patria, i più grandi signori romani fecero gara per possederlo; ed egli scelse la casa Crescenzi, dov'ebbe tavola, alloggio e pensione, ed acquistò l'intima amicizia del cardinale Ludovisio, nipote di Gregorio XV, allora regnante. Dopo la morte di questo papa voleva Marini rivedere la sua patria, ed allora pure nacque la stessa gara per possederlo; e si vide anche il duca d'Alba, vicerè di Napoli, dargli i più grandi argomenti di stima. Preparavasi Marini a ritornare a Roma, quando una malattia lo tolse a' viventi ai venticinque di marzo dell'anno 1625, che fu il sessantasei di sua età.

Onori sì grandi resi a questo poeta stravagante e poco casto provano quanto il gusto era divenuto corrotto. E' ben vero che il Marini nelle sue poesie ha della facilità e della grandezza, e talora de' pensieri giusti e delle maniere molto felici; ma vero è altresì che dobbiamo riguardare il di lui amore alla novità, la di lui inclinazione allo stile figurato ed alla gonfiezza come la causa principale della inondazione del cattivo gusto, la quale cambiò la più bella poesia dell'Europa, la pura ed armoniosa favella, che si poteva chiamar quella degli Dei, in un ammasso mostruoso, in una poesia menante vana pompa di una ricchezza mal impiegata e di una unione di sonore parole, ma vote di buon senso, di grazia e delicatezza. Pure la novità, che ha sempre dell'incantesimo presso il più degli uomini, fece riguardare come ammirabile un poeta, che ora si guarda con occhio di compassione; e la licenza, di cui sono ingombre tutte le di lui composizioni, gli acquistò un numero più grande di leggitori.

Il numero delle opere poetiche del cavaliere Marini è sorprendente. Io mi guarderò dal farne una inutile enumerazione, e mi limiterò a dire una parola dell'*Adone*, di quel lungo poema, che si considera il pezzo eccellente di questo scrittore. Questo poema venne da lui pubblicato in Francia l'anno

no 1623 e destò grande strepito nel mondo, cosicchè diede luogo all'invidia di parecchj altri poeti, che ne fecero delle critiche sanguinose ed obbligarono i di lui amici a rispondere a' censori con ogni possibile ardore. Perciò uscirono scritti infiniti pro e contra; e la congregazione dell'Indice a Roma si pose di mezzo a questi combattenti e proibì la lettura di questo poema, che perciò divenne ancora più celebre e più ricercato (1). Generalmente parlando poche persone sortirono dalla natura più felici disposizioni a divenire grandi nella poesia, e poche al pari di lui ne hanno abusato. Voglioso di sollevarsi su quelle celebri persone, le quali aveanlo preceduto, pel molto rialzarsi fece la caduta d'Icaro, e volendo divenire troppo grande divenne mostruoso. Il peggior male fu che la sua nuova maniera, benchè assurda, sedusse i giovani poeti; e, siccome pochi di questi pareggiavano nel genio il loro condottiero, così fecero più male di lui; ne copiarono ed accrebbero i difetti, nè gli compensarono con alcune delle buone doti, che quegli avea dato a conoscere.

Dopo a questo vero ed imparziale racconto io dimando se un moderno letterato francese, cioè, il sig. Michault nel T. I pag. 214 ec. delle sue *Miscellanee*, edizione di Parigi dell'anno 1770, abbia avuto ragione di rassomigliare al cavaliere Marini tutti i poeti italiani, che vi furono dopo al nascere dell'italiana poesia. Prende il Michault in mano una delle più assurde e mostruose produzioni del Marini, cioè, l'Idillio intitolato *L'Europa*, lo traduce in francese rendendolo ancora più ridicolo, e dà questo pezzo come un saggio del gusto della poesia italiana. Qui egli osserva che se una composizione, qual è l'Idillio, presso a' poeti italiani è capace d'una stravaganza e d'un delirio, che non sembrano credibili; ben si dovrà poi conghiettura-

re

(1) Questo poema ha con sè stesso la proibizione d'essere letto interamente: tanto esso è nojoso e senza il più leggiero interesse.

re quali saranno i loro maggiori poemi e si potrà formarsi idea del genio e della tendenza della nazione e della sua poesia. Se il sig. Michault, ch' è avvocato, ragiona così trattando le cause de' suoi clienti, parmi (ciò sia detto senza idea di sprezzarlo nel suo mestiere di giureconsulto) che queste povere persone sieno degne di pietà. E bene: io voglio seguire il di lui esempio: io prendo in mano *La settimana*, *o le sette giornate della creazione* di Guglielmo du Barras, poeta morto nel 1590 e contemporaneo del Marini. Io trovo che il sole vi si chiama il *duca delle candele*, il vento il *postiglione d' Eolo*, il tuono il *tamburo degli Dei*, con cento altre mille cose di gusto sì fatto. Allora io traduco questo pezzo e grido agl' italiani: „ ecco un „ saggio della poesia francese, con cui vi potrete „ formare idea del genio della nazione e della „ sua poesia. Leggete Barras e conoscerete tutti i „ poeti francesi. " Se io così parlassi non nella Francia, ma nell' Italia, chi potrebbe trattenersi dallo sganasciare delle risa e dal credere ch' io non impazzassi? A scusa di questo scrittore convien dire ch' egli non sappia che gl' italiani ebbero un Dante, un Petrarca, un Bembo, un Sannazzaro, un Casa, un Ariosto, un Molza, un Tasso, un Guarini, un Alamanni, un Chiabrera, un Redi, un Marchetti, un Filicaja, un Zappi, un Manfredi, un Menzini, tacendo de' grandi poeti del secolo XVIII, che onorarono ed onorano il Parnaso italiano, e che non iscrissero come il Marini ed i suoi seguaci. Senza dubbio quando il sig. Michault sarà informato della esistenza di questi scrittori immortali e delle loro poesie, cambierà linguaggio, e da bravo giurista converrà che non è possibile dare giusta e certa sentenza sopra d'una causa, qualunque ella siasi, prima d' avere le pruove necessarie per ben giudicarne (1).

Da

(1) In tutto questo pezzo io sono stato semplice traduttore. L' avrei tacciuto per rispetto allo scrittore, che n' è lo scopo; ma poichè dar si potrebbe che gli stranieri, i qua-

Da quanto ho detto del Chiabrera e del Marini si può riscontrare che l'ammirazione del pubblico fu divisa tra questi due poeti più opposti tra loro, che non siano il freddo ed il caldo, il nero ed il bianco. Pure il primo ebbe pochi imitatori, mentre la maggior parte camminò sulle tracce del secondo. Non credo però che sia difficile il cogliere nella ragione. La difficoltà di seguire il Chiabrera è la sua maniera sublime, e nel tempo stesso naturale d'esprimersi, la vivacità e nel tempo stesso la regolarità della sua immaginazione, la varietà e bellezza delle sue immagini, l'armonia e la maestà de' suoi versi, questa difficoltà, lo ripeto, fece risolvere i poetacci di questo secolo a prendere per modello il cavaliere Marini, che loro insegnava a non mettere confine ai falsi voli della immaginazione, a non cercare il buon senso e a non conformarsi alla natura, ma a pensare ed a dire quanto loro dettava l'immaginazione, purchè in un modo nuovo, bizzarro, ed avente la falsa aria di bello spirito. Il batter palma a palma degl'ignoranti finì di guastare i nostri poeti, poichè si ama l'applauso del pubblico; e gl'ignoranti, che formano il numero maggiore, gettano grida d'ammirazione, quando loro si presentano mostri e giganti. Finalmente il tempo riconduce la ragione: questa parla per la bocca de' sapienti. La si ascolta e sentesi rossore delle proprie follie.

Io non farei nè piacere a' miei lettori, nè onore al mio paese, presentando un lungo catalogo de' seguaci del Marini. Non si deve però tacere di due famosi capi della setta in grazia de' loro sforzi per superare il maestro nelle assurdità. Girolamo Preti da Bologna era un giovane giureconsulto, sul quale Temi ed Astrea fondavano le loro speranze: Quest'uom stordito ebbe la crudeltà di abbandonarle.

quali non conoscono la lingua e la letteratura italiana, rimanessero sedotti dalle osservazioni del signor avvocato, trovai necessario non tacere la giusta osservazione del Tiraboschi.

le. Pervertito dalla lettura di alcuni pezzi del cavaliere Marini e dagli applausi versati a larga mano a questo poeta lasciò il foro e salì il Parnaso per la strada allora segnata, cui egli si propose di rendere e più bella e più variata. Marini fu dunque non solo il modello, cui tentò di copiare, ma di più il modello, cui si sforzò di superare. Dopo la morte di questo suo rivale egli credette di divenire il capo della setta, che avria preso il suo nome dai cangiamenti, che vi farebbe; ma non gli avanzò il tempo, giacchè morì un anno dopo al cavaliere Marini, cioè, nel 1626. Ci restarono poche delle sue poesie, che mostrano per altro il carattere del loro autore e provano che la poesia italiana non avrebbe sentito danno veruno, quand'anche non ci fosse rimasta alcuna delle sue composizioni.

L'altro capo è Claudio Achillini, questi pure bolognese e giureconsulto. Egli seppe unire Giustiniano ed Apollo, e per tutto il corso della vita insegnò il diritto nelle principali università e fece tali versi, che lo si riguardava come un poeta inimitabile. Ed è di fatti quasi impossibile imitarlo: sì torti, sì assurdi e sottili ne sono i pensieri, sì bizzarre e strane le sue maniere e le sue espressioni. In una parola egli ebbe il valore di superare il Marini ed il Preti; e se non formò una nuova setta, ciò vuolsi attribuire alla disperazione, in cui si era di poterlo pareggiare. Tale però fu il gusto del secolo, che questo verseggiatore ricevette gli elogi de' più grandi sapienti e letterati suoi contemporanei. Una canzone da lui fatta per la nascita del delfino gli meritò una ricchissima collana d'oro dal cardinale di Richelieu. Morì l' Achillini l' anno 1640; e le di lui poesie gli sopravvissero per renderlo l'ammirazion del suo secolo e lo zimbello del nostro.

Ma passiamo a poeti tanto più degni di lode, quanto che in mezzo alla generale corruzione ebbero il buon senso di conoscerla e di allontanarsene a tutto potere. Primo sarà il conte Fulvio Testi ferrarese, noto per le sue fortune e per le sue disgra-

sgrazie, che nato in uno stato mediocrissimo divenne co' suoi talenti e colle sue brighe e conte e cavaliere di s. Jago, favorito e ministro di Francesco I, duca di Modena, e terminò in disgrazia di questo principe, che lo fece chiudere in una fortezza, dove finì i suoi giorni l' anno 1646. Egli possedeva tutte le doti, che formano i bravi poeti, ed ebbe sulle prime la debolezza di lasciarsi trascinare dalla moltitudine sulle tracce de' seguaci del Marini; ma non andò molto che s' accorse quanto si fosse allontanato dalla buona strada, segnata dai grand' uomini dell' antica Roma e da quelli dell'Italia moderna, e fece ogni sforzo per rimettersi in questo sentiero. Vi entrò sovente, e tra le di lui poesie si trova del bello e del grande, ma spesso ricade, quasi suo malgrado, nel torto cammino, che voleva schivare; e, dove si esaminino con diligenza le opere di questo poeta, si scorgerà ovunque un miscuglio di buono e di cattivo, e si vedrà ch'egli collocato tra il buon senso ed il gusto dominante, tentava di seguire il primo e si trovava trasportato dal secondo.

Fu questo a un di presso il caso di Giambatista Lalli, genio felice, e che avrebbe potuto essere un eccellente poeta, se avesse potuto difendersi da' pregiudizj del suo secolo interamente. Il poema da lui fatto sulla *Distruzione di Gerusalemme* prova ch'egli, un secolo prima od un secolo poscia, stato sarebbe un poeta insigne. Un' altra pruova ne sono le di lui poesie bernesche: in queste egli è gajo, giudizioso, naturale, poichè credette, ed a ragione, che ad un somigliante genere di poesia non convenissero nè metafore, nè circonlocuzioni, nè antitesi, e che i giuochi di parole e le acutezze, le quali si ammettono da questa poesia, non dovessero che uscire spontanee dall' argomento. In tale modo tutte le di lui piccole poesie burlesche riescono graditissime. Quanto alla *Eneide travestita*, lo si può senza dubbio biasimare che abbia reso ridicolo uno de' più sublimi poemi dell' antichità; ma ora ch'egli ciò fece e che la sua idea fu copiata da Scarron,

ogni

ogni bravo conoscitore accorderà che la *parodia* non può essere migliore, che il ridicolo meglio non può essere maneggiato, che più fluido non può essere il verseggiare. Solo si biasima lo stile, che in questa opera è molto trascurato (1). Lalli non faceva versi che per distrarsi da altre più serie occupazioni. Egli era uomo di legge, ed i suoi talenti nel diritto gli ottennero cariche importanti dal duca di Parma e da' papi; ed ebbe la bravura (cosa rarissima assai) di governare in modo di ottenere l'amore de' sudditi e la lode de' sovrani. Verso alla fine de' suoi giorni si ritirò a Norcia, dov' era nato, e morì l'anno 1637 d'anni settantacinque.

Altri poeti rivolsero le loro fatiche a tradurre similmente Virgilio in ottava rima; ma in uno stile serio e conveniente all' originale. Altri fecero delle buone traduzioni di Orazio o d'altri antichi; ma la traduzione più celebre è quella di Lucrezio fatta da Alessandro Marchetti, opera sì bella e sì perfetta, che non anco si decise se siasi più bello e più energico l'originale latino, o l'italiana traduzione.

Marchetti, filosofo e matematico di professione, e poeta per diletto, nacque l'anno 1632 a Pontormo, borgo del territorio fiorentino. Egli cominciò dall' imparare l'arte del commercio, poscia si diede alla giurisprudenza, e finì consacrandosi alla filosofia, alle matematiche ed alla bella letteratura. Egli fu professore di filosofia a Pisa, ed ebbe la gloria di terminare l'opera cominciata dal Galilei, di scaccia-

(1) La ragione n'è che questo poema non gli costò che otto mesi di fatica; sicchè dopo un anno in circa, da che avea cominciato a comporla, l'*Eneide* era di già stampata e la si vendeva e nell'Italia e nella Francia. Lalli credeva che una tale opera fatta per divertimento non richiedesse molto studio, non avendo pure avuta idea di pubblicarla, essendosene procurata la edizione da' suoi amici, che ne avevano ottenuto copia. Se l'abate Menage fosse stato informato di queste circostanze, non avrebbe tanto e sprezzata l'*Eneide travestita* e censurato il suo autore, come fece nella sua lezione sopra il settimo sonetto del Petrarca.

ciare per sempre da quella università gli avanzi della scolastica barbarie. Egli era sì profondo nelle matematiche, che ha potuto far fronte al Viviani e disputare contro questo grand'uomo in alcuni punti di controversia. Le di lui opere su questa scienza e sulla filosofia in generale sono molto numerose; e pure, ad onta d'una sì grande abilità in questa parte, è più noto come eccellente poeta, che come matematico e filosofo. Le di lui poesie non hanno assolutamente alcuna tintura degl'insopportabili difetti del secolo XVII; ma la traduzione di Lucrezio è il pezzo eccellente di questo illustre verseggiatore. Egli la fece per suo diletto, per distrarsi alquanto, e con intenzione di tenerla sempre assolutamente tra' suoi scritti. Ne lesse de'tratti a'suoi amici, ch'erano i più grandi letterati della Toscana; ed allettati a questa lettura avendo voluto udirne tutto il lavoro furono unanimi persuasi che una tale traduzione non dovesse starsene fra' manoscritti del suo autore. Questi determinatosi finalmente a seguire il consiglio de' suoi amici chiese al gran-duca Cosimo III il permesso di dedicargliela; ma questo principe fremendo al solo nome d'una traduzione di Lucrezio non solo non ne accettò la dedica, ma ne proibì anche la stampa. Marchetti avrebbe potuto farla imprimere fuori degli stati del gran-duca; ma sì poco curavasi della gloria, che potea venirgli da quest'opera, che più non vi ci pensò, e solo permise che se ne traessero delle copie per quelli, che ne fossero vogliosi. Così questa celebre versione corse lungo tempo manoscritta, finchè Paolo Rolli ne procurò la prima edizione a Londra l'anno 1717, tre anni dopo la morte dell'autore. In appresso se ne fece buon numero di edizioni nell'Italia, nella Francia, ed altrove.

Alla traduzione di Lucrezio segue quella di Anacreonte. Il poeta greco non fu trattato dal Marchetti men bene del poeta latino; e cosa più singolare ella è che il traduttore era molto avanzato in età quando fece questa versione, in cui seppe spargere

tut-

tutto il brio della gioventù. Marchetti morì nella sua casa a Pontormo l'anno 1714 in età d'anni ottantatrè (1).

Appunto nella fortunata Toscana Apollo e le Muse, perseguitate altrove dal malvagio gusto, aveano fissato il loro impero. Dietro all'esempio del Marchetti, il quale seppe unire le grazie della poesia alla sublimità delle scienze, Redi, quel famoso medico e filosofo, di cui abbiamo parlato, non isdegnò di salire sul Parnaso per raccogliervi degli allori intrecciati di pampani verdeggianti col suo famoso Ditirambo, intitolato *Bacco in Toscana*, nella quale opera s'introduce Bacco, che passa alla fila innanzi di sè i migliori vini, che l'Italia e particolarmente la fertile Toscana producono per conforto de' mortali. Questo Ditirambo è il più bello, il più eccellente, il più perfetto, che ci offra sì la moderna che l'antica poesia. Questo è un pezzo, che non ha l'eguale nel suo genere.

L'illustre conte Magalotti si esercitò anche nell'arte del verseggiare. Il depravato gusto del Marini avealo allettato in sulle prime, ma le querele de' suoi amici e il di lui talento lo rimisero ben presto sulla buona strada. Nè se ne dipartì alla foggia del conte Testi; ma stando sempre in guardia fece delle poesie, che nulla odorano del secolo XVII.

Più eccellente poeta del Magalotti fu Vincenzo Filicaja, patrizio e senatore fiorentino, che formò l'ammirazione de' letterati per la molta sua dottrina, unita ad una modestia ancora più grande, e nel tempo stesso fu di edificazione a' suoi concittadini coll'esempio della sua vita. Impiegato ne' go-

ver-

(1) Questo poeta filosofo ebbe un figliuolo nominato Angiolo Marchetti, il quale nella università di Pisa è stato professore di meccanica, di nautica e di architettura militare. Grande matematico, al pari e più che suo padre, è stato in una corrispondenza intima e continua con tutti i filosofi dell'Europa, ed ebbe l'onore d'essere ascritto a tutte le principali Accademie. Carico d'anni e di meriti morì nel 1753.

verni e ne' magistrati fece brillare tali doti, che ottenne di essere riguardato come l'appoggio del trono ed il padre delle genti. Senza quelle odi incomparabili, che fece nell' incontro dell' assedio e della liberazione di Vienna, non si saprebbe che nella poesia lirica egli fu grande al pari del Chiabrera. Queste odi sparse per l'Italia e per la Germania, ed ovunque stampate, risvegliarono la generale attenzione ed ottennero all' autore lusinghiere e ben meritate lodi dall' imperatore Leopoldo, dal re di Polonia e dal duca di Lorena. La circostanza rendeva questi pezzi troppo interessanti perchè ogni conoscitore della lingua italiana non gli volesse avere, e tutti accordaronsi nel riguardarli come pezzi divini. Allora i pubblici voti obbligarono il senatore Filicaja a dare in luce le altre sue poesie, le quali sostengono a meraviglia l'autore nella fama, che s'era acquistata. Questo illustre poeta morì a' venticinque di settembre dell'anno 1707 in età d'anni sessantacinque.

Si può raccogliere da quanto ho detto intorno a' grandi applausi ottenuti dai versi del senatore fiorentino, che aveasi cominciato ad aprire gli occhi nell'Italia sul vero merito poetico, e che cominciava a nascere nel gusto quella felice rivoluzione, la quale pareva che fosse più da bramare che da sperare. Il canonico Benedetto Menzini, questi pure fiorentino, contribuì infinitamente a tale rivoluzione, e fu uno di quelli, che giunsero a terminarla felicemente. Nato egli a Firenze l'anno 1646 da parenti molto poveri fu pure povero la maggior parte della sua vita, ad onta di tutto il suo merito, finchè la fortuna lo prese per mano, quantunque un po' tardi. Il marchese Salviati di Firenze, ch'ebbe occasione di conoscere il Menzini ancora giovine e di distinguerne i talenti, lo tolse presso di sè e lo fece studiare. La rapidità de' progressi di questo giovane lo sorprese, onde gli ottenne la cattedra d'eloquenza nella città di Prato. Poichè riuscì bene in questo, Salviati gli procurò la cattedra di Firenze; ma nè egli nè altri protettori del Menzini
non

non poterono mai fargli avere una lettura a Pisa, il che lo disgustò per modo, che dopo varj rifiuti lasciò la patria e si portò a Roma. Egli credette d'aver trovato la sua fortuna presso l'illustre regina di Svezia, che lo prese nella sua Accademia, gli diede pensione, alloggio ed ogni comodo d'applicarsi a' poetici studj. Ma dopo cinque anni Cristina morì, nè egli trovò chi bene la rimpiazzasse, giacchè furono fredde le testimonianze di protezione, che gli diedero alcuni cardinali suoi concittadini. Per vivere egli fu costretto a faticare a prò di quelli, che volevano far pompa di dottrina, e vendere come loro parti le composizioni di questo dotto scrittore. Fra le altre cose egli scrisse un intero Quaresimale per un predicatore, il quale per argento comperò la celebrità, di cui godeva (1). Finalmente Menzini ritrovò un vero amico nella persona del cardinale Albani, divenuto papa sotto il nome di Clemente XI, che gli fece avere un buon canonicato nella chiesa di sant'Angiolo a Roma, e di più la cattedra di belle lettere nella università di quella capitale. Forse Menzini avrebbe fatto più lunga via nella carriera degli onori, ma morì d'anni cinquantanove l'anno 1708.

Non vi è forse genere alcuno di poesia italiana, in cui il canonico Menzini non siasi esercitato con esito felice. Nessun poeta lo superò nelle canzoni anacreontiche, ne' sonetti pastorali, nelle elegie e negl'inni, nessuno scrisse meglio di lui nel genere satirico; ed io non conosco alcun poeta italiano, che l'abbia eguagliato nel genere didattico, e che abbia scritto in versi un'arte poetica con tanta giustezza, dignità, precisione ed eleganza, il tutto sparso di una dilettevole varietà, che allevia a' lettori la

(1) Io ho qualche volta inteso de' sacri oratori recitare panegirici di santi con una forza, un portamento, un gesto, che loro acquistarono gli applausi degli ascoltatori e fecero riguardare i panegiristi per maestri di eloquenza. Io risi fra me stesso, poichè questi panegirici erano miei.

la gravità de' precetti (1). Egli riuscì egualmente nelle opere latine, sì in verso che in prosa. Tutte le di opere si stamparono a Firenze in quattro grossi volumi l'anno 1731.

Il sonetto è una spezie di poesia, alla quale ciascuno si volge per la sua brevità, ed in cui tra mille compositori appena se ne trovano due, che colpiscano il genio e la natura di questa composizione estremamente difficile. Gran maestro in questo genere nel secolo XVI è stato il nobile Angiolo di Costanzo, sì eccellente ne' sonetti, che sembra abbia posto i suoi successori nella disperazione di tenergli dietro. Pure si videro nel secolo XVII tre poeti, che batterono la stessa strada e di rado rimasero indietro a questo illustre capo, più spesso gli andaron da presso, e qualche volta anche lo superarono. Questi tre poeti sono Lemene, Zappi e Lazzarelli.

Francesco conte di Lemene, nativo di Lodi, alzò il suo volo sino a Dio; ed in più di cento sonetti ardì cantare quest'essere infinito, i suoi attributi ed i suoi misterj. Se in tanti pezzi, fra cui vi sono ancora varie canzoni, tutto non è eguale in merito; tutto è però da stimarsi assai per la sublimità del soggetto, trattato in una maniera, che vi risponde, senza che vi si trovi nè oscurità, nè imba-

(1) Menzini è il Despreaux dell'Italia. Essi erano tutti e due contemporanei, tutti e due correvano la stessa carriera, tutti e due sono superiori alle lodi. Ma tutti conoscono Despreaux, poichè tutti leggono il francese, e pochi conoscono le satire e l'arte poetica del Menzini, poichè pochi leggono l'italiano. Io mi guardo però dal paragonare il merito delle opere di questi due competitori. Tutti i confronti sono difficili ed odiosi, e perciò gli schivai in ogni incontro, che mi si offerse in questo Compendio, ed anche poco fa parlando del senatore Filicaja. Soltanto potrei dire che se gl'italiani usassero menare lo strepito, che menano alcune altre nazioni pe' loro sapienti, il Filicaja ed il Chiabrera sono tali, che Giambatista Rousseau non godrebbe senza qualche contraddizione il titolo di principe de' lirici poeti moderni.

barazzo. Per rilassare alquanto i voli della sua immaginazione, Lemene scherzava talora con lievi soggetti presi dai giuochi de' ragazzi e da' pastori; ed in questi piccoli madrigali scritti con ogni leggiadria ed eleganza greca non ha assolutamente alcuno, che lo sorpassi. Questo dotto gentiluomo, il quale fu, finchè visse, la delizia della sua patria, morì d'anni settanta ai ventiquattro di luglio dell'anno 1704.

Giambatista Felice Zappi da Imola, celebre avvocato, è il principe de' poeti italiani nel sonetto. Sia il soggetto d'amore o di virtù, di religione o di precetto, di lode o di argomento nuovo e capriccioso, sentesi voglia di riguardare ogni sonetto come il più bello ed il più perfetto, che siasi fatto giammai; e, quando si paragonano insieme, non si sa a quale si debba dare la preferenza. Le censure, che si tentò di fare a questi sonetti, ne dichiarano la perfezione; poichè conviene accordare che un componimento è eccellente, quando esaminato per ogni parte con tutta la possibile severità presenta appena qualche leggera nuvola di macchia, che non si sa se siasi veramente macchia, o vero un ornamento. Tali sono i sonetti dell'avvocato Zappi, ai quali conviene unire quelli di Faustina, di lui moglie, degna emula del suo sposo, e degna che il suo nome giunga con quello del caro suo rivale fino all'ultima posterità. Questa coppia rara formò lungo tempo la maraviglia di Roma, dove Zappi, dopo aver ricevuto il grado di dottore a Bologna, erasi stabilito, ed ove passò la sua vita nell'esercizio di avvocato, di assessore ed in altri posti. Zappi fu uno de' fondatori dell' Arcadia di Roma. Clemente X l'ebbe caro assai, e mercè di tale protezione il nostro poeta giureconsulto avrebbe potuto aspirare a gran sorte, se contento dello stato comodo, in cui si trovava, e della stima de' romani e degli stranieri, non avesse ricusato le grandezze, che gli si offerivano, e di cui non avrebbe poi lungamente goduto, essendo morto l'anno 1719, che fu il cinquantesimo secondo di sua vita. La

di lui moglie Faustina gli sopravvisse parecchj anni.

Argomento diverso affatto da quelli de' due poeti, di cui abbiamo parlato, diede materia a più che cento sonetti dell'ingegnoso e bizzarro Gian-Francesco Lazzarelli da Gubbio. Ciascuno de' suoi sonetti è una satira, e tutte queste satire hanno solo uno scopo, quello, cioè, di provare che un *Don Ciccio*, lo sciagurato eroe di questa raccolta, era un minchione senza pari. Dal nome di questo eroe tutta la raccolta è intitolata la *Cicceide*. Supposto è per altro il nome della persona messa in canzone: essa chiamavasi Buonaventura Arrighini da Lucca, giureconsulto, suo nemico e suo collega ne' tribunali di Macerata. In seguito Lazzarelli divenne primo auditore del duca Alessandro Pio della Mirandola, e nel 1682 fu eletto proposto mitrato della chiesa cattedrale della stessa città. La morte di monsignore Lazzarelli avvenne l'anno 1694. Egli non fu poeta che per combinazione, giacchè la brama di beffeggiare il suo nemico gli fece immaginare quel gran numero di sonetti, l'uno più bello e più pregevole dell'altro, ne' quali consistono tutte le sue poesie (1).

Giac-

(1) *Sarebbe stato desiderabile*, dice il mio autore, *che il Lazzarelli si fosse esercitato in un migliore argomento*. La riflessione è giusta; ma senza questo argomento Lazzarelli forse non mai avrebbe verseggiato. Una disputa avutasi da lui con un suo collega a Macerata, nella quale disputa Arrighini, naturalmente grande baggeo, fece mostra di ogni sciocchezza, porse motivo al Lazzarelli di fare una copia di sonetti, in cui provava che d. Ciccio era un Co.... Quelli, che sanno l' italiano, intendono la doppia significazione di questa parola. Avendo egli letto ad alcuni amici que' due sonetti, eglino ne rimasero sì allettati, che lo pregarono a scriverne degli altri sull'equivoco stesso. Benchè egli nulla promettesse, pure ne fece un numero ben grande, senza fatica e senza quasi studiarvi; giacchè i pensieri gli venivano spontanei senza che gli andasse cercando, e formavano de' sonetti, di mano in mano che gli venivano. Così fu formata la *Cicceide*, pezzo eccellente della più fina derisione, e che non si può tra-

Giacchè parliamo di poesie satiriche non conviene dimenticare nè Adimari, nè Salvatore Rosa, due celebri scrittori di satire dopo il Menzini. Lodovico Adimari, gentiluomo fiorentino, è da paragonarsi con quello, ch' ora ho nominato, coll' Ariosto ed il Bentivoglio nella forza, nel sale e nella eleganza, cui sono compagne delicatezza e modestia. Salvatore Rosa, pittore e poeta napoletano, con uno stile negletto, con molti tratti osceni, ma scagliati con ardire e dettati in un tuono vigoroso, è, benchè molto da lungi, l' emulo di Giovenale. Questo pittore poeta, che scrisse contro i poeti ed i pittori, di cui parleremo ancora, morì a Napoli l' anno 1675. Adimari visse sino all' anno 1691.

V. *Continuazione dello stesso soggetto.*

Una spezie di poesia affatto nuova fu inventata da' poeti italiani del secolo XVII. Essa è il poema eroi-comico, fabbricato possibilmente sulle regole dell' Epopeja, che ha un soggetto ridicolo, ma presentato come importante, in cui gli eroi sono e gravi e buffoni, ed in cui lo stile ora s' innalza ed ora si abbassa e sempre opportunamente, cadendo tutto ad un tratto e con arte, non nel basso e nel triviale, il che sarebbe un fallo, ma nel semplice e piacevole. Il merito della invenzione di questo composto bizzarro e dilettevole si disputa fra il Tassoni ed il Bracciolini. Facciamo prima conoscere questi due poeti, e poscia entraremo in tale quistione.

Alessandro Tassoni, gentiluomo modanese, nacque l'anno 1565. Allevato nelle scienze da' grandi uomini del secolo XVI e conformato da essi al buon gusto e solido, non si lasciò guastare dall' esempio di quelli, che aspirarono a far epoca nel se-

trasportare in altre lingue, poichè non si può intendere che da quelli, i quali hanno una perfetta cognizione dell' italiano linguaggio.

secolo seguente. Non essendo la di lui fortuna proporzionata alla nascita si portò a Roma, dove quella cieca dea tiene il suo trono più che in ogni altro luogo, e dove corrono in folla le persone per esserne messe a parte de' favori. Tassoni entrò al servigio del cardinale Ascanio Colonna come gentiluomo e secretario, e si portò nella Spagna con questo prelato, che venne eletto vice-rè di Aragona. Colonna spedì Tassoni a Roma per ottenere il consenso del papa, ed ottenutolo ei si ricondusse a Saragosa, donde il vice-rè cardinale lo rimandò di nuovo a Roma come amministratore de' suoi beni. Ma non essendo vissuto il prelato lungamente, Tassoni si trasferì alla corte di Savoja, ove gli si erano fatte grandi promesse; ma trascinandosi la cosa d'uno in altro anno, graziato d'una pensione, che non ha giammai potuto riscuotere, segnato governatore presso il giovane cardinale, figliuolo di Carlo Emanuele, e non tirando alcun frutto da questa carica, vide svanire la sua speranza, e ritornò a Roma per vedere se la fortuna volesse finalmente riconciliarsi con lui. Il cardinale Ludovisio, ch'era stato il protettore generoso del Marini, prese e più giustamente sotto la sua protezione il dotto Tassoni, finchè Francesco I, duca di Modena, richiamò questo suddito e lo fece suo consigliere e ciambellano. Ma la fortuna del Tassoni non durò che tre anni, poichè morì l'anno 1635 in età d'anni sessanta.

Benchè questo sapiente non abbia quasi giammai goduto del comodo d'una vita tranquilla, pure la di lui inclinazione alla letteratura gli fece scrivere un buon numero di opere, di cui indicherò le principali. Sino dall'anno 1608 egli aveva di già pubblicato un libro col titolo *Quesiti*. Poco dopo accrebbelo considerabilmente, e l'anno 1612 lo fece stampare in dieci libri col titolo *Pensieri diversi*. Questi pensieri, almeno in parte, misero in rumore la letteraria repubblica. Ognuno rimase scandalezzato che osasse criticarvi alcuni passi di Omero, che spessissimo vi venisse alle mani coll' infallibile Aristotele, e che arrivasse a metter in dubbio se

le lettere sieno nocevoli o vantaggiose. Non si può negare che fra i *Pensieri diversi* non vi siano de' paradossi presentati in una maniera dilettevole ed ingegnosa. Tassoni pel suo talento rassomigliava il suo concittadino Castelvetro, che avea fiorito e scritto alcuni anni prima. Tutti e due nemici implacabili de' pregiudizj, che nascono da una cieca prevenzione pegli antichi, essi avevano un discernimento particolare per conoscere i difetti degli scrittori più celebri dell'antichità, ed un ardire senza pari per mettergli in piena luce. Ma mentre il Castelvetro usò sempre ne' suoi scritti il tuono magistrale, e la di lui dizione, benchè pura, è arida e faticosa; Tassoni fu sempre gajo, sempre lepido, sempre sparse di un sale attico le sue più forti censure, trovò dovunque di che far ridere, legandosi così i suoi leggitori. Il nostro critico ebbe a sostenere un'altra guerra contro agli adoratori del grande Petrarca. Nel 1609 pubblicò le sue Considerazioni sulle rime di quel poeta, eccitato a metterle in luce da quella spezie di fanatismo, per cui i riscaldati ammiratori di quel grand' uomo sono persuasi e vogliono persuadere che dalla di lui penna non ha potuto uscire il menomo fallo, nè la menoma nuvola d'imperfezione, ma che parole, pensieri, versi, rime, tutto in una parola, si deve considerare come un prodigio. Tassoni voleva distruggere questo pregiudizio, ma cadde nell' opposto eccesso ed osò abbassare questo poeta immortale trovando difetti non solamente là dove ve ne sono, ma anche colà, dove non se ne ritrovano, sicchè fece a sè medesimo un torto, per cui non gli rimane luogo a scusa. Allora si tolse prontamente la penna contro di lui, che si difese; gli si rispose ed egli non volle rimanersene silenzioso, e la guerra durò finchè i due partiti, e molto più il pubblico, si trovarono stanchi.

Una delle grandi ragioni, e forse la sola, per cui dopo tante promesse e belle apparenze per parte di Carlo Emanuele, Tassoni non ha potuto mai stabilirsi alla corte di questo principe, ella è che gli si at-

attribuirono delle *Filippiche* contro la Spagna, ed una piccola opera intitolata *Ossequio della Monarchia Spagnuola*. Io non credo che quest' ultimo libro siasi stampato; bensì vennero stampate le *Filippiche*, che sono moltissimo rare. Elle sono sette di numero, e le due prime sembrano assolutamente del Tassoni, il che è facile a conoscere, ove abbiasi la più piccola idea dello stile e della maniera di questo scrittore: le cinque, che seguono, sono senza dubbio d'altra mano e forse di più d'una. In questa raccolta non vi è nè luogo, nè data, nè nome di stampatore, e solamente nel fine della terza Filippica trovasi segnato l'anno 1615. A queste orazioni tien dietro una *Risposta apologetica* della Spagna, e vi si trovano delle invettive sanguinose contro Carlo Emanuele duca di Savoja. Questo principe nemico giurato degli spagnuoli impiegò la sua vita in far loro la guerra; e se talora fu costretto a deporre le armi, non lo fece che per riprenderle alla prima occasione. Mentre, malgrado alla ineguaglianza di forze, egli teneva i suoi nemici in continue inquietudini, impiegava segretamente la penna di letterati e riempiva l'Europa di libri contro la casa austriaca. Uno degli scrittori fu certamente il Tassoni, il cui odio contro la durezza e l'orgoglio degli spagnuoli era sì noto, che per quanto egli dicesse in contrario si fu sempre nella persuasione che l'*Ossequio della monarchia spagnuola* ed alcune delle *Filippiche* fossero di lui lavoro. Egli ne fu male ricompensato dal duca; poichè obbligato questi a fare la pace cogli spagnuoli dovette promettere che Tassoni non sarebbe rimasto al suo servigio. Di tutte le opere di questo scrittore la più conosciuta è la *Secchia Rapita*; ma, prima che parliamo di questo poema, conviene far conoscere il rivale del Tassoni in questo nuovo genere di poesia.

Francesco Bracciolini, nato da una onesta famiglia a Pistoja l'anno 1566, studiò a Pisa ed a Firenze, e fu ricevuto membro dell'accademia fiorentina. I di lui parenti gli acquistarono la stima di monsignore Maffeo Barberini, che lo trasse a Ro-

ma, lo prese al suo servigio, e recandosi nuncio alla corte di Francia seco lo condusse. Dopo avere qualche tempo soggiornato in questo regno, egli chiese il permesso di ritornare in patria per vivere a sè stesso, a' suoi studj ed a' suoi amici. Ebbe per altro una forte tentazione d'immergersi di nuovo negli affari e negl'intrighi delle corti, quando il nunzio Barberini divenne cardinale; ma resistette alla tentazione e continuò ancora a formare le delizie e l'ornamento di Pistoja. Pur non ebbe la stessa fermezza quando intese che il suo antico maestro era divenuto papa sotto il nome di Urbano VIII. Egli corse a Roma e fu benissimo accolto dal santo padre, che lo assegnò primo segretario al cardinale Antonio Barberini, fratello di sua santità. Nel lungo regno d'Urbano egli visse a Roma assai stimato, frequentando i grandi e le società letterarie, e ricercato a gara dagli uni e dalle altre: di fatti la di lui conversazione era spiritosa, gaja ed istruttiva, e i di lui discorsi al paro delle sue opere erano pieni di vivacità e di dottrina. Solo lo si potè rimproverare d'una vergognosa avarizia, per la quale, quantunque colmato di beni dalla casa regnante e da quelli, che lo stimavano o che avevano bisogno di lui, egli vivea meschinamente e privavasi de' piaceri i più innocenti, quando costavano la più leggiera spesa. Egli erasi cacciato in testa di profittare dell'occasione per arricchire; e, poichè il regno de' pontefici per lo più è breve, egli davasi ogni premura d'accumulare finchè erane ancora il tempo. Ora siccome il pontificato d'Urbano fu d'anni ventuno, Bracciolini ebbe tutto il comodo di fare una bella fortuna. Morto Urbano nel 1644, il nostro dotto economo fece il suo fardello e ritornossene a Pistoja, ov'erasi proposto di goder in pace delle ricchezze, che aveva potuto ammassare. Ma come avviene assai di sovente, egli non ne ha quasi nulla goduto, essendo morto nel seguente anno 1645, che fu il suo settantesimonono.

Bracciolini ebbe un talento felice ed una facilità singolare nell'epica poesia. Egli compose quattro

buoni poemi; e se alcuno non può paragonarsi colla *Gerusalemme* del Tasso, si pretende che quello, il quale ha intitolato *La Croce racquistata*, di più vi si avvicini. Per questo, mentre si disputa della preferenza fra l'Ariosto ed il Tasso (sulla quale disputa noi abbiamo recato la nostra opinione) non pochi si accordano a segnare il terzo posto al Bracciolini. Per me non gli negherei un somigliante onore, sebbene altri poeti, e spezialmente il Chiabrera, vi possano avere delle pretese, purchè si convenga che se il Bracciolini segue immediatamente que' due grand' uomini, gli segue, ma assai da lungi. Questo poeta fece delle pastorali e delle tragedie assai buone, di cui le più celebri sono lo *Sdegno amoroso*, dramma pastorale, e l'*Evandro*, tragedia. Le altre di lui composizioni poetiche, esse pure hanno molto merito, come tutte quelle de' poeti toscani, eccettuate le poesie liriche, nelle quali questo scrittore volendo esser grande e sublime ebbe la disgrazia di divenire piccolo e basso, avendo abbracciato in questo genere lo stile del Marini.

Ma passiamo alla invenzione del poema eroi-comico, che si disputano il Bracciolini ed il Tassoni. Il poema del primo è intitolato *Lo Scherno degli Dei*; quello del secondo porta, come abbiamo detto, il titolo di *Secchia rapita*. L'uno e l' altro sono sparsi di sublime e di ridicolo, di serio e lepidissimo, il tutto unito con l' artificio giudizioso, che forma la principale bellezza di questa sorta di poemi (1). Ma quale de' due, il poeta di Modena, o quel-

(1) Ecco una idea di questi due poemi. *Lo Scherno degli Dei* è una ingegnosissima derisione degli Dei del paganesimo. Vi ci dà luogo a tutte le favole principali, che gli riguardano, in un modo ridicolo travolte; e queste favole diverse, mercè d' invenzioni e di giunte dell'autore, formano un tutto ed una azione, in cui il ridicolo à larga mano è diffuso. Consiste questa azione negli amori di Marte e di Venere, e nella gelosia di Vulcano, nume eccessivamente lussurioso. Tutti gli Dei s'interessano per l' uno o per l' altro partito; ne succedono le più belle scene, che si possano immaginare; ed il modo, in cui avvie-

o quello di Pistoja, fu l'inventore di questo misguglio? Se badiamo al tempo della pubblicazione dell' opera, Bracciolini avrà la preferenza, poichè il suo poema fu stampato nel 1618, e quello del Tassoni nel 1622. Ma il comporre ed il pubblicare sono due cose diverse, e si tengono delle buone pruove che il poeta di Modena avesse molt' anni prima bello e preparato il suo poema. Gasparo Salviani assicura nelle sue *Note alla Secchia rapita*, che questo poema, trattine i tre ultimi canti, era composto
[illegible] fino

viene il divorzio tra Venere e Vulcano, è un tratto de' più spiritosi, che siansi immaginati dalla calda fantasia de' poeti.

Ecco il soggetto della *Secchia Rapita*. Nel terzo secolo i bolognesi ed i modanesi si facevano da buoni vicini una guerra infernale, tanto più che i primi erano Guelfi, ed i secondi Ghibelini. Ad ogni giorno vi erano contese ed ostilità fra un territorio e l'altro; ed una volta i modanesi furono sì destri, che giunsero fino alle mura di Bologna, vi entrarono per una porta e ne uscirono con ogni prestezza, seco recando, argomento della loro invasione, una Secchia di legno, ch'era attaccata ad un pubblico pozzo entro la città, e la recarono a Modena in trionfo. E' vero che a' nostri giorni non entrasi nè per sorpresa, nè per forza nelle città nemiche ad oggetto di prendere delle secchie, quand'anche fossero di metallo; ma in que'tempi, nelle piccole guerre giornaliere fra due città, ogni segnale di valore, di ardire e di superiorità era d' assai pregiato, copriva di gloria quelli, che aveanlo ottenuto, e metteva in disperazione i nemici. Non è dunque a stupire se i bolognesi misero sossopra e terra e cielo per riavere la loro Secchia, argomento dell' imprudenza o della debolezza di quelli, che avevano lasciato penetrare i modanesi fino dentro alle loro porte. Questi dal canto loro ostinaronsi nel conservare il loro trofeo, quand' anche avessero dovuto perire di ferro e fuoco. Ne seguì dunque una guerra, che fu ben più importante delle usate; poichè l'imperatore con tutti i Ghibelini da un canto, il papa con tutti i Guelfi dall'altro vi presero parte. Finalmente si conchiuse una pace; ma la Secchia restò ai modanesi, che ora pure ne la custodisono. Su di questo storico fondamento è fabbricato il poema, e si scorge a prima vista di quante cose e serie e ridicole sia capace. L'autore felice nella sua scelta trattò questo soggetto con tutta l'arte ed ogni possibile diletto.

fino dall'anno 1611: ma questo Gasparo Salviani, che si dice romano, si crede che fosse lo stesso Tassoni; e perciò tale testimonianza potrebbe essere sospetta, se non ve ne fossero delle altre meno controverse. E' fuori di dubbio che questo manoscritto l'anno 1615 correva per le mani di molte rispettabili persone a Roma: nel 1616 si cominciò a discorrere di farlo stampare, ma si trovarono forti ostacoli (1); e vi sono più lettere dell'autore su questo proposito, fra cui merita osservazione quella dei ventotto di aprile dell'anno 1618, in cui egli dice che tanto più avea premura di dar in luce il suo poema, quanto sapea da buona parte che il Bracciolini da Pistoja stava per pubblicare il suo, come avvenne realmente l'anno stesso a Firenze. Ora se da così lungo tempo prima di questa stampa copie della *Secchia rapita* giravano presso a' signori ed a' sapienti, e se le si ricercavano con impegno tanto più grande, quanto che gli ostacoli per la stampa eccitavano la curiosità; non potrebbe darsi che il Bracciolini avendo avuta in mano una di queste copie, e gustata la nuova maniera del Tassoni, avesse preso ad imitarlo, e si fosse dato ogni premura di pubblicare la sua opera, che non trovava ostacolo veruno, onde avere la gloria della invenzione? Questo non è che conghiettura e sospetto; ma a provarne l'insussistenza converrebbe mostrare, che Bracciolini avesse cominciato il suo poema almeno prima dell'anno 1615, punto essenziale, di cui non teniamo la menoma testimonianza (2).

Poi-

(1) Per alcuni tratti un po' liberi sul clero e per l'opposizione di alcuni nobili di Bologna introdotti dall'autore nel suo poema. In fatti tutti gli eroi ed i guerrieri delle due città posti in ridicolo in questa opera vivevano al tempo del Tassoni, che gli seppe travestire, ma non in modo, che non gli si potessero riconoscere. Vero è però che, trattone il ridicolo, ognuno vi è risparmiato, ove si eccettui un certo conte mantovano, grande avventuriere, contro cui il Tassoni aveva del rancore, e ne formò quindi il Sancho Pancha, ed anche peggio, del suo poema.

(2) Non si tiene la menoma pruova ch' egli l'abbia comin-

Poichè il Tassoni cercò d' ogni mezzo ovunque per mettere la sua opera sotto al torchio, trovò finalmente una favorevole occasione nella Francia, sicchè la *Secchia rapita* fu stampata per la prima volta a Parigi l'anno 1622, un anno prima che vi si stampasse l' *Adone* del cavaliere Marini. Superato che si ebbe la prima volta ogni ostacolo, non si trovarono più difficoltà per pubblicare il poema del Tassoni nell' Italia, e tanto più facilmente, quanto che egli dietro a' consigli di Urbano VIII cangiò alcuni luoghi un po' troppo delicati per la sensibilità della corte romana. Nel 1624 egli procurò una bella edizione del suo poema colle stampe di Roma e col permesso del papa, e dopo questo tempo non si trovò più veruna difficoltà in tale argomento.

Si domanderà forse quale sia migliore di questi due poemi. Che che abbiane detto il dotto conte Mazzuchelli, che trova in tutti e due eguale la bellezza, l'accoglimento del pubblico decise a favore della *Secchia rapita*. Nello spazio d'undeci anni si fecero sei edizioni del poema del Bracciolini, il che certamente è molto; ma dopo quella dell'anno 1628 non se ne fece più veruna; mentre il poema del Tassoni ebbe quasi trenta edizioni nell' Italia, nella Francia e nella Inghilterra, e fu tradotto in francese ed in inglese. Anche dopo la grande edizione fatta a Modena l'anno 1744 se ne fece una ancora più bella a Parigi l'anno 1776. Questo impegno generale e continuo per la *Secchia rapita* decide a favore di questo poema (1).

L'esem-

minciato prima di questa epoca ed anche prima di quella dell' anno 1611; e perciò la quistione rimane indecisa.

(1) Spiacemi in questa opera che in una azione, la quale ha luogo fra cristiani, dove si ricordano la croce, il papa ed i suoi legati ec., l' autore abbia fatto entrare gli Dii del paganesimo, che tengono un consiglio sulla guerra fra i bolognesi ed i modanesi, e combattono pegli uni o pegli altri. Questa imitazione di Omero è malissimo collocata. Se Bracciolini fra le dispute e gli accidenti ridicoli del suo Olimpo avesse messo in opera la Santa Ver-

L'esempio del Tassoni e del Bracciolini eccitò altri poeti ad applicarsi a cotesto nuovo genere; ma poche copie furono degne degli originali. I migliori poemi di questa spezie sono il *Torracchione desolato* ed il *Malmantile racquistato*. Il primo è di Bartolammeo Corsini da Barberino nel Mugello nella Toscana. Il di lui poema non si stampò che nel 1718 a Parigi, ma con la data di Londra (1). Lorenzo Lippi fiorentino era celebre egualmente nella pittura e nella poesia. Egli pubblicò il *Malmantile* col nome di Perlone Zipoli, e morì nel 1664. Il di lui poema non si può leggere con piacere che da quelli, i quali conoscono i proverbj, i motti, i riboboli e que' gerghi, che s' intendono da' soli fiorentini. Fu commentato; ma l' ultimo commento è così voluminoso, che il poema vi stà sepolto. Basti dire che di un poema in dieci canti mediocri si fecero due grossi volumi in 4 (2).

Con-

gine o gli Angeli, quale grido non avrebbesi avuto ragione di gettare? dicasi pure quanto si vuole che conviene prendere ciò in senso figurato; io per me giammai non saprò mandar buono al Tassoni questo miscuglio, come non fò buono al grande Sanazzaro che abbia guastato il suo bel poema del *Parto della Vergine*, facendo fermare Maria all' ingresso della porta di Betlemme da Proteo, che le predice la gloria del di lei figliuolo. Queste assurdità del gusto del secolo XV e de' poemi portoghesi e spagnuoli sono assai più indecenti degl' incanti del Tasso, che gli vennero sì fortemente rimproverati.

(1) Forse per le immagini e descrizioni lubriche, le quali si trovano in questo poema, e che non sarebbero spiaciute allo stesso espressivo e voluttuoso Ovidio. Soggetto del *Torracchione* è la guerra, che si fecero due piccole popolazioni di Mugello, la quale doveva decidere chi sarebbe il padrone di una vecchia torre, asilo di gufi e stregoni; che finalmente venne atterrata.

(2) Malmantile era un tempo un piccolo borgo murato ed ornato di alcune torri sul gusto antico nel territorio di Firenze. Al presente non vi sono che casolari e capanne di pastori. Lippi ne fece la capitale di un regno posseduto da una regina, cui una bagascia fiorentina trovò il mezzo di sbalzare dal trono. Ne segue la più dilettevole guerra, che una poetica e pittoresca immaginazione, qual è quel-

Conviene dire poche parole della poesia teatrale; ma qui m'è d'uopo confessare che nel secolo XVII l'Italia nulla ebbe in questo genere, che per verun modo si possa opporre alle grandi luminarie della moderna scena, che nel secolo stesso fiorirono nella Francia. Nè vi è, nè vi sarà giammai italiano, per quanto ei possa essere passionato, che non confessi la decisa superiorità de' poeti drammatici francesi sopra quelli d'Italia; essendo però mestieri che accordino i francesi che Moliere e Racine, e talora Corneille, il quale per altro più ha seguito il teatro spagnuolo, presero molto dai poeti drammatici d'Italia del secolo XVI, e seguirono e perfezionarono la strada da questi aperta e mostrata. Pietro de' conti di Calepio, dell' antica famiglia di questo nome a Bergamo, dottissimo gentiluomo, morto nel 1762, scrisse un' opera assai ragionata, che ha per titolo *Confronto della poesia tragica d' Italia con quella della Francia*. In essa si può vedere quanto i grandi tragici francesi presero da' nostri, e che in alcuni luoghi, ne' quali eglino credettero di doversi allontanare, caddero in parecchj falli: in essa le migliori tragedie del teatro francese de' secoli XVII e XVIII sono paragonate co' migliori pezzi italiani dell'epoche stesse: in essa finalmente con cognizione di causa e con gusto squisito si fa vedere il bene ed il male degli uni e degli altri.

Io ripeto quello che ho detto: l'Italia non ebbe in questo secolo nè un Cornelio, nè un Racine; ma non pertanto si videro, ad onta de' difetti dell' età, tragedie stimabili, quali sono le quattro pubblicate da Melchiore Zoppio bolognese, poeta e let-

è quella dell'autore, sapesse creare. Gli amori, le dissolutezze e le voluttà non tengono parte veruna in questo poema, ma delle avventure vi hanno un luogo sì comiche, che non le saprei indicare. Una strega vi brilla nella più ridicola maniera, il che dà motivo ad una descrizione dell' inferno, ch'è un pezzo eccellente nel genere ridicolo. E' un peccato che questo poema non regga a veruna traduzione.

e letterato assai distinto, e quattro altre del cardinale Giovanni Delfino di Venezia, patriarca di Aquileja, e l'*Ermenegildo* del cardinale Sforza Pallavicini, l'autore della storia del concilio di Trento, ed il *Tancredi* del conte Rodolfo Campeggi da Bologna, degno rampollo di quella famiglia, che somministrò tanti sapienti a questa storia, e la *Rosminda* di Antonio Muscettola da Napoli, e l'*Aristodemo* del conte Carlo Dottori padovano, finalmente il *Solimano* del conte Prospero Bonarelli di Ancona, autore di alcuni drammi scritti per l'imperatore Leopoldo, che gli mandò il suo ritratto ricco di brillanti con un sonetto italiano da lui composto e scritto di suo pugno. Farò pure menzione dell'*Adamo* di Giambatista Andreini bolognese, comico e poeta notissimo nella Francia ai tempi di Richelieu; non già che il suo pezzo degno de' buffoni del secolo XV abbia un qualche pregio, ma poichè pretendesi che Milton, il quale lo vide rappresentare a Milano, ne abbia preso l'idea del suo *Paradiso perduto* (1).

Così deplorabile fu lo stato della commedia, che meglio sarebbe non parlarne; se non che non vuolsi tacere della *Tancia* di Michel Angiolo Buonarroti, il giovane, il solo pezzo, che in tutto questo secolo abbia fatto onore al socco italiano. Buonarroti, nobile fiorentino, era della famiglia stessa del divino Michel-Angiolo. Aggregato alle accademie di Firenze, della Crusca e degli Apatisti onorò questi corpi, quanto ne fu egli onorato e stimato. Divise tutto il suo tempo nel servigio de' gran-duchi, nell'esercizio ed incoraggiamento delle scienze e delle arti, al cui vantaggio consacrò la maggior parte delle proprie ricchezze. I dotti e gli artefici erano egualmente ben accolti da lui; egli ne aveva sempre intorno una corona, e tutti avevano parte nelle sue beneficenze. Peritissimo della storia generale e particolare del-

(1) Il principio di questa tragedia era un ballo eseguito fra il diavolo ed i sette peccati mortali.

della sua patria molto contribuì alle fatiche in tale argomento sostenute dagli storici fiorentini di questo secolo. Ei cominciò al principiare dell' anno 1646, e lasciò varie opere di letteratura oltre alla *Tancia* da me indicata. Questo pezzo segue perfettamente le orme di Plauto e di Terenzio; vi si trovano le doti migliori di questi due poeti, da capo a fondo vi regnano il brio, il buon senso, il gusto delicato, e le regole dell' arte vi sono esattamente osservate (1).

Siccome non ho potuto fare ricordanza che di una buona commedia, così dopo lo *Sdegno amoroso* del Bracciolini non trovo che un altro dramma pastorale degno di venire rammentato, cioè *La Filli in Sciro* del conte Guidubaldo Bonarelli di Ancona, fratello dell' autore del *Solimano*. Questo dramma si rappresentò la prima volta a Ferrara l'anno 1607, un anno prima della morte del suo autore. Il gusto non era ancora del tutto corrotto, come lo fu poco dopo; non era molto che si avea preso ad ammirare nell' Italia ed al di fuori il *Pastor fido*, e perciò l' entusiasmo degli stranieri e degl' italiani per la *Filli in Sciro* prova la bontà e bellezza di questo pezzo. Se ne fecero varie edizioni, e fu tradotto in varie lingue. Per altro gl' intendenti vi trovano una buona misura di difetti, i quali fino da quel tempo cominciavano a penetrare nella poesia italiana. Già una qualche ombra ve n' era anche nel dramma del cavaliere Guarini, ma crebbero in quello del conte Bonarelli, spezialmente quanto alla gonfiezza, essendo lo stile troppo sublime per pastori, soverchio ricercati i pensieri, all' eccesso raffinate le espressioni. Ove fosse dettata con un pò più di semplicità, *La Filli in Sciro* sarebbe un dramma eccellente.

I me-

(1) Io dirò della *Tancia* quello, che ho detto della *Cicceide* e del *Malmantile*. E' un vero danno che non si possa farla conoscere agli stranieri, poichè è scritta nella lingua rozza, ma ricca ed espressiva, de' paesani di Firenze.

I melo-drammi e le opere formarono in questo secolo la delizia e quasi il fanatismo dell'Italia; quantunque la poesia ne fosse meschina. Ragione ne fu che ogni cura era rivolta alla musica ed alle decorazioni; i quali due oggetti tanto occupavano i pensieri e le fatiche degli autori melo-drammatici, che rinunciavano alla bellezza del verso, alla unione de' suoni, al regolato avanzare dell'azione per servire al comodo od alla fantasia del musico e del decoratore. Studiavasi sopra tutto di sbalordire gli occhi colla magnificenza, e nulla v'ebbe mai, che superasse la pompa di questi spettacoli. Non si badava a risparmio, gettavasi a larga mano l'argento ne' facitori di macchine, ne' pittori, ne' compositori, ne' sonatori degli strumenti, ne' cantori, i quali fino d'allora cominciarono a prendere il titolo fastoso di *Virtuosi*, nome tratto dalla virtù, come se questa divina qualità consistesse nel ben cantare. Verso la fine del secolo, quando i letterati cominciarono ad aprire gli occhi sopra questo gusto fatale, che ne aveva rovinato un numero sì grande, vi furono de' poeti, che pensarono a ridonare alla poesia lirico-drammatica il suo vero pregio; e primo ne fu un fiorentino, cioè, il dottore Giannandrea Moniglia, il nemico del Cinelli, che scrisse pel teatro di Cosimo III varie Opere, in cui vi ha una azione e qualche sorta di regolarità. Era giusto che questo genere inventato da' fiorentini fosse pure da essi ricondotto al suo primiero lustro. Ma il Moniglia non ne segnò che alcune tracce leggiere; e la gloria di continuare, di rendere migliore e quasi perfetta questa opera era riservata all'illustre Appostolo Zeno di Venezia, e quella di condurlo al più alto grado di perfezione, a cui questo genere di poesia possa arrivare, doveva essere pregio del grande Metastasio.

Poco assai posso dire, prima di compiere questa *sezione*, sopra lo studio della poesia latina. L'opera più bella in questo punto uscita in luce in tutto il secolo XVII sono le satire di Quinto Settano, sotto il quale nome si nascose il prelato Lodovico Ser-

Sergardi da Siena. Dopo Orazio non si erano giammai vedute satire latine scritte con tanto sale, con tanta venustà, chiarezza e forza. Questo autore non avrebbe forse fra' moderni chi lo pareggiasse, se avesse usato del suo talento nel mordere e mettere in ridicolo i vizj e gli abusi in generale, e non nel muovere una guerra crudele alla persona privata del famoso Gravina, il quale, ad onta de' personali suoi difetti, era assai rispettabile pel sommo suo merito e per la sua profonda dottrina. Sergardi morì nel 1726 a Spoleti (*).

Le poesie latine di Antonio Querenghi da Padova sono le seconde dopo quelle del Sergardi. Querenghi, canonico nella cattedrale della sua patria, segretario del sacro collegio a Roma e prelato referendario, morì quasi ottuagenario l' anno 1633. Egli fu egualmente bravo poeta nell' idioma latino e nell' italiano, ed avendo apprese le scienze sotto a' grand' uomini del secolo XVI non si lasciò corrompere dalla conversazione e dalla influenza de' novatori. Nel tempo stesso egli era filosofo, teologo e canonista; in una parola egli fu uno di que' letterati, i quali fecero onore al secolo XVII.

Conviene dare il terzo luogo fra i buoni poeti latini al principe Virginio Cesarini, romano, giova-

(*) Una bellissima edizione delle Satire di Settano adornate di opportune annotazioni ci ha procurata il ch. p. Lionardo Giannelli della Madre di Dio l' anno 1783 in tre volumi in 8 colle stampe di Francesco Bonsignori in Lucca. Cinque anni dopo ne uscì una nuova edizione in 8 ad Amsterdam col titolo: *Satire di Q. Settano con aggiunte e note*. N' è questa una traduzione in terza rima, di cui si è in dubbio se siane stato autore lo stesso Sergardi. Essa è però di gran lunga migliore d' altra somigliante, che fino dal 1707 venne a Palermo stampata, come può ognuno vedere ove le confronti insieme. Nel p. Giulio Cesare Cordara gesuita, le cui opere si vanno stampando in Venezia con ogni nobiltà dal Pasquali, ebbimo un nuovo Settano, che pubblicò un elegante e grazioso libro col titolo: *L. Sectani Q. Filii de tota Graeculorum hujus aetatis Litteratura Sermones quattuor*.

vane signore, dotato di straordinario talento. Per confessione di tutti i sapienti suoi contemporanei egli era eccellente nella filosofia, nella astronomia, nella medicina, nella giurisprudenza, nel greco, nell' arte oratoria e nella poesia italiana e latina, quando morì compianto da tutto il mondo l' anno 1624, che fu il trentesimo di sua vita. In di lui onore si coniò una medaglia, in cui eravi inciso il suo ritratto con quello del principe Giovanni Pico della Mirandola, che morto della stessa età era stato un prodigio di scienza, come il Cesarini.

Vengono quindi le poesie latine di Urbano VIII e di Alessandro VII, non perchè eglino siano stati sovrani, ma poichè realmente le loro opere, e spezialmente quelle del secondo, sentono infinitamente del gusto del buon secolo. A queste si possono aggiungere le poesie de' pp. Gian-Lorenzo Lucchesini da Lucca, Tommaso Strozzi, Niccolò Giannetasio, napoletani, e Tommaso Ceva (*), tutti e quattro gesuiti.

Questi sono i poeti italiani, che il Parnaso latino ha potuto accogliere con onore nel secolo, di cui facciamo la storia. Tutti gli altri (ed il numero n'è grande) furono, se mi è lecito così spiegarmi, i *Marinisti* della poesia latina. Sprezzatori della nobile semplicità e della naturale eleganza di que' famosi poeti latini del secolo XVI, che avevano sì bene saputo imitare gli antichi, presero a guida Luca-

(*) Le Poesie latine del p. Ceva furono meritamente donate all'italiano Parnaso. Si pubblicò certo una traduzione in verso sciolto de' di lui poemi filosofici da molto tempo, si pubblicò dall'ab. Martinetti, ex-gesuita veronese, una traduzione del *Corvo*, (che stà unita al di lui volgarizzamento del *Ver-Vert* del Gresset), e nel 1796 poi uscirono in Venezia due traduzioni in verso sciolto del *Puer Jesus*. Una fu fatta dall'ab. Antonio Bagozzi, ex-gesuita veneziano, e l'altra dall' eminentissimo cardinale ed arcivescovo di Udine Pier-Antonio Zorzi, C. R. S., allo scors' anno nel fiore di sua età defunto, che usò della poesia a sollievo de' severi ecclesiastici studj, in cui è stato sì valoroso.

cano e Claudiano nella gonfiezza, Stazio ne' concetti fantastici, Marziale nelle allusioni e nelle acutezze, e si credettero le mille volte perciò migliori de' poeti del secolo precedente. Alla fine si tornò lungi da questo barbaro gusto al buono nel principio del secolo XVIII, e l' Italia ed ebbe ed ha il contento di vedere de' veri sapienti, che risplendono nella poesia latina, come in tutto il resto (1).

VI. *Quanto si fece pel vantaggio della lingua d'Italia. Stato della eloquenza.*

Fino dal secolo andato erasi finalmente stabilita la buona maniera di parlare e di scrivere nella lingua italiana sì in prosa che in versi; e personaggi distinti aveano additate le regole, ch' era mestieri seguire, e dati i precetti più solidi e più sicuri. Poichè però tutti non potevano leggere queste opere voluminose, se ne fece il ristretto col mezzo delle grammatiche; e già parlato abbiamo di quelle, che si pubblicarono nel secolo XVI. Uopo è confessare per altro ch'esse erano difettose, e che la prima grammatica veramente buona uscì nel corso del

(1) Dove sono dunque questi grandi letterati, che l'Italia ha dati in questo secolo, e di cui ad ogni tratto voi indicate l'esistenza; dirà forse alcuno de' miei stranieri lettori? Eh signori! fate dunque, se gli volete conoscere, fate come fanno gl'italiani. Eglino fanno venire dagli stati stranieri, e spezialmente dalla Francia, lettere, giornali, gazzette, e così a fondo conoscono la letteratura, spezialmente la francese, passata e presente; sanno i nomi di tutti gli autori, e ne traducono le opere più stupende. Tocca a voi fare lo stesso, o stranieri. Dite a vostri mercatanti libraj, che sempre vi spediscano delle grosse balle al di là de' monti e che ve ne facciano venire a loro grado; non abbiate in tanto disprezzo, come mostrate, la letteratura italiana; imparatene la lingua, come facevate in altre stagioni; ed allora voi saprete se vi siano ancora nell' Italia de' teologi pedanti, come in altri luoghi; se la filosofia non vi goda di ogni libertà: in ogni altra scienza vi sono degli uomini grandi, quali vi furono in ogni tempo dopo il rinascere delle lettere.

del secolo XVII. E di fatti stata sarebbe cosa singolare assai, che gl' italiani, i quali a questa epoca fecero tante grammatiche ebree, armene e caldee, avessero mancato di una buona grammatica nel loro proprio idioma. Aspettavasi questa opera dai fiorentini; e veramente Benedetto Buonmattei, ecclesiastico di Firenze, membro di tutte le accademie di questa città, fece col suo trattato eccellente in due libri sulla lingua toscana la migliore *Grammatica*, che si possa desiderare. I precetti vi sono esposti con un metodo assai bello; ed il lettore vi è quasi a mano condotto alla cognizione fondamentale ed alla pratica più perfetta di questo idioma. Il grande numero di edizioni, che si fece di questa grammatica, pruovane e la bontà ed il vantaggio. Buonmattei morì in patria l'anno 1647.

Celso Cittadini, gentiluomo sanese, illustrò in modo particolare il suo linguaggio co' suoi scritti assai pregiati. Tali sono il trattato sulla vera origine, sopra i progressi e la denominazione della lingua toscana, un altro sopra i dialetti toscani, le sue note al Castelvetro ed altre alle poesie del Bembo. In tutte queste opere egli manifesta una cognizione profonda della storia e del genio della sua lingua. Non fu questo però il solo oggetto, cui si restringesse il talento del nobile Cittadini; giacchè la scienza genealogica, quella del Blasone, la numismatica, la diplomatica, l'antichità greca e romana divisero le di lui occupazioni e formarono il soggetto di varie opere, che gli diedero un posto onoratissimo tra' sapienti. Morì a Siena l'anno 1627.

Fra gli scrittori benemeriti della lingua italiana uno de' primi posti è dovuto al dotto Carlo Dati (*), fiorentino, uno de' più brillanti lumi dell'ac-

ca-

(*) Benchè di Carlo Dati si avessero degli Elogi alle stampe, i quali vengono dal Tiraboschi ricordati; pure a richiamare la memoria di un tant'uomo il ch. e valoroso sig. ab. Francesco Fontani, bibliotecario della Riccardiana, ne ha un suo nuovo stampato in Firenze l'anno 1794 in 4 presso Gaetano Cambiagi, Elogio, che fino dall'anno 1790 erasi recitato da lui nella reale Accademia di Firenze.

cademia di Firenze, di cui fu console più volte. E' assai stimata la di lui *Orazione sull' obbligo di ben parlare la propria lingua:* ma il grande benefizio da lui prestato all' idioma italiano ed a' suoi amici fu la *Raccolta di Prose Fiorentine*, in cui si trovano le orazioni ed i discorsi, che si recitarono dai più illustri oratori, scrittori di prose, accademici e scrupolosi fiorentini o nella accademia o nelle pubbliche occasioni, e che anche per privato esercizio vennero composte. Non si può non accordare che, trattine alcuni pezzi un pò deboli, tutto il resto non formi una raccolta di eccellenti modelli per imparare la purezza della lingua, il giro delle frasi e la ricchezza delle espressioni. Dati fece lunghe e dotte ricerche sulla origine e le etimologie della lingua toscana, ed ebbe il merito di somministrare i materiali necessarj al celebre abate Menagio, che si protestò infinitamente debitore al Dati de' lumi, ch' egli ne trasse per comporre il suo famoso trattato in questo argomento. Il magnanimo Luigi XIV non tardò a far sentire a questo sapiente gli effetti di sua generosità, e gli diede una pensione di cento doppie in premio di un eloquente panegirico scritto in di lui onore dal Dati. Luigi desiderò assai di averlo in Francia e gliene fece la proposizione al tempo medesimo, in cui la regina Cristina invitollo a Roma e gli offerse un luogo distinto alla sua corte; ma Carlo Dati preferì il soggiorno della sua patria a quello di Parigi e di Roma, ed il piacere di vivere co' suoi concittadini ed amici alle più brillanti speranze. Era però degno degl' inviti e delle offerte de' principi, poichè alle grazie della vaga letteratura seppe unire la filosofia, l' astronomia, le matematiche, oltre alla cognizione delle dotte lingue e ad un fondo inestinguibile di erudizione. Tutti i letterati più distinti dell' Europa furono in corrispondenza con lui. Le sue opere, delle quali alcune non anco videro la pubblica luce, la lettura del greco nella università di Firenze, la segreteria del cardinale Gian Carlo de' Medici, ed il continuo suo impegno pel vantaggio e lustro delle scienze

oc-

occuparono tutta la di lui vita, il cui fine avvenne l'anno 1675.

Cade qui in acconcio di parlare di quello, che riguarda il grande Vocabolario della Crusca. La prima edizione, per cui da lungo tempo si faticava, si fece l'anno 1612; e, da che uscì questa compilazione, risvegliò la pubblica curiosità. Siccome pretendevasi di far riguardare questo Vocabolario come il codice della lingua; alcuni prima di adottarlo credettero bene di vigorosamente esaminarnelo, e credettero bene di caricare di postille gli esemplari, ch'ebbero nelle loro mani, indicando le false definizioni, le omissioni e gli altri falli, in cui gli accademici della Crusca erano caduti. Si conservarono varie di queste note, o postille. Persuasi che il loro Vocabolario era difettoso, gli accademici faticarono a correggerlo ed arricchirlo, e l'anno 1623 ne fecero una seconda edizione, migliore senza dubbio della prima, benchè per altro assai lontana dalla perfezione. Nel 1691 se ne fece la terza, più ricca e più corretta, e perciò ben più vantaggiosa delle due prime. L'ultima edizione amplissima e voluminosa è quella, che cominciata l'anno 1709 non fu compiuta che nel 1738 in sei volumi in foglio (*). La bellezza e magnificenza della stampa vi stanno del paro colla perfezione dell'opera, se può darsi perfezione in un Vocabolario, che fatto per una lingua infinitamente ricca e varia non racchiude tutto ciò, che potrebbe e dovrebbe racchiudere, per quanto ne dicono alcuni grammatici ed alcuni scrupolosi, i quali fecero de' cataloghi delle parole, che non si trovano in questo Vocabolario, e che

(*) Altre edizioni ne furono fatte dappoi, ed è celebre quella di Napoli dell'anno 1746 in VI tomi in foglio. Antonio Cesari, dell'Oratorio di Verona, noto per parecchi suoi letterarj lavori ed in verso ed in prosa, ne stà una nuova edizione al presente allestendo, la cui idea ha egli con suo *Manifesto* a' letterati ed agli amici della lingua dell'Arno dichiarata.

e che, a loro opinione, vi dovrebbero avere luogo (1).

Sembra che tutte queste fatiche dirette a rendere pura e fissa la lingua avrebbero dovuto produrre la nettezza e bellezza dello stile e renderla universale. E pure, ove si eccettuino gli scrittori toscani ed alcuni altri in assai breve numero, la buona lingua italiana giammai non fu tanto trascurata dagl' italiani, quanto nel secolo presente. Appena possiamo al presente reggere alla lettura della maggior parte de' libri di questo tempo scritti in lingua volgare; tanto n' è grossolano lo stile, e tanto sono indegni di perdono i barbarismi, onde vanno ripieni. Per la maggior parte non pensavano a quella stagione gli scrittori, che a brillare di spirito, e trascuravano del tutto la dizione; e, il che è assai peggio, a forza di giuochi di parole e di figure l'una sull' altra ammonticchiate eglino si allontanavano dal senso comune. E' questa la ragione, per cui invano fra gli oratori di questo secolo ne verrebbe uno cercato, che si potesse chiamare con verità eloquente, quando non vogliasi riguardare come eloquenza una unione di parole gravide di suono e vote di senso. Si eccettuino le orazioni latine, benchè non siano da paragonarsi con quelle de' due secoli precedenti. Ma, per quello che riguarda le italiane, non vi sono che le *Prose Fiorentine*, le quali si facciano leggere, se non per una elo-

(1) Dovrebbero avervi luogo, se le espressioni e le voci di tutti i diversi dialetti italiani formassero il puro e vero linguaggio. Ma poichè si convenne, ed a grande ragione, che il dialetto toscano è il puro e, solamente vero italiano, è assurdo pretendere che i signori della Crusca abbiano dovuto riempiere il loro Vocabolario di voci lombarde, romagnuole, piemontesi o napoletane. E' ben vero ch' essi esclusero anche una grande quantità di voci ed espressioni usate da' migliori toscani scrittori de' secoli XIV e XV; ma essi ben fecero, poichè queste parole non sono assolutamente più in uso, e nelle cose di lingua uop'è conformarci all' uso il più comune e meglio adottato da' buoni moderni scrittori.

eloquenza veramente maschia e nervosa, almenò per la purezza della elocuzione e per la naturalezza dello stile, in cui non si trovano ne' giuochi di spirito, nè gonfiezza, nè puerili riflessioni, ma solidità, ordine, moltitudine bensì di parole, ma eziandio di buon senso. Trattone questo, ciò, che chiamasi eloquenza del XVII secolo, muove a compassione veramente, sicchè leggendo i sermoni degli stessi sacri oratori non si può a meno di montare in ira o di rompere in risate. Non sò intendere come i ministri della parola di Dio potessero sperare di trarne qualche frutto annunciando i loro pensieri fini e ridicoli anzichè il Vangelo, e tessendo un ammasso di antitesi e metafore anzichè convincere lo spirito e parlare al cuore. Ma la moda, la fatale moda regnante, vincevala sopra di ogni considerazione di dovere; e chiunque aspirava alla fama di oratore, doveva parlare in modo di non essere inteso da veruno e di non intendere sè stesso. Un Juglaris gesuita, un Riccardi domenicano ed un Girolamo da Narni cappuccino, i più grandi e stravaganti parabolani, che abbiano montato il pergamo, vennero riguardati in questo secolo come prodigj; ed i sermoni di quest' ultimo vennero anche tradotti in francese, particolarità che pruova che l'influenza del malvagio gusto erasi diffusa a destra ed a sinistra a guisa di torrente. Ma se al presente abbiasi cuore di leggere i sermoni di questi uomini sì famosi, non si possono non compiangere oratori che con una forza straordinaria di talento non produssero che de' mostri.

Finalmente comparve il celebre Paolo Segneri gesuita, e la sacra eloquenza ricomparve con lui e riprese il suo splendore. Nato egli l'anno 1624 a Nettuno, ch'è l'antico *Antium*, da una famiglia romana passò quasi tutta la sua vita nel ministero della predicazione. Somma dottrina e santi costumi distinguevano questo religioso, che si riguardava come un sapiente e come un modello di virtù, benchè non siasi resa a lui giustizia che tardi assai per un merito, che a lui solo si deve, d'essere stato ri-

riformatore e padre della buona eloquenza. Ad uno zelo infaticabile per la salute delle anime egli univa un gusto sommo per la predicazione ed uno studio assiduo degli antichi padri ed oratori. Studiò attento i dicitori cristiani de' primi secoli ed i moderni. I primi non altro quasi fatto avevano che brevi omilie; ed i secondi avevano estremamente abusato del dono della parola, e nessuno di questi ultimi singolarmente erasi pensato di studiare i grandi maestri dell' arte oratoria, Demostene e Cicerone. Eravi un pregiudizio comune, per cui si credeva che gli oratori profani e pagani non dovessero servire di norma alla eloquenza de' ministri della parola divina. Il p. Segneri si rise di questo assurdo pregiudizio; e vide chiaramente ciò, che per un lungo volgere di secoli non aveasi voluto vedere, che i precetti dell'arte e la imitazione de' maestri della eloquenza non ripugnano alla santità delle massime, che si debbono dal pergamo insegnare. Preso dunque a modello il grande romano oratore, divenne egli stesso il modello de' sacri oratori, e meritò di essere riguardato come il padre della sacra eloquenza nell' Italia (1). Ben per altro è vero che da un tempo all' altro si ravvisano ne' sermoni di questo illustre predicatore alcuni leggeri tratti del malvagio gusto del secolo; giacchè erasi in una tale abitudine di pensare e scrivere in quel modo, che que' medesimi, i quali la biasimavano, lasciavansi talora

(1) Al tempo stesso un altro gesuita, il celebre p. Bourdaloue, faceva la cosa medesima nella Francia, dove insegnò agli oratori il vero metodo di predicare, e riformò gli abusi, che s' erano introdotti sul pergamo in quel paese, come negli altri. Bourdaloue più forte, più rapido, più terribile di Segneri quasi pose alla disperazione i suoi successori. Il gesuita italiano più placido e più freddo in apparenza, nascondendo il suo artificio, ma convincendo i suoi ascoltanti con una forza di ragionare, che diviene forte gradatamente, pressante, irresistibile, in sulle prime non fu bene gustato; ma col passare del tempo obbligò il mondo a rendergli giustizia, ed anche al presente egli è l' autore classico di chiunque vuole istituirsi per la predicazione.

ra trascinare senza avvedersene; e forse il p. Segneri non osò di tutta riformarla ad un colpo, sicuro che quando si fosse conosciuta e gustata per una volta la buona maniera avrebbesi avuta ogni fretta di adottarla e stabilirla, nel che egli ha perfettamente indovinato (1).

Chiamato a Roma dal pontefice Innocenzo XII, dopo avere scorsa tutta l'Italia, finì i suoi viaggi alla corte pontificia, ove fu creato predicatore appostolico e teologo penitenziere. Egli morì nel dicembre dell'anno 1694 in età d'anni settanta. Oltre al suo *Quaresimale*, a' suoi *Panegirici* e *Discorsi*, o istruzioni pastorali, oltre al suo *Incredulo senza scusa* egli lasciò varie altre opere spirituali, tutte in italiano. In tutti questi scritti lo stile è sì puro, che la maggior parte furono posti nella classe di quelli, che fanno testo di lingua.

Successore del p. Paolo Segneri sì nella carica di predicatore appostolico, cioè, della camera papale, che nel merito oratorio fu il p. Francesco Maria Casini, cappuccino, nato in Arezzo da una famiglia illustre, cui diede un eterno addio quando il desiderio di una vita austera gli fece vestire l'abito di cappuccino. Pochi predicatori avevano coraggio di rinunciare alla moda regnante e con ciò agli applausi de' falsi conoscitori per adottare la maniera dal Segneri introdotta. Il p. Casini non fu dominato da questo pregiudizio, e fu quegli che si avvicinò più al maestro, che aveva scelto, quando si prescinda ch'egli giammai non seppe rinunciare a quello stile, ch'era di moda. Questo è il difetto, che si ritrova nelle di lui prediche, piene per altro di mille bellezze. Le migliori sono quelle, che si recitarono da lui nella cappella papale, ed in esse si ammi-

(1) Così fra i pezzi migliori del grande Moliere si trovano de' pezzi degni dello Sganarello di questo secolo pervertito. Non volendo opporsi di tutta forza al malvagio gusto dominatore seppe riformarlo al tempo medesimo, in cui pareva che lo assecondasse, e sparse di alcuni tratti ridicoli i suoi pezzi inimitabili onde il confronto aprisse finalmente gli occhi e facesse distinguere il ridicolo basso ed inutile dal ridicolo giudizioso, nobile ed istruttivo.

mira singolarmente la straordinaria libertà, con cui egli censura i vizj de' prelati, de' cardinali e de' papi. Ad onta di questa libertà, o pure a ricompensarnelo, Clemente XI creò cardinale questo veemente predicatore l'anno 1712. In questo nuovo posto egli seppe unire le doti necessarie ad un senatore della chiesa colle virtù austere proprie di un cappuccino, e morì nel mese di febbraro dell'anno 1719. Prima di morire ebbe la consolazione di vedere la buona eloquenza stabilita ne' pergami sacri, e fino da quel momento gli fu facile il predire quello, che ne avvenne, cioè, che l'Italia avrebbe nel secolo XVIII oratori de' più distinti.

VII. *Belle Arti*.

La decadenza delle arti segue quella delle scienze, ed il conoscere queste trasporta seco il risorgimento di quelle. Le scienze non eransi perdute nell'Italia, ed anzi le più sublimi vi erano state condotte ad un grado eminente. Ma quelle, che dipendono dal gusto e dalla immaginazione, erano state di molto avvilite da' pregiudizj e dalla moda; sicchè è cosa sorprendente che le arti, le quali si accostano più a queste, che alla filosofia od alla astronomia, non abbiano incontrata che una piccola rivoluzione e soltanto nella architettura. Pare che il gusto del secolo avesse dichiarata la guerra alla maestosa semplicità del secolo precedente, emula felice di quello d'Augusto: la maniera de' Palladj, de' Vignola, de' Sansovini sembrò di troppo semplice ad alcuni degli architetti, che successero a que' famosi artefici, e perciò caricarono le loro fabbriche d'ornamenti e credettero di avere resa nobile e perfetta la loro arte rendendola complicata.

Il capo, o creatore, della nuova setta fu Francesco Borromini, nativo di Brissone nella diocesi di Como. Egli aveva ricevute dalla natura grandi disposizioni per essere un architetto insigne; ma, come si fece dal cavaliere Marini nella poesia, abusò del suo talento, e diede un esempio pernicioso.

Egli apprese il disegno e le scienze, che hanno un legame colla architettura, nella città del mondo per questo studio la più opportuna, cioè, in Roma, ove divenuto celebre architetto alzò grandi fabbriche; e fu egli stesso contento per modo di quella della chiesa di Vallicella, che ne fece una descrizione esatta, unita a carte ed a disegni. Questa descrizione non uscì colle stampe che l'anno 1725 in italiano ed in latino. Vi si unirono il disegno e le vedute della Sapienza di Roma, altra superba fabbrica del Borromini. In tutte le opere di lui si ravvisa un talento sublime, molta invenzione ed una singolare arditezza; ma vi si vede eziandio il suo grande difetto, che consiste in soverchie minutezze in ogni parte, in superfluità di complicazione e raffinamento nella composizione, in abbondanza d'ornamenti inutilmente ammassati e che aggravano il tutto. Nel 1667 Borromini essendo in età d'anni sessantanove e trovandosi oppresso da crudele malattia, non più potendo reggere a' dolori, che lo opprimevano, si passò la spada in mezzo al corpo e morì in maniera cotanto strana.

Siccome il nuovo metodo di questo ardito novatore, conforme affatto al gusto del secolo, eccitava l'ammirazione e gli applausi, perciò gli altri architetti non vollero per la maggior parte seguire che questo nuovo maestro, onde era presso a perdersi la buona e maestosa architettura, se artefici veramente grandi ed incapaci di rinunciare al solido gusto per seguire la moda non avessero meglio amato di comparire troppo semplici e senza genio, che di delirare cogli altri. Per buona ventura uno ve n'ebbe, che invecchiato quasi nel secolo XVI e vissuto una piccola parte del XVII parve prevedesse la rivoluzione, che stava per succedere nella architettura, e co' suoi scritti oppose un argine al torrente, che minacciava di seco trasportare ogni cosa.

Vincenzo Scamozzi di Vincenza è quegli, di cui favello. Egli nacque l'anno 1550 da un padre architetto non ignobile, da lui superato per modo,

che

che i suoi disegni erano ricerchi ed ammirati quando non contava che anni diciassette. Egli perfezionò i suoi talenti a Venezia, e d'anni ventidue compose un *Trattato sopra i Teatri*, di cui non si hanno che copie manoscritte. Roma e Napoli furono in appresso i luoghi da lui scelti per continuare le sue osservazioni ed i suoi studj, e ritornato a Venezia nel 1583 pubblicò la descrizione di quanto aveva osservato. Varie volte ritornò a Roma, viaggiò per la Germania, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia e la Francia, ed ovunque lasciò testimonianze del suo raro genio nel disegno e nella architettura. Egli diede l'ultima mano al mirabile teatro Olimpico della sua patria, cominciato dal suo concittadino il Palladio, sollevò il grazioso teatro di Sabbioneta e'l bel palazzo degli Strozzi a Firenze e quello de' Ravaschieri a Genova, ed il grande e magnifico palazzo arcivescovile di Salzbourg. I superbi palazzi pubblici della città di Vicenza e di Bergamo, e il grande edificio, che si ammira nella piazza di s. Marco a Venezia, e che si chiama le *Procuratie nuove* ed il famoso ponte di Rialto, e grande numero di altre fabbriche sì pubbliche che private nella stessa città, sono opere di questo grand'uomo.

Mentre formava e dirigeva numero sì grande di fabbriche, faticava pure ad insegnare ed inculcare co' precetti della teoria quanto ad ogni giorno colla pratica eseguiva. La sua *Idea della Architettura universale* venne stampata a Venezia sotto a' di lui occhj l'anno 1615. Questo trattato molto male scritto quanto allo stile è eccellente per ciò, che contiene, spezialmente il libro decimosesto, in cui si tratta de' cinque ordini dell'architettura. In tale modo egli calca sull' esempio de' più grandi architetti antichi e moderni e raccomanda la bella semplicità energica e solida, la quale è l'argomento del gusto e del discernimento, che direbbesi ch' egli si fosse accorto della inclinazione, che avevano i giovani architetti per la frivolezza, e che non volle fare a meno di non usare di ogni suo sforzo per allontanarneli. Questo bravo artefice ed autore non so-

 prav-

pravvisse di troppo alla pubblicazione del suo trattato, essendo morto l'anno 1616.

Se questo architetto meritò di essere chiamato il secondo Palladio, poichè della stessa nazione e successore di questo grand'uomo lo eguagliò nella pratica e nella teoria; il famoso cavaliere Bernini fu soprannominato il secondo Michelangiolo, poichè dottissimo nella architettura, pittura e scultura non andò che poco lungi dal celebre Buonarroti. Gian-Lorenzo Bernini nacque a Napoli, ove suo padre, fiorentino di nascita, scultore e pittore erasi stabilito. Passato questo artefice a Roma vi condusse il suo figliuolo, che d'anni dieci fece in marmo una testa sì bella, che Paolo V, a cui venne offerta, non potendo persuadersi che fosse l'opera d'un ragazzo, volle egli stesso vederlo a disegnare e maneggiare il cesello, sicchè convinto del prematuro talento del giovane lavoratore lo regalò di dodeci grandi medaglie d'oro e raccomandollo al dotto e generoso cavaliere Maffeo Barberini, che si prese ogn'impegno per l'avanzamento e per la fortuna del Bernino, e divenuto papa lo creò cavaliere e direttore o capo degli architetti della basilica del Vaticano. Bernini corrispose alla grande speranza, ch'erasi concepita de' di lui talenti, e nel corso di una lunga vita riempì Roma d'opere superbe in marmo ed in bronzo, e ne fece altre ancora in molto numero per altre città, per principi e privati. Appena v'ebbe un solo sovrano nell'Europa, che non volesse qualche lavoro della mano del Bernini e che largamente nol compensasse; benchè quegli, che sopra ogni altro si distinse, sia stato Luigi il Grande, che lo pagò con una generosità senza esempio benchè quasi nulla per lui operasse. L'anno 1665 lo chiamò a Parigi per esaminare i disegni del Louvre e farvi que' cangiamenti, che giudicasse necessarj. Il grande Perrault era quegli, che avea lavorato in quel celebre edificio. Come Bernini ebbe il tutto visto, considerato, esaminato dimandò per quale cagione lo si aveva fatto andare in un paese, in cui vi era un Perrault, e senza più chiese il permes-

messo di farne ritorno (1). Dopo Luigi il Grande, che colmò questo cavaliere di doni e di onori, dopo i papi, che tutti accarezzarono e premiarono questo grande artefice, la regina di Svezia spiegò verso di lui la sua generosità e'l zelo, di cui era infiammata, sì per le belle arti che per la bella letteratura. Quando poi Bernini fu morto, ella obbligò, come abbiamo osservato, il dotto Baldinucci a scriverne la Vita, lo che egli fece colla sua bravura ed esattezza ordinarie. In questa Vita si trova il catalogo delle opere fatte dal Bernini nelle tre arti, e prodigioso n'è il numero spezialmente in ciò, che riguarda la scultura (2). Questo artefice veramente insigne giunse lavorando sino all' anno nonagesimo secondo di sua vita, e morì a' ventotto di novembre dell' anno 1680.

Emulo del Bernini nella scultura fu il cavaliere Alessandro Algardi bolognese. Egli è stato per qualche tempo al servigio del duca di Mantova, ma spinto da voglia di perfezionarsi portossi a Roma, dove per anni parecchi si occupò del trarre i modelli delle statue più belle, finchè sentendosi abbastanza

(1) Perchè non si dicesse ch' egli nulla avea fatto in Francia, diede alcuni disegni per l'abbellimento del Louvre, de' quali, come aveva preveduto, non si fece uso veruno. Egli fece pure in grande il ritratto di sua Maestà, che gliene diede uno in miniatura cinto di brillanti, e gli usò altri tratti di generosità per la somma di cinquanta mille scudi, oltre ad un'annua pensione, di cui lo ha graziato.

(2) Il grande altare della basilica Vaticana, l'altare e'l tribunale della cattedra di s. Pietro nella stessa basilica, il vastissimo e superbo colonnato, che circonda la piazza di questa chiesa, l'ammirabile fontana di Piazza Navona, le tombe di Urbano VIII e di Alessandro VII, finalmente la famosa statua di Costantino, sono le principali opere fatte a Roma dal grande Bernini. Fra i busti de' sovrani sono i più celebri quelli di Luigi XIV, della regina Cristina, di Francesco I di Modena e dell'infelice Carlo I d'Inghilterra. Egli spedì nella Spagna un grande crocifisso in bronzo, cui Filippo IV avevagli dimandato, e che fece collocare nell'ara maggiore dell' Escuriale.

za capace d' intraprendere opere originali si offerse per gettare la statua d' Innocenzo X. Fu infelice questo primo tentativo, la fusione riuscì male estremamente, e tutto andò perduto. Egli però senza sgomentarsi ripigliò il lavoro a sue spese ed a suo rischio, e fece una statua, la quale può andarsene del paro colle più belle dell' antichità. N' ebbe, oltre al pagamento stabilito, una catena ben grande d' oro e la croce di cavaliere del Cristo. Quindi fece delle ammirabili sculture in bronzo ed in marmo, rigettò le istanze del Mazzarini, che voleva trarlo in Francia, e morì a Roma l' anno 1654.

Non v' è nè artefice, nè amico delle arti, il quale non conosca il nome e la celebrità di Andrea Pozzo, laico fratello gesuita. Nato a Trento l' anno 1642 studiò il disegno a Milano, e già cominciato aveva a farsi gran nome nella pittura, quando giunto all' età d' anni ventitrè si sentì preso da brama di farsi ricevere converso, o, come gli si chiamavano nella società, fratello coadiutatore tra' gesuiti. I superiori non lasciarono oziosi i talenti di questo utile fratello. Architetto e pittore, pieno di viste nuove nella prospettiva, drizzò, riparò, rinnovò ed abbellì le chiese del suo ordine per tutta Italia. L' imperatore Leopoldo tolse a questo paese un artefice cotanto insigne, lo fece andare a Vienna, ove ed egli e tutta la famiglia imperiale furono a questo buon laico prodighi d' ogni onore, a lui, che solo ben più valeva di parecchi de' più distinti membri di quella compagnia. Fratello Pozzo morì a Vienna d' anni sessantassette l' anno 1709: egli aveva pubblicato a Roma due volumi *Della Prospettiva*, il primo nel 1693, ed il secondo nel 1700, de' quali vennero fatte altre edizioni.

Parlando del gesuita Pozzo io sono insensibilmente caduto a parlare della pittura. Questa arte ammirabile non venne meno in Italia nel secolo XVII, e pittori di prima sfera sostennero la fama di quelli del secolo precedente. Si formarono varie scuole insigni di pittura, la romana, la napoletana, la genovese, la veneziana, la fiorentina e la bolognese

e lom-

o lombarda; e questa ultima spezialmente produsse de' pittori assai rinnomati, ed ebbe a fondatori i Carracci. Il primo istitutore di questa scuola fu Lodovico Carracci, nato a Bologna l'anno 1555, d'un padre macellajo, che destinava il suo figliuolo alla professione stessa, mentre e la natura ed il talento lo chiamavano al disegno. Benchè macellajo, ebbe il padre però la prudenza di non far contro alla di lui inclinazione; e Lodovico, dopo avere studiato in patria, a Firenze ed in altre città, ritornò a Bologna e persuase i Carracci suoi cugini a darsi alla pittura. Eglino erano figliuoli di un sarto, fratello del macellajo Carracci, e si distinguevano per prematuri talenti. Agostino nato nel 1559 aveva sortito un genio fatto per le scienze; ed alle matematiche; alla filosofia ed alla poesia, che aveva appreso, univa il disegno. Annibale nato nel 1560 non si occupò di scienze o belle lettere; ma inclinato alla pittura col suo talento fertile nell' inventare supplì a quanto gli mancava di dottrina. La unione di questi tre pittori produsse de' pezzi eccellenti. Lodovico erasi proposto di prendere quanto v' avea di più distinto nella maniera di que' maestri immortali, che aveanlo preceduto, formando con ciò una maniera di un nuovo genere composto di mille diverse bellezze, che costituivano un tutto; ed ebbe un esito il più felice, e formò quella scuola ed accademia, che si chiama Carraccesca. Tra i due fratelli Agostino ed Annibale eravi una spezie di rivalità, che talora degenerava in gelosia e discordia; ma Lodovico con quella autorità, che gli dava il suo merito, tentava di conservare la pace fra loro rendendogli nobilmente emuli e non vilmente rivali. Ei gli spedì a Roma ed in altre città, e di quando in quando faceva de' viaggi per esaminarne le fatiche, e per lo più con sua grande contentezza non trovava che opere degne di lode e di approvazione. Ebbe però il dolore di perdergli tutti e due in età ancora fresca. Agostino, ch' era al servigio del duca di Parma, morì in questa città l'anno 1602; ed Annibale, che lavorava in Roma, vi

 com-

compì i suoi giorni l'anno 1609. Altri pittori non meno celebri occuparono il posto de' due giovani Carracci, e Lodovico prima di morire ebbe il conforto di vedere la sua accademia florida e divenuta famosa per tutta Europa. Egli morì l'anno 1619, assai opportunamente per non perdere una parte della sua gloria, come n'era minacciato dall'indebolimento della sua vista, a cui dispetto voleva sempre lavorare.

Io nominerò alcuni de' più illustri allievi de' Carracci. Guido Reni è il primo. Questo bravo artefice era bolognese: egli frequentò l'accademia de' Carracci suoi concittadini, e vi fece progressi sì grandi, che se non giunse alla forza di espressione, cui eglino davano alle loro figure, gli superò nella nobiltà e nelle grazie, e spezialmente nella bellezza e vivacità delle teste, in che non ha forse chi stiagli a paro. Roma e Bologna vennero arricchite dalle pitture di quest'uomo insigne, che morì in patria l'anno 1642 in età d'anni sessantassette (1).

Il caro amico di Guido Reni fu Francesco Albani da Bologna, il pittore delle grazie e degli amori. Egli e Guido studiarono al tempo stesso nell'accademia de' Carracci, e furono più d'una volta insieme a Roma, dove Albani, o Albano, come lo si chiama comunemente, si fece ammirare per la freschezza del suo pennello, per la leggerezza del suo tocco, pel brillante de' suoi colori, la delicatezza de' suoi tratti e la beltà de' volti. Dalla sua sposa, ch'era una bellissima donna, egli ebbe dieci fi-

(1) Pochi pittori, o forse nessuno, ebbero tanta facilità, quanta n'ebbe Guido per fare de' quadri compiti con una mirabile prestezza. Si narra che avendogli il cardinale principe, Gian-Carlo de' Medici, dimandata una testa d'Ercole; egli in meno di due ore gliela fece in sua presenza, sicchè n'ebbe in dono sessanta scudi, una catena ed una grande medaglia tutte e due d'oro. Egli diede altre pruove egualmente sorprendenti; ma uop'è pensare ch'egli avesse il secreto di rendere in sul momento i colori asciutti, o che non fossero ad olio le pruove da lui date. Se non avesse avuta la passione del giuoco, egli avrebbe ammassato tesori; e pure morì pieno di debiti e carico di amarezze.

figliuoli belli al pari di angeli, e si valse di questi undeci modelli a rappresentare le Veneri, gli Amori, le Grazie e le Ninfe. Questi erano i soggetti a lui cari, non essendo fatto per le cose tetre, o per quelle, che richiedevano molta energia. Egli era nato l'anno 1578, e morì in patria l'anno 1660.

Il Domenichino, il cui vero nome era Domenico Zampieri da Bologna, eguagliò i suoi maestri nella forza delle espressioni date da lui alle sue pitture. Egli lavorò molto a Roma ed a Napoli, ma nel primo luogo male si ricompensarono le di lui fatiche, e nel secondo si abbreviarono i di lui giorni. Il s. Girolamo dipinto da lui nella chiesa di questo santo, soprannominata della Carità a Roma, è un argomento di contesa fra gl'intendenti, i quali non si accordano in decidere se meriti la preferenza questo quadro, o quello della Trasfigurazione di Rafaello. Pure Domenichino per questa opera ammirabile non ebbe che cinquanta scudi. Ma siccome, a dispetto della sorte, un merito luminoso non può rimanersene sconosciuto, così questa opera sì male pagata gli acquistò il nome de' più bravi pittori del suo secolo. La di lui fortuna sarebbe stata decisa, ove non avesse avuto un regno sì breve Gregorio XV, che ne aveva la più alta stima concepito. Morto questo papa, egli fu chiamato a Napoli e fu scelto a pittore della grande cappella di s. Gennaro. Ecco però unirsi tosto contro di lui la cabala de' pittori napoletani, i quali non lasciarono cosa veruna non tentata per rovinarlo: se non che non potendo egli durare ad una persecuzione tanto più pericolosa, quant'era secreta, lasciò il suo lavoro e fuggì. I direttori della Chiesa e chiunque non era partecipe di quella cabala compiansero vivamente questa perdita, e tanto fecero colle loro sollecitazioni, che ritornò a Napoli e ripigliò il suo lavoro. Ma nol lasciarono in pace i di lui invidiosi, che giunsero anche a corrompere quelli, i quali lo servivano ne' lavori; affinchè tutto male gli andasse, come in parte addiven-

venne. Molestie sì dure minacciarongli la vita, e forse il veleno ne troncò il filo, siccome a Napoli venne quasi generalmente creduto. Vera o falsa che siasi questa voce, certo è però che nel 1641 d'anni sessanta morì Domenichino, il quale fu uno di que' uomini, che sembrano collocati nel mondo per essere sempre infelici, senza loro colpa e ad onta d'ogni merito loro.

Ecco un altro famoso discepolo de' Carracci, conosciuto sotto il nome di Guercino da Cento, ma il cui nome era Gian-Francesco Barbieri, nato a Cento tra Modena e Bologna l'anno 1590. Il di lui padre guadagnava il vitto portando legna a Bologna, ed il figliuolo taluna volta lo seguiva. Accadde un giorno che recasse legna ai Carracci ed entrasse nella camera, ove lavoravano, ed allora estatico rimase veggendone i disegni e le pitture. Vi ritornò per un eguale oggetto, e gliene venne l'estasi stessa, nè poteva staccarsi da questa camera; e dalla più bella e compita pittura venivano attratti i di lui guardi e la di lui sorpresa. Lo ricercarono i maestri se voleva imparare il disegno, ed egli che sì rispose con trasporti di gioja. Gl'insegnarono dunque i primi elementi, poscia gli diedero qualche cosa a copiare; e ciò egli fece con sì grande cognizione che, sebbene fosse giovane e quasi ragazzo, diede a conoscere quale pittore sarebbe riuscito. Perduto in breve il maestro Carracci, pure continuò a studiare ed a perfezionarsi da per sè stesso. Egli divenne ammirabile nel colorito, e non ebbe chi lo pareggiasse nell'ombre e negli oscuri. Fece l'ordinario suo soggiorno nella terra di Cento, ove viveva con tanto lustro, quanto fu miserabile ed oscuro lo stato de' suoi parenti. Fu più volte a Roma (1) a Modena (2) ed a Bologna, ove si fissò dopo la mor-

(1) Dove diede un giorno a pranzare a tre dei più grandi cardinali, cui fece servire da' suoi allievi riccamente vestiti. Quest'era assai pel figliuolo d'un falegname.

(2) Ove il duca gli diede alloggio nel suo palazzo e gli fece ripigliare la sua professione, che aveva abbandonata per

morte di Guido Reni, e morì l'anno 1666 d'anni settantatrè. L'Europa è piena de' di lui quadri, poichè fino dalla più tenera età non fece che lavorar bene e rapidamente.

Se io scrivessi la storia della pittura, potrei anche parlare di un Lanfranco, di un Cavedone, chiamato pure Sassuolo, di un Mirelli, di un Colonno e di alcuni altri grandi allievi della accademia di Bologna; ma rimetto i leggitori a quelli, che trattarono ex professo di questa arte ammirabile, e mi affretto a gettare un colpo d'occhio sopra le altre scuole di pittura nell'Italia.

Prima mi si offre una folla di eccellenti pittori nella scuola romana; ma non ne trasceglierò che due, tacendo degli altri per la ragione indicata (1).

Il cavaliere Carlo Maratti era nato a Camerino, città della Marca di Ancona, l'anno 1625. Egli studiò a Roma, e si rese celebre per una maniera nobile e piena di venustà, per la verità, che si scorge nelle di lui teste, per la bellezza delle mani e per la vivacità de' colori. Dicevasi che non sapeva dipignere che la Santa Vergine; e di fatti fu essa per varj anni quasi il solo oggetto di sue pitture. Ben è vero che le sue Vergini hanno una grande varietà ed una bellezza perfetta; ma non sono elleno poi che lo stesso soggetto variato. Tutto ad un colpo egli si diede a comporre de' quadri storici, ed eguagliò i suoi competitori e ne superò parecchi. Le di lui opere vennero vendute a carissimo prezzo mentre ancora viveva. Clemente XI lo creò cavaliere di Cristo, e Luigi XIV lo dichiarò suo pittore ordinario con una ricca pensione. Colmo di beni, d'anni e di onori egli morì a Roma l'anno 1713 in età d'anni ottantotto.

Michelangiolo Cerquozzi, meglio conosciuto sotto

per divenire il custode ed il tutore della sua propria casa. Un pittore spoglio di capricci non è che un piccolo pittore.

(1) Il mio autore non fece che un piccolo cenno del Maratti; e nè pure vi è l'altro pittore nominato.

to il nome di Michel-Angiolo delle Battaglie, per la sua grande abilità nel dipignere i combattimenti, era romano. Tutte le di lui pitture, che rappresentano fatti d'armi sì per terra che per mare (e sono assai numerose) hanno una forza, una varietà sorprendente ed un'aria di verità, che colpisce gli spettatori, e loro ispira un'orridezza, che forma la gloria del pittore. I di lui naufragi hanno la forza medesima, la stessa verità ed espressione delle battaglie. Cosa è però singolare che un artefice, il quale sembrava fatto per dipignere soggetti terribili, riuscì benissimo anche negli opposti, quali sarebbero fiere, vendemmie, giuochi di fanciulli e simili rappresentazioni. Seppe eziandio spargere in tali opere un'aria allegra, che partiva dal di lui spirito, poichè egli era per natura gajo, amabile, spiritoso, sicchè non si può abbastanza comprendere maravigliando come abbia potuto sì bene esprimere l'orrore e 'l tetro delle procelle e de' combattimenti. Questo pittore acquistò moltissimi beni, di cui fèce un ottimo uso, e morì d'anni cinquantotto l'anno 1660.

Nella scuola fiorentina protetta dalla Medicea munificenza costantemente, e conservata nel suo splendore antico dalla accademia di s. Luca, la prima che abbia esistito pel disegno, i più celebri furono Luigi Cigoli e Pietro di Cortona. Il primo (1) era di nome Gardi, ma prese il nome di Cigoli da una terra così chiamata e molto conosciuta nella Toscana. Alessandro Allori, pittore rinomato del secolo XVI, fu il di lui maestro. Applicatosi Cigoli con ardore allo studio della anatomia del corpo umano divenne un sommo disegnatore, e le di lui tele si distinguono spezialmente nella nettezza del disegno. L'altro loro merito è la bellezza dell'invenzione. Cigoli avea pure benissimo studiato l'architettura: fece il disegno del palazzo de' Medici a Ro-

(1) Questo famoso pittore è taciuto nella Storia, di cui fò il Compendio.

Roma, disegnò il celebre piedestallo della non meno celebre statua equestre di Enrico IV sul ponte nuovo a Parigi, e nella occasione delle feste celebrate alla corte di Firenze pel matrimonio di Maria de' Medici con quel gran re venne eletto per decoratore ed architetto. Egli era di più bravo letterato e terso scrittore nella sua lingua; e, mentre era de' primi nella accademia di s. Luca, cui dirigeva, fu scelto ad accademico della Crusca. Paolo V chiamò a Roma questo rinomato pittore, che vi fece diversi lavori, e vi morì l'anno 1613 d'anni cinquantacinque.

Il cavaliere Pietro da Cortona, così soprannominato dalla sua città nativa, era della famiglia Berrettini. Tale è il merito di questo pittore, che fu paragonato al grande Buonarroti, e, dopo ad un severo esame, si conchiuse che se Berrettini è inferiore a quel sommo maestro nella forza del disegno, è poi al pari di lui perfetto in tutte le altre parti dell'arte, ed occupa uno de' primi posti fra i grandi uomini, che portarono la pittura ad un grado eminente. Questo artefice eccellente morì a Roma l'anno 1669 (1).

Fra i pittori, che in questo secolo illustrarono la scuola veneziana, brilla singolarmente Alessandro Turchi soprannominato il Veronese, o l'Orbetto (2). Questo pittore, scorsa una parte de' suoi gior-

(1) Pietro da Cortona fu creato cavaliere dello Sperone d'Oro da Alessandro VII. Questo papa ed il gran-duca Ferdinando II furono sommi di lui protettori. Egli era un bravo architetto, ed in varie città dell'Italia si ammirano vaghi edifizj da lui sollevati. I Crotoniati in uno de' luoghi i più frequentati della loro città collocarono il busto in marmo di questo illustre cittadino con una bella iscrizione.

(2) Orbetto significa piccolo cieco. Questo soprannome fu dato al Turchi a Verona, perchè da giovane conduceva un cieco, da cui riceveva il suo sostentamento. Questo giovane così miserabile morì assai stimato e molto ricco.

Del resto io aggiunsi questo articolo del Turchi non che

giorni a Venezia, e l'altra a Roma, fece una felice unione di quanto v'era di migliore nella maniera di queste due scuole, e seppe dar luogo nelle sue pitture alla correzione del disegno della romana ed alle grazie ed al colorito della veneziana. Se Turchi avesse data attenzione più grande alle attitudini ed alle vesti, non sò se vi sarebbe chi per merito lo superasse. Per altro è mestieri che si guardi di non confonderlo col celebre Veronese del secolo XVI. Turchi morì a Roma l'anno 1648 d'anni settanta.

A Napoli fra i varj pittori pieni di quella vivacità ed energia, che ne ispira il clima, si distinsero Salvatore Rosa e Luca Giordani. Il primo, di cui abbiamo parlato favellando de' poeti satirici, nacque a Napoli l'anno 1615. Benchè egli unisse il talento della pittura a quello della poesia, fù però pittore più grande che non sia stato poeta. Egli lottò primieramente contro la povertà e contro la sorte, la quale pareva ostinata a voler tenere nascosto il merito di questo artefice: ma finalmente la fortuna gli arrise, fu conosciuto il di lui talento, e presto assai divenne e rinomato e ricco. Nobilmente si valse delle ricchezze: raccolse in sua casa una spezie di accademia composta de' spiriti più belli di una città, qual è Napoli; vi faceva delle rappresentazioni gaje e spiritose, in cui sovente aveva parte egli stesso; vi si parlava di arti e di letteratura, e vi si davano de' pasti conditi di una allegria, che animava l'ospite ed i convitati. Si ricercavano con premura la di lui compagnia, i di lui versi e quadri: si amava la prima, si lodavano i secondi, e pagavansi gli ultimi largamente. I soggetti, in cui si distinguono singolarmente i quadri di Salvatore Rosa, sono, oltre alla storia, i paesaggi, le

che i seguenti; e a non istancare i miei leggitori con simili note io dirò che il capitolo de' pittori è quasi tutto una giunta da me fatta al mio autore, che pieno di desiderio di finire la lunga sua opera volò rapidamente su di varie cose nell'ultimo suo Tomo.

le riviere, gli animali e le figure capricciose. Vi si vede una tinta facile, ma forte, una grande immaginazione, molta bellezza e spezialmente ne' paesaggi, ma anche della negligenza vi si scorge non meno che delle scorrezioni, minori però che nelle di lui poesie. Salvatore Rosa morì l'anno 1675, dopo avere sino all'ultimo momento conservato il suo buon umore e le sue bizzarrie.

Luca Giordan, o piuttosto Giordani, cittadino e contemporaneo, ma più giovane del Rosa, profittò assai della conversazione e de' precetti di Pietro da Cortona, cui per qualche tempo ajutò ne' grandi lavori. Quando prese a faticare per proprio conto sbalordì gl' intendenti colla arditezza e velocità del suo pennello. Con una maniera forte e tutta sua egli seppe imitare però sì perfettamente quella de' più celebri pittori, che potevano restarne ingannati anche i più abili conoscitori. Carlo II, re di Spagna, lo fece andare a Madrid e l'ebbe caro assai. Dal canto suo riempì Giordani quella città e l'Escuriale di eccellenti pitture; e, mentre facevasi ammirare pe' suoi talenti, obbligava il re, la regina ed i grandi ad amarlo pel suo genio vivo e spiritoso, per la varietà e sodezza de' suoi discorsi uniti a grazia e brio, in che eguagliava ed anche vinceva Salvatore Rosa. Quando Filippo V divenne padrone della Spagna tentò di fermare Giovanni al suo servigio; ma questi era di troppo vecchio e bramava di rivedere la patria e gli amici prima di morire. N'ebbe il suo congedo e così vi ha risparmiato molte traversie, alle quali avrebbe potuto andare soggetto nella guerra della successione e nelle rivoluzioni, che agitarono la corte spagnuola. Egli morì a Napoli l'anno 1705 in età d'anni settantatrè. E' prodigiosa la quantità di pitture a fresco, ad olio, ed in ogni altro genere, di cui egli ha riempiuto l'Italia e la Spagna. Tutto non è corretto egualmente, ma vi è per altro molto di finito; e generalmente si trova nelle opere del Giordani una energia ed una arditezza, che ne formano il carattere.

Finalmente la scuola di Genova ha dato un Lucia-

ciano Borzoni con tre figliuoli, Carlo, Francesco e Giovanni, tutti pittori di grande abilità, de'quali Francesco, ch'era un grande disegnatore, soggiornò lungo tempo nella Francia. I paesaggi e le tempeste furono i soggetti, in cui più si distinse dipingendo.

Nella stessa scuola comparvero i due Carloni, il primogenito chiamato Giovanni ed il cadetto Giambatista, entrambi assai stimabili per la correzione de' loro disegni, bellezza del colorito e grandezza delle loro opere, di cui la maggior parte si vede a Roma ed a Milano.

Giambatista Gauli, soprannominato Bacici, che passò la sua vita a Roma e faticò con grande successo nel genere storico e ne' ritratti: Bernardo Castelli, eccellente disegnatore, e Valerio figliuolo di Bernardo, ancora più prode di suo padre, furono tutti genovesi e meritarono di aver luogo tra' pittori illustri di questa età.

Ho riservato a questo luogo il dare notizia di due artefici, i quali avendosi fatta ciascuno una maniera particolare, non appartengono propriamente ad alcuna delle scuole sopra nominate.

Michelangiolo Amerighi, soprannominato Caravaggio dal nome della sua patria, situata nello stato di Milano, dopo avere lavorato sotto varj pittori si fece nella sua arte uno stile, che veruno non ha potuto bene imitare. Le di lui figure hanno un rilievo, che colpisce: inimitabile è la forza di sue ombre e de' suoi contrasti: le notti ne sono più oscure e più vere di quelle di Guercino; ed in tutte le di lui tele scorgesi un'aria naturale, che non si può abbastanza ammirare. Ma d'altra parte vi mancano la nobiltà, la bellezza delle teste, la grazia del tutto: ogni cosa vi è tetra e feroce, ed il pittore ha trasmesso nelle sue figure il carattere della sua anima. In fatti questo artefice aveva più della bestia crudele che dell'uomo: egli contrastava e lagnavasi con tutti, minacciò la vita de' suoi maestri e colleghi, se la prese e co' grandi e co' piccoli, e nessuno ha potuto schermirsi ai colpi di sua fie-

fierezza bestiale. Detenuto più volte per insulti commessi, ferite ed omicidj, ebbe due tre volte la grazia della vita ed il perdono in forza de' suoi talenti; ma finalmente abbandonato, fuggito da tutti e detestato morì di fame e di malinconia l'anno 1609 in età d'anni quaranta nella città di Porto Ercole, una di quelle dello stato, che si chiama De' Presidj.

Il più antico pittore di questo secolo fu quale ora io lo descrissi; ma l'ultimo di questo secolo stesso gli fu del tutto opposto. Carlo Cignani nato a Bologna l'anno 1629 venne richiesto a gara da' sovrani e da' privati sì dentro che fuori dell'Italia per la fama acquistatasi di pittore, che quasi non avesse l'eguale, e d'uomo fornito di costumi dolci, cari ed onesti. La facilità, la bella espressione, le grazie, la verità delle diverse passioni da lui espresse nelle sue tele ne formano altrettanti pezzi divini. L'unica censura, che viene fatta ad essi, ella è che ogni cosa evvi troppo finita, il che non può accordarsi con quella vivacità e con quel fuoco, che anche in una spezie di negligenza piace più di quello, ch' è soverchiamente raffinato. Un sommo talento ed una lunga vita, che concesse a Cignani tempo per molto lavorare, gli lasciarono il modo di ammassare tesori; ma egli non fu giammai ricco per questo, poichè i di lui amici ne' loro bisogni e tutti i poveri generalmente dividevansi il frutto di sue fatiche. Il di lui cuore grande e generoso non ha smentito sè stesso quando si trattò di nemici, che gli fece il sommo di lui merito; e non solamente senza turbarsi soffrì le persecuzioni, che gli suscitarono contro, ma ne ajutò parecchi de' suoi maligni e di consigli e di argento. Tale fu il carattere ed il merito di Carlo Cignani, che giunto all'anno novantesimo è morto l'anno 1719 a Forlì, dove aveva dipinta la grande cupola della chiesa della Beata Vergine, opera sì grande, sì bella e sì compita, che viene riguardata come una delle meraviglie dell'arte.

Io finirò col porgere notizie di alcuni incisori di stampe. Alcuni de' pittori i più rinnomati, di cui fe-

feci menzione, quali sono i tre Carracci, Guido Reni, Maratta, Salvatore Rosa, Giordani, furono abilissimi nell'arte della incisione. Ma fra quelli, che realmente la professarono, Antonio Tempesti, incisore fiorentino, occupa un posto distinto. Le stampe di questo artefice, in cui si rappresentano caccie ed uccellami, sono preferite a tutte le altre di questo genere. Tempesti fece i suoi lavori parte a Firenze, parte a Roma, e faticò sì col pennello che col bulino. Egli morì nel 1630.

Pietro Testa, questi pure pittore ed incisore, cominciò a lavorare con qualche esito felice a Lucca sua patria; ma volendo distinguersi andossene a Roma a piedi ed accattando per la estrema sua povertà. Egli vi visse per qualche tempo da pellegrino; nutrendosi di quello, che ricavava dalla carità de' fedeli; ma ad onta di sua miseria studiò con tanto ardore, che tosto fu conosciuto da' cultori e dagli amici delle arti, il che gli procurò e lavori ed un onesto mantenimento. Cominciò dal disegno, continuò col dipignere e finì coll'incidere, ed in tutte queste professioni meritò la stima di chiunque aveva e gusto e cognizione. Ma le opere incise sono quelle, che lo resero celebre, ed egli stesso ebbe il conforto di vederle ricercate da tutta l'Europa. Testa si annegò infelicemente nel Tebro l'anno 1648, quando non contava che il quarantesim'anno.

Senza essere pittore, come gli altri due, Stefano della Bella, fiorentino, acquistò fama di disegnatore e d'incisore de' più bravi del suo tempo. Divenuto profondo nella sua arte a Firenze ed a Roma passò nella Francia, dove Richelieu gli diede l'impresa di disegnare ed incidere gli assedj di Arras e di sant'Omer. Bella fece queste grandi opere e parecchie altre, per cui venne largamente ricompensato; e già avrebbe potuto formare la sua fortuna nella Francia, se la inclinazione per la patria e pe' suoi sovrani non l'avesse richiamato a Firenze. Nulla però egli perse cangiando, poichè fu scelto a primo maestro del disegnare e dell'incidere alla corte del gran-duca. Egli morì l'anno 1664 d'anni cinquanta.

taquattro, lasciando un gran numero di opere, che molto si apprezzano e caramente si pagano.

Da quanto ho detto in questa *Sezione*, in cui mi sono a bella posta così prolungato, si può conchiudere che le belle arti fiorirono nell'Italia nel secolo XVII con tanto splendore, quanto nel secolo precedente, come vi fioriscono a' nostri giorni, e come, dietro ad ogni apparenza, fioriranno finchè regnerà in questo paese il gusto, la vivacità degli spiriti e la letteratura.

AGGIUNTA

ALLE TRADUZIONI

DE' CLASSICI LATINI

Ricordate nel fine de' Tomi I e II.

Eccoci a citare quelle traduzioni, che ci vennero a notizia nel tempo della stampa degli altri volumi. Veramente vanno esse crescendo così di numero, che converrebbe senza dubbio rinnovare la edizione della *Biblioteca* del p. Jacopo Maria Paitoni C. R. S. ed accrescerla sommamente. Nè solo avrebbe uopo di aggiunte, ma eziandio di correzioni. Il p. Pier-Giuseppe da Piovene, minore riformato, che tra' suoi si distinse leggendo filosofia e teologia, morto in fresca età fra le giuste lagrime di quanti il conoscevano ai trenta giugno dello scorso anno 1804 in s. Buonaventura di Venezia, stretto a me della più cara amicizia, mi ottenne dall' illustrissimo sig. Antonio Mastini, dottore in filosofia e medicina, noto per la sua operetta *Sopra l' Acque di Recoaro* stampata per la seconda volta in Vicenza l' anno 1802, che vive ancora nell' età d' anni ottantotto, mi ottenne, dico, un grosso volume manoscritto, opera di suo fratello, di nome Arcangelo, grande amico delle belle arti, morto nel 1772 in Valdagno, sua patria. Questo libro contiene aggiunte e correzioni, che farsi potrebbero alla *Biblioteca* del Paitoni, aggiunte e correzioni approvate dallo stesso Paitoni, con cui il sig. Arcangelo Mastini avea istituita una letteraria corrispondenza, e le quali mostrano in esso un uomo di molta cognizione fornito. Il Paitoni avrebbe voluto che il Mastini ne le stampasse, ma questi nulla amico della gloria non vi ci seppe ridurre giammai; nè ora poi, contemporanee che sono all' opera del Paitoni, si potrebbero così disciolte stampare, come andrebbero poi egregiamente unite ad una ristampa del Paitoni colla Continuazione, per la quale quanto dicemmo nel primo e nel secondo tomo, quanto diciamo adesso, e quanto abbiamo tralasciato o per mancanza di cognizioni o perchè non appartiene all' idea, che mi sono prefissa, mostra che la giunta forse forse sarebbe maggiore della derrata.

CA-

CATULLO, TIBULLO E PROPERZIO.

Noi possiamo citare quattro traduzioni in verso sciolto del Poemetto di Catullo per le *Nozze di Peleo e Teti*, le quali avevamo per ignoranza dimenticate. La prima si fece da Giuseppe Torelli e si stampò in 8 per gli eredi di Marco Moroni in Verona nel 1781, ove pure si stampò in quarto l'altra del vivente egregio cavaliere Benedetto del Bene. Quella del cav. Ippolito Pindemonte si trova tra' volgarizzamenti, che stampò uniti ad altri del Torelli; e leggo poi che lo stesso Pindemonte confessa di essere stato in questo lavoro vinto dal cav. Dal Bene, nella *Vita di Girolamo Pompei*, che stà nel T. X delle *Vite di Plutarco* impresse dal Pezzana nel 1779. La quarta è d'un uomo chiarissimo per merito poetico e per ogni sorta d'erudizione, a cui mi compiaccio d'essere legato in amicizia, del sig. ab. Pietro Antonio Meneghelli di Padova, sebbene non ne porti in fronte il nome, e fu stampata per le nozze del march. Luigi Sale di Vicenza colla veneta dama Fiorenza Vendramin, in Padova nel 1792 in 8 nella stamperia del Seminario.

In Verona nel 1797 s'impresse nella stamperia Giuliari una *Versione del Primo Libro di Tibullo con altre brevi traduzioni* in un elegante volume in 8. Il nob. Girolamo Orti n'è il traduttore, il quale eseguì il suo lavoro in elegante e nitido verso sciolto. Vi si aggiungono tradotti in verso di vario metro otto de' carmi dello stesso Catullo, non che in terza rima la elegia III del I libro di Properzio sopra Cinzia, che dorme.

Nelle *Opere in verso ed in prosa di Giulio Trento* divise in tre tomi in 8 e stampate in Treviso nel 1783 trovasi nel I tomo tradotto in verso sciolto l'Epitalamio *Vesper adest*, ed in un'oda libera quello, che comincia *Collis o Heliconii*: ed un volgarizzamento dell' Epitalamio *Vesper adest* si trova nel Tomo XIV delle *Rime degli Arcadi*, stampato in Roma l'anno 1781.

La Chioma di Berenice: Poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo, volgarizzato da Ugo Foscolo. Milano. Dal Genio Tipografico 1803 in 8. C'è anche tradotta l'epistola di Catullo ad Ortalo; ma nè l'uno nè l'altro di questi due pezzi tradotti piacquero ai Giornalisti di Padova, come appare nel volume di ottobre dello scors' anno 1804.

Nel volume terzo del Liceo di m. Laharpe, traduzione del ch. sig. ab. Antonio d. Meneghelli, che si va stampando in Venezia presso Gio: Antonio Perlini, si ritrovano alcuni pezzi di alcuni autori poeticamente volgarizzati. Vi

si trova la versione dell'epigramma *Lugete, Veneres* ec. di Catullo fatta dal p. Bassani, non che degli epigrammi 7, 9, 49, 51, 74 fatta dal Peruzzi, del quale vi sono pure tre elegie tradotte di Tibullo e la XII del II libro di Properzio. Il chiarissimo sig. ab. Rubbi dopo avere ottenuto dal sig. can. Agostino Peruzzi la traduzione di Catullo e Tibullo da noi accennate, l' indusse pure ad eseguire la traduzione di Properzio, alla quale diede luogo ne' tomi XXXV e XXXVI del suo *Parnaso de' Traduttori* ec.

ORAZIO.

In Roma senza il nome dell' autore si stampò l'anno 1784 in 8 dal Pilucchi. „ La Poetica di Q. Orazio Flac-
„ co con la traduzione in versi sciolti ed osservazioni:
„ con due dissertazioni una sull'armonia e l'altra sull'ar-
„ te di ben tradurre. "

Nel Tomo III della già citata traduzione del Laharpe si trovano dieci delle odi d' Orazio, di già tradotte da Luigi Brami.

La traduzione d'Orazio fatta dal Borgianelli si ristampò in Venezia dal Tosi nel 1792 in 8.

Ne' *Versi del cittadino Emanuele Bava di s. Paolo* stampati a Torino l'anno 1803 dalla Società Filantropica in 8 si trovano parafrasate alcune odi d' Orazio.

Fra le moderne bizzarrie letterarie si registri che nell' *Estense per l' anno* 1802, il quale non è che un lunario stampato in Venezia da Francesco Andreola, si trova tradotta in prosa e piena zeppa di note la prima oda d'Orazio, non che quattro favole di Fedro.

Opere di Q. Orazio Flacco volgarizzate col testo latino a fronte e con annotazioni. Tomo I contenente le Odi tradotte dall'ab. Francesco Venini con nuove correzioni. Tomo II contenente le Satire, le Pistole e l' Arte Poetica tradotte da Francesco Soave, con una nuova riordinazione dell' Arte Poetica. Venezia 1802. T. II in 12. dai Torchj di Sebastiano Valle. Questa è la terza edizione della traduzione dell'ab. Venini, che fu della Congregazione de' Somaschi, ed è la terza volta che ne la corresse.

Nel Tomo XII delle *Opere* del Metastasio stampate in Venezia nel 1781 da Carlo Palese in 12 ha luogo la di lui traduzione della *Poetica* d'Orazio.

Nel Tomo IV Semestre I del *Nuovo Giornale de' Letterati* stampato in Pisa dalla tipografia della Società Letteraria anno 1803 si trova un articolo intitolato *Osservazioni intorno all' ode 27 del libro III* a Pirra, del cittadino Gianfrancesco Galeani Napione, nel quale articolo vi stà la medesima ode dallo stesso tradotta.

L'Ode XIII del libro IV *Audivere* trovasi tradotta

nel

nel Tomo XIV delle *Rime degli Arcadi* stampato in Roma l'anno 1781.

In due tomi in 8 da Guglielmo Piatti si ristampò in Firenze nello scors'anno 1804 la traduzione di tutte le Opere di Orazio fatta dal Nobili Savelli di Corsica.

Il ch. sig. ab. Jacopo Morelli nella sua *Narrazione intorno all'ab. Natale Lastesio*, già poco impressa, cita alcuni componimenti di Orazio volgarizzati dal Lastesio, i quali giacciono ms., come anco la di lui traduzione, che pure rimane non pubblicata, *della Peste d'Atene*, tradotta da Lucrezio e da Silio Italico, e quella della *Peste degli Animali* dal VII delle *Georgiche* di Virgilio.

CICERONE.

Lettere scelte di Cicerone volgarizzate secondo l'uso di scrivere d'oggidì, opera dell'ab. Chiari da Pisa. Edizione ottava. Venezia 1796 presso Pietro qu. Giovanni Gatti in 12.

Orazioni di M. Tullio Cicerone. Lucca 1789, 1790 presso Francesco Bonsignore T. IV in 8. Traduttore n'è stato il p. Leonardo Giannelli della Congregazione della Madre di Dio.

AULO PERSIO E GIUVENALE.

Satire d'A. Persio. Traduzione di Vincenzo Monti. Milano 1803. Dal Genio Tipografico in 8.

Satire di Giovenale tradotte da G. Giordani. Milano dalla Stamperia e Fonderia del Genio. Vol. 2 in 8 1804. I Giornalisti di Padova nel febbrajo di quest'anno fecero intendere al Giordani che non deve più accignersi a sì fatti lavori.

Nel Tomo XLI del *Parnaso* ec. l'ab. Rubbi collocò la traduzione del Silvestri.

P. P. STAZIO.

Di P. P. Stazio La Tebaide tradotta da Selvaggio Porpora con il testo latino a fronte. Firenze T. II in 8 1794 a spese della Compagnia.

Detta ne' Tomi XXXVII e XXXVIII del *Parnaso de' Traduttori Italiani*.

TACITO.

Il primo libro degli Annali di Cajo Tacito volgarizzato da Lodovico Valeriani. Milano presso Luigi Veladini stampatore nazionale in 8. Pare che siasi inutile che l'autore

tore oltre fatichi nel suo lavoro, se si prefisse di tradurre nello stile stringato dell'originale, poichè egli fu prevenuto dal Davanzati, che in questo genere ci basta.

Opere di Cajo Cornelio Tacito tradotte dal co: Pietro Montanari con supplemento alle lagune, che s' incontrano nel medesimo autore e con note. In Verona 1794 in 8 pegli eredi di Marco Moroni. T. IV. Questa traduzione fu eseguita dal ch. sig. co: Montanari sopra l'edizione del p. Brotier, da cui talora si è però discostato dietro all'opinione d'altre dotte persone; vi fece de' supplementi presi o dall' ab. de la Breterie, o dal p. Dotteville o dallo stesso p. Brotier, e compie il supplemento al trionfo di Tito e Vespasiano in Roma. Delle note gran parte sono dello stesso traduttore, e molte poi sono tolte talora da' commentatori. Questa traduzione esatta nel trasportare i sentimenti è sì facile nell'andamento delle parole e nella nitidezza dello stile e sì rischiarata dalle erudite opportune annotazioni, che mostra di non averla letta chiunque la chiami inutile dopo a quelle del Dati e del Davanzati.

Della traduzione del Davanzati co' supplementi del Brotier tradotti dall' ab. Pastore, si fece la seconda edizione in Milano nel 1800 in IX Tomi in 8 da Andrea Mainardi, ed è uscita anche la ristampa del Remondini accennata da noi nel tomo secondo.

OVIDIO.

Abbiamo accennato nel I Tomo alla pag. 358 come nel T. XXVI del *Parnaso de' Traduttori Italiani* il ch. sig. ab. Rubbi diede luogo alla traduzione delle *Eroidi* di Ovidio fatta da Remigio fiorentino: ora enunciamo come ne' tomi seguenti ci dà la traduzione delle altre opere dello stesso Ovidio. I sei tomi, che vengono dietro al già indicato, contengono la traduzione delle *Metamorfosi* fatta da Giovanni Andrea dell' Anguillara; il tomo XXXIII contiene *I Rimedj d' Amore* volgarizzati in terza rima da Eschilo Acanzio P. A. cioè dal N. H. Giovanni Pindemonte, ed i *Fasti* tradotti da G. B. Bianchi; ed il XXXIV finalmente i *Libri delle Tristezze* e quelli *Del Ponto* dal medesimo Bianchi tradotti. In questo tomo v' è pure alla pag. 212 una parafrasi della Elegia III del I libro fatta in terza rima da d. Alfonso Muzzarelli.

In occasione delle felici nozze della N. D. la signora co: Foscarina Giovanelli (ora Gran-Croce dell' ordine di Maria Teresa) e del nobil uomo il sig. co: Leonardo Manin si stampò in Venezia nel 1803 in 8 con tipografico lusso e degno della nobiltà degli sposi un libro intitolato. „ *Poesie inedite dell' ab. Clemente Bondi*. " In queste si trovano XII Favole tolte dalla Versione delle *Metamorfo-*

ed d' Ovidio, che stà ora compiendo il suddetto sig. ab. Bondi; e gli amici dell' ottimo gusto deggiono dietro a questo saggio desiderare che quanto prima n'esca tutta intera questa versione. Si ristampò questo libro in 4 dal Pasquali in Venezia.

Il N. H. Domenico Morosini, di cui citammo quattro delle Eroidi di Ovidio tradotte alla pag. 332 del Tomo II, ha poi stampato in Venezia presso Antonio Rosa in 8 col testo latino a fronte tradotte in verso sciolto tutte le *Eroide* d' Ovidio nello scors'anno 1804. Parlandosi di questa traduzione dagli Scrittori del Giornale di Padova nel volume di maggio dell' anno 1803 recano tradotta in un'anacreontica la prima delle Eroidi di Ovidio: è questa la prima volta, che la si stampa, ma non ce ne scoprono il traduttore; a cui però diamo il consiglio di non proseguire la versione delle altre *Epistole*, quando non si prometta dal genio poetico assistenza maggiore.

Ne' *Componimenti Poetici* per le Nozze del K. Luigi Boisson de' Quency colla co: Teresa Bassani dalla Porta stampati in Venezia nel 1788 trovasi tradotta in un' Oda dall' ab. Angelo Dalmistro la prima Eroida di Ovidio, cioè, *Penelope ad Ulisse*.

Le Epistole degli Eroi tradotte in versi martelliani dall'ab. Pietro Gerlin si stamparono in Padova nel 1790 in 8 da Gio: Antonio Conzatti.

Amori Ovidiani traduzione anacreontica di Federico Cavriani. Edizione seconda. Crisopoli 1802 vol. 3 in 4. Questa edizione è del Bodoni di Parma: la prima fattasi nel 1794 in 12 avea la falsa data di Sulmona.

FEDRO.

Del Fedro tradotto dal Trombelli si fece una sesta edizione da Franceso Pitteri in Venezia nel 1781, ed una edizione ottava vi si fece nel 1802 presso Gaetano Martini.

Alcune ve ne hanno tradotte nell' *Abbecedario* ec. di Francesco Soave C. R. S., stampato in Venezia nel 1797 in 12 da Giacomo Storti.

LUCANO.

M. Annæi Lucani Pharsalia cum appositis latino carmini interpretationibus ac Notis. Mediolani 1781 T. II in 8 Typis Imp. Monast. S. Ambrosii Majoris. Questa traduzione è in verso sciolto, ed autore ne fu Gaspare Cassola.

Detta tradotta da Paolo Abriani si ristampò ne' Tomi XXXIX e XL del *Parnaso de' Traduttori Italiani*.

Det-

Detta tradotta ultimamente da M. Bocella venne impressa a Lucca.

LUCIO ENNEO FLORO.

Di Lucio Enneo Floro Delle Storie Romane Libri IV tradotti dal latino nell' idioma italiano e forniti di nuove annotazioni da Celestino Masucco. Genova 1802 in 8.

CLAUDIO CLAUDIANO.

Il Ratto di Proserpina di Claudio Claudiano tradotto in versi sciolti dal co: Tommaso Medina col testo a fronte. Brescia in 8. Dalla Tipografia Dipartimentale 1804 Bettoni Inspettore.

Detto dal N. H. Niccola Beregani P. V. ebbe luogo nel T. XL del *Parnaso de' Traduttori* ec.

CALPURNIO E NEMESIANO.

Le Egloghe di questi due autori tradotte dal Farsetti si trovano nel Tomo XXXVI del *Parnaso de' Traduttori* ec.

SALLUSTIO.

Alla pag. 360 del Tomo II, senza indicarne l' autore, abbiamo citato una traduzione Della Congiura Catilinaria e della Guerra Giugurtina, stampata a Firenze nel 1790. Ora qui enunciamo che questo volgarizzamento è di Frate Bartolommeo da s. Concordio dell'ordine de' Predicatori, che visse nel secolo XIII, e del quale si ragiona nel T. III p. 19. degl' *Illustri Pisani*.

MARZIALE.

Un *Saggio di* Epigrammi *di* Marziale tradotti dal chiarissimo G. B. Mutinelli trovasi nel T. XL del *Parnaso de' Traduttori*.

SENECA IL TRAGICO.

Un *Saggio* di Seneca tradotto da Antonio Liruti da Udine tiene pure luogo nel medesimo Tomo.

PUBBLIO VIRGILIO.

Il signor abate Pietro Gerlin, ricordato fra' traduttori d'Ovidio, ha pure tradotto elegantemente in verso sciol-

to

to il *Moreto* attribuito a Virgilio, e stampollo in Padova l'anno 1785 per Gio: Antonio Conzatti in 8.

In uno de' piccoli volumi in 12 delle opere con ogni eleganza stampate in Parma dal co: Prospero Manara ha luogo la di lui traduzione in verso sciolto delle *Georgiche* di Virgilio. Veniamo assicurati che fra gli scritti del co: Vittorio Alfieri d'Asti, morto agli otto di ottobre dell' anno 1803 in età d'anni 58, si trovò una traduzione sua dell'Eneide di Virgilio.

Alla pagina 327 del Tomo III annunciammo come il sig. ab. Bernardo Trento, arciprete di Onara, occupavasi del tradurre la Georgica di Virgilio. Ora questo suo lavoro si stampò in quest'anno 1805 in Padova nel Seminario in 12, ed andarono avverate le speranze, che a quel luogo avevamo fatto concepire.

L'Eneide di Virgilio del commendatore Annibal Caro: si aggiungono le traduzioni della Buccolica e della Georgica, la prima ora nuovamente recata in italiano dall' ab. Raffaele Pastore, la seconda già tradotta da Bernardino Daniello. Bassano 1800 in 12.

TITO LIVIO.

Nella maniera stessa, in cui Andrea Mainardi stampò con eleganza la traduzione di Tacito da noi citata, stampò pure in Milano l'anno 1800 la traduzione antica di Tito Livio fattasi dal Nardi in IX tomi in 8. Durerà poi fatica a sostenersi in tanto grido questa traduzione del Nardi, ora che si va in Brescia stampando dalla Tipografia Dipartimentale, Bettoni inspettore, e di cui sino a quest'ora uscirono due *Volumi*,

„ La Storia Romana di Tito Livio co' supplementi del „ Freinsemio tradotta dal c. Luigi Mabil col testo a fron„ te; e di cui fino dallo scors'anno avevasi avuto un saggio nella *prefazione* stampatasi separatamente.

RUSTICI LATINI VOLGARIZZATI.

Rustici Latini volgarizzati . Lucio Giunio Moderato Columella della Agricoltura con note . Tomi X. Traduzione del dottor Giangirolamo Pagani. In Venezia nella Stamperia Palese 1793 in 8. Questa raccolta è stampata con ogni esattezza ed eleganza. I tre volumi contengono *Marco Porcio Catone de Re Rustica* con note, di cui traduttore fu l'ab. Giuseppe Commendoni: quattro altri tomi *Marco Terenzio Varrone dell' Agricoltura* con note, traduzione del dottor Giangirolamo Pagani, dalla Tipografia Pepoliana 1795: un altro tomo comprende la versione delle

le Georgiche di Virgilio fatta dal p. Francesco Soave, e da noi altrove citata: finalmente il chiarissimo nostro sig. ab. Placido Bordoni si assunse la lodevole impresa di unire insieme tutti i precetti dell' Agricoltura sparsi nella *Storia Naturale* di Cajo Plinio Secondo, e questi ci offre tradotti negli ultimi tomi di tale Raccolta, stampati in Venezia nel 1800 presso Giustino Pasquali.

Di Columella v' è una traduzione in verso sciolto nel T. XI del *Parnaso de' Traduttori* ec.

C. GIULIO CESARE.

Li Commentarj di Cajo Giulio Cesare in nostra volgar lingua recati: edizione corretta. Venezia 1777 presso Simone Occhi T. II in 8.

TA-

TAVOLA

De' libri, degli articoli e delle sezioni, che si contengono in questo quinto volume.

LIBRO IV.

ARTICOLO UNICO.

Si esamina lo stato della bella letteratura nell' Italia nel secolo XVII.

TA-

TAVOLA

Delle materie, che si contengono in questo quinto tomo.

A

B

Cam-

C

D

E

F

Fer-

G

I

L

Ma-

M

N

O

P

Que-

Q

R

S

Se-

T

U V

Vi-

Z

INDICE

Degli Autori, di cui si riportano in questo Tomo nuove traduzioni.

Fine del quinto ed ultimo Tomo.